

# smp

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

L'Europa che verrà

VOL 1, N° 1 • 2010  
ISSN 2038-3150



**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

# L'Europa che verrà



Firenze University Press

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

**REDAZIONE**

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)  
Lorenzo Grifone Baglioni  
Carlo Colloca  
Stella Milani (segretaria di redazione)  
Andrea Pirni  
Luca Raffini  
Anna Taglioli  
Lorenzo Viviani (caporedattore)

**COMITATO SCIENTIFICO**

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante  
Luigi Bonanate, Università di Torino  
Marco Bontempi, Università di Firenze  
Enzo Campelli, Università di Roma "La Sapienza"  
Enrico Caniglia, Università di Perugia  
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes  
Vittorio Cotesta, Università di Roma III  
Gerard Delanty, University of Sussex  
Antonio de Lillo, Università di Milano-Bicocca  
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin  
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga  
Roland Inglehart, University of Michigan  
Laura Leonardi, Università di Firenze  
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano  
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova  
Massimo Pendenza, Università di Salerno  
Ettore Recchi, Università "G. d'Annunzio" di Chieti  
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia  
Riccardo Scartezzini, Università di Trento  
Roberto Segatori, Università di Perugia  
Sandro Segre, Università di Genova  
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid  
Paolo Turi, Università di Firenze

Registrato al Tribunale di Firenze  
al n. 5771 in data 03/05/2010

ISSN 2038-3150

© 2010 Firenze University Press  
Borgo Albizi 28  
50121 Firenze  
<http://www.fupress.com/> – [journals@fupress.com](mailto:journals@fupress.com)  
*Printed in Italy*

- I     **Quale società, quale sociologia? Idee per un manifesto editoriale**  
*a cura della Redazione*
- 19    **L'Europa che verrà**
- 23    L'identità europea tra memoria e futuro  
*Gianfranco Bettin Lattes*
- 41    La dimensione narrativa della cittadinanza: un buon plot  
per immaginare l'identità collettiva degli europei?  
*Klaus Eder*
- 65    Il Modello sociale europeo alla ricerca della dimensione sociale  
*Laura Leonardi*
- 77    La cittadinanza europea: diritti, pratiche, appartenenze  
*Lorenzo Grifone Baglioni*
- 89    La democrazia europea tra crisi e innovazione  
*Luca Raffini*
- 101   Sentimento democratico ed europeismo nei «figli  
del disincanto»  
*Andrea Pirni*
- 113   Cleavage e identità: una chiave di lettura della società europea  
*Carlo Colloca*
- 127   L'Europa e il multiculturalismo  
*Enrico Caniglia*
- 143   Prove di identità per una società europea: i diritti dello  
straniero non comunitario  
*Stella Milani*
- 157   Euroscetticismo: la nascita di un nuovo cleavage?  
*Lorenzo Viviani*
- 171   Identità complesse in un'Europa plurale  
*Livia García Faroldi*
- 189   Il volto cosmopolita dell'Europa  
*Anna Taglioli*

203 Europa e Turchia: scontro di civiltà o incontro di democrazie?  
*Thomas Madonia*

217 Eurogames. Scenari per il futuro dell'Europa  
*Vittorio Cotesta*

### **L'intervista**

233 Come studiare l'Europa del XXI secolo? Dieci domande a Colin  
Crouch  
*a cura di Laura Leonardi*

### **Note Critiche**

243 Lo sguardo delle scienze sociali sull'Europa  
*Andrea Spreafico*

# Quale società, quale sociologia?

## *Idee per un manifesto editoriale*

### *Una rivista di sociologia perché?*

Il progetto di lavorare a una rivista di sociologia viene disegnato da un gruppo di ricercatori che si dedica da tempo allo studio teorico ed empirico delle dinamiche sociali su una scala europea adottando una prospettiva analitica per la quale l'intreccio tra società e politica ha una valenza esplicativa di forte significato. Il gruppo, nel corso di questi anni, si è aperto naturalmente verso l'esterno e continuerà a farlo, ma esiste un nucleo fondatore che ha avviato il progetto della rivista e che firma questa nota editoriale introduttiva. La firma è di: Gianfranco Bettin Lattes, Lorenzo Grifone Baglioni, Carlo Colloca, Stella Milani, Andrea Pirni, Luca Raffini, Anna Taglioli, Lorenzo Viviani. Il gruppo ha le sue radici istituzionali ed il suo laboratorio di studio prediletto nel Centro Interuniversitario di Sociologia politica dell'Università di Firenze (Ciuspo) dove è impegnato in un programma di ricerche sul mutamento sociale e politico della società contemporanea nei suoi molteplici aspetti. Il Centro – fondato nel 1987 da Luciano Cavalli<sup>1</sup> – conduce studi su tematiche sociali e politiche di forte attualità in seno alla comunità scientifica e alla società civile. I promotori della rivista italiana di sociologia «SocietàMutamentoPolitica» (SMP) si sono, altresì, dedicati, a partire dal 1995, all'analisi più in generale degli effetti sociali del processo di europeizzazione, un tema che risulta a tutt'oggi poco praticato dalla ricerca sociologica italiana. Fra i principali filoni di ricerca ci sono lo studio delle nuove generazioni di europei e delle trasformazioni della cultura politica democratica<sup>2</sup>. La scelta di studiare i giovani è orientata dall'idea che l'Europa

<sup>1</sup> Sulle numerose ricerche condotte da Cavalli sulla sociologia dei fenomeni politici e sulla leadership politica si veda G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, 2008.

<sup>2</sup> Quali sono le *chance* europee di riproduzione della cultura politica democratica? A questo interrogativo cruciale tentano di rispondere gli studi empirici sulle rappresentazioni della demo-

di domani camminerà sulle gambe dei giovani d'oggi. I fondatori di *SMP* si dedicano, altresì, nell'ambito di una cornice metodologica omogenea, ad alcuni temi interdipendenti: la relazione tra mutamento socio-territoriale e mutamento politico; le basi sociali della democrazia; le nuove forme della cittadinanza in un quadro societario multiculturale; i partiti politici e la partecipazione sociale; l'identità civica dei giovani e l'apatia politica; le rappresentazioni sociali e il mondo dell'immigrazione; localismo e cosmopolitismo.

La rivista *SMP* collabora attivamente, oltre che con il Ciuspo, anche con il dottorato in Sociologia con sede a Firenze, nella realizzazione di seminari di studio e di convegni utili alla formazione dei dottorandi ed è in contatto con network universitari europei, con cui da tempo è stata avviata una proficua collaborazione. Non è un caso che tutti i redattori abbiano conseguito il dottorato a Firenze presso la Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» alla quale la rivista si sente idealmente ancorata, anche per il ruolo fondamentale che la facoltà fiorentina ha svolto e svolge per la ricerca sociologica italiana e, soprattutto, per aver coltivato una dimensione di studio che intreccia costantemente fenomenologia sociale e fenomenologia politica. Il radicamento istituzionale di un gruppo è importante per spiegare la sua continuità di impegno e l'adozione di uno stile di lavoro, ma questo elemento non è sufficiente per comprenderne le scelte tematiche e i progetti. Il gruppo è legato, infatti, a una visione comune di cosa sia la sociologia maturata insieme nel tempo, una visione che è opportuno dichiarare qui in una forma articolata perché dà senso al progetto stesso della rivista.

crazia tra le nuove generazioni condotte dai ricercatori del Ciuspo che sono parte attiva di *SMP*, prima in una chiave comparata nell'Europa mediterranea e poi a diversi livelli socio-territoriali. Il riferimento qui è alla collaborazione intrapresa in relazione alla ricerca, promossa da un consorzio internazionale, dal titolo: *Euyoupart. I giovani e la democrazia in Europa*, che riguarda i giovani di otto paesi europei (Austria, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Slovacchia) e il loro rapporto con la politica all'inizio del nuovo secolo. L'impegno dei ricercatori del Ciuspo è stato rivolto all'analisi delle ottomila interviste raccolte sul tema in questione e alla pubblicazione di una monografia: *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano, 2007. L'obiettivo innovativo legato alle dinamiche di un'integrazione transnazionale problematica ma ineludibile si sta manifestando in alcuni segmenti della società civile europea e in alcune istituzioni fondamentali come l'università, dove i giovani sono gli attori protagonisti, tramite processi di mobilità che rimescolano le appartenenze e pongono le basi per un'Europa multiculturale. Il Ciuspo ha esplorato queste tematiche di frontiera; qui si possono ricordare la ricerca e la relativa monografia: *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*, Firenze University Press, Firenze, 2008 e il recente volume a cura di Andrea Pirni *et al.*, *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008 nonché i lavori dedicati all'associazionismo e alle seconde generazioni di immigrati. A questo tipo di studi si aggiunge l'approfondito esame di un *topos* classico della sociologia politica comparata con il libro di Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze, 2009.

*SMP* è uno strumento di comunicazione a disposizione della comunità degli scienziati sociali per promuovere un dialogo e un confronto aperto. In questa prospettiva si intende privilegiare l'apporto delle nuove generazioni di sociologi impegnati nell'università e nelle diverse istituzioni di ricerca italiane e straniere secondo una visione – tipica degli orientamenti del gruppo redazionale – che auspica collaborazioni interdisciplinari. La rivista intende adottare tra le sue finalità primarie quella di contribuire non solo ad animare il dibattito della comunità scientifica sociologica, ma anche alla diffusione della conoscenza sociologica tra gli studenti che seguono un percorso formativo nelle scienze sociali. Una finalità che, sia detto tra parentesi, comporta l'adozione di un linguaggio idoneo. L'attenzione ai giovani discende dalla consapevolezza che sono i destinatari dell'offerta formativa, ma sono anche coinvolti nelle vicende che a vari livelli ridisegnano il mondo dell'educazione e lo statuto della conoscenza. Oltre la metà della popolazione giovanile europea compie oggi studi universitari ed entra in contatto con un'istituzione deputata alla trasmissione della conoscenza, alla riflessione sui processi della società, alla preparazione professionale in vista dell'ingresso nella vita adulta, ma soprattutto entra in contatto con un'istituzione dove l'autonomia della ricerca e dell'insegnamento consente la libertà di un impegno creativo rivolto all'accrescimento e alla condivisione del sapere. L'università è l'alveo nel quale si sviluppa la conoscenza scientifica, elemento chiave della società moderna, che caratterizza le radici e l'unità dello spirito europeo e che si traduce in un modello cognitivo originale riconosciuto e utilizzato universalmente. L'università è il luogo dell'insegnamento, ma allo stesso tempo è palestra di cittadinanza, di dialogo e acquisizione della capacità critica per leggere la società in cui si è chiamati a vivere e, in futuro, operare. Nella società tardo-moderna il dibattito si amplia e investe non tanto il tema dell'autorità e della struttura dell'istituzione universitaria, ma mette in discussione la stessa posizione del sapere nel senso di una reale democratizzazione della conoscenza e di una riflessione critica sulla configurazione generale della società. La critica sociale oggi si estende fino a comprendere la richiesta di un'inclusione dei cittadini nell'ambito dei processi cognitivi mentre sorge una nuova identità in cui la vecchia idea di *universitas* viene insidiata dalla molteplicità delle nuove istituzioni cognitive e viene progressivamente sostituita da una *multiversitas* che si fonda sull'eterogeneità e sulla riflessività della conoscenza. L'università si trova perciò nella delicata posizione di elemento di snodo tra la società e i processi decisionali, luogo della riflessività e della critica, istituzione cruciale per i processi di socializzazione e di democratizzazione che ha nei giovani uno dei suoi interlocutori principali. La nostra rivista, pertanto, intende promuovere un dibattito intergenerazionale fra i sociologi, coinvolgendo anche gli studenti al fine di favorire una comunicazione tra forme diverse del sapere, tra la conoscenza sviluppata nel

mondo accademico, le iniziative delle istituzioni e le strutture cognitive attive all'interno della società. Un rapporto che diviene fondamentale nella società contemporanea dove l'università deve assumere maggiormente la connotazione di uno spazio pubblico aperto al dibattito e di un'istituzione che si fa carico di dare un contributo essenziale per la formazione di un buon cittadino, e tramite questo un miglioramento continuo della qualità della democrazia.

### *La nostra immagine di sociologia*

La sociologia è una forma di conoscenza con un oggetto specifico, orientata da un metodo che ha una funzione politicamente corretta: *svelare* la società e interpretare il suo mutamento. Questa finalità si realizza in concomitanza con una configurazione del potere che, responsabilmente, reclama – forse meglio dovrebbe – reclamare dalla sociologia le conoscenze utili per assumere le decisioni cruciali e implementarle a beneficio della collettività. La sociologia non è una forma decadente di ideologia né tanto meno può ridursi ad essere, come è avvenuto nei regimi totalitari, uno strumento di propaganda. Dunque il rapporto delicato ma cruciale tra sociologia e potere è analogo a quello che sussiste tra il potere e tutte le altre scienze. Il punto che sta a cuore al gruppo fondatore di SMP è che la sociologia ha un suo metodo e che questo metodo ha una sua valenza deontologica che va rispettata e coltivata. Perché ciò avvenga è importante che il lavoro del sociologo si realizzi fuori da qualsiasi condizionamento che non sia quello del rigore dell'analisi. Fare sociologia nell'università pubblica significa beneficiare di questa garanzia di libertà che è uno dei presupposti del fare *buona* sociologia. L'università ha un pubblico che è il punto di riferimento imprescindibile del lavoro del sociologo – e ovviamente più in generale di tutte le scienze politiche e sociali – in quanto lavoro formativo di una coscienza civica criticamente matura. Contribuire a fare degli studenti dei buoni cittadini in una società democratica e animata dalla partecipazione civica è sicuramente uno degli obiettivi della sociologia e dunque anche di questa rivista che elegge gli studenti come uno dei suoi pubblici più importanti. Il respiro della rivista parte da questa precisa esigenza formativa, ma non si pone il limite ristretto della finalità didattica e come tale non si preclude di rivolgersi alla più ampia comunità di sociologi, ricercatori delle scienze sociali, cittadini critici, e infine personale politico in cerca di luoghi e temi di riflessione.

La migliore tradizione sociologica ci ha insegnato che uno dei compiti del sociologo è quello di spiegare sia i problemi collettivi sia i problemi privati rivelando i condizionamenti sociali che questi problemi fanno insorgere. Questa operazione di svelamento critico, che è un prerequisito della formazione alla cittadinanza, si compie alimentando nel proprio pubblico l'*immaginazione socio-*

*logica* di cui ci parlava Charles Wright Mills<sup>3</sup> nel lontano, ma non lontanissimo, 1959. È appena il caso di precisare che questo orientamento non si traduce certo in un atteggiamento di presa di distanza nei confronti della sociologia professionale, anzi il gruppo redazionale ritiene che è proprio in una salutare interdipendenza tra sociologia professionale e sociologia accademica che la sociologia troverà la strada giusta per adempiere le sue finalità sia politiche sia etiche più autentiche. Il punto chiave è che la sociologia è una scienza che può dare il meglio di sé solo se opera in una società democratica di cui intende approfondire la conoscenza per migliorarla.

La sociologia critica, alimentata da autori come Robert S. Lynd<sup>4</sup> e Charles Wright Mills, ha rivitalizzato sia teoricamente sia metodologicamente la nostra professione, ma non può esaurirsi in sé stessa e soprattutto deve tener conto del radicale, costante, complesso mutamento del contesto entro il quale operano i sociologi del nuovo secolo. La transnazionalità incoraggia lo studio macro-sociologico e la comparazione e dunque apre nuove vie alla ricerca e dà un inedito significato alla riflessione sociologica. La globalizzazione, nella sua complessa multidimensionalità, obbliga la sociologia ad adottare delle lenti differenti dal passato, perché sta corrodendo una delle unità di base preferite dalla sociologia: lo Stato-nazione. Ciò si traduce in una spinta alla sprovincializzazione del lavoro del sociologo, ma ancor più nella necessità di rielaborare il suo apparato categoriale costituito da strutture conoscitive e da un lessico non più idonei allo studio di una realtà sociale in via di rapida complessificazione. Il processo di trasformazione del lavoro del sociologo, tuttavia, non va sovradimensionato e va affrontato con la giusta cautela. Il processo di globalizzazione è erratico e discontinuo nei suoi effetti e forse non irreversibile, lo Stato-nazione è in crisi, ma è tutt'altro che in ginocchio, la comunità locale, infine, si è rafforzata nelle sue potenzialità e la sua dignità come campo di ricerca è tutt'altro che scossa.

Un principio che orienta nel suo disegno SMP è che una sociologia che si limiti alla descrizione dei processi sociali, all'interno di una definizione economicista della società globale, tradisce il suo ruolo di scienza critica. Globalizzazione, transnazionalizzazione e avvento della *network society* non configurano una spazialità sociale «liscia», a livello globale, ma danno origine a nuove forme di distinzione sociale, a nuove dinamiche di inclusione e di esclusione, definite da confini di tipo culturale, la cui salienza non è inferiore a quella dei tradizionali confini territoriali. Siamo con Alain Touraine quando ci ricorda che le nuove forme di marginalità trovano origine in una separazione tra

<sup>3</sup> C.W. Mills, *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York, 1959.

<sup>4</sup> R. Lynd, *Knowledge for What? The Place of Social Science in American Culture*, Princeton University Press, Princeton, 1939.

mondo universale dei mercati e mondo particolare delle identità. La separazione tra questi due mondi comporta una corrosione della rappresentazione socio-politica della vita sociale. Una sociologia «oltre la società» si ridefinisce, oggi, proprio nella tensione tra sociologia dell'attore e sociologia del sistema, e trova una sua ragione di essere nella riscoperta della dimensione sociale, quale dimensione intermedia tra il mondo dell'appartenenza culturale e il mondo della strumentalità. Nell'ambito dei processi di globalizzazione e di europeizzazione, la sociologia è chiamata a confrontarsi, nel contesto di una realtà sociale in profonda trasformazione, con gli interrogativi chiave che si ponevano i padri fondatori, a partire da Weber e Durkheim al momento del passaggio epocale dalla società tradizionale alla società moderna, a partire dalla definizione dell'integrazione sociale, quale tipo di solidarietà riflessiva che non si riduce alla forma di integrazione *calda* offerta dall'appartenenza culturale e all'integrazione *fredda* fondata sulla strumentalità. La risposta a questi interrogativi, nei padri fondatori, non si limitava a una speculazione teorica, ma si fondava sull'incontro tra l'elaborazione di una teoria sociale di ampio respiro e lo studio empirico dei fenomeni sociali, configurando la sociologia non come una scienza meramente descrittiva, ma come una scienza critica e riflessiva.

Va detto, altresì, che la sociologia è scienza che studia il mutamento sociale e che oggi, in particolare, la dimensione politica del mutamento merita un'attenzione specifica. I tentativi più recenti di declinare, in una forma adeguata, la sociologia del mutamento muovono dalla problematizzazione della modernizzazione come processo e della società moderna come risultato difficile da decodificare nella sua estrema complessità. Tuttavia, l'analisi del mutamento sfocia ancora troppo spesso nella definizione di un progetto di trasformazione – talvolta oscuro – più che nell'individuazione e nell'interpretazione del suo divenire. Il mutamento per essere indagato richiede l'accertamento che lo stato attuale della società sia storicamente differente dal precedente: in questo senso è imprescindibile il riferimento al passato e al processo che mette in relazione i diversi stati del fenomeno. Una *buona* sociologia deve alimentare la memoria collettiva e contrastare la cultura ossessiva del presente: ciò significa che la sociologia deve essere il ponte tra passato e presente, ma altrettanto deve esserlo tra presente e futuro dove, peraltro, può esprimere appieno la propria critica della società. Postulare il passaggio dalla *retrospettiva* alla *prospettiva* sociologica significa operativamente ritornare agli attori del mutamento e immaginare, a partire dall'azione di questi, gli scenari che vanno configurandosi. Questo orientamento tuttavia non richiede necessariamente un appiattimento sul passato, ma anzi auspica un rafforzamento metodologico della disciplina nella direzione di alimentarne la valenza previsiva troppo di frequente sacrificata in nome di una sociologia della contingenza che sembra andare a rimorchio dei fatti sociali perdendo una visione d'insieme delle dinamiche trasformative

e non impegnandosi nel coglierne gli effetti perversi o virtuosi. Una buona sociologia è la comprensione del mutamento, come legame e processo che si pone fra società e politica, e che rappresenta l'universo conoscitivo a cui si ispira la rivista, a partire dalla forza evocativa del nome scelto per il nostro progetto editoriale, in cui il termine «mutamento» appare non a caso ciò che tiene insieme le due dimensioni. Questo percorso è quello che la nostra rivista intende riprodurre e sviluppare con umiltà e con determinazione.

### *Sociologie di ieri, sociologie di oggi*

La fondazione di una rivista sociologica non può avvenire senza un confronto sulla definizione della disciplina. Va detto che la comunità dei sociologi è oggi sostanzialmente concorde nel rilevare la difficoltà di una definizione univoca di ciò che è sociologia. Dalla concezione comtiana che le attribuiva il ruolo di *scientia scientiarum* e, nel perorarne la scientificità la definiva come una *fisica sociale*, la sociologia ha vissuto oltre un secolo di revisioni critiche sul proprio significato. E, tuttavia, nella riflessione teorica dei padri fondatori sono presenti da subito, seppur in forma embrionale, quegli elementi di problematizzazione che hanno poi trovato ampia trattazione nel dibattito interno alla disciplina.

Con Durkheim la sociologia individua il proprio dominio nei fatti sociali; essi sono «*manières d'agir e de penser*», sono rappresentazioni, realtà caratterizzate da una «estrema immaterialità»<sup>5</sup> che, tuttavia, come *cose* si sostanziano all'esterno delle coscienze individuali esercitando su queste una «influenza coercitiva» tale da costituire un vincolo («*contrainte*») per l'agire<sup>6</sup>. La realtà sociale è, pertanto, una realtà *sui generis* che si inverte grazie al processo associativo e nella quale Durkheim riconosce un'interconnessione tra le strutture sociali e le strutture cognitive mediata dai sistemi simbolici. In tal senso con la prospettiva durkheimiana si inaugura nell'ambito sociologico un'ampia riflessione in merito alla riconfigurazione della solidarietà e del legame sociale nelle società moderne con particolare riferimento al ruolo esercitato dalla dimensione simbolico-rappresentativa della realtà. Si tratta di un aspetto che assume particolare centralità nella sociologia contemporanea nella quale l'analisi della dimensione simbolica della realtà sociale, e in particolare delle rappresentazioni sociali e del senso comune, diviene una chiave di lettura privilegiata per lo studio dei processi di appartenenza e di identificazione.

<sup>5</sup> É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1969, p. 92 [ed. orig. 1895].

<sup>6</sup> Ivi, p. 17.

Nella lezione simmeliana si riscontra invece, come è noto, una messa in discussione della categoria analitica di società che mostra una straordinaria attualità. La sociologia di Simmel, seppur scarsamente condivisibile nelle sue implicazioni più radicali di scienza formale, ha avuto il merito di evidenziare la rilevanza delle dinamiche di interazione fino ad allora considerate minori. Ciò ha implicato un rinnovato interesse per i processi sociali che si realizzano nell'interazione quotidiana oltre che un'estensione del campo di studi della sociologia; si pensi, ad esempio, agli studi sul denaro, sulla moda, sulla vita nelle metropoli e sulla figura dello straniero. Con Simmel, pertanto, l'intento della sociologia diviene quello di procedere nella «scoperta dei tenui fili, delle relazioni minime tra gli uomini»; si tratta di studiare quei «processi primari che creano la società dall'immediato materiale individuale (e che) sono quindi da sottoporre a una considerazione formale accanto ai processi e alle formazioni superiori e più complicate»<sup>7</sup>.

E, ancora, nella prospettiva teorica di Max Weber si possono cogliere le origini di almeno due delle questioni fondamentali attorno alle quali si snoda la riflessione sociologica anche e forse soprattutto nella tarda modernità, vale a dire: «come è possibile contemperare l'irriducibile singolarità individuale e, congiuntamente, l'esistenza di una dimensione propriamente sociale?» e «quale è lo scopo e la portata euristica di un'elaborazione teorica che si ponga come obiettivo quello di analizzare la realtà sociale?». Come è noto, con Weber la sociologia è una scienza che «si propone di intendere, in virtù di un procedimento interpretativo, l'agire sociale»<sup>8</sup>. Grazie alla doppia caratterizzazione dell'agire sociale – come agire soggettivamente intenzionato e reciprocamente orientato – si delinea una prima articolazione della relazione individuo-società che ne evidenzia la natura complessa e problematica e che costituisce senza dubbio uno dei punti focali della successiva riflessione sociologica. Nella lezione di Weber è così già presente la consapevolezza di un necessario abbandono delle concezioni olistiche tipiche dei primi paradigmi sociologici, una consapevolezza che emergerà poi con tutta la sua evidenza nelle elaborazioni teoriche del Secondo Dopoguerra. In sintonia con la prospettiva weberiana è la proposta di Robert K. Merton di adottare approcci teorici di medio raggio, vale a dire «teorie intermedie fra le ipotesi di lavoro che si formulano abbondantemente durante la routine quotidiana della ricerca e le speculazioni omnicomprendenti basate su uno schema concettuale centrale, da cui si spera di derivare un largo numero di uniformità di comportamento sociale empiricamente osservabili»<sup>9</sup>. A nostro parere, oggi, una sociologia che

<sup>7</sup> G. Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989, p. 21 [ed. orig. 1894].

<sup>8</sup> M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1995, p. 40 [ed. orig. 1922].

<sup>9</sup> R. Merton, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1992, p. 13 [ed. orig. 1966].

non si voglia confinare nelle specificità settoriali che hanno avuto largo sviluppo a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, è chiamata a far dialogare la dimensione analitica microsociologica con le dinamiche macrosociologiche pur nella necessaria consapevolezza che un'unica teoria generale della società costituisce un traguardo utopico. Nello stesso tempo, oggi più che mai, in una congiuntura di crisi della disciplina che reclama una seria innovazione nelle categorie fondamentali, risulta velleitario aspirare a una teoria sociale generale di natura metastorica, perché darsi questa finalità significherebbe tradire il senso del sapere sociologico contemporaneo.

\*

Nel pluralismo teorico scaturito dal rifiuto delle teorie omnicomprehensive tipiche della fase nascente della sociologia si riscontrano, tuttavia, alcuni elementi di sostanziale continuità e unitarietà su ciò che è il ruolo della disciplina e di coloro che decidono di mettere la propria professionalità al suo servizio. La fine delle grandi meta-narrazioni e la crisi delle ideologie alimentano un consenso diffuso nel riconoscere la sociologia come un sapere che diventa strumento razionale e responsabile per il governo e per la critica della società. Sociologia e società moderna fioriscono e si sviluppano in sostanziale sincronia così che si ripropone la questione del peculiare rapporto che la disciplina intrattiene con il proprio oggetto di studio. Assumere la società come ambito problematico e come oggetto in movimento impone di temperare la dimensione della problematicità come dimensione costitutiva della disciplina sociologica stessa. Si tratta di un aspetto che appare imprescindibile per una sociologia che non si voglia pensare come uno specchio mero descrittore dello *status quo*, ma che al contrario eserciti una funzione di analisi critica della realtà sociale, una funzione le cui implicazioni per lo sviluppo della democrazia sembrano evidenti. Se la sociologia contemporanea appare, come si è detto, un insieme composito di programmi scientifici, una relativa unitarietà si può quindi riscontrare, oltre che nell'assunzione della problematicità del suo oggetto di studi, anche facendo riferimento all'esperienza di lavoro e all'impegno di chi si pensa come sociologo.

Nella prima modernità, lo Stato-nazione è il referente empirico politico primario della società; analizzare la società significa allora studiare sistemi sociali, intesi come spazi territoriali, circoscritti da confini fisici e culturali, identificanti un sistema politico, economico, culturale, i cui tratti è possibile comparare. La ridefinizione delle pratiche sociali al di là dei confini, la ricomposizione dell'esperienza sociale all'interno dei processi di compressione spazio-temporale, comportano il superamento di una concezione di società dai confini, non solo territoriali, ben delimitati. I processi di globalizzazione e di europeizzazione non rappresentano solo un salto di scala nell'esperienza sociale degli indivi-

dui, ma si accompagnano a processi di trasformazione qualitativa del concetto stesso di società, determinando nuove forme di identificazione e nuove differenziazioni. De-socializzazione e de-istituzionalizzazione decretano, secondo un'autorevole lettura, la «fine della società», o una sua riconfigurazione instabile e contingente, nei termini di una «società liquida», di una «società del rischio» e dell'«incertezza», di una «società rete», in cui l'accento si sposta dalle istituzioni ai flussi, dai confini alle reti, dall'ordine al dis-ordine.

Il processo di transnazionalizzazione chiede di ripensare la sociologia «oltre la società»<sup>10</sup>, o, con un parossismo, «senza la società»<sup>11</sup>. Quale diventa il compito della sociologia a fronte di un superamento dell'idea di società «contenitore»? La risposta prevalente, anche in relazione alla sociologia dell'Europa, è quella della specializzazione nello studio di specifici processi sociali. L'idea sottostante a questo approccio è che lo studio delle forme di interazione sociale, a diversi livelli, lo studio delle forme organizzative, delle configurazioni istituzionali, compongono, insieme, un quadro analitico che forma lo studio della società. Una risposta alternativa sottolinea la necessità, da parte della sociologia, di recuperare una dimensione di riflessione di ampio respiro, fondata sulla problematizzazione dei suoi concetti chiave. Lo studio empirico dei fenomeni sociali, e prima ancora, la costruzione di cornici interpretative idonee, diviene uno strumento per l'elaborazione di nuovi scenari sociali e quindi parte attiva della stessa costruzione della società, contribuendo all'esercizio della storicità. Come ci insegna Touraine, il grado di consapevolezza di una società di essere una costruzione sociale, un prodotto umano, è il vero primo passo per opporre all'integrazione sistemica una forma di integrazione sociale<sup>12</sup>. In questo modo una società cerca di riconquistare il proprio potere configurativo, a fronte di quello che, nel contesto della globalizzazione neoliberista, si è affermato come un discorso egemonico sulla società e sulla politica.

### *Il rapporto fra teoria e ricerca*

La sociologia per il suo particolare oggetto di studio si trova frequentemente di fronte a una domanda di coordinate teoriche e di prospettive di ricerca capaci di adattarsi al mutare della società. La teoria è lo strumento per generare conoscenza e si caratterizza per la sua capacità esplicativa, vale a dire per la quantità e per la qualità delle conoscenze generate, ma anche per la sua

<sup>10</sup> J. Urry, *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-first Century*, Routledge, London, 1999.

<sup>11</sup> A. Touraine, *La ricerca di sé: dialogo sul soggetto*, il Saggiatore, Milano, 2003 [ed. orig. 2000].

<sup>12</sup> A. Touraine, *La produzione della società*, il Mulino, Bologna, 1975 [ed. orig. 1973].

traduzione empirica ed applicazione metodologica. È convinzione della redazione di *SMP* che il potere analitico di una teoria sociologica sia strettamente legato al rapporto che essa ha con la ricerca empirica e la metodologia. Oggi si assiste a una debole integrazione fra queste dimensioni che influisce sensibilmente sulla concreta capacità esplicativa delle diverse proposte teoriche sempre più impegnate in una sorta di concettualizzazione del mondo e della vita sociale con livelli di astrazione molto elevati e con intenti prevalentemente classificatori. Una scissione tra speculazione, da una parte, e ipersettorialismo di ricerca empirica (a un livello sempre più micro), dall'altra. Un deficit di integrazione fra teoria e ricerca che rappresenta lo «scandalo»<sup>13</sup> della sociologia contemporanea soprattutto perché raramente è percepito come tale dalla comunità scientifica che, in taluni casi, argomenta e difende lo sviluppo separato di teoria e ricerca<sup>14</sup>. Sembra che la teoria sociologica tenda verso la metateoria, priva di un referente nella realtà empirica e allo stesso tempo la ricerca si limiti ad analisi superficiali per variabili o a un empirismo eclettico<sup>15</sup>. Gli attuali assetti sociali si connotano del resto per un'evidente transitorietà che alimenta nella sociologia un disorientamento cognitivo e una fase di incertezza teorica testimoniate da suggestive etichette: «società postmoderna», «società liquida», «società del rischio» che sintetizzano articolate analisi non ancora in grado, però, di interpretare fino in fondo il moltiplicarsi dei processi sociali che caratterizzano la quotidianità.

*SMP* intende contribuire al dibattito sul rapporto fra teoria sociologica e ricerca empirica partendo dalla convinzione che le argomentazioni di una teoria generale devono necessariamente generare vantaggi esplicativi per essere scientificamente significative. Una maggiore integrazione fra teoria e ricerca richiede, altresì, il superamento di epistemologie dogmatiche, di specializzazioni empiriche e di nuovi paradigmi frequentemente enunciati soltanto per una ricerca della distinzione a ogni costo, quando non per una fascinazione da cambiamento, a cui si accompagna la pratica dell'invenzione di un'etichetta – per lo più vuota di significato – a effetto. L'intento è quello di problematizzare un modo di *fare sociologia* che punti su approcci teorici trasversali ai fenomeni sociali, approcci da sottoporre a un rigoroso controllo empirico per evitare che le teorie diventino un fine in sé o che si sviluppino teorie eccessivamente contingenti ai fenomeni. Occorre superare, altresì, l'assunto secondo il quale i

<sup>13</sup> J.H. Goldthorpe, *The Integration of Sociological Research and Theory*, «Rationality and Society», 9, 1997, pp. 405-426.

<sup>14</sup> J.C. Alexander, *Neofunctionalism and After*, Blackwell, Oxford, 1998; A. Giddens, *The Constitution of Society*, Polity Press, Cambridge, 1984.

<sup>15</sup> P. Hedström, *Dissecting the Social. On the Principles of Analytical Sociology*, Cambridge, Cambridge, University Press, 2005.

risultati di una ricerca possono parlare da soli senza necessità di specificazioni teoriche e, al contempo, rifiutare il monismo metodologico a vantaggio di una metodologia mista che intersechi approcci quantitativi e qualitativi. E a proposito dell'influenza che la ricerca empirica può avere sulla teoria sociologica non si trascurerà l'effetto di *serendipity* che può svolgere un ruolo determinante, sempre che si mantenga viva quella *immaginazione sociologica* necessaria per saper cogliere i risultati imprevisi e i significati nascosti che talvolta emergono nella ricerca scientifica. Per coltivare un siffatto approccio alla teoria e alla ricerca sociologica l'imperativo è quello di sfuggire alla tentazione pigra dell'autoreferenzialità e di coltivare, invece, un confronto sistematico con la comunità scientifica più accreditata e con gli studenti che sono i primi fruitori del nostro lavoro ispirandosi a una «riflessività riformista»<sup>16</sup>. L'obiettivo è cercare la spiegazione della complessità dei processi sociali attraverso una critica riflessiva capace di assicurare alla sociologia una maggiore solidità istituzionale e al sociologo un grado superiore di libertà rispetto a possibili vincoli e condizionamenti di natura politica ed economica e di qualsivoglia provenienza.

Le trasformazioni che attraversano la realtà sociale, culturale e politica contemporanea chiedono al sociologo, come già ricordato, di rivedere le sue tradizionali categorie analitiche e metodologiche e di aprirsi a una logica interdisciplinare. La globalizzazione impone nuove sfide di natura epistemologica, presuppone il superamento di un'assiomatica fondata sulla geopolitica della prima modernità e sulla "trappola territoriale" verso l'applicazione di una logica dialettica come attraversamento delle polarità categoriali che tradizionalmente contraddistinguevano la disciplina. La problematizzazione degli strumenti analitici delle scienze sociali è una derivazione necessaria dei processi di differenziazione sociale e di transnazionalizzazione che permettono alla sociologia di dialogare con le altre scienze sociali, secondo l'esigenza moderna di una riflessività applicata al sapere.

Il compito sociale e politico della sociologia di favorire la comprensione razionale delle dinamiche collettive e dei mutamenti strutturali della realtà politica e culturale per lo sviluppo di criticità, riflessività nonché di una partecipazione consapevole alla vita pubblica si inserisce in un percorso che si articola in naturale sinergia con le altre scienze sociali. L'interdisciplinarietà in questa chiave di lettura è un valore aggiunto per un'analisi multiprospettica dei fenomeni sociali ai quali la sociologia è chiamata a dare un raccordo, una direzione e un riscontro in termini teorici ed empirico-metodologici. In questo modo la disciplina esce da una logica unilaterale del sapere per analizzare le trasformazioni che attraversano le categorie, gli attori, i territori e i

<sup>16</sup> P. Bourdieu, *Science de la science et réflexivité*, Raisons d'Agir, Paris, 2001.

processi sociali, strutturati su dinamiche di resistenza e mutamento, fornendo una conoscenza propositiva nel campo di analisi e contribuendo all'elaborazione delle politiche e delle riforme sociali. La necessità di un confronto e di uno scambio reciproco emerge, in particolare, tra la sociologia e quelle discipline che già Talcott Parsons identificava come «scienze dell'azione» in quanto inerenti lo studio dell'azione umana seppur a diversi livelli empirici o, più in generale, con quelle che egli definiva «scienze umane», vale a dire: l'economia, la psicologia, l'antropologia, la scienza della politica e la storia<sup>17</sup>. La prospettiva storica, in particolare, fornisce l'ancoraggio dinamico per una lettura più approfondita dei processi di continuità e di mutamento sociale. La redazione di *SMP* è convinta che la sociologia debba dialogare con la storia, visitando l'archivio degli eventi e delle teorie per esercitare una funzione di controllo empirico e di analisi critico-strutturale. La comparazione diacronica e sincronica rileva la complessità delle dinamiche di mutamento sociale e delle costruzioni di senso a queste connesse. Rispetto alla storia globale in sociologia la prospettiva storico-comparativa prende le distanze dagli approcci classici della modernizzazione, sia quello che legge la modernità come antitesi alla tradizione sia quello strutturato sulla convergenza delle società e permette di rilevare raffronti sistematici di fasi diverse della società-mondo. La sociologia oggi si concentra sui collegamenti plurali tra i livelli della realtà sociale, globale e locale, nelle loro dimensioni socio-economiche, giuridico-istituzionali, politiche e culturali tramite un paragone sistematico e combinatorio sia a livello disciplinare sia metodologico. Oggi dunque l'interdisciplinarietà diventa la possibilità di costruire una rete di connessioni e riferimenti tra discipline che si occupano di strutture e relazioni umane, riconoscendo tanto la loro inesauribilità quanto la necessità conoscitiva di una loro integrazione con un indiscutibile reciproco arricchimento in termini teorici, analitici e metodologici.

### *Sociologia e democrazia: il ruolo del sociologo nella sfera pubblica*

La democrazia è un tema di studio presente fin dall'origine della teoria sociale e della sociologia politica, da Weber fino agli autori della teoria classica delle *élites*, ed è in particolare all'interno della comunità scientifica americana e nella comunità scientifica europea successiva alla Seconda Guerra Mondiale che il tema si afferma come campo di ricerca di crescente interesse per le scienze sociali. Diversamente da altre discipline che si concentrano sui meccanismi politico-istituzionali della forma di governo democratico, la sociologia ha spostato

<sup>17</sup> T. Parsons, *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965 [ed. orig. 1951].

progressivamente la propria attenzione dalle basi istituzionali alle dinamiche sociali di cui si compone la sfera politica democratica. Nel fiorente dibattito scientifico è possibile osservare come l'interesse per lo sviluppo democratico sia costantemente accompagnato dalla ricerca sui temi delle disuguaglianze sociali, delle discriminazioni e delle basi sociali che rendono la democrazia un processo sostanziale e non un astratto paradigma affidato meramente a indicatori di tipo istituzionale o elettorale. La critica sociologica alle società democratiche, che comprende e travalica il confine della forma di governo, non si limita alla dimensione classificatoria del regime politico, alle sue regole costituzionali di funzionamento, né ha la sua centralità nell'elaborazione di un'ideologia della democrazia, quanto invece si interessa al processo con cui essa si realizza, si trasforma, si mantiene e insieme si rigenera e, parimenti, ai processi di una sua possibile manipolazione<sup>18</sup>. La riflessione teorica che sottende e orienta la ricerca empirica non esprime la volontà di formulare un archetipo a cui uniformarsi, ma contribuisce a superare definizioni meramente normative che confinano la democrazia a una etichetta di regole, di fatto non riconducendola al più ampio campo dei comportamenti politici e, prima ancora, delle rappresentazioni sociali. In ciò seguendo l'insegnamento di Durkheim: «Nei confronti delle dottrine pratiche, il nostro metodo permette ed impone [...] indipendenza. La sociologia così intesa non sarà né individualistica, né comunista, né socialista, nel senso che si attribuisce volgarmente a questi termini. In linea di principio essa ignora le teorie alle quali non potrebbe riconoscere nessun valore scientifico, poiché esse tendono direttamente non già a esprimere i fatti, ma a riformarli. Se si interessa a queste teorie, essa lo fa nella misura in cui vi scorge dei fatti sociali che possono aiutarla a comprendere la realtà sociale, manifestando i bisogni che travagliano la società. [...]». La sociologia da questo punto di vista deve appunto consistere nel renderci indipendenti da tutti i partiti - non tanto opponendo una dottrina alle dottrine, quanto piuttosto imponendo agli spiriti, nei confronti di queste questioni, un atteggiamento specifico che soltanto la scienza può dare mediante il contatto diretto con le cose. Soltanto essa può infatti insegnare a trattare con rispetto, ma senza feticismo, le istituzioni storiche quali che siano, rendendoci consapevoli di ciò che esse hanno a un tempo di necessario e di provvisorio, della loro forza di resistenza e della loro infinita variabilità»<sup>19</sup>.

La ricerca teorica ed empirica affronta la complessità di cui si compone la democrazia da un punto di vista processuale, altrimenti definibile come de-

<sup>18</sup> L. Cavalli, *Il sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano, 1964; L. Cavalli, *La democrazia manipolata*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965.

<sup>19</sup> Durkheim, *Le regole del metodo sociologico* cit., p. 130.

mocratizzazione, riconducibile ad alcune dimensioni complementari: i fattori strutturali, che comprendono la nascita e lo sviluppo del capitalismo, la stratificazione sociale, il controllo dei mezzi di comunicazione di massa e la complessa formazione e riproduzione delle *élites*; i fattori psico-sociali, al cui interno si collocano le dinamiche proprie dei processi di socializzazione politica, il ruolo e le caratteristiche delle masse, e il rapporto tra religione e sfera pubblica; i fattori culturali, con le diverse teorie e ideologie che accompagnano e declinano il regime democratico. Uno sguardo sociologico sulla democrazia non può che rivelarsi un'analisi che scandaglia, interpreta, critica e svela l'insieme delle diverse dimensioni indicate, e così ricostruisce le rappresentazioni di cui si alimenta l'idea di democrazia, e come essa muta nel tempo, in relazione alla struttura delle opportunità sociali e politiche, e ai diversi contesti culturali. Proprio da questo sforzo nasce e si sviluppa l'interesse e la ricerca prediletta nei programmi di Società *Mutamento* Politica verso le configurazioni mutevoli che la democrazia assume nel succedersi di diverse generazioni politiche, e con esse i nuovi contenuti e i repertori di azione che queste offrono alla dinamicità delle società democratiche. In altri termini, la sociologia contribuisce a superare la definizione procedurale e minima di democrazia, ampliandone la dimensione partecipativa e comunitaria, facendo della democrazia stessa l'istituzione che assicura il massimo cambiamento sociale compatibile con la garanzia di continuità delle relazioni sociali e delle istituzioni politiche.

Gli itinerari della democratizzazione e le forme assunte dal mutamento sociale richiedono, quasi impongono, al sociologo un'analisi in grado di cogliere la reciproca influenza fra i due processi, con un'attività di continuo aggiornamento delle categorie concettuali e degli strumenti di ricerca capace di leggere le trasformazioni in atto, a partire dalla critica a indicatori meramente quantitativi nella misurazione della qualità delle democrazie. Per di più, nelle società europee contemporanee, variamente indicate come post-industriali o a modernità radicale, la sfida che si prospetta è superare le diverse fascinazioni della crisi della democrazia *tout court*, a cui immancabili si accompagnano scenari post-democratici o anti-democratici. Pur nella evidenza di segnali di mutamento nelle rappresentazioni di democrazia nelle società occidentali contemporanee, sembra corretto introdurre una differenza fra disaffezione verso gli attori della democrazia (partiti e regime dei partiti) e disaffezione verso la democrazia stessa, come due forme distinte e non in relazione di causa-effetto, che il sociologo contribuisce a spiegare e a rendere evidenti nella loro diversità<sup>20</sup>. Da qui lo sforzo di comprendere come i processi di personalizzazione della politica e della

<sup>20</sup> Cfr. per un'analisi acuta di questo *topos* L. Cavalli, *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, Cedam, Padova, 2001.

leadership di vertice possano essere non la causa, come una parte dell'opinione pubblica e della comunità scientifica indica, ma uno degli strumenti di trasformazione e di nuova legittimazione per le forme della democrazia oggi.

I processi in atto testimoniano la tensione verso le forme tradizionali di legittimazione della democrazia rappresentativa, nata e sviluppatasi all'interno dello Stato-nazione, e la sfida che a tale equilibrio deriva in corrispondenza dell'intensificarsi, da una parte, del processo di globalizzazione, e dall'altra della riscoperta della dimensione locale. In questa doppia spinta centrifuga, la democrazia rappresentativa, dotata di un carattere partecipativo tradizionale, necessita di essere posta al centro della ricerca sociale, per comprendere come l'erosione di alcuni strumenti tradizionali non segni la fine della democrazia, né un completo superamento della dimensione partecipativa e rappresentativa, così come non sia unidirezionale il venir meno dell'ancoraggio nazionale del sistema democratico<sup>21</sup>. Se si accosta al concetto di crisi la possibilità di un'opportunità di sviluppo, si potrà osservare come il mutamento attuale corrisponda a una nuova fase di democratizzazione della democrazia, non più – o non solo – a livello nazionale, ma a livello sovranazionale (europeo) e a livello locale. «L'indagine sociologica – che non tratta i fenomeni politici in una presunta dimensione autonoma – mostra come la società nella sua evoluzione maturi, insieme alla insofferenza per la vecchia politica, nuove esigenze di razionalizzazione della rappresentanza e della partecipazione e della guida politica; e come il moto delle cose renda possibile anche la razionalizzazione della selezione dei leader di governo»<sup>22</sup>.

Allo scienziato sociale e, nei dovuti limiti, anche a una nuova rivista di sociologia è richiesto di comprendere i nuovi fenomeni della società contemporanea, e al tempo stesso svelare gli stereotipi della democrazia (e della retorica sulla post-democrazia), siano essi di carattere positivo e negativo, e in tal modo operare contro possibili manipolazioni dei processi in atto. In tal senso, dal momento che lo sviluppo democratico è un processo e non un dato immutabile, e come tale non ha una funzione storicamente confinata, l'insorgere di nuovi itinerari di democratizzazione richiede uno sforzo concettuale in cui la sociologia e la sociologia della politica rappresentano strumenti per intervenire sulla qualità stessa della democrazia, secondo due prospettive parallele. La prima è quella di creare le condizioni per un dibattito informato e consapevole da parte di cittadini che, venuto meno il ruolo dei tradizionali intermediari fra istituzioni e società, sono chiamati a un nuovo e diretto protagonismo nella

<sup>21</sup> R. Dahrendorf, *La società riaperta. Dal crollo del Muro alla guerra in Iraq*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

<sup>22</sup> Cavalli, *Il primato della politica* cit., p. IX.

sfera pubblica; la seconda è quella di un processo di formazione delle *élites*, che contribuisca a incrementare la qualità della classe politica e delle sue scelte. Due prospettive di difficile percorribilità eppure imprescindibili. Rendere più democratica la democrazia non appare quindi il tentativo utopico di chi vuol imporre un ordine dotato del sigillo dello scienziato sociale, quanto invece la *missione* della ricerca sociologica di svelare le manipolazioni in atto, possibile proprio a partire dalla libertà che garantisce la democrazia stessa. La manipolazione della democrazia non risponde soltanto, o del tutto, al venir meno del principio maggioritario, quanto all'attenuarsi delle sue forme partecipative e alla trasformazione delle basi sociali che la costituiscono. In altri termini la democrazia appare esposta ai possibili effetti perversi di una involuzione silenziosa che si realizza attraverso i processi di socializzazione e le forme più o meno visibili di controllo sociale che accompagnano un uso dei mass-media non sempre finalizzato alla formazione di una libera opinione pubblica. Il sociologo allora non è chiamato a svolgere l'attività di censore di un autoritarismo post-democratico, tanto paventato quanto di difficile riproposizione nelle forme tradizionali, quanto a svelare le forme e i processi di depotenziamento silente della democrazia stessa, consapevolmente o meno innescati da atteggiamenti e comportamenti sia dei cittadini sia della stessa classe politica. Il sociologo, come intellettuale che è parte della sfera pubblica e soggetto attivo della società civile democratica, ha il compito, originale e costitutivo della sua attività di studio e ricerca, di leggere la società e, in essa, le trasformazioni delle nuove generazioni, della famiglia, del lavoro, della classe politica, degli attori della scena pubblica (dai partiti ai movimenti sociali), nell'intento pedagogico di leggere criticamente la politica e la democrazia, sapendo che se muore la democrazia muore anche la sociologia e la libera ricerca.

La Redazione

Firenze, 7 febbraio 2010



## L'Europa che verrà

L'Europa va pensata, forse, come un continente 'inventato'. La trasposizione del nome di Europa da una figura femminile – secondo il mito – a una parte della terra che assume un'estensione sempre maggiore nel tempo mostra che essa è il prodotto di un'invenzione ossia di un costruito storico-culturale. Non è corretto ricondurre esclusivamente la sua identità a una base geografica né a un modo specifico di produzione né va dimenticato che tale identità si è costituita e ricostituita in varie forme nel corso dei secoli. L'identità europea, se esiste, non va cercata in un passato idealizzato, ma deve essere ripensata nel suo processo di formazione e correlata alle diverse epoche della sua cultura. In altri termini il problema di costruzione di un'identità collettiva si può porre in modo corretto storicizzandolo e relativizzandolo, pur mantenendo l'obiettivo di individuare le sue basi culturali specifiche in una prospettiva di apertura e di confronto con le culture altre.

Alla base della cultura europea ci sono una pluralità di componenti il cui peso è rimasto tutt'altro che costante nel tempo. Le componenti sono religiose, politiche ed etniche: sono componenti che rappresentano modelli diversi e anche alternativi di società. L'emergere di una di queste componenti sulle altre mette in crisi l'equilibrio preesistente, sconvolge il quadro storico. La nascita stessa dell'Europa è il prodotto di forze contrapposte che nel corso del tempo hanno dato luogo a un equilibrio sempre differente. Anche se ormai è un punto di vista in via di irreversibile superamento si può ricordare che Christopher Dawson in un libro dell'inizio degli anni Trenta, intitolato *The Making of Europe*, ha ricostruito il processo di formazione dell'unità europea tra il V e l'XI secolo. Egli ne ha individuato le strutture portanti nell'eredità della cultura greca, nel processo di romanizzazione che ha promosso la diffusione delle città e delle istituzioni municipali anche al di là delle Alpi, nell'organizzazione della Chiesa come società autonoma a fianco e poi in surrogata -a volte- dell'autorità statale e infine nel contributo dei popoli germanici che si insediarono entro i confini dell'Impero. Il Cristianesimo diventa lo strumento decisivo per

realizzare l'integrazione dei popoli barbari, per promuovere il passaggio da un'organizzazione incentrata sul villaggio a forme di vita cittadina, per attenuare e poi cancellare la divisione tra conquistati e conquistatori. Urbanizzazione, cristianizzazione, assimilazione etnica sono processi concomitanti in virtù dei quali si compie l'incontro e lo scontro tra le componenti costitutive dell'Europa nascente: sono le dimensioni diverse, ma complementari, di un unico processo. Alla formazione dell'Europa contribuiranno materiali romani e materiali germanici che subiscono un processo di romanizzazione. Questo per le radici, ma per il presente e per il futuro prossimo venturo?

Nei primi anni di questo nuovo secolo il tema dell'identità dell'Europa è diventato ancora una volta d'attualità per diversi motivi. Il primo motivo è stato il tentativo di darsi una Costituzione sul modello delle varie società-Stato che la compongono. La Costituzione europea doveva contenere delle enunciazioni di principio su ciò che l'Europa è e deve essere: ad esempio, la riflessione accesa sulle radici e sul suo legame con la religione cristiana nonché sui limiti del processo di secolarizzazione che segna la nostra modernità di europei laici. Nel solco di questa stessa discussione si è affrontato il tema della collocazione storica dell'Europa nei suoi rapporti con le altre società. Interdipendenza, conflitto e transnazionalità formano un intreccio che comporta un'instabilità densa di possibilità anche contraddittorie. Lo scenario internazionale dopo l'11 settembre è dominato da alcuni eventi critici, primo fra tutti forse l'intervento armato americano in Medio Oriente che ha determinato un distacco inedito dell'Europa dagli Stati Uniti e una fase di infragilimento della solidarietà atlantica. Ci si è resi conto della diversità della nostra cultura politica e della centralità del valore della pace che, come gli europei sanno meglio di altri popoli, rappresenta per noi una delle pietre angolari su cui si fonda la convivenza e il nostro futuro. Dall'altra parte fondamentalismo e terrorismo si sono rivelati una minaccia interna ed esterna anche per i paesi europei. La distinzione tra Cristianesimo e Islam, che è ricca di mille sfumature e lo sarà ancor più nell'immediato domani, si intreccia con un confronto tra una società secolarizzata, dove la cultura politica è cresciuta insieme alla ricezione del diritto romano e al contributo dei principi illuministici e la presenza di comunità ispirate in buona parte all'appartenenza religiosa, anzi etnico-religiosa. L'esito è stato quello di una complessificazione della discussione sull'identità europea, soprattutto alla luce del *metissage* figlio dei fenomeni migratori del nuovo millennio. D'altronde il rapporto tra sfera pubblica e Islam europeo rappresenta oggi e ancor più domani una dato ineludibile e ricco di potenzialità, ancor più che di tensioni. È perciò che si ritiene che la domanda centrale della sociologia weberiana – il ruolo dell'Occidente nella storia universale – riformulato in una prospettiva di europeizzazione abbia un senso ancor più profondo in un'epoca in cui il

riferimento alla globalizzazione non è più soltanto parte di un dibattito tra eruditi, ma interpreta e produce la realtà che ci circonda.

L'Europa, prima ancora di essere un confine, un'istituzione e un sistema di regolazione sovranazionale, è un processo di (ri)definizione identitaria di una appartenenza a un sistema complesso e plurale di valori. L'Europa non si risolve interamente nel processo di integrazione europea, che diviene la proiezione storica di un processo politico ed economico che ha radici più profonde nella complessa storia del continente. L'Unione europea ha bisogno del dibattito sull'Europa per la costruzione di un senso al processo di unificazione intrapreso dopo la II<sup>a</sup> Guerra Mondiale. Tuttavia il dibattito sull'Europa realizzata non esaurisce l'identità multipla dei popoli che di essa sono attori, né può essere un progetto che sostituisce il tema del costituirsi di un vincolo di solidarietà sovranazionale di tipo riflessivo, in cui non si cela il conflitto fra le diversità, ma le si comprende in una unità inclusiva europea, che deriva anche da conflitti sulla sua identità.

La riflessione su cosa sia l'Europa e perché ci sia bisogno di un'idea di Europa, ancor prima di un sistema politico-istituzionale transnazionale è il filo conduttore che lega gli interventi di questo numero monografico. È però pur vero che la sociologia giunge oggi in ritardo, rispetto alle scienze sociali sue sorelle, a inserire l'Europa nel suo campo di ricerca. Un ritardo paradossale ove si pensi che viene accumulato da una disciplina che nasce proprio in Europa con l'esplosivo sviluppo della società moderna e che della macroanalisi del mutamento politico e sociale fa la sua principale ragione d'essere scienza. Il contributo di questo primo numero di SMP si associa quindi all'urgenza di 'recuperare il tempo perduto' – sforzo che alcuni avveduti ricercatori stanno compiendo da qualche anno a questa parte – potendo vantare un'*expertise* sull'Europa maturata nei molti lavori collettanei che si sono succeduti a partire dal 1995 nell'ambito del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (Ciuspo) dell'Università di Firenze.

Una sociologia dell'Europa e per l'Europa è elemento imprescindibile per un dibattito fruttuoso sulla realtà contemporanea, su di un'Europa che «è una società che una non è», animata da processi non paragonabili a quelli che attraversano altri sistemi sociali, sia rispetto al dato materiale, sia a quello delle forme istituzionali. Richiamandosi alle sue più nobili tradizioni di ambito comparativo e processuale, la sociologia oggi s'impegna su più fronti affrontando un tema complesso com'è quello della costruzione di *una* società europea. Questo rinnovato impegno teorico ed empirico rappresenta un'occasione fondamentale non solo per conoscere e per comprendere una società multiforme, ma anche per sviluppare metodologie, approcci cognitivi e stili di lavoro originali.

La prospettiva fin qui presentata si pone come criterio di riflessione dei saggi che compongono la parte monografica di SMP curata da Gianfranco Bettin Lattes. L'idea di Europa, il conflitto sulla sua identità, le sfide di una nuova cittadinanza con appartenenze multiple, e la natura del 'nuovo' *cleava-*

ge dell'unificazione europea rappresentano una prima parte della riflessione proposta. A questa seguono due prospettive di sviluppo della identità europea. La prima, nel rapporto con le sfide e i processi della democrazia che coinvolge attori tradizionali della vita pubblica ma che, al tempo stesso, si compone di nuovi rischi e nuove opportunità, a partire dal rapporto con l'Europa dei suoi giovani cittadini. La seconda, nelle dinamiche conflittuali di definizione e contrapposizione con l'«Altro da sé» che derivano dai fenomeni migratori, dalla prospettiva del multiculturalismo, di particolare attualità nel rapporto con le strategie di ingresso nell'Unione europea di paesi di confine, non solo territoriale ma anche di radici culturali e religiose eterogenee.

Un *team* di autori italiani e non riuniti attorno alla rivista presenta nelle pagine seguenti una riflessione sociologica sulla questione europea, riproponendo lo studio dell'identità dell'Europa nell'intento di analizzare il legame tra passato, presente e futuro secondo modalità inedite. L'integrazione europea che è la sfida più alta che l'Europa ha di fronte oscilla tra resistenze e opportunità. I nodi tematici cruciali per pensare l'Europa che verrà: memoria, cittadinanza, democrazia, partecipazione, multiculturalismo e cosmopolitismo vengono affrontati da sociologi con competenze differenziate ma tutti impegnati nell'area multiforme degli *European studies* sia come ricercatori sia come cittadini europei. Ne risulta un disegno *sull'Europa che verrà* dove conoscenza scientifica e passione civica danno luogo a un intreccio dagli esiti suggestivi. L'Europa del futuro è quindi l'insieme delle questioni poste al centro di questo numero monografico, il cui proposito non è quello retorico di offrire risposte sui processi politici e istituzionali in divenire, ma quello più complesso – e più cogente – di proporre e riflettere sulle domande che rendono necessario il processo di integrazione europea.

GjBL

# L'identità europea tra memoria e futuro

*Gianfranco Bettin Lattes*

*The paper outlines the complex fresco of ideas of Europe proposing a reflection, on the concept of european identity and emphasizing the importance of the cultural dimension. The paper also highlights those paths which today give a new impulse to the collective consciousness of Europeans and give a wider perspective of the social quality of European institutions. To build a new collective consciousness, today's Europe claims for an open and inclusive identity, a new identity who could develop the shared sense of a common memory based on the wider plurality of social and cultural backgrounds.*

## **L'identità e le idee d'Europa**

Il discorso sull'identità europea è complesso, sfuggente, dall'andamento erratico e frammentario, assai datato; eppure irrinunciabile. Tanto più oggi allorché l'Europa si confronta con processi cruciali come la globalizzazione, la crisi economica, la transnazionalità, il conflitto interculturale, il deficit della cultura politica democratica, dinamiche tutte che pongono una sfida inedita e di vaste proporzioni. Parlare di identità europea significa introdurre un termine: identità, dal significato scivoloso, che sotto il profilo semantico è sicuramente problematico e implica delle ambiguità che vanno dichiarate. L'identità – intesa in una chiave sociologica – è spesso identità collettiva e quindi è il punto di arrivo di un processo di costruzione che non è sempre identico a sé stesso ma, in relazione alla sua natura sociale, varia a seconda della configurazione delle relazioni sociali nel contesto cui l'identità fa riferimento. L'Europa, in quanto rete di società instabile, reclama un'identità in sintonia con l'ipotesi formulata da Klaus Eder (2009: 430): «The more a human society is differentiated, the more it needs a collective identity». Un'identità collettiva può anche assumere una configurazione plurale, che riflette peraltro la sua storia complessa, ma deve tendere a una coerenza che coinvolga individui, gruppi, istituzioni. In altri termini si deve riconoscere la natura normativa dell'identità collettiva e la sua capacità cogente sugli attori

che vi si identificano. Così come va sottolineato il bisogno di condivisione di simboli, di esperienze, l'aspirazione alla comunità che accompagna da sempre, anche se naturalmente in forme diverse, la vita sociale. Il 'noi' dell'identità nazionale oggi occupa uno spazio pubblico che non è più adeguato alla forma delle relazioni sociali che si stanno ispessendo nel territorio mobile che si chiama Europa. L'Europa e gli europei stanno elaborando lentamente e faticosamente un 'noi' transnazionale. Il legame instaurato tra i popoli europei da un mercato comune non è sufficiente a definire e a promuovere a livello collettivo una linea di confine dello spazio comunicativo che leghi tra di loro, in termini di libertà e di uguaglianza, gli individui che si muovono entro questo stesso spazio. Non può che essere così perché i legami del mercato fanno riferimento pur sempre a una cultura della competizione, a una logica di scambio economico che ubbidisce a interessi esclusivamente razionali che comprimono ogni dimensione emotiva, a un tipo di relazione sociale che non incoraggia i valori di solidarietà indispensabili a una comunità politica. Va da sé che il dibattito intreccia il *topos* dell'identità con altre questioni confinanti come l'integrazione europea, la storia della coscienza europea, il suo concetto geopolitico. Si tratta dunque di mettere ordine, o meglio di fare una scelta sulla base di un metodo che in questo caso è quello sociologico *id est* legato alle teorie del mutamento e nella fattispecie a un'ipotesi – tra le molte esistenti e tutte plausibili – secondo cui il mutamento dipende *anche* dallo sviluppo culturale e politico e dalle idee che lo sostanziano. Parlare di un'eredità culturale specificatamente europea significa operare una semplificazione, una scelta tra i molteplici *identity markers* da utilizzare quando si affronta il tema dell'identità europea. La scelta è quella di parlare dall'interno della *cultural heritage* europea per mostrarne le diverse contraddizioni, la pluralità di dimensioni e dunque la straordinaria ricchezza nella convinzione che da questa ricchezza l'identità europea possa ricavare tuttora prezioso nutrimento. Ciò premesso sembra opportuno incorniciare la riflessione sull'Europa contemporanea premettendo una sintetica rassegna sulle tappe che accompagnano la formazione della coscienza europea, vale a dire richiamando alcune idee che hanno fatto la storia dell'Europa.

Le idee d'Europa sono molteplici e di segno assai differente, ma soprattutto si propongono al di là di un principio di continuità. Restano sulla scena culturale per un certo periodo, scompaiono per poi riemergere sotto una veste più o meno identica a quella del passato. Alcune volte segnano, inverandosi storicamente e politicamente, un'epoca; altre volte restano mere utopie. La storia delle idee consegna alle generazioni contemporanee una sorta di modello culturale in cui si rintracciano principi o valori consolidati senza cui non si può avere Europa. Questo aspetto è l'espressione di un processo di sedimentazione della pluralità delle idee sull'Europa, un processo lungo, faticoso denso di con-

traddizioni, mai finito e comunque fondamentale per il futuro di questa entità sopranazionale, tuttora in facimento, e dunque per il futuro di noi europei.

\*

L'idea di Europa ha una sua preistoria nell'antichità classica. Gli ideali di libertà e di democrazia che connotano la cultura politica greca sono un germe della cultura politica europea che darà il suo frutto nel lunghissimo periodo. Altri aspetti essenziali che contraddistinguono la civiltà europea si originano con l'Impero restaurato da Carlo Magno. Il carattere inconfondibile di civiltà cristiana si associa con l'individualità differenziata delle nazioni che formarono l'Europa d'allora. È interessante constatare oggi, nella prima metà degli anni Duemila, all'interno di una ipotesi vichiana, come l'incremento del potere della Chiesa e il conflitto – più o meno latente che sia – con la cultura islamica segnino profondamente l'idea dell'Europa così come si affermò nel Tardo Medioevo. Attorno al 1400 la logica dell'Umanesimo, solo parzialmente estranea alla tradizione cristiana, si traduce in un senso di unità culturale all'interno di un'Europa civile che è l'Europa dei pensatori e l'Europa del Rinascimento. Erasmo da Rotterdam, «principe degli umanisti europei», configura con il profilo più alto questa nuova Europa che armonizza la *christianitas* e i valori della cultura classica. Emerge un dato strutturale: la cultura europea ha da sempre una piattaforma plurale che tende allo sviluppo di sé tramite ibridazione tra gli elementi che la costituiscono, anche quando non siano complementari (vedi anche Morin 1988). L'identità europea deriva dal conflitto all'interno dei suoi confini, geografici ma anche culturali, e insieme dalla contrapposizione con l'esterno, culturale, armata, o entrambe. Niccolò Machiavelli sottolineerà, invece, specialmente nel capitolo IV del *Principe* (1513), la specificità dell'Europa per la forma della sua organizzazione politica rispetto ad altri continenti. L'Oriente dispotico, fondato su un potere autocratico che pretende la schiavitù generalizzata, si contrappone all'Europa costituita da *infinite repubbliche*, ove la virtù dei singoli conquista un suo spazio, oppure all'Europa delle monarchie dall'assolutismo temperato nelle quali le *élites* e le classi di governo crescono insieme allo Stato e ne limitano le pretese autoritarie. Sotto il profilo della storia delle idee politiche appare poi importante una ricostruzione del percorso istituzionale intrapreso dall'idea dell'equilibrio fra gli Stati come elemento caratterizzante della formazione interstatale europea. Si tratta di una dottrina diplomatica che per l'importanza della sua operatività sembra necessario includere tra le idee tramite cui l'Europa di ieri e, *mutatis mutandis*, l'Europa di oggi cerca la definizione della sua identità anche nello scenario internazionale. L'inizio di tale dottrina è nell'Italia del Quattrocento, il momento di elaborazione più felice si colloca tra il Seicento e il Settecento. Nell'Europa del tempo c'è un forte bisogno di stabilità e di sicurezza che trova

soddisfazione solo grazie al mantenimento di un costante e delicato rapporto di forza, specialmente fra gli Stati più potenti. Hume e Voltaire evocano questo stesso principio testimoniandone così la rilevanza per incoraggiare il cammino sulla strada lentissima e irta di ostacoli dell'unità dell'Europa.

Gli spiriti colti, che hanno definito l'immagine dell'Europa da un'epoca all'altra, hanno sempre esercitato un'influenza straordinaria sul loro tempo, ma non v'è dubbio che Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Bartolomeo Diaz, Giovanni Caboto e Ferdinando Magellano con le loro scoperte e con l'apertura di nuove vie di comunicazione tra l'Europa e il resto del mondo hanno impresso una svolta di portata incalcolabile nella storia europea. Quasi improvvisamente il centro della vita europea si sposta dal Mediterraneo verso l'Atlantico. Anversa e Lisbona acquistano un nuovo primato sostituendosi a Venezia, a Firenze, a Milano e a Bruges. Dopo le grandi scoperte geografiche del XV e del XVI secolo si assiste a un complesso mutamento dell'economia ma soprattutto muta il senso dell'esperienza della società; si afferma il valore del progresso ed emerge, quasi accettata universalmente, l'idea dell'evoluzione continua verso forme superiori di organizzazione sociale. Il secolo XVI si propone come il secolo in cui gli europei si percepiscono con una più marcata identità in virtù della comparazione con i popoli degli altri continenti. Il confronto è rilevante anche perché fa assumere agli europei una piena coscienza della 'superiorità' della propria civiltà su quella dei popoli delle Americhe al punto che, su questa base, a loro rimane solo il dovere di soccombere di fronte ai conquistatori.

L'idea di Europa come corpo potenzialmente unitario, con una solida tradizione giuridica e come sede di una civiltà che trascina dietro di sé il resto del mondo viene celebrata nel Settecento, soprattutto tramite Montesquieu, Voltaire e Rousseau. Pochi decenni dopo, Kant disegnerà la matrice europea di un progetto di *Pace perpetua* in stretta congiunzione con un'idea di libertà che riconferma la centralità del principio della coesistenza di più Stati-nazione in un'ottica federalista. La prima parte dell'Ottocento, invece, è dominata da un clima liberale e romantico che promuove una nuova fase della coscienza europea, attenuando l'influenza dell'Illuminismo. L'idea di Europa è così segnata dal motivo dell'unità politica, che conquista i pensatori e i politici di professione e si arricchisce di significato in relazione alla *questione sociale* che ormai travalica le frontiere. L'ideale sovranazionale, ereditato dal Cristianesimo e laicizzato per effetto dell'Illuminismo, sembra svanire in pieno Ottocento quando si affermano le nazionalità. Eppure il Romanticismo, nonostante l'exasperazione delle specificità nazionali e l'esplosione dilagante dei conflitti bellici, non annullò mai il senso dell'appartenenza comune degli Europei a un «gran corpo civile comune», come scriveva Montesquieu. Nel secolo XIX si confrontano alcune idee d'Europa fondamentali per la definizione politica dell'Europa contemporanea: l'europeismo conservatore di Metternich, l'eu-

ropeismo liberale di Guizot e di Michelet che rintraccia il segreto dell'unità della civiltà europea nel rapporto dialettico fra la libertà dell'individuo e lo sviluppo della società. C'è infine l'europismo di Mazzini: l'Europa, sistema politico che va al di là delle nazioni, è l'*Europa dei popoli* che si colloca tra le nazioni e l'Umanità. Il Genovese suggerisce una prospettiva europea basata sull'intuizione di un respiro altro rispetto alle visioni della storia romantica, reazionaria e progressista di quel periodo. Ci parla di un'Europa che non deve prescindere dall'idea di patria ma la inserisce nel progetto di Giovine Europa e in un movimento di convergenza dei popoli europei che aspiravano all'indipendenza nazionale. Purtroppo le correnti europeiste vengono depotenziate dalle dinamiche politiche tra gli Stati, ispirate a una logica di dominio costi quel che costi. L'esasperazione nazionalista sfocia nella 'inutile strage' della Prima guerra mondiale. Il precipitare degli eventi politici vanifica ogni idea sull'Europa unita e apre un ciclo di catastrofe i cui effetti si proietteranno, per molti lustri, sulla debole identità dell'Europa contemporanea. Il 1914 è stato uno degli *anni horribili* dell'Europa moderna, l'anno d'inizio della lunga guerra civile che terminò solo nel 1945. Questo ciclo perverso si suddivide tra il conflitto del 1914-1918, l'intervallo rappresentato da rivoluzioni, da controrivoluzioni e da crisi economico-sociali di vaste proporzioni che durano dal 1919 al 1939 e il secondo conflitto del 1939-1945. Lo spazio disponibile non consente di approfondire il tema della crisi dell'idea di Europa così come venne vissuto con angoscia da tanti intellettuali fra gli anni Venti e Trenta. Chi vorrà ricostruire questo tipo di letteratura si imbatte in una densa bibliografia, non sempre di alta qualità, ma di indubbio interesse, che ha forse nello Spengler di *Der Untergang des Abendlandes* (1918-1922) un capostipite, ma non potrà certo trascurare molti altri autori di matrice culturale eterogenea come Ferrero, Jaspers, Ortega y Gasset. Quest'ultimo prevede, come è noto, una possibile 'morte' della civiltà europea e la fine della sua supremazia nel mondo. Il solo futuro possibile per l'Europa starebbe, allora, nel responsabile superamento delle culture nazionali; in questo senso, Ortega parla nella sua conferenza del 1949 agli studenti dell'Università di Berlino – *De Europa Meditatio Quaedam* – della creazione di un'Europa ultranazionale.

Il ciclo di catastrofe che si apre nel 1914 e che si prolunga per un trentennio vanifica ogni idea di Europa unita fondata sul principio della libertà. I dittatori fascisti e il nazismo avviano il loro progetto di integrazione coatta dell'Europa riportando in auge, con barbara brutalità, il principio dell'egemonia di un popolo in associazione con il principio dell'affinità razziale. L'Europa nazista, un frutto malato dovuto anche, ma non solo, al declino dell'idea d'Europa o meglio di una sua deformazione, viene sconfitta da tutte le grandi forze politiche non europee. Dalle ceneri del secondo conflitto mondiale l'idea d'Europa rinasce, alimentata dai principi di libertà, pace, democrazia e giustizia sociale

che l'avevano già animata in epoche lontane. Dopo la Seconda guerra mondiale l'Europa ha davanti a sé una scelta obbligata: quella dell'unità nella pace. Le prese di posizioni europeistiche ora hanno una valenza eminentemente politica e si organizzano principalmente attorno a tre filoni: il federalismo, il funzionalismo e il confederalismo. La tensione tra queste tre prospettive ruota attorno al rapporto tra unificazione e grado di autonomia della sovranità degli Stati nazionali europei. La corrente federalista, che ha avuto in Altiero Spinelli il suo paladino più autorevole, ha dato un impulso decisivo alla costituzione delle prime istituzioni comunitarie mentre, negli anni seguenti, l'alternarsi tra una linea conflittuale e una linea di compromesso tra federalismo e funzionalismo ha complicato e frenato il processo di integrazione. Si aprono così ampi spazi per una progettualità politica *in progress* nonché per l'elaborazione di nuove idee d'Europa che tengano conto delle dinamiche sociali ed economiche che coinvolgono il Vecchio Continente nell'era della globalizzazione.

La ricerca sociologica ci avverte che l'Europa vive concretamente nelle esperienze quotidiane degli europei che studiano, lavorano, viaggiano, producono e consumano. L'integrazione è senza dubbio un processo che si realizza per il tramite delle nuove generazioni che stanno sviluppando una cultura europea moderna imperniata su un certo tipo di economia, ma non solo. È ancora alle idee di Europa e al loro confronto che dobbiamo guardare per fuggire da un banale appiattimento su un modello di vita definito solo dal mercato e dalla mobilità economica.

### *Oltre l'identità nazionale*

La questione dell'identità europea è qui descritta, vista la rilevanza attribuita alle idee d'Europa per comprenderne lo sviluppo storico-politico, riservando un peso specifico anzi determinante alla sua dimensione culturale. Naturalmente è importante scegliere il punto di osservazione dal quale si affronta il tema. Ad esempio si può guardare all'identità europea dall'interno oppure dall'esterno del contesto europeo. Entrambe le prospettive sono significative ma il contenuto del discorso muta in modo consistente in funzione della scelta. D'altra parte è nel confronto tra punti di osservazione distanti e distinti che si forma e acquista spessore l'idea stessa d'Europa. Non è un caso che il termine «europei» sia stato coniato per la prima volta nel 732 nella battaglia di Poitiers allorché Carlo Martello arrestò l'avanzata musulmana. Il problema dell'identità europea si intreccia con quello della individuazione dei fondamenti culturali dell'Europa, di chi li ha originati e di come e quando si sono radicati, ovviamente, su un dato territorio che Paul Valéry ha voluto polemicamente definire «piccola propaggine dell'Asia». «Coscienza europea significa, infatti,

differenziazione dell'Europa, come entità politica e morale, da altre entità, cioè, nel caso nostro, da altri continenti o gruppi di nazioni; il concetto di Europa deve formarsi per contrapposizione, in quanto c'è qualche cosa che non è Europa, e acquista le sue caratteristiche e si precisa nei suoi elementi, almeno inizialmente, proprio attraverso un confronto con questa non-Europa» (Chabod 1991: 23). La natura opposizionale dell'identità europea attraversa la storia politica del continente, sviluppandosi in parallelo al processo di ibridazione tra elementi culturali diversificati. L'opposizione noi/loro transita dall'Islam alle Americhe con la scoperta dell'«uomo selvaggio» e di una terra di conquista indispensabile per l'espansione dell'Europa. Gli europei prima sono cristiani e poi sono i conquistatori portatori, in quanto membri di una «razza superiore», della «civiltà» ma, al tempo stesso, dominatori senza scrupoli.

L'idea di Europa e la conseguente costruzione di un'identità che è attiva sul piano culturale e politico si differenzia storicamente e trova una configurazione sociologica specifica, sia pure elitaria, con l'Illuminismo quando l'identità europea si arricchisce della dimensione del cosmopolitismo. L'autorappresentazione dell'Europa resta tuttavia ancorata per lungo tempo a un processo di confronto, spesso drammatico, con l'Altro da sé. L'identità europea include anche zone di ombra cupa; non va mai dimenticato che quest'idea era un aspetto essenziale dell'ideologia nazista così come era largamente sostenuta dalle *élites* coloniali. L'identità europea è compatibile con una prospettiva politica tanto di destra quanto di sinistra (Delanty 1998). I diversi progetti di identità europea presenti nella storia politica culturale dell'Europa si confrontano apertamente con alterni destini.

Veniamo all'oggi. Le differenti idee di Europa si traducono in forme di identità collettive che, nella contingenza storica, si orientano verso la transnazionalità con esiti di segno plurale e comunque incerti. La motivazione mercantile ed economica che appare per ora vincente viene fondata su un'idea di Europa piuttosto banale e approda a un'identità che sembra avere, necessariamente, prospettive limitate. L'Europa del mercato è una metanarrazione dai contenuti poco consistenti che sfocia in una debole legittimazione sia verso l'interno della società europea, sia verso il suo esterno.

L'integrazione europea, con i suoi mille problemi, è fondamentale conferma delle incertezze che accompagnano le vicende della costruzione di un'identità collettiva difficile. Che cosa dicono sul tema alcuni pensatori che preparano la nostra modernità? Tre aspetti fondano, secondo Karl Jaspers, lo «spirito dell'Europa»: la libertà, il «bisogno di storia» e la scienza. Una prospettiva che supera la centralità unica (e paradossalmente impoverente nonostante la sua verità) del razionalismo occidentale posto da Max Weber al centro della sua sociologia della storia come fondamento distintivo dell'Europa e quindi dell'«unicità dell'Occidente». L'identità europea, in altri termini, ha da nutrirsi di autocoscienza e di una nuova riflessione sugli aspetti originali, pur eterogenei, che hanno accom-

pagnato e accompagnano la sua storia culturale e politica. Un'impostazione di questa natura non è in dissenso banale con l'ipotesi di Habermas che reclama per l'Europa un'identità post-nazionale orientata all'inclusione dell'alterità. Per Habermas l'alterità è a fondamento dello stesso Stato-nazione, in cui l'artificialità del legame nazionale si afferma proprio in ragione di un sostrato condiviso come termine di sintesi dell'alterità, e non come postulato originario.

Nei contenuti culturali dell'identità europea si rintracciano frequentemente valori che fanno della tolleranza e della democrazia pietre angolari di una società aperta sul futuro multiculturale. Ma non dimentichiamo che la cultura non obbedisce a un principio di piatto e lineare evoluzionismo. L'idea o le idee d'Europa non si sono quasi mai trasferite integralmente in un'identità collettiva specifica. Il discorso degli intellettuali e delle *élites* politiche non era e non è certo costruito sulla base di convergenze costanti e durature. Tantomeno convergono su un progetto identitario chiaro e univoco i popoli che abitano quel territorio in progressivo allargamento che è l'Unione Europea. Al tempo stesso si constata che le identità nazionali sono in una condizione critica che le vede oscillare tra sfaldamenti e rafforzamenti. Il rapporto tra identità nazionali e identità europea resta comunque stretto, anche se problematico. L'Unione Europea non riesce a competere, almeno sino ad oggi, con le identità nazionali nella produzione di simboli e di appartenenze capaci di mobilitare le collettività verso mete transnazionali. Ciò nonostante un passaggio sembra obbligato nel medio lungo periodo: «si ritorna quindi all'idea di concepire l'identità europea come un'identità post-nazionale: un'identità basata sulla pluralità e sull'apertura, piuttosto che su costruzioni di identità essenzialistiche e omogeneizzanti. In questo senso l'identità europea deve esser vista come lo spazio di discorso entro il quale il modello culturale della società europea può esser trasformato» (Delanty 1998: 63-64). È un dato endemicamente connesso alla natura dinamica e flessibile dell'identità collettiva, natura che non è agevolmente comprimibile, specialmente nella tarda modernità.

L'identità europea è legata in modo consistente, anche se non esclusivo, all'apparato istituzionale localizzato a Bruxelles e a Strasburgo che consente di identificarla politicamente, ma non le consente di incoraggiare appartenenze e identificazioni collettive che pure sembrano necessarie e urgenti. In altre parole le istituzioni che fanno l'Europa sono sociologicamente poco attive perché è debole l'identità e l'identità è debole perché le istituzioni non sono in grado di promuoverne il consolidamento. Il corto-circuito della legittimazione soprannazionale consiste proprio nell'affidare da parte dei Trattati alle istituzioni il compito di legittimazione, ma le istituzioni stesse, a iniziare dal Parlamento europeo, non possono esercitare una funzione di rappresentanza se non preventivamente inserite in un contesto di fiducia e consenso all'Europa come spazio politico. Sia come sia resta aperta e ineludibile la questione di un'identità collettiva capace di

mobilitare risorse culturali, emotive, di identificazione e di appartenenza comune senza cui il processo di integrazione europea non ha un futuro.

Il sociologo ha il compito di decodificare la relazione tra le forme collettive dell'identità e il suo vissuto al livello individuale. Ne consegue che «il carattere potenzialmente uniformizzante del concetto di identità ha suggerito talvolta di preferire quello di *identificazione* o di *soggettività*» (Passerini 1998: 5). È importante ricordare che esiste e che resiste una scuola di pensiero secondo la quale porre il problema dell'identità – anche a un livello collettivo – significa spesso ammettere un disagio, dichiarare delle debolezze e reclamare protezione, significa spesso voler difendere una tradizione e i valori che la sostengono a fronte di macroprocessi di trasformazione che sembrano de-strutturare la società e minare le coscienze individuali. Si tratta di un punto di vista tra gli altri. La questione dell'identità si assocerebbe, allora, con un'inclinazione regressiva di fronte alle minacce di mutamento incombenti e non controllabili. La storia dell'Europa contemporanea è segnata, è bene ricordarlo, da processi in aperto conflitto tra di loro: totalitarismo, Resistenza, democrazia. Questi processi e i drammi che li hanno accompagnati sono tutti dentro l'esperienza politica europea e, che piaccia o no, ne hanno segnato la formazione identitaria. Questo dato è forse utile per dare all'eurocentrismo dei limiti e illustrarne l'inadeguatezza nella post-modernità. Ciò detto non ha senso svilire il tema dell'identità europea oggi, non ha senso negare la sua centralità nella costituzione di una 'nuova' cultura europea in questa fase così complessa per l'uropeizzazione dell'Unione e delle società che la compongono. Il discorso sull'identità europea è un discorso di prospettiva, rivolto al futuro eppure un'identità senza memoria di sé non esiste. Un'identità ha delle sue basi sociali e delle sue radici culturali da cui non può prescindere. Le società europee contemporanee sembrano rimodellarsi sempre più in termini di maggiore eterogeneità dal punto di vista socio-demografico e culturale per effetto della differenziazione delle identità tipica della società post-moderna e della formazione di stabili comunità immigrate portatrici di credenze, costumi e valori estranei al patrimonio europeo. Il discorso sull'identità è un problema di costruzione innovativa e di progetto, ma non per questo si può trascurare una riflessione sulle risorse valoriali effetto di una sedimentazione storica prolungata, sofferta, densa di illusioni, ma fatta anche di ancoraggi e di certezze. La categoria dell'identità europea, come ogni altra categoria identitaria, aspira a dei confini che le conferiscano stabilità e aspira a una specificità che le dia senso e legittimazione sociale e politica. Si ripropone, in altri termini, con una nuova forza persuasiva l'ipotesi demartiniana dell'*eurocentrismo critico* vale a dire di un orientamento volto a fondare una nuova solidarietà dei rapporti umani, anche grazie al respiro cosmopolitico tipico della cultura europea. Si tratta di un orientamento che non prescinde da un'identità europea

collettiva e specifica, un orientamento che si nutre dell'esperienza dell'Altro in una logica di reciprocità e di rifondazione delle relazioni sociali in un'Europa post-moderna, preoccupata del suo futuro, che si sta formando su basi sociali e culturali in continuo divenire. Appare chiaro allora che la ricerca sociologica deve dedicarsi prioritariamente a una riflessione sulla rappresentazione di Europa da parte dei cittadini predisposti per risorse culturali, relazioni ed esperienze economiche alla prospettiva cosmopolitica, nonché alle rappresentazioni, per lo più avverse, di coloro che a fronte del mutamento sociale si ripiegano in identità comunitarie tangibili, vere o immaginate.

La storia dell'idea di Europa e quella dell'identità europea, o se si preferisce la storia della coscienza europea, sono intrecciate, ma questo intreccio si sviluppa in forme alterne. A partire dal 1989 sembra che la storia dell'identità europea cerchi inediti percorsi per dare nuovo impulso alla coscienza collettiva degli europei e per conferire alle istituzioni che fanno l'Europa una dimensione che vada al di là della prospettiva economicistica che le ha caratterizzate per tanto, troppo, tempo. La formazione di una identità collettiva europea sembra dover passare attraverso un rovesciamento/superamento della sua stessa storia. L'abbandono della pretesa della propria superiorità culturale è un passo di apertura necessario verso il mondo, ma non deve significare abbandonare la propria tradizione; significa, invece, confrontarla con le altre culture in una prospettiva di tolleranza reciproca e di interscambio, rivolta a una adeguata riformulazione identitaria. La concezione di lunga durata individua le radici dell'idea di Europa e una sua continuità nella storia antica e nel Medioevo. L'idea unificante del cristianesimo medioevale viene poi sostituita dalla capacità intellettuale integrante dell'Illuminismo e degli Stati nazionali. La comparazione fra l'Europa, le antiche civiltà dell'India, della Cina e dell'Islam sottolinea con forza la stabilità del cristianesimo tradizionale mentre tende a svalutare i mutamenti valoriali e di stile di vita delle masse europee. È un progetto di costruzione dell'identità orientato al passato, che adotta una sua prospettiva metodologica accreditata nelle note riflessioni di Weber e di Durkheim sulle origini dell'Occidente. Questa concezione ha anche una sua connotazione di psicologia collettiva che era accompagnata da un sentimento di superiorità degli europei, decisamente tramontato negli anni Novanta in concomitanza con il travolgente sviluppo asiatico e con il dispiegamento della forza economica e militare degli Stati Uniti. Diversa è la concezione dell'Europa che ne esalta la specifica pluralità, frutto di uno sforzo conoscitivo tutto incentrato sull'Europa stessa indipendentemente da ogni comparazione con altre società-Stato o altre culture non europee. Questa concezione trova un importante riferimento negli studi di Stein Rokkan fondati sulla categoria di *cleavage* e mirati a una ricostruzione storico-politica che evidenzia, ad esempio, la pluralità delle nazioni, le differenze religiose,

la separazione centro/periferia come chiavi esplicative del mutamento socio-politico europeo. Tuttavia la standardizzazione prodotta dalla eccessiva centralità attribuita al mercato e la pervasività del potere burocratico delle istituzioni comunitarie ingenerano una autorappresentazione dell'Europa che si affida alle autonomie municipali, regionali, nazionali, etniche per bilanciare gli eccessi di centralizzazione che ne impoveriscono l'identità.

Esiste poi un altro modo di guardare all'identità europea che, senza trascurare le continuità di lungo termine e le pluralità interne, si concentra maggiormente sulla storia del XX secolo e su temi quali i diritti umani e la democrazia parlamentare, la stabilità della pace in Europa, l'alto standard europeo di vita e lo Stato sociale. È un punto di vista che è attento alle trasformazioni rilevabili nella storia economica e sociale dell'Europa dopo il secondo conflitto mondiale associandole, in particolare, alla nascita di un potere decisionale europeo frutto di un mutamento radicale delle relazioni inter-nazionali tra le diverse società-Stato costitutive dell'Europa unificata che si è dotata di un parlamento europeo centrale (Kaelble 1990, 1998: 34-35). Le prospettive sopra evocate sono distinte, ma anche interdipendenti e sembrano comunque utili metodologicamente per comprovare la complessità della questione identità europea e la proficuità di un approccio aperto che consideri il pensiero di autori 'classici' insieme ad analisi più pragmaticamente ancorate ai processi istituzionali, sociali ed economici che di fatto producono una nuova società europea transnazionale. Gli europologi *d'antan* non potevano includere nelle loro analisi una riflessione sugli effetti derivanti dalla progressiva rinuncia a parti di sovranità che sta oggi ricostruendo il rapporto tra i singoli Stati europei tra di loro e con l'Unione Europea. L'interrogativo sulla relazione che si instaura tra il processo di allargamento dell'Unione Europea, la sua centralità come referente istituzionale unitario e matrice di *governance* transnazionale e il processo di formazione di una nuova identità europea diventa sempre più importante. Il sociologo deve considerare anche lo spazio che viene maggiormente riconosciuto all'opinione pubblica europea con il ricorso sempre più frequente ai referendum. La coscienza europea, appannaggio di *élites* politiche e intellettuali, reclama un radicamento nelle masse e nella società civile. Il *topos* di una sfera pubblica europea come variabile determinante nella costruzione di una nuova identità basata sulle nuove forme di comunicazione e di partecipazione acquista un peso crescente nel dibattito sull'identità collettiva europea. L'*Europe veçue* – come ci ha insegnato René Girault – va attentamente studiata anche a confronto con l'*Europe voulue* e l'*Europe penséé* perché a volte le sopravanza e comunque rappresenta un'Europa vera, concreta, al centro della storia. «Nel complesso non è per niente chiaro se la storia dell'identità nazionale ed europea debba esser considerata come la storia delle alternative, come una sorta di incontro di pugilato nel quale ci sono sempre un vincitore e un

vinto. La storia europea è piena di esempi in cui gli europei avevano identità multiple senza essere obbligati a sceglierne una» (Kaelble 1998: 44).

### *La memoria collettiva europea*

Il modello dell'identità nazionale non deve essere considerato come un paradigma senza alternative anche perché è figlio della storia e dunque mutevole. L'identità europea ha una sua propria configurazione storicizzata, ma comunque parallela e indipendente rispetto alle identità nazionali. L'identità europea ha un suo passato come risorsa simbolica di una collettività che si è stratificata nel tempo cristallizzando alcuni aspetti, ripudiandone altri in funzione della contingenza storica e delle esigenze delle collettività che l'hanno adottata per svolgere un loro ruolo e trovare un significato al loro essere attori in una data situazione. Un'identità non è astratta in quanto elabori una sua ricostruzione critica e razionale del proprio passato, per meglio dire in quanto si doti di una memoria collettiva nel senso elaborato da Halbwachs nel 1925. La costruzione politico-sociale dell'Europa si realizza insieme alla definizione degli elementi che ne formano la memoria collettiva. L'identità europea è un progetto per il presente e per il futuro che non può fare a meno delle tracce del passato. Secondo Gérard Namer «la memoria collettiva è una ri-attualizzazione di valori virtuali trasmessi dalla cultura che servono come arma all'individuo e all'eventuale gruppo contro l'oppressione del presente» (Namer 1998: 88). Si tratta di confrontare l'identità europea con la sua memoria collettiva per dare alla storia dell'Europa un senso evitando l'ipotesi di una sedimentazione culturale casuale. Nella storia europea circolano e si confrontano, nell'intento palese di sopraffarsi modelli di società, valori, culture, politiche diverse. Corrispondono a ciascuno di essi memorie collettive differenti e in competizione tra di loro, perché ogni modello valoriale e ogni progetto politico elabora e vuole vincente la sua memoria collettiva. «Ogni memoria non può che riferirsi a sé stessa e si oppone in quanto sistema di valori alle altre memorie» (Namer 1993: 23). Tante memorie collettive, tante Europee? Il Medioevo propone la *Res Publica Christiana*; il XVII secolo introduce nel progetto europeo la scienza sperimentale e i principi democratici; il XIX secolo esalta il liberalismo politico ed economico e fa dell'uomo europeo, libero dai lacci morali del Cristianesimo, essenzialmente un *homo oeconomicus*. Il XX secolo si affida alla socialdemocrazia, valorizza la solidarietà sociale a scapito della ricchezza individuale capitalistica. Le memorie competono, si avvicinano e convivono. Il XX secolo costruisce la sua memoria anche con il rifiuto degli ideali totalitari del fascismo, del nazismo e dello stalinismo che hanno fatto riemergere il volto barbaro dell'Europa; un nucleo di valori, per ora fortunatamente perdenti, che ha tentato di

conferire all'Europa un unico volto, il volto cupo e crudele della negazione della libertà. Ritorna allora l'esigenza di una critica dell'eurocentrismo e di una sua riformulazione. La ri-costruzione di un'identità europea capace di misurarsi prima con sé stessa e poi con il mondo comporta una rifondazione della legittimità democratica, un uso sociale del razionalismo, un ri-orientamento del modo di produzione capitalistico a beneficio della comunità, più che di una classe sociale. Dunque sembra che esista un ponte fra memorie lontane e memorie recenti. Esiste una memoria collettiva comune dell'Europa che sembra finalizzata al superamento degli antagonismi nazionalistici, al rifiuto della guerra, alla definitiva pacificazione dei popoli europei. Secondo Namer l'Europa si profila come una «temporalità» collettiva che cerca di mettere in crisi, unificandole, le differenze nazionali ma è pure un «controttempo» che si oppone alla temporalità degli imperi esterni che competono con lei, favoriti dalla globalizzazione, su una pluralità di piani. Ritorna, si noti, l'idea della definizione di un'identità per opposizione.

«L'Europa è una contro-temporalità difensiva contro il mondo, dotata di una sua memoria, che è la memoria mitica dell'Europa in quanto espressione geografica, definita tuttavia soltanto in modo negativo. Infatti, essa è tutto ciò che non appartiene né all'Africa, né all'Asia, e la sua è la memoria di un'unità raggiunta nella difesa contro l'invasione dei Barbari venuti dall'Asia (nel periodo dell'impero romano), o contro l'invasione degli Arabi (è la memoria delle Crociate). Infine, l'Europa è quella che Leibnitz tentò di costituire con Luigi XIV nella lotta dei cattolici e dei protestanti rappacificati contro i Turchi. Un'Europa, in ogni caso, immaginata come entità fondata sulla *difesa comune* contro le aggressioni del mondo esterno» (Namer 1993: 30). Eppure oggi la sfida è più ampia e più difficile, la nuova Europa reclama un'identità aperta all'Altro, ricca di un potenziale inclusivo, anch'esso presente nella sua storia, ma non per questo è incline ad abdicare a sé stessa e ad alcuni fondamenti della sua memoria.

### *Un'integrazione difficile, una democrazia incompiuta*

Parlare di identità significa parlare di coesione. Nella storia d'Europa i riferimenti alla solidarietà, all'integrazione, all'unità nazionale, ma anche sopranazionale, sono ricorrenti e costantemente legati all'idea di confine geografico. La relazione tra identità collettiva e territorio è stretta. Oggi la questione dell'identità europea si deve porre prescindendo, almeno in parte, dall'idea di confine e di territorio. Il processo di allargamento, la forte mobilità e la compresenza di popolazioni provenienti da spazi distanti de-territorializza, in una forma storicamente inedita, l'autodefinizione dell'Europa insieme a un depotenziamento dell'idea di nazione e di Stato-nazione. L'Europa delle nazioni

non è in auge per effetto di alcuni macroprocessi sociali, ne discende che non si può pensare a un'identità europea frutto di una estensione della categoria della nazione a un livello europeo. L'Europa deve ritrovare la sua identità nel superamento del principio nazionalistico. Il che non equivale a una prospettiva anti-nazionale, ma pluri-nazionale, dove il criterio delle multi-appartenenze porta al superamento del confronto a somma zero del rapporto tra le identità, e sviluppa una rivisitazione inclusiva delle geometrie dell'appartenenza. L'Europa ha il problema di costruirsi come entità politica originale e lo può affrontare solo se non pretenderà di trasferire su una scala sovranazionale l'attuale organizzazione degli Stati-nazione che la formano. Che questo percorso sia necessario è comprovato dalla progressiva rottura del legame semantico tra cittadinanza e Stato-nazione. La crisi dello Stato-nazione in Europa si radica nell'incongruenza del principio secondo cui l'omogeneità culturale ed etnica è il solo e autentico fondamento della legittimità dello Stato-nazione stesso. Con la globalizzazione stanno venendo meno le basi sociali di questo principio. Vanno però anche posti dei limiti alla configurazione dell'identità europea nel senso, ad esempio, di proporla unicamente nei termini di un'identità cosmopolitica, recuperando ed esaltando irrealisticamente uno dei suoi valori. Abbracciare solo questa prospettiva significa soffocare l'identità europea al momento della sua possibile nascita perché non corrisponde alle condizioni economiche e politiche di questa fase storica. Nello stesso tempo non si può trascurare l'impatto del processo di *nation building* che ha preceduto l'Unione Europea e che tuttora la condiziona nella sua pratica parlamentare e nella complessità dei meccanismi che producono il consenso e che regolano, dunque, le interazioni fra gli Stati membri. La comunità europea si è sforzata spesso di affidare la sua identità alla formula di un passato comune. Dalla «invenzione della tradizione», ci hanno messo in guardia studiosi come Eric Hobsbawm, perché categoria connaturata con la natura manipolativa di molte idee adottate per proteggere gli interessi di gruppi di potere che fondano dei miti, o più semplicemente delle formule politiche, per giustificare le loro ambizioni. Prese queste cautele non dobbiamo trascurare il fatto che il patrimonio di eventi cruciali, di simboli, di miti e rituali, rappresenta, per dirla con Haupt, un «materiale culturale in declino» e dunque può essere recuperato solo con uno sforzo che spesso lo rende male utilizzabile per dare senso alla contemporaneità europea. Ciò detto, è priva di realismo la prospettiva che pretenda di rinunciare *ex abrupto* allo Stato nazionale, basti pensare alla sua persistente rilevanza politico culturale e al senso di appartenenza che tuttora alimenta nei cittadini, come bene ci ha insegnato Ralf Dahrendorf. Un caso a parte e di grande importanza riguarda, poi, l'influenza dell'indipendenza nazionale nelle società dell'Europa Orientale che si sono liberate dal giogo sovietico. In molti casi in questa parte d'Europa la composizione multi-etnica

di una singola nazione per effetto della caduta della dominazione sovietica ha prodotto conseguenze devastanti di stampo razzistico sottolineando così la diversità culturale che differenzia profondamente in Europa il modo di porsi e di vivere la questione di una nuova identità transnazionale.

Namer, Dahrendorf e in fondo lo stesso Habermas ci propongono, in aggiunta, l'idea della memoria collettiva europea come memoria della democrazia incompiuta. L'Europa è il luogo dell'invenzione dell'individuo come categoria in costante evoluzione; una categoria che legittima la riflessione critica, il dubbio, la pulsione verso la ricerca del vero. L'identità collettiva di cui si sente l'urgente bisogno ha nel suo nucleo fondamentale l'idea della messa in questione di sé che si traduce nella necessità antropologica del soggetto di vivere in uno spazio di sicurezza e di libertà, come dire che la società europea deve affermarsi affermando i principi della democrazia. Ecco un punto di convergenza nella definizione dell'identità europea in quanto identità che ha nel suo complesso DNA anche la democrazia e che necessita di un progetto di sviluppo che alla democrazia si ispiri. La democrazia come fondamento di valore e come risorsa culturale; la democrazia non solo come metodo capace di rappresentare un fondamento originario, perché capace di comprendere le memorie ma di operare con criterio di laicità nella tolleranza e compenetrazione delle diverse memorie nazionali e culturali. Ogni memoria collettiva ha due facce: una positiva e una negativa. Diverse circostanze consentono il prevalere dell'una o dell'altra dimensione. È un dato che conferma il carattere instabile e dinamico dell'identità che deve necessariamente affidarsi alla sua risorsa più importante: la sua memoria collettiva. La storia dell'identità europea è costellata da momenti di crescita e da fallimenti. Il 'policentrismo' delle diverse memorie ideologiche dell'Europa è un patrimonio differenziato che va valorizzato nella consapevolezza dei limiti di ogni ideologia e dell'utilità di un bilanciamento reciproco tra gli elementi componenti. Parlare di memoria collettiva intrecciando questo aspetto con quello dell'identità significa guardare al passato, ma questo approccio non si può tradurre esclusivamente in una dipendenza dei vivi dai morti né abbracciare il pensiero conservatore di De Maistre e De Bonald che relegano il significato della vita a una perenne ottemperanza dei doveri verso il passato senza mai avanzare delle pretese legittime di una sua trasformazione. La modernità europea reclama una giusta aspirazione al mutamento che è, di fatto, una delle sue caratteristiche strutturali. Non dimentichiamoci però che del passato si nutrono il presente e il futuro. La memoria è la bussola indispensabile di un'identità che si forma e che si sviluppa. Dobbiamo anche essere consapevoli che la sola memoria non basta alla formazione di un'identità collettiva e soprattutto a mobilitare quelle energie indispensabili per orientare un'azione volta a superare i condizionamenti del passato e a trasformare l'odierno contesto societario europeo nell'Europa di

domani. Quel che sta prendendo forma e che l'Unione Europea prefigura alla perfezione, è un nuovo ordine post-hobbesiano, post-statuale. In esso non esistono più singoli e identificabili sovrani. Al loro posto esiste una moltitudine di autorità a diversi livelli di aggregazione, a ciascuna delle quali fanno capo diversi interessi degli esseri umani: livelli che posseggono competenze ambigue, condivise con altre autorità. Per Hobbes il sovrano era subito riconoscibile, era legato a un territorio, accentrava tutti i poteri. Oggi in Europa nessuno è più sovrano in questa accezione. Al suo posto abbiamo un'Unione Europea multilivello, composta da più soggettività titolari di autorità. Ma l'ordine o meglio l'identità europea – è il senso di queste pagine – deve nutrirsi non solo di una forma di potere democratico, ma anche di vecchi e di nuovi valori come ci suggerisce un *leader* europeo impegnato che ha dedicato buona parte delle sue energie alla costruzione dell'Europa che verrà:

La tragedia che ha colpito gli Stati Uniti l'11 settembre ha mostrato quanto questo tema sia centrale. Dobbiamo comprenderci reciprocamente e reprimere l'idea, dalla quale mai ci libereremo completamente, che l'uomo si comporti da lupo nei confronti degli altri uomini. Dobbiamo sforzarci di capire gli altri, le loro religioni, il loro modo di agire, le loro abitudini e dobbiamo imparare a convivervi [...]. Se vogliamo mettere gli Europei in grado di unirsi non dobbiamo cercare di coprire il passato. Dobbiamo tenere a mente le guerre, i conflitti e gli orrori che abbiamo sopportato. Dobbiamo cercare di non limitarci a raggiungere un'unità superficiale, ma una cultura che incorpori tutto del nostro passato [...]. Mi rammarico che gli autori della Carta europea dei diritti fondamentali abbiano dovuto inchinarsi a qualche opinione arretrata e abbiano eliminato ogni riferimento all'eredità religiosa. I nostri valori culturali rappresentano la miglior difesa possibile contro l'omogeneizzazione forzata; invece di protestare contro la minaccia di uniformità che la globalizzazione presenta, dovremmo prendere le redini delle nostre vite, accettare la nostra diversità e porre nuove basi per l'umanesimo europeo (Delors 2002).

L'Europa ha senza dubbio le sue radici in un complesso di valori culturali, religiosi e umanistici che danno contenuto alla sua memoria e senso alla sua identità. In particolare non sembri retorico ricordare, conclusivamente, che l'articolo secondo del Trattato costituzionale dell'Unione Europea ha come titolo *Valori dell'Unione* e ne recita un elenco che sottolinea la specificità dell'identità europea e le conferisce delle prospettive per il nostro domani:

L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza. Questi

valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra uomini e donne.

Naturalmente questi valori non sono un nostro appannaggio esclusivo, fanno parte del patrimonio dell'umanità contemporanea e dunque l'Europa di oggi non è una fortezza ma un ponte importante per il loro radicamento e per la loro progressiva diffusione.

### Riferimenti bibliografici

- Bettin Lattes G. (1995), *L'idea d'Europa*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *La società degli Europei. Lezioni di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 27-67.
- Chabod F. (1961), *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari.
- Dahrendorf R. (1997), *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Bari.
- Delanty G. (1995), *Inventing Europe: Idea, Identity, Reality*, Macmillan, London.
- Delanty G. (1998), *L'identità europea come costruzione sociale*, in Passerini L. (a cura di), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze: 47-66.
- De Martino E. (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.
- Eder K. (2001), *Integration through Culture? The Paradox of the Search for a European Identity*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship between national Legacies and Postnational Projects*, Oxford, University Press, Oxford: 222-244.
- Eder K. (2009), *A Theory of Collective Identity. Making Sense of the Debate on a 'European Identity'*, «European Journal of Social Theory», 2 (4): 427-447.
- Kaelble H. (1990), *Verso una società europea: storia sociale dell'Europa 1880-1980*, Laterza, Roma.
- Kaelble H. (1998), *Periodizzazione e tipologia*, in Passerini L. (a cura di), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze: 29-46.
- Kantner C. (2006), *What is a European Identity? The Emergence of a Shared Ethical Self-Understanding in the European Union*, «European Journal of Social Theory», 9 (4): 501-523.
- Kohli M. (2000), *The Battlegrounds of European Identity*, «European Societies», 2: 113-137.
- Morin E. (1988), *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Namer G. (1993), *Memorie d'Europa. Identità europea e memoria collettiva*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Passerini L. (a cura di) (1998), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze.
- Svarplys A. (2008), *Rethinking European Identity. Some Conceptual Challenges*, «Jean Monnet Working Papers», 8: 1-20.



# La dimensione narrativa della cittadinanza: un buon plot per immaginare l'identità collettiva degli europei?

*Klaus Eder*

*The presentation will address the question of whether the idea of citizenship is a feasible narrative for constructing a collective identity in Europe. Citizenship beyond the nation state is seen as an experiment which has a long history in Europe. This history of relating citizenship with a sense of being part of Europe is looked into more closely. It starts out with the recent debate of a «banab» Europeanism as the basis for elite-produced and elite-driven images of Europe. It then goes into the question of whether European integration fosters citizenship as a founding myth for a European collective identity. The final problem raised is the old problem of a democratic conception of a collective identity that has a particular importance in the European context.*

## **Il problema**

La cittadinanza e l'identità possono essere pensate in relazione tra loro, mediante un approccio sia filosofico normativo sia empirico. Da un punto di vista filosofico-normativo, si pone la seguente domanda: l'idea di cittadinanza fornisce un'identità collettiva tale da favorire lo sviluppo di un'Europa democratica? Mentre, la questione empirica chiede: in che modo la cittadinanza genera un'identità collettiva? Invece di svuotare la questione normativa, inizierò affrontando la questione empiricamente sui seguenti interrogativi: quando, come e perché le società moderne, basate sull'idea di cittadinanza, sviluppano un'identità collettiva?

La dimensione narrativa della cittadinanza è uno schema interpretativo, che è attribuito alla vita pratica delle persone all'interno di una comunità politica e si afferma in diversi modi: la diffusione delle narrazioni, infatti, può essere imposta dalle *élites*, fatta nascere da processi di persuasione degli intellettuali o semplicemente essere imitata e ripresa da altri gruppi. Tali narrazioni non esistono nell'aria, ma sono radicate nella vita pratica di una comunità politica. Tuttavia, affinché questa attribuzione di significato possa realizzarsi,

<sup>1</sup> Traduzione italiana a cura di Thomas Madonia.

le persone devono aver già sviluppato un senso pratico della loro comunità e giudicare 'buono' viverci all'interno.

Questo senso pratico è stato definito «nazionalismo banale» (Billig 1995) e successivamente esteso tramite la nozione di «Europeismo banale» (Cram 2009b, 2009a). Entrambe le teorie sostengono che qualsiasi nozione *thick* di identità collettiva sia radicata in un mondo dato per scontato che i cittadini percepiscono, oltre che come naturale, come buono per le loro vite. Si parte dal presupposto che l'appartenenza a un gruppo sia percepita come «buona per me e per noi», al di là di qualsiasi considerazione delle qualità normative di quella comunità. Empiricamente, l'imposizione di tale significato ai mondi di cui facciamo parte può variare, cosicché in alcune comunità è maggiormente presente rispetto ad altre. La Francia, per esempio, ha avuto storicamente molta più esperienza di un tale tipo di costruzione di significato normativo<sup>2</sup> rispetto alla Svizzera o alla Norvegia. Se l'Europa, nelle pratiche di vita, generate all'interno dalla comunità politica dell'Unione Europea, poggerà o meno su tali teorie forti (*thick*) rimane una questione aperta. Tuttavia, le teorie normative sono importanti, in quanto forniscono prospettive a lungo termine che permettono di trascendere quelle più brevi, caratteristiche degli interessi immediati degli individui. Riprendendo la questione della durezza dei mondi che vengono dati per scontati, la questione dell'identità collettiva ritorna ad essere un fattore centrale nell'organizzazione di una prospettiva a lungo termine, che oltrepassa la motivazione razionale degli individui. Le narrazioni forniscono la struttura per tali prospettive a lungo termine, dal momento che possono ritornare indietro nella storia. Le narrazioni sono strutturate, non solo nella forma di una semplice serie di eventi, ma anche come storie portatrici di un'ideale normativo, circa il modo in cui il bene collettivo può essere perseguito insieme all'interesse individuale. Come la maggior parte delle fiabe ci racconta alla fine: e da allora vissero per sempre felici e contenti...

Qui sarà affrontato quest'ultimo punto, riguardante la trasformazione delle prospettive individuali, di breve periodo, in visioni collettive a lungo termine, comparando, in ambito europeo, la formazione della nazione come comunità politica con la formazione dell'Europa, come forma di comunità politica transnazionale. In entrambi i casi, osserviamo in alcuni popoli la diffusione di concezioni banali, circa l'interesse comune, che erano più o meno radicate in narrazioni a lungo termine, depositarie di uno specifico fine: il vivere insieme in un modo pacifico da cittadini liberi ed eguali.

<sup>2</sup> In Francia, la costruzione di significato di tipo normativo s' inizia già con il processo di modernizzazione avviato nel corso della Rivoluzione Francese. Questo è esattamente ciò a cui Sewell si riferisce nel mostrare come le teorie della sovranità mutarono le interpretazioni date per scontate delle pratiche di vita a Parigi e nella provincia (Sewell Jr. 1996).

L'idea di cittadinanza, intesa nella sua capacità di fornire un significato 'trascendente' a interessi pratici immediati, si è sviluppata nell'ambito della costruzione narrativa della nazione come orizzonte simbolico della comunità politica. Questa connessione sarà il punto di avvio per comparare la narrazione di cittadinanza dello Stato-nazione con quella dell'Unione Europea, in modo tale da mettere a confronto una comunità politica nazionale con quella postnazionale. La comparazione procederà, attraverso i seguenti quattro punti: 1) in primo luogo, si esamineranno le forme storiche del senso di identità collettiva in Europa; 2) in secondo luogo, l'attenzione sarà rivolta alla nascita dell'idea di società moderna, intesa come comunità di cittadini, accompagnata dall'idea di nazione e dalla sua trasformazione nel corso dell'integrazione europea; 3) inoltre, verrà affrontata la questione se la società moderna sia realizzabile, senza e al di là dello Stato-nazione. In altri termini, si cercherà di rispondere alla domanda, come emerge l'integrazione sociale nel momento in cui non vi è più uno Stato-nazione che detiene il monopolio del potere rispetto ai suoi cittadini?; 4) infine, sarà posta la questione se la cittadinanza europea fornisca un'identità collettiva sufficientemente forte.

La tesi proposta è che la narrazione della cittadinanza europea sia un semplice proseguimento della precedente tradizione europea, fondata sulla visione di una società di cittadini distinta dallo Stato e basata sulle aspirazioni universalistiche di una comunità di individui liberi ed uguali. Infatti, la narrazione relativa alla cittadinanza permise di trascendere il limitato *frame* degli interessi individuali, per trasformare il borghese (*the bourgeois*) in cittadino (*citoyen*). In questo contesto, la definizione della nazione, come una comunità di cittadini, fornì le fondamenta su cui costruire l'identità collettiva su una base nazionale<sup>3</sup>.

L'Unione Europea ha iniziato a fare ricorso a questa tradizione quando, negli anni Novanta del secolo scorso, ha proposto l'idea di una «cittadinanza europea» (La Torre 1998a; Weiler 1998; Closa 1995; Eder e Giesen 2001b)<sup>4</sup>. Tuttavia, l'appropriazione, da parte dell'Unione Europea, della narrazione della cittadinanza non si è rivelata in modo significativo, rimanendo strettamente intrecciata a quella dello Stato-nazione. Per questo motivo, l'Unione Europea, essendo obbligata a dotarsi di un ulteriore elemento di trascendenza, oltre lo Stato-nazione, iniziò allora ad arricchire con altri elementi la narrazione ancora embrionale per conferire un fondamento solido e specifico a una identità collettiva europea emergente. L'Unione Europea ha iniziato a rafforzare la sua identità collettiva, aggiungendo a poco a poco va-

<sup>3</sup> Il legame tra la cittadinanza e l'identità collettiva è stato evidenziato, tra gli altri, da Tilly 1995 e Karolewski 2006.

<sup>4</sup> Questo processo si è sviluppato di pari passo con la nascita della teoria della cittadinanza nella teoria politica e sociale (Kymlicka e Norman 1994).

lori o immagini religiose ed enfatizzando così le immagini primordiali e tradizionali dell'Europa. Le narrazioni più antiche erano pensate per conferire alla narrativa della cittadinanza un significato che lo Stato-nazione non era in grado di attribuire loro. La costruzione dall'alto di un'identità collettiva era destinata a fallire, in quanto fin dall'inizio, non riuscì mai a fornire sufficienti *traits d'union* per prolungare le narrazioni più datate nel presente. Per questo motivo, la fondazione delle identità collettive basata sulle narrazioni, capace di dare un senso alla comunità politica, emersa con il processo di integrazione Europea, è una questione ancora aperta. Per rispondere a questo importante interrogativo ci sono differenti opzioni (Eder 2009a). Una verrà presa in esame in queste pagine: la rinascita della cittadinanza come una narrazione postnazionale per l'Unione Europea (Soyal 1994). La questione è se questo tipo di narrazione della cittadinanza possa rompere i legami con quella dello Stato-nazione, il che equivale a chiedere se la cittadinanza postnazionale possa costituire un'opzione per la fondazione di una narrazione forte (*thick*) per l'Europa (Bader 2001)<sup>5</sup>.

### *La modernizzazione della società europea*

L'Europa è sempre stata molto di più della somma delle sue parti sia nell'età feudale sia nell'età dello Stato-nazione, rappresentando un ordine che trascendeva le diverse forme di dominazione politica emergenti al suo interno. Questo ordine era, comunque, molto più di un'idea o di un movimento culturale, si è affermato anche come un fatto sociale, rafforzando così la tesi che le idee sono un fondamento necessario, ma non sufficiente per spiegare la specificità dell'Europa.

L'affermazione ora avanzata si basa su un fenomeno che da sempre ha complicato la ricerca storico-comparativa. L'Europa è sempre stata un mon-

<sup>5</sup> Il termine Europa è piuttosto impreciso. Parlando di identità europea possiamo riferirci a una vaga nozione di un insieme di persone che vive sul continente, avendo qualcosa in comune come il «sentirsi Europei» (*Europeaness*). Dal momento che l'Europa si è trasformata in qualcosa di istituzionalmente più preciso, il termine identità europea è sempre più collegato all'identità collettiva propria della comunità politica che è emersa in Europa, provando a unire tutti coloro con supposte 'radici' europee. Tuttavia, l'identità collettiva emergente dal processo di integrazione europea è un'identità associata alle istituzioni politiche che gli Europei si sono dati o che sono state date agli Europei. Quindi, il termine Europa può riferirsi a un gruppo culturalmente definito di persone attraverso il continente oppure si può riferire all'Unione Europea, intesa come comunità politica generata da un'identità collettiva oltre un vago senso di appartenenza culturale. Perciò l'identità europea nel presente significa sempre un'identità collettiva dell'Unione Europea, intesa come comunità politica.

do di Stati feudali, principati, monarchie e Stati-nazione in competizione tra loro, privo di un sistema regolativo centralizzato<sup>6</sup>. Un puzzle di questo tipo è alimentato dal fatto che, nonostante l'eterogeneità dei suoi centri politici, l'Europa ha sviluppato un paesaggio socio-culturale omogeneo. In altri termini, si è andato sviluppando quello che può essere definito un *modello di conflitto e competizione coordinato*, questo modello ha promosso un ordine istituzionale capace di coordinare Stati o feudi in competizione tra loro<sup>7</sup>. Secondo l'analisi storica, il «puzzle europeo», configuratosi come un sistema centrifugo, non è crollato neanche in seguito alle enormi devastazioni dell'Europa.

Le forze sottostanti, che resero possibile una tale coordinazione, non sono state ancora comprese fino in fondo. Tale capacità di coordinamento è stata ricercata in un sentimento intellettuale di comunanza (*commonness*). Tuttavia, gli intellettuali non forniscono un fondamento sufficiente per creare un sistema istituzionale, capace di coordinare i centri di autorità centrifughi. L'analisi storico-comparativa ha proposto un'altra risposta: ciò che teneva unita l'Europa era una forma di organizzazione, fondata su un'idea che trascendeva il particolarismo politico<sup>8</sup>. La capacità di coordinare i centri politici in competizione tra loro è spiegata, mediante la capacità del regime istituzionale della Chiesa Cattolica nell'Europa Occidentale, che, fin dalle origini risalenti al primo Millennio, si è adattato ai mutamenti storici per tutti i secoli seguenti fino al presente, sopravvivendo persino alla formazione degli Stati-nazione.

Per descrivere l'eccezionalità di questa forma istituzionale, dobbiamo prendere in considerazione le strutture istituite dalla Chiesa per controllare l'emergente società europea. La Chiesa ha fornito un centro ideale e amministrativo, che ha dato forma al sistema del diritto di proprietà in tutta l'Europa e ha concepito gli individui in un sistema, nel quale ciascuno era considerato portatore di un'anima uguale alle altre. Il controllo sulle anime si traduceva nel controllo sulle persone, implementato per mezzo di chiese e parroci. Inoltre, tale sistema regolativo era altamente razionale, poiché basato sul diritto canonico. Ancora, tale sistema fornì sia un idioma linguistico, cioè il latino, che rese possibile una comunicazione elitaria, sia i legittimi interpreti, nella misura in cui il latino era limitato a ristrette *élites*, facendo sì che i linguag-

<sup>6</sup> L'Imperatore non rappresentava queste parti, bensì rappresentava un ordine sacro oltre le parti feudali rivaleggianti. Questo spiega perché la sua funzione era ridotta a un ruolo giudiziario.

<sup>7</sup> Questa nozione segue l'idea del paradosso presente nell'emergere di tale sistema che è stato chiamato il miracolo europeo (Hall 1988). Per la nozione di intricato e confuso puzzle europeo, si veda anche la spiegazione delle vicende europee di Michael Mann (Mann 1988, 1992).

<sup>8</sup> John W. Meyer ha fornito una breve ma succinta analisi di questo fenomeno nella spiegazione del ruolo della Cristianità, in termini di teoria organizzativa, che è diventata poi il punto di partenza della sociologia neo-istituzionalista (Meyer 1989).

gi vernacolari non dominassero le comunicazioni. Perfino la necessità degli interpreti era funzionale a tale ordine istituzionale. Infine, il controllo sugli interpreti è stato reso possibile per controllare il processo di comunicazione, all'interno degli Stati e tra gli Stati e i proprietari terrieri.

Nonostante la continua nascita di ortodossie ed eterodossie al proprio interno, questo sistema sopravvisse e articolò una propria struttura interna, anche a causa dell'azione di nuovi agenti di modernizzazione: un'aristocrazia Europea, capace di porre fine alle guerre di religione; una classe di governanti che agirono competenti in un complicato sistema di conflitti tra gruppi (in particolare, interetnici); una classe di intellettuali, che produceva un controllo mediante il discorso letterario transnazionale; e un sistema di diritti di proprietà, che forniva la struttura sociale per il commercio e per la produzione che, alla fine, si trasformò nelle forme razionali di azione economica che chiamiamo capitalismo.

Il processo di secolarizzazione, infine, dette una nuova forma allo spazio sociale europeo. Le istituzioni di questo spazio sociale si adattarono alle nuove e ideologiche visioni del mondo che emersero dall'Illuminismo, soprattutto per quanto riguarda la forza delle idee democratiche. Nuovi gruppi sociali forgiarono l'emergente regime istituzionale dell'Europa: una borghesia capitalista che dette vita al libero mercato, trasversale ai confini politici, e un'intelligenza cosmopolita e illuminata, unita da mezzi di comunicazione trans-statali.

Questo spazio sociale, comunque, dovette arrendersi di fronte al forte potere organizzativo dello Stato-nazione. Così, l'idea di Europa era diventata un'idea senza una base politica, un espediente simbolico fluttuante, che poteva essere usato e abusato da chiunque. Ciò che rimaneva dell'ordine istituzionale europeo era un movimento culturale, fondato su idee e tensioni universalistiche. È soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale con il processo di integrazione Europea, che il potere organizzativo dello Stato-nazione fu ridotto, a vantaggio del nascente spazio transnazionale europeo, capace di sviluppare nuove forme istituzionali e organizzative.

Il dibattito sulla 'nuova Europa' si è finora concentrato sul problema delle sue nuove istituzioni politiche, le quali sono state considerate come forme analoghe a quelle dello Stato-nazione, cioè come centri politici di controllo sulla società. Questa prospettiva diventa fuorviante, nel momento in cui prendiamo seriamente in considerazione la specificità della storia europea: la differenza tra Stato e società e la capacità della società europea di formare istituzioni al di sopra dello Stato. Invece di interpretare il processo di formazione delle istituzioni europee, come il proseguimento del processo di costruzione dello Stato, proponiamo di considerarlo in linea di continuità con la capacità auto-organizzativa della società europea, così come si è evoluta nel primo Millennio, attraverso il potere organizzativo della Chiesa, e nel secondo Millennio, attraverso il potere ascendente della cittadinanza. La capacità auto-organizzativa

dei cittadini, che abbiamo osservato nelle città-Stato, negli imperi, nell'assolutismo illuminato e, infine, nello Stato-nazione, crea un tipo di cittadinanza che sostituisce la comunità di anime, che devono essere salvate dall'inferno, con la comunità di persone eguali, che devono essere protette, indipendentemente dalla loro origine e – se necessario – perfino contro le loro origini etniche. Questo passaggio segna l'inizio della narrazione della cittadinanza<sup>9</sup>.

La cittadinanza è un'idea che lega le persone, nella loro qualità di individui liberi ed eguali, al di là delle loro differenze etniche e nazionali. L'obiettivo di questo ordine non diventa più la salvezza della comunità di anime, bensì l'associazione di esseri liberi ed eguali che vivono in modo pacifico insieme, in ultima analisi, una comunità di cittadini. La domanda che si pone adesso è, quindi, se questa idea – costitutiva dello Stato-nazione – si mostri ancora valida per le istituzioni politiche emergenti dal processo di integrazione europea.<sup>10</sup>

### *Cittadinanza: una concezione valida per le società postnazionali?*

L'idea di cittadinanza europea prosegue nello sforzo di trovare una forma istituzionale, in grado di coordinare cittadini liberi ed eguali e che risponda al principio universalistico di un ordine sociale. Questo diventa un potenziale simbolico aggiuntivo della nozione di cittadinanza europea. Qual è il prezzo da pagare per l'idea di associazione di individui liberi ed eguali in una società che non è più omogenea e nettamente delimitata, come la società nazionale aveva promesso di essere, ma è una società fluida ed eterogenea?

La fluidità e l'eterogeneità nelle società postnazionali, come quella emergente in Europa, invita a volgere lo sguardo verso lo Stato-nazione, inteso come promotore di un ordine sociale 'buono'. La nazione si offre come uno spazio protettivo contro i capricci di un ordine sociale fluido ed eterogeneo. Dall'altro lato, l'Europa appare come l'incarnazione dei capricci di un mondo eterogeneo e fluido e viene percepita come lo spazio dove la fluidità e l'eterogeneità sono avvertiti come una minaccia per la vita sociale. È questa situazione che crea l'ambivalenza che emerge dai sondaggi riguardanti l'Europa. L'Europa diventa qualcosa che le persone considerano come buona e vantaggiosa per i loro interessi immediati, pur tuttavia non conferendo ad essa un significato che

<sup>9</sup> L'idea di cittadinanza come narrazione è stata ripresa da Margaret Somers che sviluppò questo concetto nella sua analisi della formazione dell'Inghilterra moderna (Somers 1993). Le ragioni teoriche per questa interpretazione del ruolo della cittadinanza possono essere ritrovate in alcuni articoli (Somers 1994b, 1994a, 1995). Per una ripresa di questa linea argomentativa, si veda Eder 2006 e Dufour 2006.

<sup>10</sup> Per un simile argomento sul legame tra cittadinanza e identità, si veda Habermas 1995a.

trascenda gli interessi individuali. In questa direzione, l'Europa rimane vincolata a una visione a breve termine – la salvezza è ancora cercata nella nazione.

L'Europa è infatti una società complessa che deve dirigere e regolare il mercato di paesi altamente sviluppati, nel contesto di un mondo globalizzato; una società fluida che sperimenta movimenti migratori in entrata e uscita, in termini di persone, beni, conoscenza e credenze; e una società eterogenea, perché costituita da società e minoranze nazionali, resistenti all'assimilazione ma neppure immobili e statiche. La cittadinanza può essere un espediente integrativo in una società, le cui fluidità ed eterogeneità sono governate attraverso forme di *governance*? Può davvero la cittadinanza fornire una narrazione integrativa per la società europea?

In questa situazione, la fuga postmoderna è davvero a portata di mano: si vedano, per esempio, le rivendicazioni dei particolarismi (Kymlicka e Norman 2000), delle tribù (Maffesoli 1995) e delle subpolitiche (Holzer e Sorensen 2003). In questa stessa prospettiva, si argomenta che l'ordine sociale emerge da sé, mediante il riconoscimento della diversità. Comunque, queste idee danno un suggerimento riguardo la riscrittura della narrazione di cittadinanza che stiamo proponendo, cioè di un'associazione di persone libere ed eguali che non è più un privilegio degli Stati-nazione. Le comunità politiche, che si sono misurate con l'esistenza di una tale diversità di forme di associazione dei cittadini, devono trovare una linea narrativa che renda possibile il vivere insieme di queste associazioni. Una recente espressione narrativa è il cosmopolitismo, inteso come una narrazione adatta alle comunità politiche postnazionali come l'Unione Europea (Beck 2000; Beck e Grande 2007; Delanty 2009; Schlesinger 2007). Il cosmopolitismo si è candidato per la fondazione di una narrazione della comunità politica europea, anche se i contributi a questo dibattito sono piuttosto da considerare come apporto a un dibattito pubblico, più che una posizione analitica, capace di rivelarne le strutture e le funzioni.

I modelli teorici di *governance* hanno tentato di individuare degli strumenti analitici (e, quindi, non normativi), per far fronte alla pluralità dei modi in cui i cittadini si associano. Questi modelli puntano alla forte competenza di governo per gestire situazioni così complesse. La competenza del governo si deve confrontare, tuttavia, con la non comparabilità dei bisogni e gli imbrogli delle persone da governare. Le persone sono coinvolte contemporaneamente in così tante cerchie sociali, che qualsiasi tentativo di misurarle, attraverso standard di qualità, creerebbe immagini distorte della realtà sociale. Le persone si muovono talmente spesso che coloro che li controllano hanno difficoltà nel seguirli. La razionalità formale dell'agire sociale, che Max Weber considerava essere la caratteristica dello Stato moderno, è messa in discussione in un mondo dove gli standard di razionalità formale sono difficili da applicare. L'analisi politica ha perciò iniziato a sostituire il concetto di *government* con quello di *governance*, in

virtù di una sua maggiore apertura e flessibilità (Benz e Papadopolous 2006).

La cittadinanza risulta funzionale per la *governance* per tre ragioni. La prima è che la cittadinanza permette l'integrazione sociale di società eterogenee, disarticolando la cittadinanza sociale dall'appartenenza a una comunità nazionale. Si tratta di un processo che è già iniziato all'interno degli Stati-nazione e che è stato favorito dalla cittadinanza europea.

La seconda ragione è che la cittadinanza è compatibile con una sfera pubblica, al di là dei confini istituzionali dello Stato-nazione, individuando i cittadini come membri di una società civile, la quale non coincide più con una comunità nazionale. La cittadinanza coordina persone eterogenee, organizzate in una diversità di associazioni, determinando in questo modo un comune denominatore chiamato società civile. In questo modo, una forte concezione della cittadinanza postnazionale può emergere collegata all'idea di una società civile, in grado di organizzarsi in maniera autonoma.

La terza ragione è che la cittadinanza permette di coordinare relazioni sociali fluide. Questa ipotesi è basata sul principio teorico dell'intreccio debole (*loose coupling*), che si rivela una strategia efficace per coordinare ordinamenti sociali fluidi. Tale strategia poggia sulla multifunzionalità dell'essere cittadini, definendo il cittadino in termini politici, sociali o legali. La cittadinanza postnazionale si oppone a una sovrapposizione troppo stringente di questi tre criteri di cittadinanza che hanno caratterizzato lo Stato-nazione, potendo invece variare lungo queste tre modalità, in modo indipendente e coordinato intorno a specifiche questioni. La possibilità di collegare i tre aspetti della cittadinanza in un modo flessibile è fondamentale in una società con confini fluidi, con classi sociali mobili, con gruppi etnici che migrano e con gruppi nazionali, per i quali la residenza d'origine non è più il centro della propria vita. Contrariamente a quello della società nazionale, il modello di ordine sociale, caratterizzato da confini interni flessibili e confini esterni osmotici, diventa sempre più attuale. In questa prospettiva, la cittadinanza postnazionale può attingere in modo funzionale, fornendo un modello da sovrapporre a quello dell'appartenenza nazionale. Nel momento in cui questa comunità è definita come modalità di associazione dei cittadini, l'appartenenza perde il suo legame con il carattere di territorialità nazionale e diventa flessibile. È quando i concittadini si rapportano l'un l'altro come membri di una comunità virtuale di cittadini, realizzata nelle pratiche politiche, che abbiamo la cittadinanza postnazionale. Questa forma di relazione è ciò che la cittadinanza europea potrebbe alla fine rivelare di essere: un esperimento di cittadinanza postnazionale nella quale una società civile virtuale può realizzarsi, in qualsiasi momento in cui diventa necessario. In questo modo potrebbe configurarsi una cittadinanza oltre lo Stato-nazione.

All'interno della premessa secondo cui, perfino le società fluide ed eterogenee possono essere politicamente organizzate, se non attraverso il *government*,

almeno attraverso la *governance*, la questione di fornire un *frame* narrativo alla *governance* diventa una sfida sia teorica sia pratica. Possiamo riassumere la prima parte della teoria qui proposta come segue: la dimensione narrativa della cittadinanza fornisce una via d'uscita, proponendo la cittadinanza come una strategia praticabile per governare le società fluide ed eterogenee. La seconda parte della teoria, quindi, sostiene che la cittadinanza può anche creare un senso di appartenenza che trascenda l'Europeismo 'banale'. Dal momento che abbiamo a che fare con un caso di cittadinanza postnazionale *in fieri*, dovremo impegnarci in un esercizio contro-fattuale e domandarci, quale tipo di identità collettiva emergerebbe, se dovessimo mantenere la narrativa di cittadinanza, propria del contesto nazionale, all'interno di una comunità politica come l'Unione Europea?

### *La cittadinanza europea*

Lo Stato-nazione moderno ha risolto la questione del senso di appartenenza, identificando lo Stato con l'associazione dei cittadini, definendo tale fusione una 'nazione' e assegnando ai cittadini una 'Terra madre'. Il cittadino non ha più la scelta tra i molti 'padri' e 'madri' disponibili, ma soltanto un'unica identità collettiva, tradotta in un senso esclusivo di appartenenza, per mezzo della cittadinanza nazionale.

Ad un primo sguardo, la cittadinanza europea sembra non divergere da questo modello. Il cittadino europeo è formalmente e legalmente ancora cittadino di uno Stato-nazione. Infatti, lo *status* legale di cittadino nazionale è logicamente e normativamente prioritario, rispetto all'essere un cittadino europeo. La rivendicazione di una cittadinanza europea, comunque, aggiunge a questo *status* una qualificazione aggiuntiva, poiché si riferisce a un ordine politico, nel quale i diritti e i doveri fanno dipendere la loro validità, anche da una fonte di autorità posta al di sopra dello Stato-nazione. La cittadinanza Europea deve rivendicare perciò specifici aspetti transnazionali che trascendano la cittadinanza nazionale. Tale portata aggiuntiva indebolisce l'esclusività di una madre o di un padre con i quali essere identificati. Nonostante che, avere due padri (o due madri o un padre e una madre) potrebbe avere effetti minimi in termini di diritti e obbligazioni, implica comunque una forte differenza simbolica.

In una prospettiva storica, questa idea di un ordine simbolico, al di sopra dei differenti Stati nazionali, è un fenomeno peculiarmente europeo. La cittadinanza nell'Europa tradizionale o nella prima Europa moderna ha avuto una doppia natura: infatti, da una parte, la cittadinanza era legata a forme locali o territoriali di dominazione politica, siano stati questi i re o i proprietari feudali; dall'altra parte, allo stesso tempo, i cittadini erano soggetti anche a un altro ordine, cioè l'ordine della Cristianità. I cittadini erano sudditi della Chiesa, perfino cittadini

dell'ordine celeste sulla terra (che corrispondeva all'Europa latina). La cittadinanza, così, era vincolata allo *status* riconosciuto da una città o da uno Stato e contemporaneamente a un ordine ancora più comprendente, cioè all'universo morale della Cristianità, creato in Europa e poi diffuso nel mondo.

Seguendo la rivolta del Terzo o Quarto Stato, l'idea cristiana di un popolo di Cristo viene sostituita con una nuova idea, quale quella di un popolo che doveva diventare un popolo 'per se stesso'. Questi popoli furono pensati come i realizzatori di quello che poi sarebbe diventato il moderno modello europeo di una società civile, di una *bürgerliche Gesellschaft/société civile*<sup>11</sup>, che reclamava una fondatezza più importante di quella dello Stato. Questa idea trascendeva i molti Stati dell'Europa e forniva una comune esperienza europea, implicando un atteggiamento missionario, che spesso fu esportato nel mondo in modo violento. I cosmopoliti, così come i colonizzatori, condivisero questo senso della peculiarità europea, indipendentemente dalle origini nazionali. La cittadinanza nazionale era, così, parte di un'altra unità, cioè di un sentimento di appartenenza transnazionale (europeo), collegato all'essere un popolo moderno.

La competizione tra l'ordine dello Stato e quello della *bürgerliche Gesellschaft* è stato risolto con l'assimilazione della società civile, per mezzo dello Stato, dalla fusione tra lo Stato e la società<sup>12</sup>. Una volta perduta la soluzione storica della divisione dei poteri tra mondo sacro e mondo non-sacro, si pone tuttavia la questione, come concepire, quindi, lo *status* dei sudditi dello Stato nella nuova costellazione? Come immaginare contadini, plebei e, più tardi, operai industriali come cittadini? Per trasformare questi gruppi in cittadini, lo Stato ricorse agli elementi comuni derivanti dal vivere insieme (*togetherness*), preesistenti alla cittadinanza, cioè una memoria collettiva precedente, che fosse quella di condividere un territorio o una tradizione. L'idea di una nazione fornì le basi per fondere insieme lo Stato e la società, il popolo e le istituzioni politiche, producendo una concezione della cittadinanza che era la versione secolarizzata della sudditanza all'ordine sacro rappresentato dalla Cristianità e dalla Chiesa. Possiamo concludere che l'essere parte di una società transnazionale poggia su una tradizione preesistente in Europa, fornendo le fondamenta per l'idea di una *bürgerliche Gesellschaft*. Per questo motivo, la Chiesa è stata una formazione sociale trans-feudale e trans-etnica che ha unito la società europea. Quindi, quest'ultimo punto ci impone di prendere in considerazione il seguente argomento: per

<sup>11</sup> *NdT*: in tedesco e francese nel testo. Il termine società civile è un'invenzione più recente e dovrebbe essere tenuta separata da questi altri termini perfino concedendo che questi termini hanno a che fare l'uno con l'altro.

<sup>12</sup> La filosofia della storia di Hegel fornisce una teoria che spiega perchè questa fusione necessariamente dovette avere luogo. Hegel non poteva, comunque, prevedere le conseguenze di questa assimilazione della Società e dello Stato.

comprendere la cittadinanza in Europa e l'idea di cittadino europeo, dobbiamo capire non solo lo Stato, ma anche la società, non solo le istituzioni politiche, ma anche le istituzioni sociali. Le persone appartenevano nello stesso momento a uno Stato e a una società, formando quella nazione che ne rappresentava la fusione. Tuttavia, mentre lo Stato-nazione si sostituiva agli stati tradizionali, l'emergente *bürgerliche Gesellschaft* in Europa non poteva sostituirsi al ruolo transnazionale rivestito dalla Cristianità. Una società civile europea rimaneva un'idea utopica. Infatti fu piuttosto un sistema fatto da aristocratici che assunse il ruolo della Cristianità, come garante della pace in Europa<sup>13</sup>. Questa aristocrazia europea fu, poi, delegittimata nel corso delle rivoluzioni democratiche in Europa e la *bürgerliche Gesellschaft* rimase un progetto, un'idea utopica, per tutto il lungo periodo delle guerre nazionali, che terminò con le guerre mondiali e con la pulizia etnica. È soltanto, infatti, nel dopo guerra, con il consolidamento degli Stati nazione territoriali, che fu intrapreso il nuovo tentativo di costruire una società civile europea, erede del ruolo svolto dalla Chiesa. Questo momento può essere considerato l'inizio dell'integrazione europea.

La storia recente dell'integrazione europea non ha finora interrotto il predominio del modello dello Stato-nazione e la cittadinanza europea è ancora mutuata da quella nazionale: infatti, i cittadini Europei sono, prima di tutto, cittadini dei rispettivi Stati e, soltanto in virtù di questo *status* formale, sono considerati cittadini europei. In questo senso, gli individui restano cittadini nazionali. Tuttavia l'Unione Europea ha reintrodotta una nuova dualità, stabilendo istituzioni che forzano a un regime di cooperazione. Anche se l'Unione Europea non si presenta come una resurrezione della *bürgerliche Gesellschaft*, diventa comunque un luogo dove può emergere una nuova dualità.

Questa nuova dualità diventa la chiave per comprendere il lato non realista del processo di costruzione delle istituzioni europee, poiché permette di cogliere come le istituzioni europee aggiungono qualcosa all'idea di cittadinanza nazionale. Infatti, l'Unione Europea fornisce un centro con forti istituzioni amministrative transnazionali e un relativo sistema legale che garantisce la libera circolazione di persone, idee e capitale all'interno dei suoi territori. Tale competenza legale dell'Unione Europea è ciò che permette ai cittadini europei di poter avanzare, oltre il senso di appartenenza nazionale, anche se, tuttavia, si tratta ancora di una società in cerca di sé stessa. La vecchia idea di una società transnazionale, oltre lo Stato-nazione, cioè l'idea di *bürgerliche Gesellschaft*, è risorta durante il corso del dibattito sulla cittadinanza europea, nei termini di una «società civile europea», che simbolicamente si pone al di là dell'«Europeismo

<sup>13</sup> A fornire la base sociale per la pace di Westfalia non fu la società civile, bensì furono reti di relazioni di aristocratici.

banale». La cittadinanza europea aggiunge qualcosa al crescente nazionalismo banale, il quale riesce sì a mobilitare forti sentimenti durante gli eventi sportivi, nell'intrattenimento folkloristico, nelle banalità della vita quotidiana, ma non certo altri sentimenti più profondi verso i compatrioti, come il morire per la patria. Al sentimento nazionalista, quindi, viene a mancare quella trascendenza che è fatta propria e strumentalizzata da una crescente industria culturale.

Infine, soprattutto quando le relazioni tra gli Stati sono messe in questione, forti mobilitazioni si sollevano, determinando un impegno in NGOs e movimenti transnazionali, i quali riescono a veicolare un senso di appartenenza che va oltre la banalità della cittadinanza nazionale (Della Porta e Tarrow 2005). Offrendo un luogo per tali pratiche transnazionali, l'Europa potrebbe diventare un laboratorio per sviluppare un forte senso di cittadinanza postnazionale (Soysal 1994) e diventare il fondamento per una forte identità collettiva.

### *La cittadinanza come mito fondativo per un'identità collettiva europea*

La narrazione della cittadinanza ci racconta di un popolo che vive pacificamente insieme. Il meccanismo, che rende possibile questa spinta vincolante, può essere rintracciato nel riconoscimento dell'altro come un cittadino (Alghasi, Eriksen e Ghorashi 2009; Benhabib 2002; Banhabib, Shapiro e Petranović 2007). Attraverso il riconoscimento reciproco dei cittadini come eguali, un popolo sviluppa un'identità collettiva, nella quale ciò che lega insieme le persone viene descritto, rappresentato e collegato a eventi passati. La sintesi narrativa di questi elementi si può cogliere nelle identità nazionali; il *telos* narrativo è finalizzato a unire le persone, mediante un sentimento di appartenenza. Le narrative tradizionali raggruppavano questi elementi sotto un principio che serviva per organizzare la sudditanza di un popolo intorno a un sovrano 'buono'. Invece, le narrative moderne sostituiscono alla sovranità del governante quella del popolo, assicurando così una continuità nella narrazione della cittadinanza. Questa narrazione diventa la base sulla quale le norme giuridiche, i diritti e le obbligazioni delle pratiche di cittadinanza sono fondate<sup>14</sup>.

La cittadinanza europea deriva il proprio *status* legale da quello dello Stato-nazione<sup>15</sup>, tuttavia, il nesso tra appartenenza legale, cittadinanza sociale e

<sup>14</sup> Per uno sguardo d'insieme sui concetti di cittadinanza nazionale, si veda Gosewinkel 2001. Habermas ha sottolineato molto chiaramente i limiti normativi impliciti nel concetto di cittadinanza nazionale (Habermas 1995b).

<sup>15</sup> Per il dibattito seguito all'introduzione della cittadinanza europea nel *framework* legale dell'Unione Europea, si veda in particolare Closa 1992; Eder e Giesen 2001a; La Torre 1998b; Preuss 1995; Schmitter 2001; Weiler 1998.

politica è diventato più flessibile. La cittadinanza postnazionale si rivela essere un concetto al quale deve essere conferito un significato (Eder e Giesen 2001b, Giesen e Eder 2001, Preuss 1998). Infatti, il fondamento narrativo non è sufficiente per dar vita a un concetto di cittadinanza europea, che non sia una semplice appendice di quella nazionale. Per questo motivo, affinché la nozione di cittadinanza europea sia rivestita di un significato specifico, devono essere avanzate delle rivendicazioni sociali, politiche e culturali. Nonostante che, la cittadinanza europea, sia politica sia sociale, fosse stata proposta come un espediente capace di generare significati condivisi, la mancanza di un forte senso di appartenenza è riemersa come una questione irrisolta. Al centro del dibattito sulla cittadinanza europea, possiamo rintracciare l'idea di un forte nesso tra l'identità (intesa come un forte legame tra le persone) e la cittadinanza, sullo sfondo della consapevolezza che un forte legame nazionale, pensato come generatore di identità, non potesse essere replicato.

Il nesso tra cittadinanza e identità collettiva, in uno spazio oltre la nazione, necessitava di una risposta differente alla stessa questione dell'appartenenza a una comunità politica<sup>16</sup>. Nell'ambito dello Stato-nazione, la risposta poggiava sull'idea che ognuno è simile all'altro, in termini culturali, come può essere il parlare la stessa lingua, permettendo un riconoscimento quasi-naturale dell'altro, inteso come un altro eguale. La narrativa dell'appartenenza nazionale si fondava sull'omogeneità di un popolo, dove ciascuno immediatamente, in una sorta di fallacia naturalistica, riconosceva l'altro come qualcuno che appartiene alla stessa comunità.

Tuttavia, l'assunzione dell'omogeneità non è più valida, neanche a livello nazionale, dove un popolo, che condivide gli stessi valori e abitudini culturali, è diventato parte di un mondo perduto. Nella situazione europea, l'assunzione dell'omogeneità è esclusa in modo sistematico, poiché l'eterogeneità delle nazioni è uno dei punti costitutivi dell'Unione Europea (Jopke 2008). Così, la cittadinanza ha bisogno di alcuni elementi addizionali per far sì che mantenga una valenza positiva (Bloemraad, Korteweg e Yurdakal 2008). Una nuova versione della espressione narrativa della cittadinanza deve essere inventata, anche se, come il caso europeo mostra, finora non è stata trovata alcuna idea di cittadinanza che abbia permesso di sostituire la precedente. In ultima analisi, l'Europa non è stata ancora in condizione di proporre una convincente narrativa della cittadinanza, capace di andare oltre quella dello Stato-nazione e di produrre una specifica narrativa dell'Europa postnazionale che costituisca il fondamento per un'Identità Europea.

<sup>16</sup> Questo è oggetto di alcuni dibattiti teorici sull'identità europea (Karolwski 2006; Kraus 2008).

La chiave di volta su cui riorganizzare la vecchia narrazione della cittadinanza è il problema del riconoscimento dell'altro, non solo come eguale ma anche come un altro simile, come un 'fratello/sorella'<sup>17</sup>. Come possono individui, che non condividono valori e consuetudini, riconoscersi gli uni con gli altri come eguali cittadini? Il dibattito sull'estensione della cittadinanza a un popolo, che condivide culture differenti, sposta l'attenzione dalla questione dell'uguaglianza a quella del riconoscimento<sup>18</sup>. Una comunità può emergere, come sostiene la teoria multiculturalista, riconoscendo l'identità degli altri come un'identità egualmente valida. In questa prospettiva, dove non vi è più spazio per un'identità collettiva, si afferma un pluralismo di identità, emergenti da un mondo dove le nazioni e/o le etnie costituiscono le unità di base delle comunità politiche. Il principio, che rende queste identità compatibili, è la reciproca non-interferenza nei mondi di vita, all'interno dei quali erano nati e cresciuti, o, ancora, nell'indifferenza per le narrative che gli altri popoli condividevano tra loro, ma non con me o con il mio gruppo.

Tali comunità politiche sono estremamente vulnerabili<sup>19</sup>, tendendo verso narrazioni inclusive o esclusive. Da una parte, queste comunità politiche spesso favoriscono narrative fortemente esclusive, che distruggono il fondamento comune sottostante il principio di riconoscimento reciproco. Il populismo europeo, in tal senso, ne costituisce un esempio (Berenzin 2004). Dall'altra parte, invece, vi sono narrazioni inclusive, come il «cosmopolitismo europeo» (Beck e Grande 2007; Delanty 2009), che proietta una narrativa universale su un popolo particolare. Entrambe le narrative, sia quella esclusiva sia quella inclusiva, non sono precise nel definire i confini della comunità politica moderna, mantenendo insieme persone con identità etniche, credenze e provenienze differenti<sup>20</sup>. Inoltre, tali narrazioni interrompono i processi di appropriazione del passato e di

<sup>17</sup> Ovviamente, qui il riferimento è al terzo elemento della nozione rivoluzionaria «libertà, uguaglianza, fraternità».

<sup>18</sup> In un articolo del 1994 Kymlicka e Norman colsero già questo punto. Tuttavia, la soluzione del multiculturalismo rimane ancora contestata (Kymlicka e Norman 1994, 2000; Taylor 1992).

<sup>19</sup> L'inerente meccanismo auto-distruttivo è stato sottolineato da Bellamy e molti altri (Bellamy 2008; Bellamy, Richiard e Castiglione 2008; Joppke 2008). Per un dibattito riguardo il dilemma generale della cittadinanza, si vedano Crouch, Eder e Tambini 2001b, 2001a. Si veda anche Jenson 2007, sulle pratiche che rendono la cittadinanza europea differente.

<sup>20</sup> L'implicito paradosso in questo argomento è chiaramente affermato da Joppke 2008, il quale argomenta che identità, fondate sulla cittadinanza, sono in misura crescente universalistiche, il che è paradossale, in quanto ciò che gli Stati hanno in comune non può offrire loro un'identità distinta, vincolando a questa gli individui e non gli Stati. Questo spiega perché le concezioni liberali della cittadinanza tendono a trasformarsi da un *framework* procedurale di tolleranza in un modo di vita sostantivo con forti tendenze di esclusione. Una posizione intermedia è ricercata da Checkel e Katzenstein 2009b.

invenzione del futuro, generati dai continui processi collettivi di apprendimento, nelle due direzioni: idealizzando un passato, come nel caso dei populistici, o idealizzando il futuro, come nel caso dei cosmopoliti. In questa situazione emergono narrazioni incompatibili, si intensificano i conflitti identitari e le ideologie bloccano la processualità della costruzioni narrative. La direzione della narrazione, su una linea che scorre dal passato al futuro non è più possibile. Quindi, venendo a mancare la forza di integrazione delle precedenti narrazioni, le persone si orientano nella difesa di impegni ideologici e non hanno più gli strumenti per connettere i loro mondi particolari a una espressione narrativa emergente con le nuove comunità politiche. Al contrario delle nazioni che avevano fornito tale narrazione e, in parte, erano anche riuscite a addomesticare gli scontri ideologici dei differenti gruppi sociali, le società multiculturali, formate da una pluralità di nazioni (o etnie), piuttosto che del reciproco riconoscimento delle narrazioni di specifici gruppi, necessitano di una dimensione narrativa capace di estendersi lungo l'ampiezza dei gruppi che vi sono connessi.

Come far avanzare, quindi, una narrazione della cittadinanza oltre i confini nazionali? Nel caso europeo, per questa domanda, vi sono una serie di risposte. La prima è che le identità in Europa sono «politicizzate» (Checkel e Katzenstein 2009b), nel senso che identità consolidate sono ripensate con l'obiettivo di ridefinire i confini di una nuova comunità emergente. In altri termini, le identità devono essere costruite *via* una volontà politica. Resta, tuttavia, ancora aperta la questione su come i confini, che oltrepassano i molti confini preesistenti a una comunità politica quale è l'Unione Europea, possano essere accettati come normali e emozionalmente attraenti per un popolo (Checkel e Katzenstein 2009a).

Una seconda risposta, in linea con la proposta qui presentata, può essere individuata nel ragionamento di Smismans, secondo cui la CEE/UE ha gradualmente sviluppato narrazioni dei diritti fondamentali, le quali costituiscono un 'mito politico' e forniscono una rivendicazione fondativa di alcune eredità europee (Smismans 2010). L'Unione Europea deve ancora difendere questo mito da altri concorrenti. Questo argomento va oltre a quello della politicizzazione, nella misura in cui afferma il presupposto teorico per cui qualsiasi giustificazione è basata su alcune credenze condivise da una collettività (Eder 2009b). Negli ultimi dieci anni, l'Unione Europea ha tentato di promuovere molti miti o narrazioni, tra i quali, quello di un'Europa sociale, presentata come un progetto futuro (cosmopolita o sociale), risultante da un passato di solidarietà sociale distintivo dell'Europa<sup>21</sup>. Inoltre, un altro mito

<sup>21</sup> Il dibattito sull'Europa sociale ha ovvie implicazioni normative che sono buone per raccontare una storia. Questa storia si riferisce a un particolare passato di responsabilità sociale,

è quello dell'«Europa potenza normativa» (Diez 2005; Scheipers e Sicurelli 2007), formatosi a partire dai processi della politica estera<sup>22</sup>. Questo mito poggia, in modo rilevante, sulla tematica dei diritti umani, utilizzata per costruire l'immagine 'buona' dell'Europa.

Una terza risposta, infine, si orienta verso l'idea della società civile come spazio per la cittadinanza europea (Smismans 2009). Questa concezione fonda la cittadinanza sul riconoscimento reciproco di coloro che sono impegnati nella ricerca di beni comuni europei. L'idea di una società civile europea in via di formazione funziona come un punto di riferimento per attivare un racconto sull'Europa politicamente attiva, dove i cittadini partecipano all'azione collettiva per far progredire il bene comune. La reciprocità di coloro che si impegnano in un progetto come quello dell'integrazione Europea diventa un obiettivo.

L'idea di una società civile europea è da considerare come l'esito di una lunga serie di trasformazioni che hanno coinvolto la società civile, a partire dal diciannovesimo secolo (Eder 2009c). La società civile di una nuova Europa ha perso la sua base sociale di proprietari terrieri illuminati o rappresentanti dell'alta cultura, ai quali si sono sostituiti attivisti provenienti da classi sociali e gruppi etnici trasversali. Questa forma della società civile si pone come superamento anche della società nazionale, dal momento che i cittadini scoprono interessi transnazionali. È proprio questa scoperta che offre gli elementi per raccontare una storia più inclusiva e non c'è ragione per affermare che questa storia si fermi dove l'Unione Europea finisce. Al momento, possiamo aspettarci che questa storia possa fornire qualche indicazione per la comunità politica Europea e che possa generare un mito, a supporto delle istituzioni politiche dell'Unione Europea. In questo modo, il formarsi di una società civile europea può fornire una narrazione che favorisca l'identificazione con uno spazio sociale, al di là di quello nazionale.

Per riassumere, la società civile Europea offre gli strumenti per ampliare lo scopo della reciprocità tra le persone, immaginata a livello nazionale, a una comunità più ampia, prolungando i confini del popolo nazionale verso quello transnazionale (Ifversen 2008). Nel corso di tale percorso, l'estensione delle narrazioni crea un legame tra il passato e l'utopia della società civile, facendo sì che tali narrazioni non siano soltanto compatibili con aspirazioni universalistiche, ma che utilizzino tali aspirazioni come elementi di una storia in via di sviluppo. Senza una tale storia, nessuna identità politica Europea potrà emergere. In questa situazione storica, ci stiamo confrontando con un processo di narrazioni in via di costruzione/formazione (*story-making*). In Europa, ancora

realizzata nello Stato sociale Europeo, e proietta questo passato in un futuro che è identificato con l'Europa (Ferrera, Hemerijck e Rodhes 2000; Stevenson 2006).

<sup>22</sup> Esiste una specifica letteratura su come l'identità europea emerga dal campo della politica estera (Kantner, Kutter e Renfordt 2009; Risse e Grabowsky 2008).

non si hanno situazioni, come a livello nazionale, di narrazione (*story-telling*) e forse non sfoceremo mai in un'epoca siffatta. In questo processo di costruzione di storie, le ipotesi per un'identità Europea aumentano e non sappiamo ancora quale di queste sopravviverà ai processi di integrazione davanti a noi (Maas 2008). Se un'identità Europea si affermerà, possiamo star sicuri che la sua durata sarà più breve di quelle delle identità collettive con le quali abbiamo finora convissuto. Infatti, il mutamento permanente delle identità collettive diventerà una costante e la loro durata sarà esponenzialmente più breve, rispetto alla già limitata Età dell'oro dello Stato-nazione.

### Conclusioni

All'interno del dibattito sull'identità collettiva Europea, sono stati avanzati tre tipi di argomentazioni riguardanti la sostanza di un'identità Europea. Il primo tipo di argomentazione fonda le identità collettive sulla tensione universalistica per i diritti umani. Questa opzione rappresenterebbe la soluzione universalistica, dando vita a una comunità di persone che agiscono bene (*well-doing people*), difendendo un'idea che dovrebbe e (potrebbe) essere applicata a ogni individuo. Un secondo tipo di argomentazione è quella 'primordialista', secondo la quale l'Europa si configura come una comunità con delle proprie tradizioni, le cui radici si mescolano nelle due tradizioni, giudaico-cristiana e greco-ellenistica, e come una fortezza culturale, nella quale questa specificità viene difesa dalla minaccia di tutti coloro che non condividono queste origini. Il terzo tipo di argomentazione, infine, è quella tradizionalista, cioè dell'integrazione per mezzo di un processo di selezione, per mezzo della tradizione, che unisce un agglomerato di persone che condividono l'interesse nell'essere insieme e sviluppare un comune senso di appartenenza.

Il terzo argomento, riguardante l'identità collettiva presuppone una società tradizionalmente organizzata, la quale è incompatibile con le forme di società civile che si sono già andate formando. Il secondo tipo, che riguarda, invece, l'idea del particolarismo primordiale, si è rivelato essere un'identità collettiva auto-distruttiva, poiché tende a diventare un espediente di esclusione, nella definizione dei confini della comunità dei cittadini, conducendo a un'implosione della società<sup>23</sup>. Il primo tipo di identità collettiva, infine, poggia su una

<sup>23</sup> Questa interpretazione dell'identità collettiva ha un forte impatto ancora oggi in Europa: *revivals* nazionalisti ed etnici stanno andando di pari passo con l'integrazione Europea. Questa deriva populista dell'integrazione europea è un argomento ulteriore per il ruolo centrale che le narrazioni giocano nei processi di integrazione politica e di costruzione dell'identità. Si vedano i contributi di Albertazzi 2007 e Berezin 2004.

forma di universalismo ideologico, che tende verso l'esplosione, trasformando l'Europa nel soggetto promotore dei diritti umani, rivestendo quel ruolo che distinse gli Stati Uniti nel Ventesimo secolo. I problemi che emergono da un tale atteggiamento, tuttavia, sono ben noti: primo fra tutti, uno zelo missionario nel creare un mondo nel quale essere un americano degli Stati Uniti significava difendere il giusto e il bene.

Comunque, non c'è alternativa al primo tipo. La creazione di riferimenti simbolici della cittadinanza Europea – *la transcendence de la citoyenneté*<sup>24</sup> come affermerebbe la posizione intellettuale francese (Dufour 2006) – è un esperimento nel tentativo di globalizzare il discorso dei diritti umani, trascendendo il ruolo svolto dallo Stato-nazione. *La transcendence*, cioè Dio, non risiede più nella nazione, ma è dovunque (Eder 2006).

Così, un'identità collettiva che unisca i cittadini europei, al di là dell'«Europeismo banale», necessita di poggiare su un differente fondamento universalistico. Infatti, il riferimento a un sistema normativo universalistico non è più valido. La promozione della narrazione dell'Illuminismo, sul quale questo universalismo della cittadinanza era stato fondato, non può più essere confinata alla nazione. I confini sono diventati porosi e la narrativa deve essere continuata su una scala più ampia. Questa narrazione trasforma anche il modo in cui raccontare la storia su come l'Europa debba proseguire il proprio percorso. Tale narrazione, essendo ormai costretta a far propri i dubbi sull'universalismo promosso dallo Stato-nazione europeo, inizia a raccontarci una storia, riguardo un popolo che, in via permanente, mette in discussione gli interessi acquisiti e si sforza di avviare un dibattito sulla loro legittimità. Il 'copione' di una società civile, dove gli interessi sono messi in discussione, appare soddisfare il bisogno per una nuova espressione narrativa, che possa unire le persone insieme in una comunità politica.

Aumentando la discontinuità con la società europea, così come è stata nel primo Millennio, potremmo affermare quanto segue: nell'Europa della Cristianità, è stato costruito uno spazio per le anime affinché queste venissero salvate. Anche se le anime perse sarebbero andate all'inferno, in linea di principio, ognuna poteva ottenere la salvezza. Tuttavia, alla fine, qualcuno non ce la faceva. Questa narrazione proseguiva nella vecchia Europa: ognuno si 'salvava', identificandosi con una comunità privilegiata di connazionali – tanto è che si doveva perfino sacrificare per questa. Questa narrazione di redenzione, continuando quella precedente della Cristianità, trasse la propria forza dal modello di salvezza e di redenzione, portato poi avanti con l'idea di nazione. Tuttavia, dopo la reale rottura con la vecchia Europa, come modello

<sup>24</sup> *NdT*: in francese nel testo.

di salvezza e redenzione, si ha con la ‘nuova Europa’ un’esperienza differente: cioè, persone che tentano di comprendere qual è il bene comune, per mezzo di un dibattito permanente. In relazione a quest’ultima immagine, esiste una storia, che era rimasta marginale nella vecchia Europa, ovvero la storia, secondo la quale, le persone possano riconoscere reciprocamente i propri interessi, nel momento in cui si parlano (*talk*). Si tratta della storia di uno Spirito libero (già previsto nel racconto biblico), sia all’interno sia tra gli esseri umani. Lo spazio per i cittadini, affinché possano vivere bene nella nuova Europa, diventa lo spazio pubblico, nel quale costruire la comunità in cui vogliono vivere. In via di principio, nessuno è escluso dal prendere parte a questo processo, in quanto nessuno è escluso dall’usare il ‘proprio’ spirito. La lotta per il rispetto dei diritti umani offre una buona storia per questa comunità, facendo emergere un’identità collettiva, che riconosce i cittadini, al di là di qualsiasi appartenenza religiosa o nazionale. Infatti, una identità collettiva di questo tipo non è legata a nessuna entità ‘extra sociale’, se non all’agire collettivo in qualità cittadini. Il caso della nuova Europa può, quindi, essere considerato come un tentativo di narrare una comunità di cittadini postnazionali.

### Riferimenti bibliografici

- Albertazzi D. (2007), *Twenty-first Century Populism. The spectre of western European democracy*, Basingstoke, Hampshire, New York, Palgrave Macmillan.
- Sharam A., Eriksen Th.H. e Ghorashi H. (2009), *Paradoxes of cultural recognition. Perspectives from northern Europe*, Burlington, Ashgate.
- Bader V.M. (2001), *Institutions, culture and identity of transnational citizenship*, in Crouch C., Eder K. e Tambini D. (a cura di), *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford, Oxford University Press: 197-212.
- Beck U. (2000), *The cosmopolitan perspective: sociology of the second age of modernity*, «British Journal of Sociology», 51: 79-105.
- Beck U. e Grande E. (2007), *Cosmopolitanism. Europe’s Way Out of Crisis*, «European Journal of Social Theory», 10: 67-85.
- Bellamy R. (2008), *Evaluating Union citizenship: belonging, rights and participation within the EU*, «Citizenship Studies», 12: 597-611.
- Bellamy R. e Castiglione D. (2008), *Beyond Community and Rights: European Citizenship and the Virtues of Participation*, in Mouritsen P. e Jørgensen K.E. (a cura di), *Constituting Communities. Political Solutions to Cultural Difference*, New York, Palgrave Macmillan: 162-185.
- Benhabib S. (2002), *Citizens, residents, and aliens in a changing world. Political membership in the global era*, in Hedetoft U. e Hjort M. (a cura di), *Public worlds*, vol. 10, *The Postnational Self. Belonging and Identity*, Minneapolis Minnesota, University of Minnesota Press: 85-119.
- Benhabib S., Shapiro I. e Petranović D. (a cura di) (2007), *Identities, affiliations, and allegiances*, Cambridge New York, Cambridge University Press.

- Benz A. e Papadopoulos Y. (a cura di) (2006), *Governance and Democracy. Comparing National, European and International Experiences*, London, Routledge.
- Berezin M. (2004), *Re-asserting the National. The Paradox of Populism in Transnational Europe*, CSES, *Working Paper Studies*, Paper # 21.
- Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, London. Sage.
- Bloemraad I., Korteweg A. e Yurdakul G. (2008), *Citizenship and Immigration: Multiculturalism, Assimilation, and Challenges to the Nation-State*, «Annual Review of Sociology», 34: 153-179.
- Checkel J.T. e Katzenstein P.J. (2009a), *Conclusion: European identity in context*, in Checkel J.T. e Katzenstein P.J. (a cura di), *European Identity*, Cambridge, Cambridge University Press: 213-227.
- Checkel J.T. e Katzenstein P.J. (2009b), *European identities. Intersections of cosmopolitanism and localism*, in Checkel J.T. e Katzenstein P.J. (a cura di), *European Identity*, Cambridge, Cambridge University Press: 1-25.
- Closa C. (1992), *The concept of citizenship in the Treaty on the European Union*, «Common Market Law Review» 29: 1137-11169.
- Closa C. (1995), *Citizenship of the European Union and nationality of the member states*, «Common Market Law Review», 32: 487-518.
- Cram L. (2009a), *Banal Europeanism: European Union Identity and National Identities in Synergy*, «Nations and Nationalism», 15: 101-108.
- Cram L. (2009b), *Identity and European Integration: Diversity as a source of Integration*, «Nations and Nationalism», 15: 109-128.
- Crouch C., Eder K. e Tambini D. (2001a), *Conclusions. The future of citizenship*, in Crouch C., Eder K. e Tambini D. (a cura di), *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford, Oxford University Press: 261-270.
- Crouch C., Eder K. e Tambini D. (2001b), *Introduction. Dilemmas of citizenship*, in Crouch C., Eder K. e Tambini D. (a cura di), *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford, Oxford University Press: 1-19.
- Delanty G. (2009), *The cosmopolitan imagination*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Della Porta D. e Tarrow S.G. (a cura di) (2005), *Transnational Protest and Global Activism*, Lanham MD, Rowman & Littlefield.
- Diez Th. (2005), *Constructing the Self and Changing Others: Reconsidering 'Normative Power Europe'*, «Millenium», 33: 613-636.
- Dufour D.-R. (2006), *Les récits de citoyennetés en Europe*, in Eder K. (a cura di) *Textes de travail, L'Europe - un mythe politique? L'identité européenne et citoyennetés nationales*, Berlin: 13-34.
- Eder K. (2006), *La construction d'un demos européen. Les sociétés transnationales peuvent-elles produire une identité collective?*, in Eder K. (a cura di) *Textes de travail, L'Europe - un mythe politique? L'identité européenne et citoyennetés nationales*, Berlin: 35-60.
- Eder K. (2009a), *A theory of collective identity. Making sense of the debate on a "European identity"*, «European Journal of Social Theory», 12: 1-21.
- Eder K. (2009b), *Communicative action and the narrative structure of social life. The social embeddedness of discourse and market - a theoretical essay*, in O'Tuama S. (a cura di), *Critical Turns in Critical Theory: New Directions in Social and Political Thought. New Directions in Social and Political Thought*, London, Tauris & Co Ltd.

- Eder K. (2009c), *The Making of a European Civil Society: "Imagined", "Practised" and "Staged"*, «Policy and Society», 28: 3-33.
- Eder K. e Giesen B. (2001a), *Citizenship and the making of a European society. From the political to the social integration of Europe*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press: 245-269.
- Eder K. e Giesen B. (2001b) (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press.
- Ferrera M., Hemerijck A. e Rhodes M. (a cura di) (2000), *The Future of Social Europe. Recasting Work and Welfare in the New Economy*, Oeiras, Celta Editora.
- Giesen B. e Eder K. (2001b), *European citizenship. An avenue for the social integration of Europe*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press: 1-13.
- Gosewinkel D. (2001), *Citizenship, subjecthood, nationality: Concepts of belonging in the age of modern nation states*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press: 17-35.
- Habermas J. (1995a), *Citizenship and National Identity. Some Reflections on the Future of Europe*, in Beiner R. (a cura di) *Theorizing Citizenship*, Albany, NY, State University of New York Press: 255-282.
- Habermas J. (1995b), *The European Nation-State. Its achievements and its limits. On the past and future of sovereignty and citizenship*, «Rivista Europea di Diritto, Filosofia e Informatica», 2: 27-36.
- Hall J.A. (1988), *States and societies. The miracle in comparative perspective*, in Baechler J., Hall J.A. e Mann M. (a cura di), *Europe and the Rise of Capitalism*, London, Blackwell: 20-38.
- Holzer B. e Sorensen M.P. (2003), *Rethinking Subpolitics: Beyond the 'Iron Cage' of Modern Politics?*, «Theory, Culture & Society», 20: 79-102.
- Ifversen J. (2008), *Transnational Europe*, in Mouritsen P. e Jørgensen K.E. (a cura di), *Constituting Communities. Political Solutions to Cultural Difference*, New York, Palgrave Macmillan: 117-137.
- Jenson J. (2007), *The European Union's Citizenship Regime. Creating Norms and Building Practices Comparative European Politics*. 5: 53-69.
- Joppke Ch. (2008), *Immigration and the identity of citizenship: the paradox of universalism*, «Citizenship Studies», 12: 533-546.
- Kantner C., Kutter A. e Renfordt S. (2008) *The Perception of the EU as a Security Actor in Media Debates on Humanitarian and Military Intervention*, Oslo, Recon Online Working Paper 19.
- Karolewski I.P. (2006), *Citizenship and collective identity in Europe*, in Karolewski I.P. e Kaina V. (a cura di), *Region - Nation - Europa*, vol. 36, *European identity. Theoretical perspectives and empirical insights*, Münster, LIT Verlag: 23-58
- Kraus P.A. (2008), *A union of diversity. Language, identity and polity-building in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kymlicka W. e Wayne N. (1994), *Return of the citizen. A survey of recent work on citizenship theory*, «Ethics», 104: 352-381.
- Kymlicka W. e Wayne N. (2000), *Citizenship in Diverse Societies*, Oxford, Oxford University Press.

- La Torre M. (1998a), *Citizenship, Constitution, and the European Union*, in La Torre M. (a cura di), *European Citizenship. An Institutional Challenge*, The Hague, Kluwer: 435-457.
- Maas W. (2008), *Migrants, states, and EU citizenship's unfulfilled promise*, «Citizenship Studies», 12: 583-596.
- La Torre M. (1998b), *European Citizenship. An Institutional Challenge*, The Hague: Kluwer.
- Maffesoli M. (1995), *The Times of Tribes*, London, Sage.
- Mann M. (1988), *European development. Approaching a historical explanation*, in Baechler J., Hall J.A. e Mann M. (a cura di), *Europe and the Rise of Capitalism*, London, Blackwell: 8-19.
- Mann M. (1992), *The emergence of modern European nationalism*, in Hall J.A e Jarvie I.C. (a cura di), *Transition to Modernity. Essays on Power, Wealth, and Belief*, Cambridge, Cambridge University Press: 137-166.
- Meyer J.W. (1989), *Conceptions of Christendom. Note on the distinctiveness of the West*, in Kohn M.L. (a cura di), *Cross-National Research in Sociology*, Newbury Park, CA, Sage: 395-413.
- Preuss U.K. (1995), *Problems of a concept of European citizenship*, «European Law Journal», 1: 267-281.
- Preuss U.K. (1998), *Citizenship in the European Union. A Paradigm for transnational democracy?*, in Archibugi D., Held D. e Köhler M. (EDS.), *Re-imagining Political Community. Studies in Cosmopolitan Democracy*, Cambridge, Polity Press: 138-151.
- Risse Th. e Grabowsky J.K. (2008), *European identity formation in the public sphere and in foreign policy*, RECON Online Working Paper.
- Scheipers S. e Sicurelli D. (2007), *Normative Power Europe: A Credible Utopia?*, «Journal of Common Market Studies», 45: 435-457.
- Schlesinger Ph. (2007), *A Cosmopolitan Temptation*, «European Journal of Communication», 22: 413-426.
- Schmitter Ph.C. (2001), *The scope of citizenship in a democratized European Union. From economic to political to social and cultural?*, in Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press: 86-121.
- Sewell W.H. Jr (1996), *Historical events as transformations of structures: inventing revolution at the Bastille*, «Theory and Society», 25: 841-881.
- Smismans S. (2009), *European civil society and citizenship: Complementary or exclusionary concepts?*, «Policy and Society», 28: 59-70.
- Smismans S. (2010), *The European Union's Fundamental Rights Myth*, «Journal of Common Market Studies», 48: 45-66.
- Somers M.R. (1993), *Citizenship and the place of the public sphere. Law, community, and political culture in the transition to democracy*, «American Sociological Review», 58: 587-620.
- Somers M.R. (1994a), *Rights, relationality, and membership. Rethinking the making and the meaning of citizenship*, «Law and Social Inquiry», 19: 63-112.
- Somers M.R. (1994b), *The narrative constitution of identity*, «Theory and Society», 23: 605-649.
- Somers M.R. (1995), *Narrating and naturalizing civil society and citizenship theory*, «Sociological Theory», 13: 221-265.

- Soysal Y.N. (1994), *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago IL, University of Chicago Press.
- Stevenson N. (2006), *European Cosmopolitan Solidarity: Questions of Citizenship, Difference and Post-Materialism*, «European Journal of Social Theory», 9: 485-500.
- Tilly Ch. (1992), *Multiculturalism and the "Politics of Recognition"*. *With commentary by Amy Gutman, Editor; Steven C. Rockefeller; Michael Walzer; and Susan Wolf*, Princeton NJ, Princeton University Press.
- Tilly Ch. (1995), *Citizenship, identity and social history*, «International Review of Social History», 40: 1-17.
- Weiler J.H.H. (1998), *European citizenship - identity and differentity*, in La Torre M. (a cura di), *European Citizenship. An Institutional Challenge*, The Hague, Kluwer: 2-24.

# Il Modello sociale europeo alla ricerca della dimensione sociale

*Laura Leonardi*

*The European Social Model (ESM) is often referred to an European model of society, including solidarity and social cohesion, redistributive policies and market, social rights and social partnership as main components. Nevertheless social sciences analysis focused more on institutionalization and policy-making than on societal transformation. The essay approaches the concept of ESM aiming to: a) a critical analysis of its genesis at the EU level and the lack of reference to a social dimension; b) a reconstruction of the debate in the field of the political and social sciences, stressing the differences and the similarities among diverse its meanings and definitions; c) a sociological definition of the ESM useful to better understand the social dimension of the European integration.*

## **Introduzione**

Il termine Modello sociale europeo (Mse) è stato adottato con diverse accezioni nel linguaggio di molte discipline, soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, a seguito dell'uso che ne è stato fatto nel dibattito politico europeo da parte di Jacques Delors. Nel momento in cui le correnti neo-liberiste, anche in Europa, mettevano in discussione l'opportunità di mantenere gli standard di protezione sociale e i diritti caratterizzanti i welfare state nazionali, si sosteneva che la via europea avrebbe dovuto essere fondata sulla conciliazione e il mutuo rafforzamento tra dimensione economica e dimensione sociale, al fine di mantenere pace sociale, equità e buone prestazioni sotto il profilo della produttività e della competitività economica.

Al Mse sono ricondotte alcune istituzioni comuni alle differenti realtà nazionali europee, quali l'economia di mercato regolata, l'estesa protezione sociale e la soluzione dei conflitti attraverso la concertazione, che le differenziano da altre, in particolare da quella statunitense, basata sulla deregolamentazione e più bassi livelli di protezione sociale (Jepsen e Pascual 2005; Procacci 2006; Regini 2009).

Come sottolineano Delanty e Rumford (2005), al concetto di Mse spesso si associa l'idea di un «modello europeo di società», data l'importanza attribuita

alla solidarietà e alla coesione sociale, alle politiche redistributive e al mercato, al ruolo dei diritti sociali e della concertazione come componenti essenziali. Tuttavia, nell'ambito delle scienze sociali, il Mse è stato studiato più come processo d'istituzionalizzazione e di policy making, meno con riferimento ai fenomeni sociali cui si collega. Per questo motivo diventa rilevante per la sociologia e merita di essere oggetto di discussione.

### *Società in mutamento e rigidità dei modelli*

Il riferimento a un Mse coincide con il periodo di crisi dello Stato sociale nazionale e del più complessivo assetto che è andato consolidandosi durante i cosiddetti «trent'anni gloriosi» (Crouch 1999). Vengono meno, infatti, gli stessi presupposti di quel «compromesso sociale di metà secolo» che Jürgen Habermas pone alla base della costellazione nazionale caratterizzante le società europee, con «uno stato regolatore simultaneamente capace – adottando per un verso misure che stimolavano la crescita economica e per l'altro verso misure di politica sociale – sia di promuovere la dinamica economica, sia di garantire l'integrazione della società» (Habermas 1999: 18-19).

Questo equilibrio è entrato in crisi a causa di molteplici fattori di varia natura. Da una parte, si tratta di fenomeni collegati alla globalizzazione economica, all'internazionalizzazione e alla maggiore interdipendenza dell'economia, alla nuova divisione del lavoro tra paesi industriali avanzati e emergenti, che comportano un livello di competizione tra economie nazionali mai conosciuto prima; dall'altra, troviamo fattori collegati a mutamenti strutturali interni alle società nazionali che ne cambiano profondamente la morfologia: si pensi, per esempio, alla portata dei fenomeni che investono il mercato del lavoro e il mondo della produzione, la famiglia, la struttura della popolazione, le migrazioni.

La questione centrale può essere individuata nel mutato equilibrio tra integrazione sistemica e integrazione sociale – richiamando Jürgen Habermas – dovuto da una parte alla globalizzazione economica e a un mercato transnazionalizzato, dall'altra alla riduzione della capacità integrativa dello Stato sociale, i cui margini di intervento diventano limitati, con scarsa possibilità di affrontare i costi sociali collegati ai nuovi rischi prodotti dalle trasformazioni in atto. Lo smantellamento dello stato sociale compromette la coesione sociale a fronte dell'aumento della povertà e delle disuguaglianze di reddito, dell'insicurezza e di nuove dinamiche di esclusione sociale. In particolare si evidenzia il venir meno delle forme di solidarietà sociale tradizionali, che mettono in crisi la stabilità democratica e minano la legittimità delle istituzioni (Dahrendorf 1989; Habermas 1999; Offe 1993).

Nel momento in cui la funzione dello stato sociale nel contribuire alla valorizzazione del capitale è messa in discussione a livello nazionale, il concetto di Mse<sup>1</sup> la recupera a livello sovranazionale: esso nasce, quindi, con una connotazione ambigua sotto il profilo concettuale, poiché rimanda a una realtà empirica storicamente superata, investita da trasformazioni strutturali che ne mettono in crisi la persistenza, e, al tempo stesso, fa riferimento a una costellazione storica in fieri, a carattere post-nazionale, difficile da cogliere empiricamente.

### *Le definizioni di Mse nelle scienze politiche e sociali: differenze e denominatori comuni*

I problemi nella definizione del concetto in ambito sociologico derivano dall'ambiguità e dalla polisemia del termine stesso. Innanzi tutto il Mse rimanda a un'entità, l'Europa, di difficile definizione in termini geo-politici e, in particolare, rispetto al concetto di società cui fa riferimento. Il fatto poi che si ricorra a un 'modello' pone questioni complesse di ordine metodologico e cognitivo. Non è un modello interamente sociale, poiché basato sulla crescita economica e sulla redistribuzione; non è unicamente europeo, se ne riconduciamo il significato sostanzialmente allo stato sociale, alla capacità di contenere le diseguaglianze sociali e, per esempio, ci raffrontiamo con paesi extra-europei, come il Canada e l'Australia (Giddens 2007).

È utile partire da differenti definizioni maturate in ambiti disciplinari affini per poi procedere, per differenza, a una definizione sociologica del concetto. Alcuni sforzi sono stati fatti, per esempio, nel tentativo di ricondurre le diverse accezioni a un denominatore comune (Jepsen e Pascual 2005; Hay, Watson e Wincot 1999).

Vengono così individuati tre gruppi di definizioni. Al primo gruppo afferiscono quelle più diffuse, che si concentrano sulle *caratteristiche comuni* ai paesi membri dell'UE. Nella definizione entrano le istituzioni del welfare e le forme di regolazione dell'economia di mercato: Vaughan-Whitehead (2003) propone una lista di componenti del Mse che comprende la legislazione del lavoro, i diritti dei lavoratori, l'occupazione, le pari opportunità, le politiche anti-discriminazione, ecc. Alcune varianti enfatizzano le dinamiche e le pratiche volte alla promozione di una politica sociale volontaristica all'interno dell'UE,

<sup>1</sup> Il riferimento al Mse si formalizza a partire dall'Atto Unico Europeo, nel 1986, e dai Trattati di Maastricht nel 1992 e di Amsterdam nel 1996, che estesero progressivamente il corpo della legislazione sovranazionale, ampliando le competenze in alcuni settori di *policy*, rilevanti per completare l'unione economica con l'integrazione sociale, che comprendono l'ambiente, l'istruzione, la cultura, i diritti sociali, le migrazioni, la sicurezza.

finalizzate a mantenere le concessioni e i servizi di welfare, unitamente a una regolazione sociale dell'economia (Scharpf 2002).

Nel secondo gruppo di definizioni il Mse è un idealtipo impiegato per analizzare come i differenti sistemi nazionali riescono a combinare con successo efficienza economica e giustizia sociale. Esping-Andersen (1999), Ferrera, Hemerijck e Rhodes (2001) richiamano alcune caratteristiche chiave del modello: una protezione sociale di base per tutti i cittadini, un alto grado di organizzazione, una contrattazione coordinata e un'equa distribuzione dei salari e dei redditi, anche se declinate in modo differente ai livelli nazionali secondo il principio della *path dependency*.

Nel terzo gruppo di definizioni troviamo le accezioni del Mse come *progetto*, che tendono a sottolineare le tendenze a una convergenza verso principi e valori comuni che connotano il modello: la giustizia sociale, la politica sociale come investimento produttivo, la concertazione. Tale progetto comune deriverebbe proprio dalle sfide collegate ai cambiamenti e alle trasformazioni economiche e sociali in parte connesse a quel processo di globalizzazione che è anche una delle cause principali della crisi del modello stesso.

I tre gruppi di definizioni riposano tutti su prospettive stato-centriche, che evidenziano il ruolo di strutture, attori politici e dinamiche istituzionali (Ferrera 2007); si focalizzano sui meccanismi di adattamento delle istituzioni – in particolare sul ruolo che esse hanno nel plasmare gli sviluppi dello stato sociale – e sulle implicazioni politiche dei processi sottostanti. Questi approcci finiscono col trascurare proprio il significato dell'aggettivo 'sociale' connotativo del modello europeo. Ciò può essere letto come una conseguenza della generale mancanza di attenzione per lo studio dei meccanismi d'integrazione sociale a livello europeo, e il disinteresse per i fenomeni connessi all'esperienza quotidiana e ai processi di costruzione 'dal basso' che contribuiscono a realizzarla (Kaelbe 1990). Prevale, quindi, una visione sostanzialmente a-sociologica, che porta ad analizzare l'Europa accantonando la dimensione sociale e centrando l'attenzione soltanto sulle istituzioni della politica e del mercato.

### ***Mse e società: singolare e/o plurale? Il dibattito sociologico***

Nella letteratura sociologica il Mse compare soprattutto per descrivere somiglianze strutturali tra le società europee occidentali – intese come società nazionali – tanto da caratterizzarle come un gruppo distinto da quelle non europee (Mendras 1999; Thernborn 1995; Kaelbe 1990; Crouch 1999). Göran Thernborn e Colin Crouch, per esempio, concentrano l'attenzione sulla maggiore presenza di uguaglianza sociale e di welfare nelle società europee rispetto alla società statunitense. Il Mse, in questo caso, si definisce con riferimento

a una via peculiare alla diversità: «una diversità ordinata, limitata e strutturata a confronto con la diversità americana pluralista e disarticolata, inserita in una cornice di complessiva omogeneità nazionale o di mercato» (Crouch 1999: 512-513). Tale aspetto trova riscontro soprattutto nella religione, nella politica e nella struttura di classe, con implicazioni sul piano dei valori, della struttura del welfare state e della cittadinanza sociale, dell'inclusione delle minoranze, della mobilità e delle migrazioni (Trenz 2008).

Anthony Giddens (2007: 4) definisce il Mse «non un concetto unitario, ma una miscela di valori, conquiste e aspirazioni, variabili per forma e grado di realizzazione tra i diversi Stati europei». Egli ne individua gli elementi costitutivi nello stato interventista, finanziato da alti livelli di tassazione, nel sistema di welfare che offre una rete estesa di protezione sociale, nel contenimento delle diseguaglianze economiche e sociali, nel ruolo chiave delle parti sociali nel promuovere i diritti dei lavoratori, nella disponibilità di risorse economiche e nella piena occupazione. Alla base del Mse si trovano valori quali la solidarietà e l'equità nella distribuzione dei rischi e delle opportunità a livello collettivo, la protezione dei membri della società più vulnerabili, la concertazione e la cittadinanza sociale.

Giddens, tuttavia, contesta il concetto di 'crisi' del Mse a fronte dei processi in atto, soprattutto di quelli collegati alla globalizzazione e all'allargamento dell'UE a est, sostenendo che questo modello si sia realizzato di fatto in pochi contesti nazionali, non trovando completa attuazione soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale. Egli evidenzia le contraddizioni su cui riposavano le differenti realizzazioni empiriche del Mse proprio nel periodo in cui, in genere, gli studiosi collocano la sua massima realizzazione. Tra queste, un sistema di produzione fordista che alimentava gerarchie burocratiche e management autocratico, i bassi livelli di partecipazione all'istruzione e al lavoro, in particolare delle donne, meno prestazioni pubbliche nel settore sanitario, l'esclusione della popolazione anziana dalla vita attiva, la burocratizzazione dello stato sociale, una politica sociale basata sul presupposto che i cittadini siano destinatari passivi delle prestazioni e non soggetti attivi (Giddens 2007: 5). Nell'analisi di Giddens si evidenzia, inoltre, la dipendenza del Mse dalla prosperità economica complessiva, cui esso stesso dovrebbe contribuire. Il cosiddetto trilemma che si pone oggi al mantenimento del welfare – bilanci in pareggio, bassi livelli di disuguaglianza economica e alti tassi di occupazione – sembra impossibile da risolvere (Esping Andersen 1999; Ferrera, Hemerijck e Rhodes 2000). Tuttavia, rileva ancora Giddens, la realtà empirica non conferma nei fatti l'insuperabilità del trilemma poiché alcuni paesi europei – Danimarca, Norvegia e Svezia – l'hanno affrontato e in buona parte risolto mantenendo elevati investimenti sociali in istruzione, formazione, servizi per le famiglie, alti e inclusivi livelli di occupazione e bassi livelli di disuguaglianza sociale ed economica (Rodriguez-Pose 2002; Castells 2000).

La quadratura del cerchio (Dahrendorf 1995), insomma, non sembra così impossibile laddove vi siano le condizioni politiche e sociali per lo sviluppo di un modello sociale. L'analisi empirica evidenzia che, in alcuni contesti, la prosperità economica passa in secondo piano rispetto agli orientamenti di valore e agli interessi che contraddistinguono la classe politica e le parti sociali, così come il metodo della concertazione rimane prevalente rispetto alla contrapposizione conflittuale. Molti paesi europei, però, hanno intrapreso traiettorie diverse: questo vuol dire che il modello non esiste a livello europeo, ma è e può essere soltanto nazionale?

Qui entra in gioco, per Giddens, la dimensione sovranazionale, anzi *transnazionale* dell'UE. Le questioni legate alle trasformazioni economiche, politiche e sociali hanno una portata che travalica i confini nazionali e l'interdipendenza è evidente. La stessa politica dell'UE, attraverso la legislazione e le proprie istituzioni, ha sempre più peso sulla dimensione sociale, ne influenza il disegno a livello degli stati nazionali, dei contesti locali e, soprattutto, crea uno spazio sociale europeo. Notevole è l'impatto sull'identità dei cittadini, ancorati ai contesti nazionali per molte questioni legate alla cittadinanza, ma condizionati dal sistema di vincoli e opportunità che derivano dal governo europeo. Allo stesso tempo, le questioni della solidarietà e della giustizia sociale richiamano culture di fatto diverse, valori e interessi che spesso non trovano neanche più radici comuni all'interno delle società nazionali, ma sono rinchiuse in comunità regionali, localmente circoscritte, in cui prevale una «solidarietà meccanica» (Streeck 2000), che poco si addice alla dimensione transnazionale delle dinamiche di coesione sociale nel contesto europeo.

A partire dall'analisi di Giddens possiamo porre alcune questioni fondamentali per ridefinire il Mse: quali nuove forme di stratificazione sociale, quali diseguaglianze e dinamiche di esclusione sociale si profilano nelle società sempre più individualizzate dei paesi europei? Quanto questi fenomeni sono circoscrivibili ai contesti nazionali, quanto li travalicano e assumono carattere transnazionale?

Le trasformazioni nelle dinamiche del mercato del lavoro e i rischi connessi alle fasi di transizione nel ciclo di vita individuale, le disparità nella dotazione di credenziali educative e di qualificazione a fronte dei mutamenti tecnologici, le diseguaglianze nella disponibilità di tempo e le difficoltà di conciliazione tra le varie attività, in particolare per le donne, le nuove povertà sono soltanto alcune delle condizioni strutturali che danno luogo a nuove fratture ideologiche e a meccanismi d'inclusione e di esclusione sociale nel contesto europeo, difficilmente inquadrabili solo con riferimento ai contesti nazionali. Alcuni eventi politici, inoltre, rendono indispensabile includere nel Mse nuovi fenomeni: le aperture dei confini a est, i nuovi problemi di sicurezza connessi al terrorismo, i rischi ambientali.

Il peso delle decisioni a livello dell'UE diventa vincolante e produce delle conseguenze sulla vita sociale degli attori individuali e collettivi, mentre

aumenta la difficoltà di trovare nuovi fondamenti che legittimino le scelte in materia di giustizia sociale.

Giddens interpreta il Mse in modo dinamico e processuale, abbandonando la visione statica prevalente, e ampliandone la portata, fino a comprendere nuove caratteristiche strutturali e nuove questioni sociali (immigrazione, nuovi rischi legati al lavoro, alle condizioni di vita, ecc.). Tuttavia, nonostante lo sforzo analitico, egli non risolve in modo soddisfacente il problema del rapporto tra livello nazionale e livello transnazionale, rimanendo imbrigliato nel cosiddetto «nazionalismo sociologico» – ancorato a una visione della società europea ricondotta alla coesistenza o, al limite, alla sommatoria di società nazionali distinte – che Ulrich Beck individua come uno degli ostacoli principali all'analisi del rapporto tra il Mse e i fenomeni empirici che denotano la presenza d'istituzioni, attori e processi radicati nello spazio sociale europeo.

Il concetto di società stesso, coniato in relazione a entità dai confini ben delimitati come gli stati nazionali, costituisce un limite per l'analisi del Mse riferito all'Europa contemporanea. Esso risulta quindi inadeguato e fuorviante perché comporta una «cecità della sociologia nei confronti dell'Europa», nel senso che non può operare se non attraverso la comparazione tra società nazionali, che riposano su premesse nazional-statali dell'integrazione sociale, dell'omogeneità culturale, della partecipazione politica e delle garanzie dello stato sociale (Beck e Grande 2006: 124).

Il concetto di «spazio sociale europeo» consente in parte di recuperare la dimensione sociale: le forme di vita, di produzione e di scambio si muovono secondo traiettorie transnazionali di tipo orizzontale non circoscritte nei confini nazionali. Il processo di europeizzazione a livello sociale non è soltanto di tipo verticale, investendo le istituzioni politiche e burocratiche, ma si sviluppa anche orizzontalmente, toccando da vicino la dimensione micro della vita sociale<sup>2</sup>. Individui, famiglie, istituzioni economiche e del lavoro e organizzazioni della società civile danno luogo a pratiche sociali aperte, non più caratterizzabili soltanto come 'nazionali', generando nuove forme di coesione sociale che danno luogo ad appartenenze non nazionali, e, anche, a nuovi conflitti e linee di frattura sociale. Il processo dell'integrazione politica europea produce nuove disegualianze che, a loro volta, generano una dinamica conflittuale a livello sovranazionale, con riflessi sulle questioni della solidarietà e della distribuzione dei beni economici, della giustizia sociale e del riconoscimento sociale.

<sup>2</sup> Per dirla con Habermas, il processo di europeizzazione tocca tanto l'integrazione funzionale dei rapporti sociali – le relazioni di scambio tra gli attori –, quanto l'integrazione sociale riferita al mondo della vita – i valori, le norme comuni, le identità –.

L'idea dell'europeizzazione come «cosmopolitismo istituzionalizzato» sottolinea il nesso tra apertura e consolidamento tipiche delle istituzioni costituenti lo spazio sociale europeo, rimandando all'ordine legale e costituzionale dell'UE. Esso è in parte il risultato del processo innescato dai movimenti transnazionali, i quali rivendicano l'idea di una giustizia distributiva su basi globali e che trova proprio nel Mse, fondato sul welfare e sul mercato regolato, la sua realizzazione. Viene così disegnata, sotto la spinta di questi nuovi attori transnazionali, una nuova agenda sociale a livello europeo, che opera in funzione di un *re-embedding* del mercato nella società.

Caporaso e Tarrow (2008) enfatizzano l'aspetto di costruzione del Mse attraverso forze sociali che contrastano le tendenze a un'integrazione negativa, richiamando la nozione del mercato – e della componente della produzione e della crescita così importante per il benessere – come istituzione sociale: è opportuno partire proprio da quest'ultima per analizzare il Mse e l'equilibrio tra sviluppo economico e coesione sociale che lo caratterizza. La priorità accordata negli ultimi anni all'efficienza economica – attraverso la libera circolazione dei beni, dei servizi e dei fattori produttivi – ha fatto sì che l'UE operasse sul piano politico nel senso di un disancoramento delle istituzioni economiche dalla dimensione sociale (Scharpf 1999; Streeck 2000). Tuttavia, la costituzione di movimenti transnazionali contrari a tale tendenza, organizzati a livello europeo, ha avviato dei processi di ri-radicalamento nella società delle istituzioni economiche, seguendo logiche simili a quelle che Karl Polanyi (1974) individuava alla base della Grande Trasformazione nel XIX secolo. Proprio quest'ultima aveva prodotto le premesse per il successivo consolidamento del Mse e, secondo James Caporaso e Sidney Tarrow (2008), un analogo processo si può riscontrare osservando empiricamente quanto avviene nel XXI secolo. Prendendo le distanze dagli approcci troppo concentrati sull'integrazione negativa e sul primato dell'economia, i due studiosi sostengono che, essendo l'economia sempre *embedded* nella società, anche nell'attuale assetto dell'UE è possibile studiare l'intreccio tra forze di mercato e società (Caporaso e Tarrow 2008: 19). Tarrow (2005) evidenzia il ruolo dell'azione collettiva – del movimento di autodifesa della società, come direbbe Polanyi – di contestazione delle politiche europee, rivolta però sostanzialmente nei confronti delle *élites* e delle istituzioni nazionali. La richiesta di maggiore protezione e sicurezza sociale – di un ripristino delle condizioni per la realizzazione del Mse – vede invece destinatarie delle richieste le istituzioni che operano a livello europeo, evidentemente percepito come lo spazio sociale concreto in cui si può operare per dare realizzazione ai requisiti di protezione e sicurezza, di giustizia e di solidarietà sociale. L'analisi empirica del ruolo svolto dalla Corte Europea di Giustizia, che ha una duplice funzione integrativa a livello europeo, porta elementi significativi a supporto di questa tesi: da una parte, la Corte Europea promuove la supremazia della legislazione europea su

quella nazionale, dall'altra coordina il mutuo riconoscimento delle legislazioni nazionali (Tenz 2008: 20). La sua azione, per esempio, nell'ambito della libera circolazione dei lavoratori (Caporaso e Tarrow 2008) risulta convincente nel delineare l'apporto della giurisprudenza maturata a livello europeo in termini di contenuti e di effettiva realizzazione dei diritti di protezione sociale dei cittadini europei, messi in pericolo dalle politiche nazionali dettate da logiche liberiste. Il Mse si definisce non solo per gli aspetti relativi alla capacità di coniugare sviluppo economico, coesione e stabilità politica, ma anche perché originato dalle forze sociali che si oppongono allo sradicamento dell'economia dalla società: il che implica l'esistenza di attori e d'istituzioni della società civile in grado di organizzarsi e di portare avanti le proprie istanze attraverso un'azione di conflitto istituzionalizzato di carattere transnazionale. Quest'ultimo è consentito da agenzie che non si collocano più nell'ambito nazionale bensì a livello europeo.

Il Mse assume anche nuova connotazione se ci si sofferma sul livello micro dell'interazione sociale, sulle pratiche e sui meccanismi d'inclusione e di esclusione che coinvolge gli attori sociali nello spazio europeo (Favell 2007). L'analisi in questo caso si concentra sui nuovi attori sociali, a volte identificati nelle *élites* europee che detengono capitale culturale, sociale e simbolico – nell'accezione di Bourdieu (1983) – che accedono alle posizioni di potere nel nuovo contesto europeo; altre volte, in una prospettiva che guarda più ai network delle relazioni sociali, nelle persone che si spostano attraverso le frontiere per motivi di lavoro e di studio, di turismo ecc. (Favell 2006). Ai meccanismi di esclusione e d'inclusione sociale messi in atto da questi attori 'cosmopoliti' si collegano le questioni dell'identità, del riconoscimento e della solidarietà, facendo emergere una base sociale di riferimento per il Mse che ne trasforma le strutture e ne produce di nuove.

Quest'ultimo filone di analisi, unitamente ai precedenti, aiuta a chiarire meglio che cosa può essere fuorviante nell'interpretazione del Mse: il presupposto che esso riposi sull'omogeneità interna, sul consenso e sulla stabilità, mentre l'ambito sovranazionale europeo si caratterizza per una diversificazione interna che viene enfatizzata dal processo di europeizzazione, spesso sintetizzato nell'espressione «unità nella diversità». Va tenuto presente che una pluralità di attori sociali – individui, gruppi, movimenti – con appartenenze di classe, etniche, culturali, religiose differenti, si confrontano nello spazio sociale europeo dando luogo a pratiche eterogenee, avanzando, in base a nuovi *cleavages*, istanze di riconoscimento nei confronti delle istituzioni sopranazionali all'interno dello spazio europeo.

### *Riflessioni conclusive*

L'analisi fin qui condotta suggerisce di considerare il Mse in senso dinamico, non a carattere evolutivo ma processuale, non soltanto disegnato dall'alto da

istituzioni regolative, su una base necessariamente consensuale, ma strutturato dal basso, grazie a forze sociali che agiscono attraverso logiche di contrapposizione e di conflitto.

Le definizioni correnti nell'ambito delle scienze politiche e sociali riconducono il Mse essenzialmente al ruolo delle strutture, degli attori politici e delle dinamiche di adattamento istituzionale nel coniugare crescita economica sostenibile, integrazione sociale e stabilità politica. Queste definizioni dimenticano di studiare la dimensione propriamente sociale: le condizioni di vita e gli attori nella realtà quotidiana, le forze sociali transnazionali, i nuovi *cleavages* e le dinamiche di conflitto, la domanda di protezione e sicurezza sociale derivante dai nuovi rischi che si profilano a livello sovranazionale, la nascita e l'elaborazione 'dal basso' di istanze di cittadinanza sociale rivolte alle istituzioni e alle agenzie a livello europeo, e non più confinate nella dimensione nazionale. In tal modo l'aggettivo «sociale», connotativo del «modello europeo», perde significato. Il Mse diventa così un idealtipo o un progetto, ma non una concreta realtà empiricamente rilevabile; inoltre, un approccio funzionalistico di fondo estromette il conflitto come processo che fa parte integrante del modello stesso, conferendogli una staticità poco proficua sotto il profilo euristico. La società viene considerata una variabile di contesto e non una variabile interveniente nel modello stesso.

La letteratura sociologica introduce nuovi concetti che aiutano a cogliere il significato della dimensione sociale del «modello europeo». Innanzi tutto, quest'ultimo viene concepito in modo dinamico e processuale, permettendo così di esplorare la reciproca influenza tra mercato e società nel quadro più ampio del fenomeno di europeizzazione, nonché di comprendere il conflitto sociale come parte integrante del modello stesso.

La dimensione sociale assume evidenza empirica attraverso il ricorso a concetti alternativi a quelli tradizionali, caratteristici della 'prima modernità': se il concetto di società rimanda ai confini dello stato nazionale, il riferimento a uno spazio sociale europeo permette un'apertura alla dimensione transnazionale e cosmopolita, in cui operano da un lato le pratiche economiche e politiche che regolano i nuovi assetti distributivi e redistributivi, dall'altro i nuovi attori sociali, i fenomeni culturali e identitari che fondano le nuove forme di solidarietà sociale.

Il riferimento alla costruzione dal basso delle dinamiche che caratterizzano lo spazio sociale europeo, e l'articolazione dell'analisi ai differenti livelli delle istituzioni e delle pratiche sociali, ci fornisce ulteriori elementi per una definizione del Mse, in quanto processo in divenire. Il richiamo al nesso tra costruzione del Mse e la reazione delle forze sociali alle limitazioni derivanti dalle logiche del mercato, permette di rilevare un altro aspetto trascurato dalle analisi a-sociologiche: l'integrazione economica non è disancorata dalla società e, se ne vogliamo

capire pienamente le conseguenze sulle condizioni di vita degli europei e sui meccanismi di coesione sociale, dobbiamo studiare i conflitti di carattere distributivo e identitario che si profilano all'interno dello spazio sociale europeo.

Concludendo, sembra opportuno andare oltre il concetto di Mse, dedicando maggiore sforzo analitico alla dimensione sociale del processo d'integrazione europea. Per effetto di quest'ultimo, infatti, emergono modelli stabili di comportamento, norme e aspettative che legano attori statali e non statali, indipendenti dai singoli individui eppure costrittivi nei loro confronti (Tenz 2008). Esso, inoltre, ha effetti redistributivi diretti e indiretti, con conseguenze sulla configurazione degli spazi di solidarietà tra i cittadini: ne ridisegna i confini, per esempio, attraverso le politiche di promozione dello sviluppo economico nelle regioni strutturalmente deboli, e difendendo i diritti dei lavoratori, delle donne e delle minoranze. Ritrovando il significato dell'aggettivo «sociale», l'analisi del Mse si allontana dalle concezioni centrate sullo stato sociale nazionale, guardando alle dinamiche distributive e redistributive, in termini di diritti e di risorse, promosse dalle agenzie sovranazionali ed europee così come dagli attori sociali che agiscono, comunicano e si organizzano ai vari livelli nello spazio sociale europeo.

### Riferimenti bibliografici

- Beck U. e Grande E. (2006), *L'Europa cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Caporaso J. e Tarrow S. (2008), *Polanyi in Brussels. European Institutions and the Embedding of Markets in Society*, RECON Online Working Paper 2008/1.
- Crouch, C. (2001), *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1989), *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995), *Quadrare il cerchio*, Laterza, Roma-Bari.
- Delanty G. e Rumford C. (2005), *Rethinking Europe*, Routledge, London-New York.
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.
- Favell A. (2007), *Eurostars and Eurocities: Free Moving Urban Professionals in an Integrating Europe*, Blackwell, Oxford.
- Ferrera M. (2007), *Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione*, «Stato e Mercato», 3: 341-376.
- Ferrera M. e Hemerijck A. (2003), *Recalibrating Europe's Welfare Regimes*, in Zeitlin J. e Trubek D.M. (a cura di), *Governing Work and Welfare in a New Economy: European and American Experiments*, Oxford University Press, Oxford.
- Ferrera M., Hemerijck A. e Rhodes M. (2000), *The future of Social Europe. Recasting Work and Welfare in the New Economy*, Celta Editora, Oeiras.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.

- Hay C., Watson M. e Wincot, D. (1999), *Globalization, European Integration and the Persistence of European Social Models*, Working Paper 3/99 POLSIS, University of Birmingham, Edgbaston.
- Jepsen M. e Pascual A.S. (2005), *The European Social Model: an exercise in deconstruction*, «Journal of European Social Policy», 153: 231-245.
- Kaelbe H (1990), *Verso una società europea*, Laterza, Roma-Bari.
- Mandras H. (1999), *L'Europa degli europei. Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Offe K. (1993), *Politica sociale, solidarietà e stato nazionale*, in Ferrera M. (a cura di), *Stato sociale e mercato*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Procacci G. (2006), *Quanto è sociale il modello sociale europeo? Note in margine alle vicende del Trattato costituzionale europeo*, in Balibar E. et al., *Europa cittadinanza confini*, Pensa Multimedia, Lecce.
- Regini M., (2009), *Ascesa e declino del modello sociale europeo*, in Sciolla L. (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Rodriguez-Pose A. (2002), *The European Union. Economy, Society and Polity*, Oxford University Press, Oxford.
- Scharpf F. (2002), *The European social Model: coping with the challenges of diversity*, «Journal of Common Market Studies», 40 (4): 645-670.
- Streeck W. (2000), *Il modello sociale europeo: dalla redistribuzione alla solidarietà competitiva*, «Stato e mercato», 58: 3-24.
- Trenz H. (2008), *Elements of a sociology of European integration*, Working paper, ARENA, Center for European Studies, University of Oslo, <<http://www.arena.uio.no>>.
- Therborn G. (1995), *European Modernity and Beyond. The Trajectory of European Societies 1945-2000*, London, Sage.
- Vaughan-Whitehead D. (2003), *EU Enlargement versus Social Europe?*, Elgar, Cheltenham.

# La cittadinanza europea: diritti, pratiche, appartenenze

*Lorenzo Grifone Baglioni*

*The paper proposes a sociological approach to citizenship based on an analysis of the subject's ability to develop and become autonomous, more typically given in addition to the formal theory of rights, specifically taking into consideration the particular material practices of individuals. This triggers a debate on welfare as a driver of citizenship, that with the scope to adjust the inclusive sense of the contemporary social context, points out to the merger and acquisition plurals. In the frame of our days, this analysis highlights the different spaces of citizenship within which individual action takes shape and develops membership. Alongside the new European area and of the consolidated national space, the renewed importance of local context emerges. It's in the city, a place of opportunity, but also of tensions, that are brought to light the features of an inclusive society potentially capable of making the individual a true European.*

## **La cittadinanza nella prospettiva sociologica**

La cittadinanza, per quanto attiene la prospettiva sociologica, non riguarda solo le questioni relative allo status del cittadino, né rappresenta un mero fatto di esclusione dello straniero dal godimento di certi diritti, piuttosto ha a che fare con la modalità e con la qualità dell'inclusione di ciascun soggetto nell'ambito di una determinata società. Funziona perciò, da un punto di vista materiale, come uno strumento che, attraverso i diritti e i servizi, certifica e fortifica le capacità dell'individuo, mentre, da un punto di vista più squisitamente culturale, dà forma a un legame di carattere politico che investe la collettività nel suo insieme. In questo senso la cittadinanza instaura un particolare rapporto tra il soggetto e lo Stato che mette in comunicazione istituzioni, collettività e individuo. Osservando questo rapporto a partire dal soggetto è perciò possibile scorgerne due versanti, quello istituzionale e quello societario. È però solo analiticamente che appare possibile separarli in modo netto, nella realtà questi versanti sono fortemente interconnessi e la complessità di relazioni che ne deriva dà luogo, eliasianamente, a un tipo di figurazione che è forse la più tipica della modernità.

Considerando questo peculiare intreccio, la sociologia della cittadinanza ha lo scopo di mettere in luce ciò che il soggetto materialmente può o inten-

de fare nel contesto sociale in base alla capacità d'azione che formalmente gli consente il proprio status. Si concretizza perciò in un'analisi delle *chances* di vita individuali (Dahrendorf 2003) che tiene conto dei diritti (*entitlements*), delle risorse (*provisions*) e delle modalità con cui si realizzano queste stesse opzioni. In tal modo mette a fuoco la capacità del soggetto di sviluppare determinate pratiche di cittadinanza (Turner 1993) o, detto in altri termini (Sen 2000; Nussbaum 2001), si concentra sulla capacità di realizzazione (*functionings*) delle sue libertà (*capabilities*).

L'analisi sociologica riguarda perciò in primo luogo la cittadinanza materiale, mentre tiene sullo sfondo quella che è la sua dimensione più prettamente formale (Baglioni 2009). Limitarsi alla considerazione dei diritti rischia infatti di mettere in ombra come il libero accesso alle risorse non garantisca di per sé il saperle utilizzare o il conoscerne la disponibilità. Ciò significa che il riconoscimento formale delle libertà individuali non si trasforma automaticamente in azione concreta, così come le competenze e le risorse non possono avere effetti reali se il contesto politico e sociale non ne permette il pieno dispiegamento. La titolarità delle garanzie e la loro pratica attraverso l'accesso alle risorse e ai servizi si pongono perciò alla base del processo di *empowerment* individuale, stimolando sia la costruzione di una soggettività completa, sia la piattaforma legale-razionale che la permette.

Al giorno d'oggi, oltre alle garanzie di natura civile, politica, sociale e industriale (Marshall 1976), le istanze della cittadinanza cognitiva (Isin e Wood 1999), cosmopolitica (Held 1999) e multiculturali (Kymlicka 1999) sembrano convergere verso un più generale e cogente «diritto ad avere diritti» che consenta a ciascuno una vita degna di essere vissuta. Il contesto multi-etnico e polivaloriale, i nuovi assetti dell'appartenenza (in chiave transnazionale, ma attenta alla dimensione locale) e le nuove modalità dell'azione individuale e collettiva (dalle differenti forme della partecipazione civica, fino al disimpegno) suggeriscono come la condivisione di una stessa cittadinanza possa rappresentare una soluzione percorribile rispetto al moltiplicarsi delle istanze della società civile e al complessificarsi del quadro socio-culturale. Rispetto al dato formale ciò invita a riflettere sulla necessità di un adeguamento di questo istituto in sintonia con le necessità e con le sfide della tarda modernità e su come la cittadinanza europea, debitamente aggiornata in senso pienamente inclusivo (Bettin Lattes 2002), possa costituire il naturale candidato di questa proposta. Rispetto al dato materiale sono invece la pratica degli stessi diritti e doveri da parte di soggetti diversi per appartenenza, disponibilità, stile di vita e cultura che, nell'elaborazione di un meccanismo identitario più ampio, possono dar vita a quelle concezioni di «civiltà comune» (Marshall 1976) e di «comune cultura politica» (Habermas 1992) capaci di realizzare quel progetto democratico che converge nella cittadinanza europea.

## *Il ruolo del welfare*

L'aggiornamento della cittadinanza, per rivelarsi veramente tale, non può trascurare una profonda revisione del suo vero motore, dell'istituzione che ha permesso ai diritti di divenire qualcosa di vivente e di immediatamente spendibile: il sistema di welfare. Di fronte al riemergere di sofferenze di natura socio-economica e al propagarsi di nuove esclusioni di natura culturale e cognitiva, la filosofia di retaggio utilitarista che caratterizza il Welfare State – anche in concomitanza di un giro di vite rispetto al finanziamento del vasto complesso dei servizi corrispondenti – oggi non sembra operare in modo realmente efficace nel riequilibrare le disuguaglianze. Il meccanismo che presiede all'erogazione delle prestazioni e ai trasferimenti monetari non tiene infatti nel dovuto conto le capacità individuali di mettere a frutto queste risorse, né appare in grado di esaudire i molti bisogni, non solo di tipo economico, di una società complessa e multiculturale. Si profila perciò la necessità di costruire una struttura dei servizi più flessibile che sia in grado di intercettare le sempre più diversificate esigenze dell'individuo.

L'obiettivo operativo di questo modello di intervento rimane la riduzione delle disuguaglianze sociali, ma è la logica di fondo che viene a mutare, passando dalla redistribuzione delle risorse per far fronte ai singoli bisogni, alla valorizzazione delle capacità per creare azione individuale. La triangolazione tra diritti, risorse e capacità costituisce perciò la chiave per innovare fattivamente il sistema di solidarietà sociale (Cotesta 1998). È così che, per avverare il senso inclusivo della cittadinanza, alla titolarità dei diritti (piano formale) deve necessariamente corrispondere la disponibilità di risorse pubblico-private (piano operativo) e l'implementazione delle capacità soggettive (piano materiale).

Il *focus* delle nuove politiche di welfare diviene allora l'emancipazione, non la mera assistenza. In tal modo il soggetto è concretamente posto al centro dell'azione pubblica, non solo come destinatario di trasferimenti e di servizi, ma come protagonista effettivo del processo di conversione in azioni materiali di queste risorse supplementari e dei propri capitali personali. Solo in questo modo appare possibile tener conto dell'eterogeneità dei bisogni individuali, della difficoltà di comprenderli da parte dei servizi sociali e dell'inesperienza nel tradurli in richieste precise da parte dei diretti interessati. Questa rimodulazione del welfare si scontra però con la limitatezza dei finanziamenti pubblici, con la restrizione dei servizi offerti, con la difficoltà del coordinamento delle risorse potenziali e con la difficile valorizzazione delle risorse umane impegnate, dando luogo – al contrario – a un ridimensionamento generale della portata della solidarietà sociale, ancora più tragicamente evidente nelle situazioni di debole crescita e di crisi economica.

In relazione agli obiettivi che si prefigge di raggiungere e alla logica che lo anima, oggi diviene perciò necessario coordinare e bilanciare l'intervento pubblico

con le risorse che sono disponibili sul mercato, ma che soprattutto sono presenti nel privato sociale e nelle associazioni informali, costruendo una più ampia rete che connetta grandi e piccoli attori del welfare. È per via dell'estrema eterogeneità e della maggiore vulnerabilità che contraddistinguono la condizione tardo moderna che appare necessario valorizzare la vocazione societaria del welfare in sintonia con una forma interconnessa e plurale del servizio sociale (Ranci 1999; Donati 2000). L'obiettivo è quello di realizzare una maggior vicinanza al cittadino, una più elevata specializzazione e una differenziazione dell'offerta allo scopo di costruire un sistema capace di sviluppare una più solida coesione sociale, di ridurre i costi del welfare tradizionale e di operare in modo più efficace grazie alla conoscenza di un più preciso quadro delle necessità individuali.

La scommessa della cittadinanza europea passa perciò anche attraverso una revisione dei sistemi di welfare nazionali che tenda a valorizzare le energie presenti nelle diverse realtà locali. Questa rete di sussidiarietà e di mutualità può in larga parte autoregolarsi, sia nei confronti delle iniziative da prendere sul territorio, sia nei confronti delle necessità di finanziamento, facendo riferimento alle istituzioni centrali principalmente per ciò che riguarda le funzioni di indirizzo e di controllo. Si va in tal modo a privilegiare un sistema di servizi strutturato in modo reticolare, differenziato e specialistico che si pone in continuità con il senso della *multilevel governance* e con gli obiettivi del «modello sociale europeo» (Leonardi 2009).

### *L'europeizzazione della cittadinanza*

La cittadinanza, pur avendo radici antiche e pur trovando un'embrionale applicazione nella società comunale, è un istituto moderno che si sviluppa con il fermento illuminista, che progredisce nell'ambito della società capitalista e che si struttura nell'alveo del Welfare State (Costa 1999-2001). Ciò suggerisce come la figurazione relazionale sottintesa nella cittadinanza sia andata incontro a successive trasformazioni. La logica comunitaria antica e medioevale è stata via via soppiantata dalla logica associativo-contrattuale tipica dei rapporti che vigono nello Stato-nazione, consolidando così in chiave universalistico-razionale un rapporto che nasce come particolaristico-tradizionale. Osservato alla luce dei processi che attraversano la contemporaneità questo legame può svilupparsi in senso ulteriore, ossia in forma cosmopolitica e transnazionale, tale da condurre alla formazione di un'identità del cittadino più complessa e più articolata. Il riferimento va all'assetto attuale dell'Unione Europea, ma suggerisce anche come il cittadino del prossimo futuro potrà avere per orizzonte l'intera società globale.

Se la società della modernità prende le forme dello Stato-nazione, nella prospettiva tardo moderna, alla luce delle tensioni indotte dai processi di in-

dividualizzazione e di globalizzazione, lo Stato, nato come superamento delle precedenti società urbane e regionali, mostra sempre più spesso i suoi limiti dimensionali, sia perché troppo piccolo, sia perché – paradossalmente – troppo grande. È però proprio lo Stato che garantisce la cittadinanza, non altre forme istituzionali (Bellamy e Warleigh 2001), ed è anche per questo che l'Unione Europea rappresenta una novità assoluta nell'odierno panorama geopolitico.

Innanzitutto si rileva come il processo di costruzione europea abbia portato al varo di un'entità istituzionale particolare che si pone a metà strada tra la federazione e la confederazione (Bassanini e Tiberi 2008). L'Unione Europea si regge infatti su organi di governo centrale varati di comune accordo tra gli Stati aderenti, emana norme che hanno effetto sulle amministrazioni e sulle istituzioni che ne fanno parte e tutela i diritti fondamentali degli individui stabilendo le linee dello status di cittadinanza europea. Gli Stati che la compongono rimangono però indipendenti dando vita a un'istituzione transnazionale all'interno della quale l'impronta comunitaria permea ogni livello della vita civile. L'Unione Europea costituisce quindi un elemento di forte novità nella tradizione dello Stato moderno dando vita a una sorta di ibrido tra modelli diversi.

Se la configurazione dell'Unione Europea presenta il profilo di un'entità istituzionale atipica, la cittadinanza che ne deriva mostra allo stesso modo alcuni aspetti decisamente originali. La cittadinanza europea, a fianco di quella nazionale, è inserita in un sistema di «cittadinanza duale» (Faist 2007) che, accomunando cittadini di Stati diversi, ha riflessi importanti sulla consistenza dello status soggettivo, così come sulla rappresentazione dell'appartenenza individuale. Essa è conferita a tutti i cittadini degli Stati membri dell'Unione in maniera automatica in quanto titolari della cittadinanza nazionale. Questa è l'unica modalità prevista per la sua acquisizione e non può essere riconosciuta a soggetti che la richiedano direttamente. La titolarità della cittadinanza nazionale costituisce perciò la preconditione formale per l'ottenimento della cittadinanza europea che, rispetto alla prima, si traduce in uno status aggiuntivo e complementare. Si tratta perciò di due modi paralleli di esprimere il ruolo di cittadino che attivano e che producono i loro effetti simultaneamente e concorrentemente.

Le garanzie che derivano dalla cittadinanza europea integrano il sistema di tutele previste dai singoli Stati membri e ampliano in due direzioni l'efficacia dello status dei cittadini del Vecchio Continente: verticalmente, grazie a nuove forme di sostegno e di monitoraggio dei diritti di cittadinanza a livello sovranazionale, e orizzontalmente, grazie al riconoscimento formale dei propri diritti anche negli altri Stati dell'Unione Europea (Cotesta 2002). Appare inoltre importante sottolineare la progressiva europeizzazione delle cittadinanze nazionali che, soprattutto nei Paesi neocomunitari, si è realizzata attraverso l'armonizzazione e la modernizzazione dei relativi status e che si immagina potrà propagarsi a tutti quei Paesi che si candidano e si candideranno all'in-

gresso nell'Unione Europea. I principali effetti di questa europeizzazione sono stati il rafforzamento dei diritti dei lavoratori, delle donne, delle minoranze etniche, dei soggetti diversamente abili e, più in generale, la sensibilizzazione nei confronti dell'universalità dei diritti umani.

L'introduzione della cittadinanza europea rappresenta perciò un importante fattore di democratizzazione e di inclusione che raggiunge milioni di persone, varca i ristretti confini dello Stato-nazione e unisce i cittadini dell'intera Unione Europea. Al contrario, per via dell'eterogeneità delle normative nazionali riguardanti la sua acquisizione e per via della diffusa retorica sulle radici culturali del Vecchio Continente, questa sembra prefigurare un elemento di disuguaglianza ulteriore per tutti coloro che ne sono esclusi e che al giorno d'oggi sono una fetta sempre più ampia della popolazione dell'Unione Europea: gli stranieri non comunitari.

### *Il senso dell'appartenenza europea*

La peculiarità propria della cittadinanza duale lascia intravedere la possibilità del concretizzarsi di nuove forme di appartenenza per il soggetto, capaci di far convivere il livello nazionale con quello europeo e di fondare nuovi legami e nuove lealtà secondo modalità inedite d'intendere e di comporre l'identità e il ruolo del cittadino. In questo quadro, la moltiplicazione delle identità sembra contribuire al loro stesso rafforzamento avvantaggiando il sorgere di un sentire espresso in chiave europea (Bruter 2005). In particolare, immaginando l'identità comporsi di due dimensioni, una culturale e l'altra civica, laddove risulta più radicato l'afflato comunitario dell'appartenenza diviene più facile immaginarsi cittadini europei (Baglioni e Pirni 2007).

Pur se inserito nell'ambito del quadro unitario europeo, il livello nazionale costituisce ancora il fondamento della cittadinanza nel Vecchio Continente. Il rapporto tra lo Stato e il cittadino prende forza e significato nel riferimento alla nazione, che questa venga declinata in senso etnico oppure istituzionale. È su questo legame che si è incentrata la retorica politica degli ultimi secoli, facendo appello ai vincoli e ai sentimenti comuni della nazionalità in tutte quelle circostanze in cui si è reso necessario un sostegno forte all'azione statale da parte dei cittadini. Senza voler sollevare questioni sulle origini socialmente costruite, mitiche o storiche dell'apparato valoriale-ideologico nazionale, l'appello a questo sentire comune riesce spesso a mobilitare il soggetto e a identificarlo con lo Stato. L'appartenenza a livello nazionale prende quindi forza da valori condivisi sedimentati nel riferimento alla comunanza di cultura, lingua, tradizione, religione, storia e istituzioni, tali da costituire il collante identitario di uno stesso popolo. La genesi di questo riferimento

primario della cittadinanza si rintraccia nell'esperienza dei vincoli comunitari delle società locali e si concretizza più compiutamente nell'ambito dello Stato-nazione, che adatta questo stesso bagaglio a una cornice più ampia e sulla cui base fonda la cultura e l'identità di un nuovo tipo di collettività. Attraverso questo processo, e quindi mantenendo una base ancestrale di vincoli solidali, l'idea di cittadino si consolida secondo forme moderne e prende a identificarsi nella forza dei diritti e nell'ideale patriottico. Stato e cittadino sono quindi strettamente collegati nel riferimento identitario che caratterizza il livello nazionale della cittadinanza duale.

Per quanto riguarda il livello europeo tale legame si fa più sfuggente e appare ben più difficile attingere a valori comuni di natura tradizionale (Scar-tezzini 2002). Ciò nonostante diverse misure sono state varate per rispondere a questo preciso scopo. Sono stati adottati un inno e una bandiera come elementi chiave della rappresentazione simbolica dell'Unione Europea e della costruzione di un sentimento identitario capace di sostenere idealmente ed emotivamente il suo processo di integrazione. Questi due simboli, espressione di una logica che richiama ancora una volta l'idea dello Stato-nazione, rischiano però di non poter assolvere alla funzione alla quale sono deputati poiché rinviano nuovamente a un tipo d'identità, quella culturale-tradizionale, che non pare applicabile al livello europeo. Anche l'introduzione della moneta unica, al di là della sua utilità funzionale, rappresenta un passo in quella stessa direzione concretizzandosi nel tentativo di creare un *medium* condiviso capace di far sorgere una quotidianità dell'appartenenza. Ciò risponde a una concezione dell'integrazione europea che lega il suo divenire a criteri principalmente economico-finanziari e dove l'elemento civico che sottintende l'idea di cittadinanza viene completamente meno. In questo senso appare invece ben più stimolante l'idea di creare aspettative e consenso intorno alla definizione e al varo della costituzione europea, intesa come esperienza comune per tutti i cittadini d'Europa. Il processo di costruzione del testo, sostanzialmente precluso alla società civile, e il suo percorso di approvazione, frutto di accordi diplomatici e piuttosto accidentato, hanno in larga parte disatteso questo obiettivo denso di significati non soltanto politici.

L'identità europea non può perciò essere espressione di un apparato valoriale di tipo tradizionale o di un suo qualunque surrogato, così come non può essere la mera risultante di calcoli economici e di manovre istituzionali. La *ratio* dell'appartenenza europea deve allora riferirsi a processi di tipo radicalmente diverso, processi che siano capaci di sostenere il significato della cittadinanza con un rinnovato *appeal* identitario in grado di innescare nuove dinamiche interpretative del sentirsi europei. Una nuova idea d'Europa può fondarsi sulla comunità di senso che scaturisce dalla pratica di una stessa sfera pubblica (Eder 2009) e sulla costruzione di una memoria storica condivisa (Grande 2009).

L'appartenenza che scaturisce dal processo di formazione di una memoria comune per il Vecchio Continente si regge sulla narrazione di quelli che sono stati gli eventi, spesso dolorosi, vissuti in quest'ultimo secolo di storia europea. Si tratta di una memoria fatta di guerra, di olocausto e di resistenza che è il punto di partenza per la costruzione di un'identità collettiva che va al di là dell'idea di nazione. Il tipo di appartenenza che ne scaturisce è perciò riflessivo, razionale, assolutamente non tradizionale. Anche il riferimento alla condivisione delle pratiche civiche rinvia a un tipo di appartenenza che si modella in forme del tutto simili. Questa pratica comune sorge nella società civile e prende concretamente forza da quelle esperienze di partecipazione e di deliberazione che danno vita a un patriottismo dal carattere post-nazionale. Questo sentire nasce dai processi di comunicazione che si formano nel contesto della sfera pubblica democratica e si attiva, anche a dispetto delle previsioni e degli intenti istituzionali oppure nonostante le decisioni delle *élite* politiche e burocratiche, connettendo pubblici e attori diversi ogni qualvolta sorgono occasioni di confronto e di condivisione che abbracciano l'intera Europa.

### *Il valore dell'esperienza urbana*

Tenendo conto di questa articolazione per livelli diversi o per 'spazi di cittadinanza', rispettivamente di tipo nazionale e di tipo europeo, è possibile prevedere l'emersione di uno spazio ulteriore, o forse meglio il rinnovarsi della sua funzione, nella crescente importanza che oggi riveste l'ambito locale. Nel contesto della tarda modernità, che si caratterizza per un sempre più stretto intreccio tra globale e locale, l'autonomia del livello urbano torna decisamente in primo piano e appare capace di recuperare e di rinnovare il senso primigenio dell'appartenenza e dell'azione del cittadino. Oggi più che mai è proprio la città, dinamico *trait d'union* tra sistema globale, cornice nazionale, specificità locale e vissuto individuale, a presentarsi come la vera chiave di volta della società europea.

La città è al contempo il centro funzionale del consenso e il luogo principe del conflitto. Concentrando in sé le energie della comunità, essa costituisce il riferimento primario e quotidiano, a livello spaziale, economico, culturale e politico, dell'assoluta maggioranza degli individui. La cittadinanza vi si è sviluppata fino a rivestire quel significato di libertà e di autonomia, di sicurezza e di partecipazione, e perciò di condivisione, che solo l'esperienza collettiva e comunitaria può realizzare. Nel contesto multietnico e polivaloriale della società contemporanea la dimensione urbana pare inoltre consentire l'attivazione di nuove risorse di senso: dall'azione individuale e collettiva secondo le modalità della partecipazione civica e della riflessività, all'edonista e consumistico eserci-

zio del *loisir*, fino alla valorizzazione dei rapporti di prossimità tra soggetti dotati di culture, di stili di vita e di esperienze anche radicalmente diverse.

È soprattutto nella città che il rapporto con la realtà europea sembra avere un'effettiva e immediata visibilità e che la pratica delle prerogative individuali dà forma a una cittadinanza che si fa flessibile e deterritorializzata (Rosenau 1997; Ong 1999). Essa concentra potere politico, risorse cognitive e disponibilità materiali, rappresentando il livello di governo più adatto per rispondere alle opportunità e alle sfide della cittadinanza di oggi. Nella città «gli stranieri possono diventare residenti e i residenti possono diventare cittadini» (Benhabib 2006: 168) favorendo quella che potrebbe essere descritta come una sorta di permeabilità dei confini comunitari e istituzionali, socializzando ai temi della democrazia e dei diritti, dove infine la tutela del soggetto – al di là del proprio status individuale – si fa riconoscimento della sua qualità di cittadino ossia dell'essere un individuo incluso e perciò autonomo e realizzato (Berlin 1989).

Con ciò si vuole evidenziare come il significato quotidiano della cittadinanza divenga più visibile – e perciò le sue carenze vengono più chiaramente messe a nudo – proprio nel tessuto urbano, dove convivono culture e necessità sociali diverse, dove le questioni dell'esclusione e dell'integrazione rivelano tutta la loro problematicità, dove i diritti e i doveri divengono qualcosa di vivente e concreto. A partire dal locale la pratica della cittadinanza inserisce il soggetto in quello che è il primo e il più antico gradino della società europea associando alle procedure formali del processo istituzionale le necessità espresse dai residenti – siano essi cittadini nazionali, europei o non comunitari – in termini di riconoscimento individuale, di riuscita occupazionale e di sostegno sociale. È per questo che oggi, almeno a livello materiale, il principio di residenza costituisce la soglia d'accesso alla cittadinanza europea, così come il lavoro, rispetto ai meccanismi d'inclusione nella società locale, ne rappresenta la chiave (Baglioni 2009).

Questa significativa equipollenza, ma di certo non uguaglianza, tra le pratiche di cittadinanza messe in atto da soggetti dotati di status diversi scaturisce innanzitutto dall'attribuzione e dall'azionabilità generalizzata dei diritti civili e, per taluni versi, dei diritti industriali. Sempre nell'ottica locale, diventa fondamentale la seppur imperfetta condivisione dei diritti politici, discriminante principale tra la condizione di cittadino e quella di straniero (consulta per gli stranieri, consiglieri aggiunti, associazionismo ecc.). Ciò garantisce la possibilità di partecipazione nell'ambito del livello di governo più vicino al soggetto e conferisce la capacità di espressione rispetto alle politiche degli enti locali. L'esercizio di queste opportunità contribuisce a formare una fascia di 'nuovi cittadini' e invita a partecipare in modo più diretto ai processi politici che coinvolgono – e che spesso oltrepassano – la realtà urbana. Per quanto riguarda i diritti sociali, gli enti e gli attori locali sembrano in grado

di attuare le strategie più credibili in ambito di welfare poiché dispongono di risorse informative e di risorse materiali che appaiono capaci di rispondere alle esigenze più immediate del soggetto (servizi sociali, privato sociale, volontariato, gruppi di auto-aiuto ecc.). L'esistenza di questa rete di sostegno sottintende un elevato potenziale d'integrazione sociale e garantisce una certa autonomia dal bisogno anche in situazioni di difficoltà personale. Il supporto dei servizi del composito welfare locale, seppur tramite un canale diverso, concorre all'inclusione nella logica della condivisione e della partecipazione dando una prima concreta attuazione all'idea di 'welfare plurale'.

A fianco di questi consolidati diritti di cittadinanza conviene ricordare il progressivo delinarsi di altre famiglie di garanzie, i diritti culturali e cognitivi, che proprio per via del loro contenuto appaiono particolarmente efficaci nell'agevolare le pratiche di cittadinanza nel contesto urbano. La concessione dei diritti culturali, definendo il reciproco rispetto degli usi e dei costumi, può favorire il riconoscimento delle diverse identità proprio laddove le interazioni sono sicuramente più intense e meno mediate (Kymlicka 1999). I diritti cognitivi rappresentano una risposta al bisogno che sorge nel locale di conoscere i grandi processi della tarda modernità (tecnico-scientifici, politico-istituzionali, economico-finanziari, etc.) e di potervi intervenire, processi che hanno vasti riflessi sul vissuto individuale e che sembrano dotati di una pervasività tale da poter restringere la sfera d'azione del soggetto (Isin e Wood 1999).

Se a livello europeo e nazionale «la cerchia dei partecipanti alle decisioni democratiche non coincide più con la cerchia di coloro che sono coinvolti in queste decisioni» (Habermas 2000: 107) è a livello urbano e locale che la partecipazione reale al processo decisionale appare ancora possibile e che il sentirsi cittadini si costruisce nell'interazione sociale, nella pratica dei diritti e nel rispetto dei doveri dando forma alla reale condivisione di un 'plebiscito quotidiano'. È nella città che la possibilità di un diretto accesso al mondo del lavoro e al composito universo dei servizi sociali acquista una valenza concretamente inclusiva. Ancora è nella città che la memoria attinge alla fisicità, anche in senso storico e sociale, di un luogo concreto.

La cittadinanza europea, nella sua dimensione materiale e nella sua qualità di legame politico-culturale, nella città mostra in pieno la sua valenza innovativa proiettando riflessivamente il soggetto verso orizzonti più estesi e verso tematiche civiche più ampie, tali da innescare una diversa definizione dell'appartenenza che si gioca sull'inclusione civica e sociale. Con ciò non si vuole descrivere la città come un *locus amoenus*, l'intento è quello evidenziarne, unica tra i possibili attori istituzionali da poter prendere in esame, le molte potenzialità che in sé concentra. La città rappresenta infatti un microcosmo poliedrico che da una parte riproduce e dall'altra riduce la complessità dell'Europa e che all'Europa stessa, intesa come istituzione e come idea, attinge e socializza.

### Riferimenti bibliografici

- Baglioni L.G. (2009), *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baglioni L.G. e Pirni A. (2007), *Sentimento democratico e appartenenza europea*, in Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano: 105-123.
- Bassanini F. e Tiberi G. (a cura di) (2008), *Le nuove istituzioni europee. Commento al trattato di Lisbona*, il Mulino, Bologna.
- Bellamy R. e Warleigh A. (a cura di) (2001), *Citizenship and Governance in the European Union*, Continuum, London-New York.
- Benhabib S. (2006), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano.
- Berlin I. (1989), *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, Milano.
- Bettin Lattes G. (2002), *Le forme della cittadinanza*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Mutamenti in Europa. Lezioni di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 317-375.
- Bruter M. (2005), *Citizens of Europe? The Emergence of a Mass European Integration*, Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Costa P. (1999-2001), *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari.
- Cotesta V. (1998), *Fiducia, cooperazione, solidarietà. Strategie per il cambiamento sociale*, Liguori, Napoli.
- Cotesta L. (2002), *La cittadinanza europea. Evoluzione, struttura e prospettive per i diritti soggettivi*, Liguori, Napoli.
- Dahrendorf R. (2003), *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari.
- Donati P. (2000), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Eder K. (2009), *Spazio pubblico e costruzione di un 'demos'*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa: pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 209-221.
- Faist T. (a cura di) (2007), *Dual Citizenship in Europe. From Nationhood to Societal Integration*, Ashgate Publishing, London.
- Grande T. (2009), *Memoria*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa: pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 39-53.
- Habermas J. (1992), *Morale, diritto e politica*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (2000), *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Held D. (1999), *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Astorri, Trieste.
- Inis E.F. e Wood P. (1999), *Citizenship and Identity*, Sage, London.
- Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna.
- Leonardi L. (2009), *Modello sociale europeo*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa: pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 135-148.
- Marshall T.H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino.
- Nussbaum M.C. (2001), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna.

- Ong A. (1999), *Flexible Citizenship. The Cultural Logic of Transnationality*, Duke University Press, Durham.
- Ranci C. (1999), *Oltre il Welfare State: terzo settore, nuove solidarietà e trasformazione del welfare*, il Mulino, Bologna.
- Rosenau J. (1997), *Along the Domestic-Foreign Frontier. Exploring Governance in a Turbulent World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scartezzini R. (2002), *Cittadinanza europea e identità nazionali*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Mutamenti in Europa. Lezioni di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 377-400.
- Sen A.K. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Turner B.S. (1993), *Contemporary Problems in the Theory of Citizenship*, in Turner B.S. (a cura di), *Citizenship and Social Theory*, Sage, London: 1-18.

# La democrazia europea tra crisi e innovazione

*Luca Raffini*

*The article deals with democratic risks and opportunities of european integration. The analysis about the democratic deficit will be counterbalanced by the reflection on the perspectives of democratization of european governance, in a deliberative and cosmopolitan direction. A sociological analysis of the future of european democracy takes in account both the institutional and the cultural dimensions of democracy. The democratic self-constitution of Europe depends on the mobilization of conflict and on the development of a transnational debate. Following this theoretical perspective, the article analyzes the europeanization of national public sphere and the constitution of a transnational public sphere.*

## **Quale democrazia nell'UE?**

Il dibattito sul futuro della democrazia in Europa impegna da anni le élite politiche europee, che affiancano i progetti di riforma alla promozione di momenti di riflessione sulla forma dell'assetto istituzionale e di elaborazione di scenari futuri. Nella prospettiva sociologica, il dibattito sulla democrazia in Europa si inserisce all'interno di una più ampia riflessione sulle trasformazioni della società e della politica nel contesto della tarda modernità. Al di là dell'analisi dell'architettura istituzionale e degli atteggiamenti dei cittadini europei nei confronti delle istituzioni comunitarie, lo studio sociologico del futuro della democrazia in Europa comporta un ripensamento delle tradizionali categorie analitiche e dei concetti utilizzati per interpretare la realtà, sul piano politico, sociale e culturale. Significa problematizzare i concetti di sovranità e di cittadinanza, di società e di integrazione sociale, di identità e di appartenenza, mentre la semplice trasposizione di questi a livello europeo impedisce di cogliere il significato e la direzione di una trasformazione che è qualitativa, prima ancora che quantitativa. Ciò nella consapevolezza che l'ideale democratico non si cristallizza in una forma definitiva e immutabile, ma è un processo per definizione mai concluso. Gli europei, sulla base della propria memoria storica, fatta di conquiste civili, politiche e sociali, ma anche di degenerazioni totalitarie, sono consapevoli che se la democrazia non è vissuta come un processo continuo di democratizzazione, è sempre

presente il rischio di un suo 'svuotamento'. Oggi la democrazia in Europa sta vivendo una fase di trasformazione senza precedenti, per scala e contenuti (Schmitter e Trechsel 2006), che inevitabilmente genera timori, ma al tempo stesso rappresenta una grande sfida.

I tradizionali indicatori utilizzati per 'misurare' il livello di democraticità degli Stati-nazione non possono essere applicati a uno spazio politico complesso e multilivello come l'UE, in cui la sovranità cessa di essere definita in forma unitaria, si frammenta, verticalmente e orizzontalmente, è esercitata dalle istituzioni sovranazionali, statali e locali, ma anche da una pluralità di organismi formali e informali, cui partecipano anche attori non governativi.

Il passaggio dal paradigma del *government* a quello della *governance* implica una dispersione dell'autorità che comporta opportunità e rischi, dal punto di vista democratico. Il superamento del monopolio dello Stato sulla politica si riflette, potenzialmente, in un duplice *empowerment* dei governi locali e delle istituzioni sovranazionali e nell'*empowerment* dei cittadini, tramite l'attribuzione di potere a soggetti non pubblici, come associazioni e movimenti e l'ampliamento degli spazi di partecipazione e dibattito.

L'immagine di una *governance* partecipativa, trasparente, aperta al controllo dei cittadini e connessa al dibattito pubblico, delineata nel Libro Bianco (Commissione Europea 2001), si scontra, tuttavia, con la forma reale assunta dai processi di *governance*, che risultano chiusi e opachi. Se i caratteri virtuosi della *governance*, secondo i suoi sostenitori, derivano dal superamento dei limiti territoriali, funzionali e cognitivi, delle forme tradizionali di governo, favorendo l'apertura di nuovi canali di partecipazione, si profila il rischio che queste pratiche alimentino la deriva postdemocratica (Crouch 2003) caratterizzante le democrazie contemporanee. Se analizzata secondo le lenti del modello liberale, la *governance* europea è, infatti, antidemocratica, perché crea asimmetrie nella capacità di accesso ai processi decisionali, riduce la possibilità di controllo sulle decisioni politiche e ostacola una chiara attribuzione di responsabilità, contraddice il principio basilare della separazione dei poteri, sfumando il confine tra potere esecutivo e legislativo, tra sfera pubblica e sfera privata. Secondo una visione opposta, l'affermazione del modello della *governance* permette di pensare a inedite forme di democrazia a livello sovranazionale, legando la questione del 'salto di scala' dalla dimensione nazionale alla definizione di modelli di democrazia alternativi a quello liberal-rappresentativo, fondati sul ripensamento degli spazi, degli attori e delle forme della democrazia. Il duplice passaggio dal *government* alla *governance* e dalla dimensione statale alla transnazionalità, permetterebbe un ripensamento qualitativo della democrazia in chiave partecipativa, deliberativa-discorsiva, cosmopolita.

La democrazia europea, a livello comunitario, si fonda su due diverse forme di legittimazione, rispondenti all'immagine della «democrazia per il popolo»

(dimensione della *governance* tecnocratica) e della «democrazia con il popolo» (dimensione della *governance* partecipativa), mentre le democrazie nazionali si fondano sulla legittimità derivata dalla «democrazia del popolo» (democrazia rappresentativa), e su quella definibile «democrazia dal popolo» (partecipazione politica) (Schmidt 2005: 768). Il deficit di democrazia (Follesdal e Hix 2005) scaturisce dalla coesistenza di elementi intergovernativi con organismi sopranazionali, come il parlamento europeo, eletto dai cittadini, ma dai poteri limitati, e dalla presenza di una spiccata componente tecnocratica.

La valutazione della democraticità e della legittimità del sistema europeo di *governance* richiede un approccio complesso, che integri in una cornice unica i diversi livelli (nazionale, sopranazionale, transnazionale) e le diverse forme di legittimazione democratica (diretta, indiretta, sul versante dell'*input* e sul versante dell'*output*), provvedendo a riformulare il tradizionale principio della separazione dei poteri, attraverso l'analisi della reciproca interazione tra le diverse dimensioni dei livelli di *governance* (Hurrelman 2007: 29).

Anche l'impatto trasformativo del processo integrativo sul funzionamento delle democrazie nazionali è da valutare con serietà. L'architettura democratica dell'UE e gli stili decisionali adottati promuovono una forma di politica orientata al consenso, in cui svolge un ruolo centrale la negoziazione tra gli interessi. Rispetto alle dinamiche che caratterizzano la democrazia rappresentativa e maggioritaria, si osserva una tendenza alla depoliticizzazione: sfuma il confine tra maggioranze e minoranze, governo e opposizione, basti pensare alle dinamiche politiche che caratterizzano il parlamento europeo, relativamente alla contrapposizione tra i principali gruppi politici. Nel parlamento europeo non vi è una distinzione netta tra maggioranza e opposizione rispetto ai parlamenti nazionali e spesso i due partiti principali PPE e PSE, votano in forma comune (Viviani 2009).

Una simile ridefinizione della politica, soprattutto nell'ambito di alcune culture politiche nazionali, è percepita dai cittadini come antidemocratica. Nell'ambito della letteratura sociologica e politologica, la valutazione del grado di soddisfazione dei cittadini degli Stati membri nei confronti del funzionamento della democrazia a livello europeo viene analizzata in relazione al livello di soddisfazione nei confronti della democrazia a livello nazionale ed è associata al livello di europeismo. Schmidt (2005) propone di integrare questa chiave di lettura concentrando l'attenzione sulle caratteristiche dei sistemi democratici nazionali. In particolare, sottolinea che lo stile politico adottato in Europa, consensuale e negoziale, si concilia meglio con il modello di democrazia tedesco e italiano, rispetto a quello francese o britannico. Le democrazie italiana e tedesca, di natura consociativa e corporativa, fondate su una tradizionale dispersione dell'autorità, non vengono trasformate in maniera così profonda dal processo integrativo rispetto a democrazie maggioritarie, dall'al-

ta concentrazione di potere, politicamente polarizzate, come quella francese e britannica. In questi paesi l'impatto dell'europeizzazione non solo contrasta le tradizionali dinamiche democratiche, ma determina una contraddizione tra gli stili comunicativi, i lessici adottati dai *leaders* politici, improntati a una netta contrapposizione politica e la tendenza a una diluizione dello scontro politico nel compromesso e nel rispetto dei vincoli imposti dall'UE (Schmidt 2005: 774). Anche da questa contraddizione irrisolta deriva l'euroscetticismo dei francesi, che rafforza gli storici appelli alla difesa della sovranità nazionale.

### *La dimensione culturale della democrazia*

L'attenzione prevalente posta verso gli assetti istituzionali, da un lato, verso l'elaborazione di modelli teorici di democrazia, dall'altro, diviene un esercizio fine a se stesso, se non indaga la dimensione sociale e culturale della democrazia. Né la riforma partecipativa della *governance*, né lo sviluppo di arene deliberative, rivolte agli *stakeholders* e ai cittadini comuni, rappresentano in sé la panacea che cura i mali democratici dell'Unione Europea, se l'adozione di nuovi strumenti non è accompagnata da una parallela mobilitazione culturale. Gli europei, d'altra parte, non sono chiamati a inventare una democrazia partendo dal nulla, ma sulla scorta di una consolidata tradizione democratica, che può essere aggiornata sulla base delle esperienze positive ma anche delle memorie negative. Lo stesso concetto di crisi, da un punto di vista sociologico, non assume esclusivamente connotati negativi. La crisi è una condizione naturale che accompagna il mutamento, e per questo può essere considerata un elemento intimamente caratterizzante la modernità, che, per definizione, implica un mutamento continuo. Il concetto di crisi è inscindibile da quello di innovazione. Potremmo dire che non c'è innovazione senza crisi: il futuro della democrazia in Europa sarà il frutto di un processo complesso di trasformazione, i cui contorni non sono il frutto di automatismi, ma della volontà e delle azioni dei cittadini europei.

Le istituzioni democratiche costituiscono l'infrastruttura della democrazia, ma la cultura politica democratica è ciò che la riempie di significato e di contenuti. Uno scenario di 'svuotamento' del processo democratico, nel contesto di assetti istituzionali, che dal punto di vista formale risultano pienamente democratici, è ancora più preoccupante rispetto a una situazione in cui la cultura politica democratica dei cittadini non trova rispondenza in istituzioni percepite come scarsamente democratiche. In Europa, così come, in generale, nelle democrazie consolidate, è la compresenza dei due processi che configura scenari preoccupanti. La crisi di un modello di democrazia applicata, ovvero delle liberal-democrazie nazionali, contiene in sé i presupposti di una

costruzione di una nuova forma democratica, rinnovata nelle forme e nei contenuti. Allo stesso tempo, l'erosione della sovranità statale, e, in generale, lo stato di sofferenza delle democrazie, alimenta un sentimento di disaffezione e di apatia da parte dei cittadini, che a sua volta favorisce un indebolimento della democrazia. Il rischio che si profila è lo sviluppo di una dinamica viziosa tra riduzione delle *performance* democratiche delle istituzioni e corrosione della cultura politica democratica.

Apatia, disinteresse, sfiducia, indebolimento dei tradizionali canali di partecipazione, sono il sintomo di una crisi di legittimità delle istituzioni che ha un duplice fondamento. Da una parte incide lo 'svuotamento' della sovranità, nel contesto della globalizzazione, che rompe il connubio tra società -Stato-nazione-economia nazionale. Dall'altra, i processi di individualizzazione e di pluralizzazione sociale incidono sulle forme del legame sociale, minando i presupposti culturali che, nel modello nazionale, avevano permesso l'affermazione della democrazia. La democrazia degli Stati-nazione è il risultato di un compromesso tra modernità e tradizione, tra universalismo e particolarismo, che ha dato forma a un modello di democrazia che fino a oggi ha rappresentato la massima applicazione pratica del principio democratico, ma al tempo stesso ha costituito una forma di «democrazia dimezzata» (Beck 2000), il cui superamento può condurre a una nuova fase di democratizzazione.

Nel contesto della prima modernità, il referente empirico del concetto di società è stata la società nazionale, l'integrazione sociale si è definita come la contraddittoria ma salda sintesi di appartenenza nazionale e di cittadinanza politica, civile e sociale, e la democrazia ha coinciso con la democrazia dello Stato-nazione. È il superamento di questo equilibrio che apre una nuova fase della modernità, che si basa su una nuova combinazione tra particolare e universale, che sposta l'accento su quest'ultimo. Come ci ricorda Touraine (1998), la rottura del compromesso nazionale determina una duplice tendenza, centripeta e centrifuga, di apertura all'universale e di chiusura nel particolare. Cosmopolitizzazione e neo-localismi sembrano rappresentare le due opposte facce dell'era postnazionale.

Analizzando questi processi, Habermas (1999), segnala la necessità di elaborare una nuova chiusura politica, che, a fronte della rottura del compromesso nazionale, rappresenti una nuova sintesi tra universale e particolare, su una scala più ampia. Una nuova chiusura politica, che, in sintonia con il progetto della modernità, si basi su un livello di astrazione superiore rispetto allo Stato-nazione.

La costruzione di una democrazia transnazionale e cosmopolita può rappresentare una risposta europea alla sfida posta dalla tarda modernità, in direzione di un compimento del progetto della modernità. Una risposta che progetta il futuro, ma che insieme recupera e valorizza l'esperienza del passato. Da questo punto di vista, le attuali dinamiche integrative manifestano

profonde ambivalenze. Tra i punti di riferimento centrali che possono permettere agli europei di dare una forma nuova a principi e valori che fanno parte della propria specificità vi è il «modello sociale europeo» (Leonardi 2009 e in questa stessa rivista), che descrive una società in cui individualismo e economia di mercato non sono distruttivi del legame sociale, grazie ai principi della solidarietà e dell'uguaglianza che trovano espressione nel modello dello Stato sociale. Le società europee, più di quella statunitense, non si sono fondate su un consenso di fondo sulle concezioni della vita, ma su una capacità di valorizzare il conflitto come fonte di mutamento e insieme di integrazione, grazie alla sua istituzionalizzazione in processi di confronto democratico (Dahrendorf 1963). Questo modello, tipicamente europeo, di costruzione della società, appare oggi sfidato da un processo di globalizzazione che riduce gli spazi di confronto politico, a favore dell'espansione incontrollata dei mercati, da un lato, del ritorno regressivo di identità micro, dall'altra. L'autorappresentazione dell'Europa come società fondata su una «unità nella diversità» e i costanti riferimenti alla riaffermazione del modello sociale europeo si scontrano con un processo di «americanizzazione» della società europea (Crouch 2001) e, parallelamente, con una forma di chiusura identitaria, che trova espressione nell'idea di «fortezza Europa». Disuguaglianze sociali, incertezze e precarietà, se non incanalate in forme di azione collettiva, rischiano di frammentarsi in strategie private, che conducono a un'erosione della solidarietà sociale, alimentando ulteriormente apatia politica, disaffezione democratica, violenza e xenofobia. Si tratta di uno dei rischi principali che vive oggi la democrazia in Europa. L'attuale forma dell'integrazione europea non è sembrata fino a oggi capace di offrire una risposta a queste tendenze, ma rischia semmai di amplificarle, assecondando un'integrazione economica non accompagnata da una parallela forma di integrazione sociale e politica, mentre l'integrazione culturale resta prevalentemente ancorata a livello nazionale, o a livello locale.

### *Autocostituzione dell'Europa e democratizzazione dal basso*

Il futuro della democrazia in Europa è condizionato dalle forme e dalla direzione del mutamento sociale, dai vincoli e dalle costrizioni imposte dal processo di globalizzazione. Deriva, tuttavia, anche dalla capacità, da parte degli europei, di riaffermare la «storicità» (Touraine 1977), ovvero di contrastare gli attuali processi di spoliticizzazione, riconquistando il proprio potere configurativo sulla società, nella consapevolezza che questa non è un oggetto fisso e immutabile, ma un prodotto umano. Il processo di autocostruzione della società europea non è dissociabile dal processo di democratizzazione, che non dipende solo dalle architetture istituzionali, ma anche e soprattutto dallo svi-

luppo di sfere di socializzazione e di comunicazione, che ridiano centralità all'idea di pubblico. È in questo senso che il futuro della democrazia in Europa, prima ancora che dal carattere più o meno democratico dell'attuale sistema di *governance*, dipende dalla capacità e dalla volontà degli europei di autodeterminare un proprio modello di società e di democrazia.

Paradossalmente, lo sviluppo di un processo di autocostituzione dell'Europa dal basso, sia in termini di «political constituency» sia di «social constituency» (Fossum e Trenz 2006), è frenato dal fatto che i cittadini europei vivono una lunga fase di pace, criticano il deficit di democrazia delle istituzioni europee e il funzionamento delle democrazie nazionali, ma non sono sottoposti a un regime non democratico. Tradizionalmente, i grandi sconvolgimenti politici e sociali sono avvenuti a seguito di eventi traumatici, come conflitti tra Stati, guerre civili, rivoluzioni. L'integrazione e la nascita di una democrazia transnazionale europea non sono il frutto di una «rivoluzione europea», ma di un processo graduale di europeizzazione (Eder 2009). Il processo non 'scalda i cuori' generando ampi consensi, ma non suscita neanche grandi conflitti, se non su temi specifici, coinvolgendo un numero limitato di cittadini.

Da anni gli scienziati sociali avvertono che è terminato il consenso permissivo con cui i cittadini europei avevano legittimato il procedere del processo integrativo, ma ancora deboli sono i segni dello sviluppo di conflitti esplicitamente rivolti a richiedere più democrazia in Europa, o che danno forma a una contrapposizione tra modelli alternativi di Europa. Gli europei, quando chiamati a esprimersi sulla ratifica dei Trattati, hanno espresso in più di un'occasione la loro contrarietà al processo integrativo, manifestando una sfiducia che, tuttavia, si estende anche alle istituzioni nazionali (tanto che i risultati negativi dei referendum sono in molti casi attribuiti anche alla volontà dei cittadini di inviare un segnale critico ai governi nazionali). Che la resistenza all'integrazione europea sia una 'resistenza passiva' è testimoniato dalle dinamiche che hanno seguito la bocciatura popolare del Trattato Costituzionale in Francia e nei Paesi Bassi nel 2005. A distanza di pochi anni gli stessi paesi hanno approvato, in Parlamento, la ratifica del Trattato di Lisbona, che nella sostanza ripropone i contenuti del precedente Trattato Costituzionale. Sul piano dei principi, si tratta di una dinamica antidemocratica, perché le élite politiche hanno risposto alle posizioni espresse dai cittadini procedendo nel progetto bypassando il giudizio popolare. In entrambi i paesi non ci sono state significative mobilitazioni di protesta contro l'Europa. Proprio il fatto che l'Europa non generi dibattito e mobilitazioni, anche in forma conflittuale, è il principale limite alla sua democratizzazione.

Uno dei fattori chiave che spiegherebbero il distacco e il disinteresse dei cittadini europei nei confronti dell'UE è, secondo una vasta letteratura, l'assenza dei prerequisiti che definiscono una comunità politica, a partire da un'iden-

tità comune. La ricerca di un'identità collettiva europea, intesa in termini essenzialistici, tuttavia, non solo non rispecchia l'irriducibile pluralità culturale che caratterizza l'Europa, ma rischia, nel contesto della società globale, di dare forma all'immagine della «fortezza Europa», quale risposta reattiva alla globalizzazione e alla multiculturalità. Una forma di identificazione post-tradizionale e post-convenzionale non si fonda sull'omogeneità culturale, ma sull'appartenenza a una comunità politica. La tesi del 'no demos' sottolinea che, oltre alla dimensione dell'identità, nell'UE non è possibile neanche individuare un *demos* unitario, un popolo sovrano unitario, che condivide un nucleo di valori politici di base, che parla la stessa lingua, che può partecipare a un comune dibattito pubblico.

### *Lo sviluppo di una sfera pubblica transnazionale*

Un processo di costruzione della democrazia dal basso, nella forma di un'automobilizzazione dei cittadini europei, non richiede l'esistenza di un'identità comune, ma la costruzione d'infrastrutture comunicative che permettano ai cittadini europei di confrontarsi in processi discorsivi aperti e plurali. La costruzione di una sfera pubblica è un elemento centrale del processo di democratizzazione dell'UE, permettendo ai cittadini di partecipare alle scelte pubbliche e favorendo la produzione, riproduzione e trasformazione di immaginari sociali. Nella teoria di Habermas (1999), è lo stesso *medium* di questo processo, una sfera pubblica democratica, plurale e multidimensionale, che costituisce una forma d'integrazione sociale e politica.

Un elemento qualificante del deficit democratico è quindi l'esistenza di un deficit comunicativo (Splichal 2006). A livello europeo non si è ancora sviluppato uno spazio comunicativo realmente transnazionale. I dibattiti relativi alle questioni europee restano confinati in sfere pubbliche segmentate e non trovano risonanza pubblica in una sfera pubblica più ampia. La transnazionalizzazione delle élite e dei processi decisionali non è accompagnata da una parallela transnazionalizzazione della sfera pubblica generale, determinando uno sfasamento tra livelli decisionali e dibattito pubblico che alimenta la percezione di una diminuzione della sovranità popolare.

Solo il duplice sviluppo di forme di comunicazione e di mobilitazione transnazionale può colmare il divario che divide la dimensione della *policy* europea da quella della cittadinanza europea. Senza una sfera pubblica transnazionale i cittadini europei non hanno strumenti per manifestare il proprio dissenso e i processi decisionali non trovano legittimazione in processi di controllo popolare. È a partire da questo presupposto che la ricerca sociologica sull'Europa ha dedicato sempre più attenzione alle dinamiche di transnazionalizzazione

del conflitto e di formazione di una sfera pubblica transnazionale. Così come l'azione dei movimenti sociali ha avuto un ruolo centrale nella democratizzazione degli Stati nazionali, l'europeizzazione della protesta costituisce una dimensione cruciale della democratizzazione dell'UE (Della Porta 2007), favorendo un confronto tra diverse idee d'Europa e contribuendo alla creazione di una sfera pubblica opposizionale.

Ciò che è ancora debolmente sviluppata è quella che, habermasianamente, possiamo definire la sfera pubblica generale, astratta, mediatica, accessibile a tutti i cittadini. Non è l'assenza di media paneuropei che spiega questo deficit, quanto la debole europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali.

Le ricerche empiriche effettuate sull'europeizzazione dei media segnalano un progressivo allargamento dello spazio dedicato alle questioni europee, ma non individuano un parallelo mutamento qualitativo. Le notizie e i commenti relativi alle questioni europee risultano spesso mantenere un'impostazione nazionale, basti pensare alla copertura mediatica delle elezioni europee, durante le quali i commenti riguardano soprattutto il livello di consenso ottenuto da partiti di governo e di opposizione, e in maniera marginale i programmi e i progetti relativi all'Europa.

L'informazione sull'Europa genera dibattiti segmentati. Anche se i giornali dei diversi paesi europei affrontano la medesima questione, sviluppano interazioni minime tra di loro. Si parla degli stessi argomenti, ma ognuno all'interno della propria sfera pubblica, non si produce uno scambio orizzontale. È difficile, in questo contesto, che la sfera pubblica possa diventare uno strumento di integrazione sociale, di apprendimento reciproco e di autochiarimento collettivo a livello europeo. Un altro segno della scarsa europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali è lo spazio relativamente limitato dedicato alle vicende degli altri Stati europei.

Si osservano, tuttavia, dinamiche interessanti. I quotidiani mostrano un livello di europeizzazione significativamente superiore rispetto alla televisione, che, in tutti i paesi, rimane il media più 'nazionale'. I quotidiani 'di qualità', in particolare, hanno iniziato da anni a contribuire alla formazione di un dibattito sull'Europa. Ancora più interessante si rivela il livello di europeizzazione dei nuovi media. Internet, molto di più dei media tradizionali, offre informazioni sull'Europa e spazi di confronto su scala transnazionale. Proprio nella rete sono nate le prime esperienze di riviste transnazionali, come *CafèBabel* o *Eurozine*.

Le differenze che si osservano tra i diversi media assumono un significato particolare, dal momento che si rivolgono a pubblici diversi. In particolare, internet è utilizzato soprattutto dai giovani. La partecipazione a forme di comunicazione transnazionale, unita all'esperienza della mobilità europea e al crescente attivismo transnazionale, crea le precondizioni per una cittadinanza

europea nella pratica, che può generare profonde trasformazioni in termini di una europeizzazione dal basso che vede protagoniste le giovani generazioni.

Nel 2003, in un intervento pubblico ospitato da alcuni importanti quotidiani europei, Habermas e Derrida, leggevano l'ampia mobilitazione degli europei contro l'intervento militare in Iraq, come il segno della nascita di un'opinione pubblica europea. Pochi anni dopo, sono state studiate le dinamiche comunicative sviluppatesi a seguito della bocciatura popolare del Trattato Costituzionale in Francia e nei Paesi Bassi. Se il processo di definizione del Trattato Costituzionale è stato selettivo ed è stato accompagnato da uno scarso coinvolgimento e interesse da parte dei cittadini, proprio il fallimento del processo, paradossalmente, sembra avere favorito lo sviluppo *ex-post* di una dinamica comunicativa e discorsiva a livello europeo. Le motivazioni che hanno portato al 'no' nei referendum non sono, infatti, riconducibili esclusivamente a un sentimento antieuropeista e alla difesa dell'autonomia nazionale, pur essendo questo un fattore determinante. Sarebbe riduttivo pensare che tutti gli europeisti abbiano votato 'sì' al progetto proposto dalle élite, come se ci fosse una sola Europa possibile. Proprio il fallimento del Trattato Costituzionale ha permesso l'emersione nel dibattito pubblico di concezioni alternative dell'Europa, ampliando un confronto che fino a oggi appariva ridotto al pro e contro l'Europa, senza un'adeguata tematizzazione della questione 'quale Europa'.

Secondo la teoria del funzionalismo democratico, lo sviluppo di un confronto pubblico sull'Europa costituisce un elemento essenziale ai fini di una democratizzazione dell'UE, al punto che la sconfitta del progetto costituzionale non è letta, nel lungo periodo, come una sconfitta del progetto integrativo, ma, al contrario, come un passo in avanti verso la sua realizzazione (Trenz, Eder 2004).

### Conclusioni

Esiste una sconfitta pari al venire corrosivo  
che non ho scelto io ma è dell'epoca in cui vivo  
CCCP

Quando si parla di deficit di democrazia in Europa vediamo spesso attribuire al progetto integrativo responsabilità che non sono direttamente a lui imputabili. Diventa allora necessario distinguere, fino a dove è possibile, quali tendenze sono ascrivibili ai più ampi processi di trasformazione sociale e politica, e quali sono attribuibili alla nascita dell'UE.

Le tendenze postdemocratiche, per esempio, trovano piena espressione nelle dinamiche politiche che caratterizzano l'UE, ma si sviluppano, ancor prima, all'interno delle democrazie nazionali. Il processo integrativo, nella

forma che ha assunto fino ad oggi, non ha favorito una rinascita della progettualità politica, allineandosi e favorendo una concezione economicista della società, che, è più in generale il frutto dell'*ethos* neoliberista dell'attuale società globale. L'apatia e la disillusione dei cittadini europei non è certamente attenuata, ma semmai amplificata dalla connotazione tecnocratica dell'Europa unita, ma si tratta di una tendenza che, più in generale, caratterizza quella che Rosanvallon (2009) ha definito «la politica nell'era della sfiducia». Se l'Europa non suscita entusiasmi e passioni democratiche, ciò non stupisce, in un'epoca di riflusso nel privato.

Tuttavia, nonostante i limiti, le contraddizioni, le battute d'arresto, l'Unione Europea è per molti europei ancora un sogno. È stato detto che il progetto europeo rappresenta per gli europei l'ultima utopia, dopo la fine delle grandi ideologie del ventesimo secolo. Tra le due opposte immagini, dell'Europa come espressione della fine della politica e come ultima utopia, ciò che è certo è che l'UE costituisce uno straordinario esperimento democratico e solo la prospettiva di una democrazia transnazionale europea può oggi permettere agli europei di intraprendere nuove direzioni nell'ambito della propria tradizione democratica.

Gli europei hanno gli strumenti culturali per reinventare la democrazia, non limitandosi a guardare al passato, ma elaborando nuove forme di realizzazione dell'ideale democratico. Condizione affinché si realizzi un progetto di autocostruzione e di democratizzazione dell'Europa unita è lo sviluppo di un pubblico europeo, di spazi di comunicazione, in cui confrontare, anche in forma conflittuale, immaginari sociali e politici. Si tratta di una dimensione ancora scarsamente sviluppata, ma di cui s'intravedono segnali interessanti. Il superamento del deficit comunicativo è il primo passo in direzione di una soluzione collettiva al deficit democratico. Spostando l'attenzione dalle dinamiche istituzionali ai processi culturali, sociali, comunicativi che vedono come protagonisti i cittadini europei, il processo di democratizzazione dell'Europa, magari in forma silenziosa, è già in atto.

### Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma (ed. or. 1986)
- Beck U. e Grande E. (2006), *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Crouch C. (2001), *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2000).
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1963), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1959).

- Della Porta D. (2007), *The Europeanization of Protest: a Typology and Empirical Evidence*, in Kohler-Koch B. e Rittberger B. (a cura di), *Debating the Democratic Legitimacy of the European Union*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth: 189-208.
- Eder K. 2009, *La juventud de Europa y la creación de una ciudadanía europea. ¿La aparición de una generación banal?*, in Tezanos J.F. (a cura di), *Juventud y exclusión social. Décimo foro sobre tendencias sociales*, Editorial Sistema, Madrid: 231-258.
- Follesdal A. e Hix S. (2005), *Why There is a Democratic Deficit in the EU: A Response to Majone and Moravcsik*, Eurogov Paper, n. 5.
- Fossum E.O. e Trenz H.J. (2006), *The EU's fledging society: From deafening silence to critical voice in European constitution making*, «Journal of Civil Society», 2: 57-77.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1998).
- Hurrelman A. (2007), *Is there an European Society? Social Conditions for Democracy in the EU*, in Hurrelman A. e Debardeleben J. (a cura di), *Democratic Dilemmas of Multilevel Governance. Legitimacy, Representation and Accountability in the European Union*, Palgrave Macmillan, London: 117-135.
- Leonardi L. (2009), *Modello sociale europeo*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 135-148.
- Rosanvallon P. (2009), *La politica nell'era della sfiducia*, Città Aperta, Troina.
- Schmidt V.A. (2005), *Democracy in Europe; The Impact of European Integration*, «Perspective on Politics», 3: 761-779.
- Schmitter P.C. e Trechsel A.H. (2006), *Il futuro della democrazia. Stato di fatto e proposte di riforma*, Sapere 2000 edizioni multimediali, Roma.
- Splichal S. (2006), *In search of a strong European public sphere: some critical observations on conceptualizations of publicness and the (European) public sphere*, «Media Culture Society», 28: 695-714.
- Tilly C. (2009), *La democrazia*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2007).
- Touraine A. (1977), *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1973).
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza e diversità*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1997).
- Trenz H.J. e Eder K. (2004), *The democratizing Dynamics of a European public sphere. Towards a Theory of Democratic Functionalism*, in «European journal of Social Theory», 7: 5-25.
- Viviani L. (2009), *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*, Firenze University Press, Firenze.

# Sentimento democratico ed europeismo nei «figli del disincanto»

*Andrea Pirni*

*The article aims to support the hypothesis that current European societies changes leads to the spreading of a democratic sentiment based on the individualism, above all between young people: this process produces a new form of Europeanism between young people that makes them closer to european project than old generations.*

## **Mind the gap: la democrazia oltre lo Stato-nazione?**

Fra i moti di caustico spirito che contribuiscono ad animare il dibattito sull'Europa è noto quello secondo il quale se l'UE chiedesse di entrare a far parte della stessa Unione questa rigetterebbe l'istanza per «insufficienza democratica». Trascurando il supposto deficit democratico dell'Unione europea, la *boutade* evoca un dato di realtà di notevole importanza: tutti i paesi membri dell'Unione sono democratici. Vivere all'interno di Stati liberal-democratici è pertanto un elemento comune a tutti gli europei e definisce un fondamento dell'Unione molto più condiviso di quanto si possa dire circa la religione, la storia o la geografia dell'Europa. La magistrale analisi di Tocqueville, secondo la quale la democrazia è un tipo di società piuttosto che un mero criterio di distribuzione del potere, ci permette di superare la freddezza del requisito procedurale e di spostare l'attenzione dal sistema democratico ai cittadini democratici. Se è vero, infatti, che l'UE non è poi così democratica, non si può dire altrettanto degli europei. Le culture politiche democratiche presenti nel tessuto sociale degli Stati europei sono e rimangono solide, ancorché differenti. Anche in ragione di tali differenze la realizzazione della *democrazia degli europei* si pone quale il più innovativo e ambizioso progetto politico che l'Occidente abbia mai conosciuto. Ben lontano dall'essere compiuto, quel progetto mira a coniugare armonicamente società politica democratica e società civile europea.

Un 'ostacolo', tuttavia, rimane: lo Stato. L'*enclosure* nazionalistica che ha permesso l'affermazione della modernità ha eretto opere ben più grandi delle pi-

ramidi: queste opere – chiamiamole Stati-nazione – certamente non sfuggono al degrado del tempo ma la peculiare alchimia che rende straordinaria la loro persistenza appare un mistero dimenticato se non addirittura l'impronta di una civiltà aliena. E, in ogni caso, non riproducibile. L'intreccio tra cultura nazionale e istituzioni statuali che fonda, ciascuno sul proprio territorio, ogni Stato d'Europa è ancora stretto e concreto nonostante molteplici forze, differenti per natura e per intensità, tendano a scioglierlo da più parti. Il nodo di Gordio che si è costituito tra Stato e nazione è pertanto il *caveat* da cui non si può prescindere nel momento in cui si voglia riflettere attorno all'idea e al fenomeno Europa.

La cautela che richiede il 'salto' dal livello statale al livello europeo sembra sottolineata – in maniera quasi ossessiva e con una coincidenza alquanto appropriata – dall'adagio che risuona nella metropolitana londinese: *mind the gap*. Quando il treno dell'integrazione europea sembra raggiungere una tappa importante del suo percorso, quel monito ricorda che bisogna prestare attenzione alla discesa prima di potersi dire arrivati. Un esempio fra tutti proviene dalla problematica procedura di ratifica della vituperata 'costituzione' europea. Nel Palazzo di Bruxelles è ancora ben presente l'eco dell'insofferenza popolare all'adozione di un documento che già nel nome metteva in discussione ciò che pare essere in molti casi effimero o, quantomeno, permeabile: l'esclusivo legame tra cultura nazionale e Stato. Pur trattandosi di un rapporto decisamente burrascoso e che quotidianamente vive crisi anche molto profonde non sembra che né l'una né l'altro siano in procinto di abbandonare il tetto coniugale per entrare, in buona compagnia, sotto quello della casa comune europea. A scanso di equivoci, infatti, il motto dell'Unione si sforza di ricordare che il modello della «casa comune» è complessivamente superato. Gli investimenti maggiori dell'UE sono diretti piuttosto verso il rafforzamento della coesione economica e sociale dei paesi membri nella ragionevole ipotesi che tale condizione strutturale conceda spazi maggiori per sintesi sia di tipo giuridico-politico che di tipo culturale. Ma rimane il fatto che l'Europa non è uno Stato e non è una nazione – e forse non può esserlo, più che non volerlo –.

È pur vero che buona parte delle decisioni che riguardano la vita quotidiana degli europei non avviene all'interno degli Stati ma nell'ambito dell'Unione e che la moneta comune, la libera circolazione dei cittadini europei all'interno dell'Europa e l'entrata in vigore del diritto europeo tendono a corrodere lo Stato-nazione nelle sue più tradizionali prerogative. Tuttavia, mantenere almeno in parte quel «nazionalismo metodologico» rinvenibile in molte delle riflessioni sull'Europa non sembra condurre a forme di «protezionismo intellettuale» (Beck 2005: 224). Del resto, importanti riserve segnano l'auspicata *escalation* dalla democrazia statale a quella europea fino a quella globale. Ciascuna di queste tappe di un ipotetico destino democratico si fonda, infatti, sull'appartenenza rispettivamente nazionale, europea e cosmopolita; e le ap-

partenze, di solito, più si allontanano da quella individuale – già di per sé problematica – più sfumano. Soprattutto oggi.

Le diversità fra le culture politiche democratiche dei 27 paesi dell'Unione permangono e non sono per nulla trascurabili. Tuttavia, si assiste a un processo di mutamento di tali culture politiche che ha alla sua radice un potenziale emancipatore dallo Stato-nazione: si ritiene, infatti, che se le culture politiche democratiche sono nazionali, il sentimento democratico, pur essendo prodotto all'interno di queste, è individuale e, in quanto tale, costituisce una risorsa non completamente confinata tra la nazione e lo Stato di appartenenza. La realizzazione della democrazia degli europei richiede pertanto che l'Unione riesca a sintonizzarsi sul sentimento democratico comune ai cittadini europei condensandolo in un nuovo assetto politico.

### *Dalla cultura democratica al sentimento democratico*

Negli ultimi decenni si sono moltiplicati i campanelli d'allarme sullo stato di salute dei sistemi politici democratici. I sintomi della crisi sono molti e noti; fra questi l'astensionismo elettorale, il disimpegno politico, la sfiducia per il sistema politico, il disinteresse, la disinformazione e il ritiro dalla sfera pubblica. La riflessione attorno al coinvolgimento dell'individuo nella sfera politica tende a configurare la dimensione privata e quella pubblica come nettamente distinte e reciprocamente esclusive. In effetti, questa separazione sigla il passaggio dalla democrazia degli antichi a quella dei moderni. Nella prima, felicità individuale e felicità collettiva coincidono sussunte nell'impegno per la città-comunità; ne consegue una politicizzazione totale del cittadino (Sartori 1957). Nella seconda, in cui le radici comunitarie che permettono quel tipo di convergenza raggiungono profondità insufficienti, la società civile e la società politica mantengono una relativa autonomia (Monti Bragadin 1999). Questa dissociazione, caratteristica della modernità industriale, comporterebbe secondo alcuni il trionfo di poteri che si definiscono soltanto in termini di gestione e di strategia di fronte ai quali i più si ripiegano entro uno spazio privato nel tentativo di difendere il soggetto personale. Tale ripiegamento nel privato «scaverebbe un abisso senza fondo là dove si trovava lo spazio pubblico, sociale e politico, e là dove erano nate le democrazie moderne» (Touraine 1998: 15-16). In questo contesto l'indebolimento della componente ideologica dei partiti politici, il progressivo affievolirsi del legame delle associazioni politiche con il territorio e la professionalizzazione della carriera politica sono il sintomo della perdita della tradizionale impostazione espansiva della sfera politica e dell'affievolirsi del 'comune sentire' politico.

Questo scenario muove dalla concezione della democrazia che trova nella partecipazione politica stabile e tradizionale la linfa vitale dell'organismo de-

mocratico. Il carattere della società democratica viene così ipostatizzato nell'attivismo politico quale condizione necessaria per l'esistenza e il mantenimento della democrazia. Il coinvolgimento politico si è modernamente affermato sulla scorta delle fratture sociali ed è stato originariamente convogliato attraverso i partiti. Dai partiti di massa ai *catch-all parties*, dal voto di appartenenza al voto di scambio, il bisogno dei sistemi democratici di mediazione collettiva della partecipazione politica è sopravvissuto alla caduta delle ideologie politiche e delle grandi narrazioni facendo in modo che le democrazie facessero fronte, in modi diversi, all'ulteriore frazionamento sociale e alla moltiplicazione del pluralismo culturale. Questo, tuttavia, fa pensare che siano i regimi politici democratici ad essere in crisi, non tanto la democrazia in quanto cultura politica radicata in profondità nel tessuto sociale.

Ma uno spettro si aggira per l'Europa: è lo spettro dell'individualismo. L'affermazione dei principi di autodeterminazione e di autonomia conduce il soggetto a privilegiare la sfera privata rispetto a quella pubblica – esito, peraltro, previsto ancora da Tocqueville come naturale decorso della democrazia –. Lo stiramento della sfera privata lascia drenare l'essenza comunitaria dalla dimensione pubblica. Si assiste così al noto indebolimento delle appartenenze di gruppo, ovvero riproposizioni su scala ridotta del sentimento comunitario, a partire dalle quali si innesca la tensione socio-politica che è stata il motore del sistema democratico. La formazione dell'identità politica procede «attraverso un percorso di sviluppo di convinzioni personali piuttosto che di interiorizzazione di appartenenze collettive ereditate» (Caniglia 2002: 226), mentre l'impegno politico – nei gruppi, nelle associazioni e nei partiti – viene a fondarsi su relazioni sociali primarie – come l'amicizia – piuttosto che su progetti strutturati. L'individualizzazione si dimostra, pertanto, una feconda chiave interpretativa del mutamento delle democrazie poiché rivela come l'impegno politico si presenti spesso slegato dall'appartenenza a un'organizzazione politica e come l'attenzione si sposti dal contenuto ideologico alle pratiche quotidiane. Il mutamento in corso suggerisce l'espansione della democrazia al di là dei confini delle istituzioni politiche – pur senza, per questo, sovvertirle – e il suo conseguente riconfigurarsi in termini non più strettamente procedurali ma nemmeno partecipativi e comunitari intesi in senso tradizionale. La democrazia non ha più un progetto complessivo da realizzare, piuttosto si trasforma in un processo che ha al suo centro il soggetto e la sua libertà creatrice di autodeterminazione (Bettin Lattes 1999).

Se questa dinamica è attualmente in corso, come possiamo concepire ed eventualmente costruire un sistema politico democratico, addirittura europeo, nell'ambito di una società individualizzata? Un tentativo di risposta può essere condotto riferendosi all'*individualismo democratico* quale espressione, comune ai cittadini europei, emergente dalle diverse culture politiche democratiche nazionali. Con tale espressione non si intende una pulsione democratica post-

nazionale ma semplicemente non nazionale. L'individualismo democratico, innanzitutto, si discosta ampiamente dalla virtù politica tradizionalmente intesa. L'impulso che lo anima non è il bene comune di Rousseau ma quello personale. Tuttavia, questa forma di sentimento democratico si attiva non esclusivamente per l'ottenimento di risorse materiali ma anche e soprattutto come risposta alla domanda identitaria che sempre a maggior voce si diffonde nelle società contemporanee allorché il Soggetto decide, in maniera auto-diretta, di attivarsi per ottenere risorse spendibili in termini di riconoscimento: questa forma di attivazione derivante dalla prevalenza dell'azione strumentale rispetto allo scopo produce condotte che si prestano a una lettura che ribalta l'ideale di democrazia esaltato da Parsons nel *service*, cioè nell'azione che serve a perseguire il fine che l'altro si pone. L'impegno espresso dall'individualismo democratico presuppone la rivalutazione dello stesso individualismo; quest'ultimo non viene inteso come l'indizio di un processo di decadimento morale che contraddistinguerebbe la nostra epoca – che, peraltro, non pare così radicale (Boudon 2003) – talvolta erroneamente etichettata come «io-centrica». Piuttosto il diffondersi dell'individualismo è il segno di una nascente mediazione minima, operata dal soggetto, tra tradizione e modernità, tra spinte centripete localiste e spinte centrifughe globaliste.

Questo schema di azione si approssima, in prima istanza, all'idea di *life politics* di Giddens. Questa «riguarda le controversie e i conflitti a proposito del modo in cui (come individui e come collettività umana) dovremmo vivere in un mondo in cui ciò che era stabile, o per natura o per tradizione, è ora oggetto delle decisioni degli uomini» (Giddens 1997: 23). La politica della vita è una politica di autorealizzazione del sé: essa «si riferisce a questioni politiche che derivano da processi di realizzazione del sé in circostanze post-tradizionali, in cui le influenze universalizzanti si introducono profondamente nel progetto di un io-riflesso e, a loro volta, questi processi di realizzazione del sé influiscono sulle strategie globali» (Giddens 1999: 284). L'identità politica individuale si presenta come un progetto riflesso: l'individuo deve combinare continuamente esperienze mediate con situazioni contingenti in modo tale da collegare progetti futuri con esperienze passate secondo una razionalità coerente. La politica della vita, dunque, «si interessa dei dibattiti e delle discussioni originatesi nel progetto di costruzione del sé riflesso» (Giddens 1999: 285).

In tal modo la *life politics* concentra l'attenzione sui modi in cui gli individui dovrebbero vivere le proprie vite in circostanze sociali emancipate e, pertanto, si presenta come azioni politiche che procedono a una moralizzazione della vita sociale. In questa accezione, essa fornisce le basi su cui edificare un nuovo equilibrio tra autonomia individuale e solidarietà senza sacrificare quella in funzione di questa. Ciò passa attraverso il rinnovamento del senso di responsabilità personale e collettiva nei confronti degli altri e, allo stesso tempo, lo

sviluppo di quella che Giddens definisce «fiducia attiva», ossia quella fiducia che, «anziché derivare dalla tenuta di posizioni sociali prestabilite o da ruoli sessuali, deve essere conquistata. Poiché il consenso è dato liberamente anziché essere imposto dai vincoli della tradizione, essa presuppone l'autonomia, piuttosto che opporsi ad essa. Ed è questo che la rende una fonte potente della solidarietà sociale» (Giddens 1997: 22).

### *I «figli del disincanto» e l'Europa*

Dove sembrano risiedere maggiormente l'individualismo democratico e alcune forme di *life politics*? Nella penombra della politica contemporanea: le nuove generazioni. Queste sono i principali detrattori della politica tradizionale e, ancor più, dei politici. Il rapporto dei giovani con la politica viene di solito presentato, qualora risulti visibile, nei termini di un rifiuto che, quand'anche prenda la forma di una mobilitazione non convenzionale, non presenta i requisiti minimi di stabilità e di omogeneità richiesti dal sistema democratico per trasformare la forza innovativa, caratteristica di questa fascia della popolazione, in *input* per il sistema stesso. Essi adottano, tuttavia, schemi partecipativi che pur muovendo da uno spiccato sentimento antipolitico approdano alla realizzazione più netta della nuova politicizzazione e, dunque, alla pubblicizzazione della sfera privata attraverso modalità antierociche e soggettivamente orientate. Si tratta di generazioni che si sono socializzate in un contesto già democratico. Esse hanno già interiorizzato la democrazia (Bettin Lattes 2001; Caniglia 2008) e sono pertanto gli attori in grado di condurla oltre la concezione procedurale cui siamo abituati e forse anche oltre lo Stato. Questo in ragione dell'affermazione di un sentimento democratico che assume come principio centrale la libertà del Soggetto e la valorizzazione delle differenze. Essi sono i «figli del disincanto».

«Figlio del disincanto è colui che trova il disincantamento come un *dato di realtà* perché è già stato consumato da altri prima di lui. [...] Ciò che per i loro genitori è la trasformazione di un ordine segnata dall'esperienza del disincantamento dalle forme e dai significati della politica novecentesca, per essi è lo “stato delle cose” rispetto al quale elaborare le strutture di significato e di azione» (Bontempi e Pocaterra 2007: 162). Tali strutture per essere elaborate richiedono un contesto di riferimento. Per i giovani esso sembra essere sempre meno lo Stato, che ‘resiste’ perlopiù all'emergere di nuove forme di politica, e sempre più l'Europa, che si offre quale terreno più fertile per la coltura di inedite ‘specie’ più che politiche. Questo anche perché l'Unione, in quanto progetto lontano dall'esser compiuto, non pone ancora direttrici stringenti ai suoi cittadini per partecipare dello spazio pubblico europeo; essa sperimenta, piuttosto, una serie di opportunità che hanno un che di innovativo. Un carattere peculiare di

tale paniere di opportunità è quello di non essere strettamente di natura politica. I giovani nati dopo l'Ottantanove e che, pertanto, si sono trovati un'Europa 'già fatta', non vivono i retaggi della transizione e vivono meno quelli della 'fredda' tradizione politica degli anni precedenti. Questo è l'evento che rende quei giovani una generazione politica – per dirla con Mannheim – più flessibile e maggiormente aperta agli stimoli che presenta il progetto europeo.

L'individualismo democratico orienta il soggetto verso le opportunità di realizzazione. Tali opportunità, per essere condivise e intraprese, devono superare una serie di soglie, di diversa natura, che segnano la progressiva interiorizzazione del nuovo all'interno dell'individuo: si tratta di un processo di oggettivazione, di attribuzione di significato che interviene anche sulla costruzione dell'identità individuale. Di seguito si è cercato di individuare alcuni degli ambiti in cui tali soglie paiono superate. Si tratta di cinque dimensioni che complessivamente restituiscono una rappresentazione dell'Europa fra i giovani che sorprende per la sua coerenza. Per la presentazione dei dati è stata adottata, ove possibile, la classificazione utilizzata dall'Eurobarometro: 15-24, 25-39, 40-54, 55 e oltre (tabella 1).

La prima dimensione è quella affettiva: considera quanto l'Europa faccia parte degli orizzonti di riferimento per l'individuo. «Sentirsi europeo» non risulta essere fra le identificazioni più forti espresse dagli intervistati: l'identità nazionale, in primo luogo, ma anche quella che lega alla propria regione e alla propria città sono i riferimenti prioritari. Tuttavia l'«europeità» dei giovani ottiene un punteggio rilevante: il 47,3 % di loro dichiara di sentirsi «molto fortemente/fortemente europeo». Il «sentirsi europeo» non depotenzia gli altri riferimenti identitari ma va a costituire fra questi una componente sempre più importante. «Sentirsi cittadini del mondo» assume ancora un rilievo piuttosto basso. L'appartenenza alla propria nazione pare, invece, radicata in maniera inossidabile. È ipotizzabile che gli altri tre ambiti (città, regione, Europa) tendano nel tempo a ottenere punteggi affini. Si ritiene che il set di appartenenze definito da questi tre riferimenti possa costituire, soprattutto per le giovani generazioni, una configurazione identitaria specifica. La multi-appartenenza risiederebbe, dunque, nel porre approssimativamente sullo stesso piano l'essere europeo, il sentirsi parte della propria regione e della propria città. In sostanza, il riferimento nazionale resta la cornice principale – e pertanto fuori dalla competizione – entro la quale altre appartenenze possono convivere. L'Unione Europea è per i più giovani un riferimento che fa parte da subito della vita quotidiana. Va da sé che questo fattore è cruciale per l'affermazione dell'eupeismo.

La tendenza cui si è fatto cenno trova riscontro in riferimento alla seconda coordinata. Questa riguarda la dimensione cognitiva: si tratta del modo con cui l'individuo interpreta l'Europa e il processo di integrazione europea. Circa la metà delle generazioni più mature (40-54 e 55 e oltre) legge criticamente

Tab. 1. L'europismo dei «figli del disincanto»<sup>1</sup>

Dimensione affettiva						
Fonte: EUYOUPART	Età	Senso di appartenenza				
		Media: 1 «per nulla» – 5 «molto»				
	<i>Mondo</i>	<i>Europa</i>	<i>Nazione</i>	<i>Regione</i>	<i>Città</i>	
	15-24	2,93	3,32	4,21	3,99	3,98
Dimensione cognitiva						
Fonte: Special EB 251/ 65.1 (2006)	Età	Idea di Europa (aggettivi che più rappresentano l'UE)				
		«Molto bene» + «Abbastanza bene» (%)				
		<i>Moderna</i>	<i>Democratica</i>	<i>Protettiva</i>	<i>Tecnocratica</i>	<i>Inefficiente</i>
	15-24	77	76	62	46	36
	25-39	69	70	57	52	45
	40-54	65	65	52	52	46
55+	63	62	48	46	43	
Dimensione valutativa						
Fonti: EUYOUPART <sup>(1)</sup> ESS <sup>(2)</sup> Special EB 251/ 65.1 (2006) <sup>(3)</sup>	Età	Fiducia nelle istituzioni e issues				
		<i>Parlamento europeo</i>	<i>Commissione europea</i>	<i>L'allargamento dell'UE è qualcosa di positivo</i>	<i>Il tuo paese trae benefici dall'esser membro dell'UE?</i>	<i>È un bene che il tuo paese sia membro dell'UE?</i>
		Media: 1 «per nulla» – 5 «molto»		«Totalmente d'accordo» + «Abbastanza d'accordo» (%)	«Sì» (%)	
	15-24	2,80 <sup>(1)</sup>	2,77 <sup>(1)</sup>	66 <sup>(3)</sup>	69 <sup>(3)</sup>	65 <sup>(3)</sup>
	25-39	2,41 <sup>(2)</sup>		58 <sup>(3)</sup>	63 <sup>(3)</sup>	60 <sup>(3)</sup>
	40-54	2,27 <sup>(2)</sup>		55 <sup>(3)</sup>	59 <sup>(3)</sup>	59 <sup>(3)</sup>
	55+	2,23 <sup>(2)</sup>		49 <sup>(3)</sup>	51 <sup>(3)</sup>	54 <sup>(3)</sup>
Dimensione previsiva						
Fonte: Standard EB 67 (2007)	Età	Il futuro dell'Europa				
		«Molto ottimista» + «Abbastanza ottimista» (%)				
	15-24	77				
	25-39	72				
	40-54	68				
55+	63					
Dimensione partecipativa						
Fonte: Special EB 251/ 65.1 (2006)	Età	Attività				
		<i>Socializzato con persone provenienti da un altro paese europeo</i>	<i>Visitato un paese europeo</i>	<i>Letto un libro, una rivista o un giornale in un'altra lingua</i>		
		«Alcune volte» + «Una o due volte» (%)				
	15-24	50	38	42		
	25-39	49	40	26		
	40-54	46	40	21		
55+	33	31	14			

<sup>1</sup> I dati riportati in tabella provengono da tre fonti differenti. La prima è l'Eurobarometro. Dal 1973 l'Eurobarometro (<ec.europa.eu/public\_opinion/index\_en.htm>) costituisce un prezioso 'termometro' delle percezioni, atteggiamenti, comportamenti e stato dell'informazione della popolazione dei paesi membri dell'UE sui temi più importanti dell'agenda dei vertici politici dell'esecutivo dell'Unione Europea. L'Eurobarometro istituito come strumento d'interesse per la Commissione Europea fa parte del settore Analisi dell'opinione pubblica (*Directorate-General for Information, Communication, Culture, Audiovisual*). I database dell'Eurobarometro si distinguono in 4 sezioni: 1) Standard Eurobarometer (Standard EB): ogni *survey* consiste di circa 1000 inter-

l'Unione Europea. Si ritiene che questo dato possa provenire non solo da una maggiore conoscenza e consapevolezza circa l'UE ma anche da una più elevata 'diffidenza' verso il progetto europeo. Questo viene colto dagli europei più *âgé* come poco «protettivo» forse proprio in relazione al fatto che ai loro occhi sotto il profilo istituzionale tende a ridurre o a indebolire l'autonomia degli Stati-nazione di cui hanno vissuto l'apoteosi. Come si è detto, per le generazioni adulte, come per quelle più giovani, la propria nazione risulta essere l'appartenenza prioritaria. Tuttavia, diversamente dai più giovani, per gli adulti questa pare essere in competizione con le altre. Circa i tre quarti dei giovani fra i 15 e i 24 anni colgono l'UE come «moderna» e «democratica» e cioè rispondente al contesto migliore per esprimersi e realizzarsi. Il 62% di loro, inoltre, associa all'UE una connotazione «protettiva». Questi dati mostrano come i giovani configurino l'Europa come qualcosa con cui sono in notevole

viste faccia-a-faccia per ogni Stato membro. I risultati vengono pubblicati due volte all'anno. 2) Eurobarometer Special Surveys (Special EB): si tratta di oltre 300 *surveys* condotte su moltissimi temi di carattere socio-economico. 3) Candidate Countries Eurobarometer (CCE): sono *surveys* condotte a partire dal 2001 nei 13 paesi allora candidati all'entrata nell'Unione. 4) Flash Eurobarometers sono interviste telefoniche *ad hoc* condotte su richiesta degli uffici della Commissione Europea o di altre istituzioni europee. La seconda fonte è costituita dalle European Social Surveys (<[www.europeansocialsurvey.org/](http://www.europeansocialsurvey.org/)>). Le ESS sono uno strumento di ricerca che mappa e indaga le relazioni tra il cambiamento delle istituzioni europee e gli atteggiamenti, le credenze e i modelli di comportamento delle popolazioni dell'Unione con cadenza biennale. Attualmente le ESS hanno completato la quarta fase conducendo le interviste su più di 30 Stati adottando le metodologie di ricerca più rigorose. Il progetto è diretto da un gruppo di coordinamento centrale presso il Centre for Comparative Social Surveys (City University, London). La terza fonte è il progetto *Political Participation of Young People in Europe - Development of Indicators for Comparative Research in the European Union* (2003-2005) (<[www.sora.at/euyoupart](http://www.sora.at/euyoupart)>). Il progetto è stato finanziato dalla Commissione Europea (V e VI Programma Quadro), dall'European Science Foundation e tramite fondi nazionali in ciascun paese coinvolto. L'obiettivo principale del progetto era di ottenere indicatori e dimensioni della partecipazione politica dei giovani europei per migliorare la qualità delle successive ricerche empiriche comparate. Il questionario utilizzato è stato somministrato a 8.030 giovani europei di età compresa tra i 15 e i 25 anni (qui è stata selezionata la fascia 15-24). I risultati mostrano come i giovani partecipano politicamente e se sono o meno interessati alla politica. La rilevazione è stata condotta da nove istituti di ricerca di otto paesi europei diversi: SORA (coordinatore) – Institute for Social Research and Analysis (Austria); ÖIJ – Austrian Institute for Youth Research (Austria); RASI – Institute of International and Social Studies at Tallinn (Estonia); FYRN – Finnish Youth Research Network (Finlandia); FNSP – Fondation National des Sciences Politiques (Francia); DJI – German Youth Institute (Germania); Fondazione IARD (Italia); Centre for European and Regional Youth Studies at the University of St. Cyril and Method (Slovacchia); The European Research Institute at the University of Birmingham (Gran Bretagna). Il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica di Firenze (Ciuspo) in sinergia con Fondazione IARD di Milano ha pubblicato un'analisi dei risultati in M. Bontempi e R. Pocaterra (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

sintonia: l'UE rappresenta qualcosa di nuovo, al passo con i tempi, che rispetta i valori democratici in cui credono e che costituisce uno spazio sicuro entro il quale viaggiare, studiare, lavorare e vivere.

La terza dimensione è valutativa e rappresenta il modo con cui viene complessivamente giudicato il progetto europeo. La dimensione valutativa propone elementi dotati di maggiore concretezza rispetto alle precedenti. Come indicatori sono stati selezionati la fiducia verso le istituzioni europee, il giudizio circa l'allargamento dell'UE e la partecipazione del proprio paese al progetto europeo. Anche in questo caso il maggior favore verso l'Europa proviene dai più giovani. Si può notare che questi complessivamente attribuiscono un livello di fiducia medio alle istituzioni europee: un livello comunque superiore rispetto alle altre fasce d'età. A completamento del quadro tratteggiato dalle precedenti dimensioni ci si aspetterebbe un punteggio più alto: è opportuno però considerare che il rapporto dei giovani con le istituzioni politiche resta problematico. Si ritiene, tuttavia, che il livello di fiducia nelle istituzioni europee rispecchi più che altro la disaffezione che i giovani esprimono soprattutto verso la politica nazionale. Questo dato lascia supporre una grande aspettativa da parte delle nuove generazioni circa l'UE. Si tratta di una posizione di cauta attesa: chiaro è che la mancata soddisfazione di quelle che possono essere ritenute le aspettative più importanti possa segnare un rilevante allontanamento dei giovani dal progetto europeo per ripiegare su posizioni fortemente critiche. Non è il caso dell'allargamento: il 66% dei più giovani è d'accordo o tende ad esserlo sul fatto che questo sia stato «qualcosa di positivo». Inoltre, il 69% di loro ritiene che il proprio paese tragga dei vantaggi dal far parte dell'UE e il 65% dichiara che «complessivamente far parte dell'UE è una cosa buona». Il fatto che questi ultimi due dati siano quasi speculari lascia supporre che lo sviluppo del proprio paese sia concepito come direttamente e positivamente correlato allo sviluppo dell'Unione e non ad esso contrapposto.

La dimensione previsiva presenta la posizione degli individui sul futuro dell'Europa. Anche se in questo caso l'ottimismo sul futuro dell'UE sia complessivamente elevato in tutte le fasce d'età considerate è importante rilevare che il 77% dei più giovani abbia una visione «molto ottimista/abbastanza ottimista». Ciò costituisce un elemento di grande importanza poiché a una valutazione spiccatamente positiva del progetto europeo corrisponde una considerevole fiducia nel suo futuro: in sostanza, si tratta di un progetto in cui i giovani credono e potenzialmente possono investire. E già lo fanno: l'ultima dimensione, quella partecipativa, permette di azzardare che, in questo caso, le nuove generazioni non presentano affatto i sintomi della «sindrome del ritardo» (Livi Bacci 1999) che, invece, li caratterizza in altri ambiti più 'domestici'. Anzi, benché socializzare con persone provenienti da un altro paese europeo,

visitare un paese dell'Unione e leggere un libro o una rivista pubblicato in un'altra lingua siano azioni con un peso modesto, pare che i giovani mostrino una certa precocità nel far proprie alcune delle opportunità e delle pratiche connesse all'essere europei.

Conclusivamente si può avanzare l'ipotesi, tutta da controllare, che il sentimento democratico improntato sull'individualismo possa favorire l'apertura dei giovani all'Europa: questa sembra profilarsi soprattutto per loro quale nuovo scenario di realizzazione. L'europesismo dei giovani pare assumere una configurazione inedita che non ripropone semplicemente il sostegno o la critica ma che si definisce in maniera più ampia e composita, fortemente orientato alla spendibilità soggettiva. Sulla scorta di ciò si ritiene che sia opportuno differenziare sempre più il progetto politico europeo da quello statale, anche riguardo alle elezioni delle rappresentanze – pur mantenendo democratica la loro legittimazione –, per evitare che l'Europa perda quella che si pone come caratteristica vincente fra i giovani, l'essere «moderna». Nelle società contemporanee si assiste a uno stiramento della giovinezza: si può, pertanto, supporre che le componenti dell'europesismo dei «figli del disincanto» permangano più a lungo. Magari anche quando non saranno più «figli». Forse, allora, si realizzerà la democrazia degli europei?

### Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma (ed. orig. 2004).
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1999), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (2001), *Gli studenti e le immagini di democrazia*, in Id. (a cura di), *La politica acerba*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di) (2007), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Boudon R. (2003), *Declino della morale? Declino dei valori?*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 2002).
- Caniglia E. (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Caniglia E. (2008), *L'immaginario giovanile della democrazia*, in Pirni A., Monti Bragadin S. e Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Giddens A. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1994).
- Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli (ed. orig. 1991).
- Livi Bacci M. (1999), *Quanto "contano" i giovani?*, in Diamanti I. (a cura di), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole24 ore, Milano.
- Monti Bragadin S. (1999), *Democrazia degli antichi e democrazia dei moderni*, «Storia Politica Società – Quaderni di Scienze Umane», 1 (1): 105-135.

- Pirni A. e Baglioni L.G. (2007), *Sentimento democratico e appartenenza europea*, in Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sartori G. (1957), *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1997).

# Cleavage e identità: una chiave di lettura della società europea

Carlo Colloca

*The essay deals with the cultural and territorial components of the concept of cleavage. Through a multidimensional approach, it proposes combining analytic cleavage category and exit, voice and loyalty procedures that characterise the Old Continent and the critical challenges going through it. The essay pays particular attention to loyalty procedures and underlines how institutional actors, civil society and plans on behalf of the urban and regional agenda interact in view of a public European space. The final part of the essay is concerned with the analysis of young European people's ideas about being politically involved.*

## **Sulle tracce di Rokkan per una sociologia dell'Europa**

La società europea sembra segnata da una variegata complessità di dinamiche che coinvolgono i Paesi, le regioni, le città che la compongono e perfino la stessa Unione europea. Il Vecchio Continente vive le diverse prospettive sulla contemporaneità e sul futuro proposte dal pensiero laico, ma anche dalla grandi religioni, in particolare quella cristiana e quella islamica. Registra anche la straordinaria rapidità nelle comunicazioni e la crescente mobilità di uomini, etnie, lingue e culture diverse, nonché il transito di beni e servizi e affronta, senza non poche incertezze, il rapporto con l'America e l'Asia. Si moltiplicano, pertanto, i *cleavages*, latenti o manifesti, nella sfera economica, politica, culturale e socio-territoriale ed è proprio su queste linee di frattura che le pagine che seguono intendono soffermarsi.

L'idea di proporre un percorso di analisi sulle fratture può avere una sua legittimità perché il carattere dinamico di tali forme di opposizione consente di interpretarle come il prodotto di processi e di problemi di sviluppo, come un nesso concettuale fra la struttura socio-culturale e il sistema politico che prescinde da un preciso tempo storico. In particolare la riflessione si concentra sulle componenti culturali e territoriali del concetto di *cleavage* teorizzato da Stein Rokkan nell'intento di problematizzare il ruolo che questa categoria analitica può avere per un'analisi del mutamento sociale e politico dell'Europa contemporanea. Già Rokkan concentra la sua attività di ricerca nel tentati-

vo di porre le fondamenta istituzionali e scientifiche per approfondire e per modernizzare la ricerca comparata in Europa conciliando discipline diverse, quali la sociologia, la scienza politica e la storia e integrando modelli teorici di elevato livello di astrazione con un'approfondita ricerca empirica. Un percorso che porta all'elaborazione di una mappa concettuale dello sviluppo politico in Europa soffermandosi sulle profonde diversità culturali che caratterizzano il Vecchio Continente. L'unità del suo lavoro discende dal costante interesse che manifesta per la formazione dello Stato-nazione e la sua democratizzazione, ma ciò che in particolare lo affascina è proprio lo studio delle differenze esistenti fra gli elementi strutturali degli stati nazionali, quali gli aspetti socio-culturali, che tenta di sistematizzare in alcuni modelli teorici.

Il modello rokkiano di analisi della società europea è costruito su una molteplicità di riferimenti teorici e combina la divisione centro/periferia con l'alterna centralità dell'economia e della cultura che variano storicamente per importanza condizionando i processi sociali e politici. Oggi, per la sociologia dell'Europa, sembra ancora opportuno ricorrere a un approccio di studio declinato in chiave multidimensionale e rivolto alla valorizzazione delle determinanti socio-culturali e territoriali per poter interpretare i contenuti e le modalità di espressione di nuovi *cleavages* risultanti dalla combinazione fra dinamiche nazionali e processi di globalizzazione. Si tratta di una prospettiva di studio che si orienta verso l'analisi di lungo periodo dei sistemi sociali e politici non trascurando, però, il ruolo degli attori, e delle dimensioni simbolico-culturali nel determinare la costruzione della società civile europea. In altri termini occorre evitare che un'analisi sociologica dell'Europa contemporanea si irrigidisca nella ricerca delle interdipendenze fra strutture economiche e sistemi istituzionali piuttosto che concentrarsi sui processi socio-culturali e sui cittadini. È lo stesso Rokkan che sottolinea, del resto, la centralità del concetto di cittadino come «unità di base» dello Stato-nazione fin dai primi sviluppi della democrazia formale in Occidente. Un concetto che sembra ancora più significativo nella società europea contemporanea dov'è aperto il dibattito, non soltanto scientifico, in tema di de-nazionalizzazione della cittadinanza e dove potenziali nuovi *cleavages* attraversano le culture nazionali impegnate nelle sfide poste dalla crescente multietnicità che caratterizza i loro territori, ma anche nell'individuazione di un comune universo valoriale europeo di riferimento.

### *La dimensione culturale-territoriale dei cleavages*

Nell'analisi dei *cleavages* e delle fasi critiche che le hanno determinate si intende sottolinearne gli aspetti culturali e territoriali per i quali Rokkan mostra un particolare interesse probabilmente riconducibile, in parte, alla sua origine norve-

gese, ma anche alle suggestioni teoriche e alle implicazioni analitiche che mutua soprattutto dalla letteratura sociologica, in particolare il legame con il metodo weberiano, con le teorie del conflitto sociale e di crisi e con l'impianto teorico parsoniano. Relativamente alla componente biografica si può affermare che Rokkan, nonostante declini la sua attività di studioso in chiave internazionale, rimane influenzato dalla storia della sua terra di origine. Il *background* norvegese incide sull'interpretazione dello sviluppo della società e della politica in Europa, in particolare nell'elaborazione della frattura tra centro e periferia che diviene la dimensione essenziale dell'analisi rokkiana. Tale *cleavage* esprime nei suoi due poli la dimensione territoriale dei sistemi politici europei, ma anche la diversa struttura sociale delle opportunità nella quale sono inseriti gli individui e le istituzioni. La frattura centro/periferia può continuare a rappresentare un punto di partenza interessante per una riflessione sulle forme di autonomia/dipendenza culturale, politica ed economica presenti nella società europea.

Come ricordato in precedenza l'attenzione per le implicazioni culturali dei *cleavages* deriva anche dall'interesse di Rokkan per le scienze sociali e per studiosi quali Max Weber dal quale mutua sia l'idea «dell'*irriducibilità* dell'Occidente ad altre civiltà e ad altre culture» (Panbianco 1982: 40) sia la consapevolezza della complessa articolazione dello sviluppo storico europeo e dell'incidenza delle eredità culturali di ciascun Paese nella formazione degli Stati contemporanei. Un complessità che occorre interpretare attraverso un'analisi comparata e plurifattoriale, ma anche ricorrendo alle tipologie. Da questa impostazione di studio discende la scelta di riflettere su modelli regionali e di fare comparazione all'interno di aree geo-politiche omogenee valorizzando anche il ruolo degli Stati più piccoli e restituendo alla ricerca sull'Europa un elevato livello di approfondimento (Flora 2002). Si punta sull'interazione fra sistema economico, politico e culturale in modo da evitare qualunque determinismo e «combinare l'approccio di Marx con quello di Weber e di Durkheim». Inoltre sottolinea – citando Habermas (1979) – l'opportunità di fare dialogare «l'enfasi materialista sull'*homo faber* con un'enfasi cibernetica sull'*homo pictor*, vale a dire l'uomo visto come animale creatore di valori simbolici oltre che di identità culturali» (Rokkan 1980: 445-446).

C'è poi il contributo di Georg Simmel, di Edward A. Ross e di Lewis Coser con i quali condivide la teoria secondo la quale il conflitto può promuovere forme di integrazione sociale, in particolare enfatizzando il senso dei confini di un gruppo e alimentando il sentimento di identità degli appartenenti. Conflitto e integrazione sono in un rapporto di reciprocità e la loro sintesi rappresenta l'elemento dinamico che tiene insieme la società. Da Talcott Parsons trae spunto per una storicizzazione dello schema AGIL, in particolare per una problematizzazione del «quadrante I» (il sottosistema integrativo) al quale ricondurre analiticamente gli attori della mobilitazione dai quali dipendono i conflitti o

l'integrazione sociale e culturale. Rokkan reinterpreta il «quadrante I» secondo una distinzione fra conflitto culturale/territoriale e conflitto economico/funzionale che gli consente di identificare i *cleavages* (Rokkan 1982: 167-169). È proprio dallo studio del caso norvegese che desume l'interazione fra questi due conflitti: il primo consisteva nel resistere da parte delle comunità rurali, con le proprie tradizioni, ai tentativi di integrazione nazionale, agli stili di vita e alla lingua delle città che risentivano dell'influenza danese, mentre il secondo sintetizzava la contrapposizione fra i diversi interessi delle campagne e delle città. A Ralf Dahrendorf fa riferimento per l'elaborazione di una teoria della stratificazione sociale che non si basi esclusivamente sulla proprietà dei mezzi di produzione, ma che presti attenzione alla distribuzione dell'autorità e del potere dai quali dipendono anche conflitti culturali di diversa intensità. A Barrington Moore Jr., Charles Tilly e Theda Skocpol per le teorie sull'origine delle rivoluzioni intese come particolari sviluppi di forme di conflitto e, più esattamente, per l'analisi storica delle condizioni socio-culturali, politiche ed economiche che inducono tali processi e permettono lo sviluppo delle istituzioni democratiche o l'affermarsi di regimi totalitari. E infine Karl Deutsch lo ispira a concentrarsi sull'asse centro-periferia per valutare il mutamento dell'integrazione culturale-territoriale nel processo di formazione della nazione, sulle tematiche dell'edificazione dello Stato e sulle teorie della mobilitazione politica.

Nell'ottica rokkiana i *cleavages* indicano quelle forme di opposizione particolarmente lunghe e radicate nella struttura sociale che diventano polarizzanti in corrispondenza di «giunture critiche» che segnano il passaggio a una nuova fase dello sviluppo politico o ne determinano una sua interruzione. Le giunture critiche sono, perciò, periodi di cambiamento radicale che possono svilupparsi sotto forme diverse, in alcuni casi con guerre civili e rivoluzioni oppure attraverso mutamenti strutturali di lungo periodo (Rokkan, Lipset 1967). Una riflessione sulla dimensione culturale dei *cleavages* richiede di tenere presente che la componente culturale non esclude quella territoriale (centro/periferia; città/campagna; Nord/Sud; Est/Ovest). Le strutture delle fratture si inseriscono all'interno di una mappa concettuale dell'Europa che si fonda su due assi spaziali e analitici, quello Nord-Sud, di matrice culturale, e quello Est-Ovest essenzialmente economico-politico. Lungo tali assi sono ricostruite la frattura fra «la cultura centrale della costruzione della nazione e la crescente resistenza delle popolazioni sottomesse [...] nelle province e nelle periferie», ma anche la polarizzazione fra lo Stato e la Chiesa, fra le «aspirazioni mobilitanti dello Stato-nazione e le richieste corporative della Chiesa», in particolare sulla questione del «controllo dell'istruzione» (Rokkan 1982: 176). Seguono le fratture innescate dalla rivoluzione industriale che esplodono intorno al 1870 interessando principalmente la dimensione economica e generando una frattura fra gli interessi industriali e quelli agricoli e tra salariati e datori di lavoro. La prima si

traduce in un conflitto fra città e campagna che approfondisce la cesura fra due orientamenti di valore, quello conservatore, più diffuso nelle aree rurali, che rivendica il riconoscimento dello *status* ascritto per nascita e per legami di parentela e quello liberale, più tipico delle società urbane, che difende uno *status* fondato sull'intraprendenza e sulla capacità di autorealizzazione. I temi della lingua, dell'istruzione, della religione, della moralità, del diritto, delle ideologie tengono viva la divisione territoriale del Vecchio Continente, in particolare negli anni Settanta del XIX secolo quando le province si contrappongono alle capitali e i contadini difendono la tradizione e i legami comunitari contro i modelli imposti dalla borghesia urbana e dalla burocrazia. L'identità si rivela, pertanto, un concetto centrale nel pensiero di Rokkan e, seppure non se ne trova una definizione nelle sue opere, va detto che lo studioso norvegese vi ricorre frequentemente con riferimento ai legami di parentela, all'etnicità, alla religione e, soprattutto, agli spazi introducendo la nozione di identità territoriali. L'identità è un elemento di costruzione della nazione che accentua il significato culturale dei confini fra territori e si accompagna a forme di lealtà e solidarietà tra comunità divenendo nel tempo un fattore centrale per lo sviluppo dei processi di democratizzazione in Europa.

### *La società europea fra dinamiche di integrazione e sfide critiche*

Volendo riflettere sul mutamento sociale e politico dell'Europa contemporanea può essere interessante soffermarsi anche sull'utilizzo combinato che si può fare del concetto di *cleavage* con quello di *exit*, *voice* e *loyalty* teorizzati da Hirschman (1982) e quello di «crisi di sviluppo» elaborato dal *Committee on Comparative Politics* (Binder *et alii* 1971). Con riferimento ai processi di *exit*, che indicano il trasferimento di una componente da un sistema a un altro con il superamento di confini consolidati, si potrebbero analizzare le alleanze e i conflitti che si sviluppano fra le *élites* dei diversi Paesi e il loro grado di controllo su risorse interne o esterne ai confini nazionali. Le dinamiche di *exit* potrebbero consentire anche di riflettere sugli effetti della globalizzazione nella gestione dei confini da parte dei sistemi politici nazionali che sono, comunque, i soli in grado di controllare i territori statali sottoposti alle sfide delle sfere economiche e culturali. Si pensi oggi alle reti commerciali urbane declinate su scala transnazionale e a una nuova «classe professionale transnazionale» che raccoglie professionisti, dirigenti e tecnici altamente specializzati (Sassen 2008: 170); c'è poi l'azione delle Chiese, sempre più agenzie di mobilitazione e di resistenza, e l'impatto dei *backgrounds* etnici, religiosi e linguistici delle popolazioni migranti sulle autoctone. Si determinano specifici problemi di controllo dei confini con conseguenze importanti per la configurazione interna delle risorse politiche ed economiche e, più in

generale, si producono effetti che destabilizzano lo Stato nazionale. Alla luce del progressivo allargamento dell'Unione europea questo processo può essere interpretato anche come lo smantellamento dei confini interni e la costruzione di confini esterni che delimitano uno spazio giuridico nel quale i trattati tra gli Stati europei vengono trasformati in vere e proprie leggi sovranazionali.

I processi di *voice* esprimono, invece, la comunicazione fra le parti di un sistema, in particolare anche la protesta per quanto c'è di insoddisfacente. Si tratta di dinamiche che sviluppano forme di dissenso e, con riferimento alla società europea, potrebbero permettere di identificare l'attivismo transnazionale. Si pensi a quanti si mobilitano per avanzare richieste alle istituzioni nazionali ed europee contro oppositori esterni o in nome di mete condivise con altri attori transnazionali (Tilly e Tarrow 2008). Fra questi attori ci sono quelli che gravitano intorno a istituzioni e organizzazioni internazionali impegnate in tema di giustizia globale, pace, ambientalismo, ma si trovano anche gli immigrati che stabiliscono contatti con organizzazioni europee non-governative o con comunità di connazionali presenti nei vari Paesi europei. In seguito alla recente crisi mondiale si registra anche l'azione rivendicativa frutto di un'inedita alleanza tra operai e datori di lavoro contro gli interessi finanziari e speculativi che rappresenta, probabilmente, una nuova linea di frattura (Armao 2009: 33). Più in generale i processi di *voice* permettono di identificare anche i nuovi *cleavages* fra centri e periferie presenti nella società europea: si pensi alle dinamiche sviluppatesi dopo il 1989 nel complesso dialogo fra le istituzioni europee e i Paesi dell'Est in tema di transizione verso governi autenticamente democratici e di tutela dei diritti delle minoranze etniche. Una polarizzazione fra centro e periferia che si rintraccia anche nelle azioni di protesta contro taluni provvedimenti dell'Unione europea da parte di movimenti politici regionali per la difesa delle identità e delle autonomie locali. Un *cleavages* che trova nuovi spazi geografici anche nelle grandi città europee, in particolare francesi, inglesi, olandesi, tedesche e recentemente anche italiane, dove le disuguaglianze economiche e sociali si incrociano con le diversità etnico-culturali, con il problema generazionale e con i conflitti per l'uso di risorse materiali e immateriali, fisiche e simboliche sfociando in accese rivendicazioni di piazza e, talvolta, in rivolte (Bergamaschi, Colleoni e Martinelli 2009) che concorrono nell'accrescere l'insicurezza urbana reale e percepita (Amendola 2003).

Infine la *loyalty* che letteralmente sta a indicare la lealtà nei confronti del sistema e quindi, più in generale, quei meccanismi che permettono il mantenimento del sistema. Nel caso della società europea tali processi si potrebbero fare rientrare in quelle azioni istituzionali e della società civile rivolte alla costruzione di uno spazio pubblico europeo. Un'interazione fra centri e periferie che enfatizza la dimensione sovranazionale e può favorire lo sviluppo di un'identità europea. In questo quadro può essere letta l'iniziativa del Parla-

mento europeo e del Consiglio quando hanno dichiarato il 2008 «Anno Europeo del Dialogo Interculturale» per accrescere «le interazioni tra cittadini europei e quanti vivono nell'UE e le diverse culture, lingue, etnie e religioni» e per rendere tale dialogo «una priorità orizzontale e trasversale delle politiche» a livello di UE ma anche di azioni nazionali, regionali e locali (cfr. la Decisione n. 1983/2006/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006, pubblicata nella «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea», serie L 412/44 del 30 dicembre 2006). Si pensi anche agli oltre vent'anni del programma ERASMUS che con iniziative nell'ambito della formazione e della ricerca universitaria e post-universitaria promuove la mobilità di giovani e di studiosi imprimendo un'accelerazione all'integrazione europea (Bettin Lattes e Bontempi 2008). C'è da ricordare poi l'agenda urbana e regionale comunitaria che ha visto l'Unione europea patrocinare, già a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, il programma «Città europea della cultura» ribattezzata, nel 1999, «Capitale europea della cultura», per contribuire a riunire i cittadini d'Europa e incentivare la formazione di un pubblico transnazionale favorendo la realizzazione di mostre, gallerie d'arte e musei. E poi il programma URBAN nell'intento di dare risposta ai problemi incontrati dalle principali città europee sulle questioni della riqualificazione socio-culturale, economica e ambientale al quale si accompagnano anche una serie di iniziative promosse a livello locale dalla rete di città *Eurocities*. Per quanto riguarda le misure rivolte esplicitamente alle regioni va segnalata l'iniziativa comunitaria INTERREG orientata alla promozione della cooperazione interregionale e transfrontaliera tra regioni confinanti anche con Stati non appartenenti all'Unione europea. E ancora il programma EQUAL nato come parte della strategia dell'Unione nella lotta contro la discriminazione e l'esclusione sociale. Obiettivo prioritario di tale iniziativa è quello di promuovere la sperimentazione di strategie e di politiche innovative per l'accesso al mercato del lavoro dei soggetti deboli mediante una collaborazione transnazionale.

I processi di *loyalty* si misurano però anche con diverse sfide critiche e *cleavages* latenti. Innanzitutto c'è un problema di crisi di identità in quanto diventa difficile definire un senso comune di appartenenza all'Europa e valori condivisi, diversamente da quanto accadeva per le forme tradizionali di identità evocate dagli stati nazionali che hanno determinato anche culture politiche assai differenti fra loro. Inoltre, come ricorda Giddens, si assiste a una decontestualizzazione delle relazioni sociali, propria delle forme più avanzate di modernità, con la conseguenza per i cittadini di sentirsi contesi fra più mondi e più identità. Strettamente connessa alla crisi di identità è quella di legittimazione che coinvolge le opinioni di quanti mostrano bassi livelli di fiducia verso l'autorità delle istituzioni, probabilmente per effetto anche delle «dichiarazioni delle élite europee [che] risentono della tirannia del linguaggio

economico» (Siedentop 2001: 259). E come se trovasse sempre più spazio un modello schumpeteriano di democrazia dove le forze politiche si rivolgono ai cittadini come se i manager di un'azienda parlassero ai consumatori e l'appello alla democrazia assume, pertanto, un tono interessato che non incoraggia la formazione di identità civiche comuni. Una dinamica che può innescare altre crisi, innanzitutto di partecipazione, il che si riscontra non soltanto nella bassa affluenza alle urne per le elezioni del Parlamento europeo, ma anche in una certa 'disaffezione' verso uno spazio pubblico europeo. Lo dimostrano, ad esempio, gli esiti negativi dei referendum svoltisi in Francia e in Olanda nella primavera del 2005 e in Irlanda nel giugno 2008 quando una netta maggioranza di elettori 'boccia' la Costituzione europea trasmettendo un segnale di privatismo nazionale. E poi le crisi di integrazione, in seguito alle difficoltà percepite dai cittadini di poter realizzare forme di interazione fra società culturalmente molto diverse. Una tendenza che si evidenzia nell'incertezza di taluni per un'espansione a Est condotta forse troppo rapidamente e nel dibattito che sta dividendo la società europea sull'ingresso della Turchia nell'Unione. Infine, acuita anche dalla recente crisi economica internazionale, si vive una crisi di distribuzione che solleva incertezze in molti cittadini sulla concretezza dei provvedimenti delle istituzioni europee in materia di salvaguardia dell'euro e quindi sulla capacità della moneta unica di resistere di fronte alle gravi anomalie economiche mondiali. Ne consegue che fra i cittadini si nutrono aspettative per interventi rivolti a garantire i segmenti sociali più deboli. Una mappa di sfide che può far intravedere nuovi *cleavages*, ma va detto che tali sfide indicano anche la presenza di un pluralismo culturale quale tratto fra i più caratterizzanti la civiltà europea e può rappresentare il valore al quale attingere per dare nuova linfa al sentimento democratico già radicato nel Vecchio Continente, ma anche il valore al quale richiamarsi per consentire la sedimentazione di un più forte spirito civico europeo.

### *L'identità giovanile e il significato della partecipazione politica*

Nella società europea contemporanea, e più in generale nelle società post-industriali, le fratture socio-politiche entrano anche nella scienza, negli spazi privati, nelle pratiche di consumo, nei rapporti di genere e generazionali (Touraine 2008). Avviando a conclusione la riflessione fin qui proposta può essere interessante soffermarsi proprio sulle fratture generazionali. I giovani si possono considerare un segmento 'particolare' della società nel senso che per alcuni tratti culturali caratterizzanti e per la loro collocazione sociale sembrano riflettere in maniera più evidente le tendenze al mutamento proprie della società europea contemporanea e quindi possono essere un'interessante categoria analitica di riferimento. Del resto attraverso i giovani si può leggere la storia della società

europea almeno dalla fine della Grande guerra fino ad oggi. Si pensi al ruolo avuto, nei processi di mutamento sociale e politico, dalla «generazione fascista e nazista», da quella «scettica» degli anni Cinquanta, da quella del «Sessantotto» e della «violenza politica» del Settanta, dalla «generazione del rischio» degli anni Ottanta e Novanta, da quella «no global» fra il Novanta e il Duemila e da quella di oggi, dei «figli del disincanto» (Bettin Lattes 2008: 65) che si connota anche per una dimensione interculturale stante la crescente presenza nelle società europee delle nuove generazioni di immigrati. Sulla generazione dei «figli del disincanto» vorrei soffermarmi per alcune considerazioni rispetto al significato che questa attribuisce alle forme della partecipazione politica. Intanto è opportuno chiarire che l'espressione che li qualifica intende porre enfasi sul fatto che costoro trovano il disincantamento come un dato della realtà.

Ciò che per i loro genitori è la trasformazione di un ordine segnata dall'esperienza del disincantamento dalle forme e dai significati della politica novecentesca, per essi è 'lo stato delle cose' rispetto al quale elaborare le strutture di significato e di azione (Bontempi e Pocaterra 2007: 162).

Sono i nati negli anni Ottanta e la loro socializzazione politica si iscrive nei lustri successivi agli eventi europei del 1989. Questa generazione è protagonista di una ricerca promossa, fra il 2003 e il 2005 dall'Unione europea, dal titolo EUYOUPART, che ha coinvolto, sul tema della partecipazione politica, un campione complessivo di ottomila giovani di età compresa fra i 15 e i 25 anni attraverso interviste *face to face* in otto Paesi in parte rappresentativi della nuova Europa allargata: Austria, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Slovacchia. La ricerca in questione può essere un esempio della centralità delle identità culturali e territoriali per un'analisi dei processi partecipativi giovanili perché ogni contesto nazionale può offrire modalità di intervento piuttosto eterogenee. Per uno studio sistematico della partecipazione politica in prospettiva comparata, infatti, occorrerebbe riflettere sui «complessi processi che portano alle decisioni politiche individuali [quali] i ruoli dell'individuo nei suoi ambienti vitali, le *collettività* con cui si identifica, le *scelte disponibili* nella *comunità locale di appartenenza* e le scelte disponibili in quanto *soggetto di un sistema politico nazionale*» (Rokkan 1982: 61-62). È sembrato interessante, pertanto, con riferimento ai singoli casi nazionali (vedi figure 1-8), soffermarsi sulla rappresentazione che i giovani hanno dell'essere politicamente attivi con l'intento di tratteggiare alcuni profili degli intervistati che esprimono valori di riferimento molto diversi fra loro.

Il rappresentare graficamente le inclinazioni degli ottomila giovani, distinguendole per Paesi, sembra rendere più immediata e intuitiva la comparazione. In ciascuna figura sono rappresentate, su base nazionale, le dieci espres-



Fig. 1. Italia



Fig. 2. Germania



Fig. 3. Austria



Fig. 4. Francia



Fig. 5. Finlandia



Fig. 6. Gran Bretagna



Fig. 7. Estonia



Fig. 8. Slovacchia

sioni differenti utilizzate dai giovani per definire l'essere politicamente attivi<sup>1</sup>. La collocazione di ogni risposta lungo un asse che va da 0 a 100 indica quanto ciascuna di esse si approssimi a una delle dieci affermazioni. Ogni risposta corrisponde a un punto tracciato su un asse, congiungendo i punti si ricava un poligono e confrontandone la forma si può ricavare la similarità o meno dei modi di intendere l'attivismo politico per i giovani degli otto Paesi. Leggendo in senso orario le espressioni presenti in ciascun grafico è possibile desumere almeno quattro modi diversi di intendere l'essere politicamente attivi, sintetizzabili in altrettanti tipi di giovane europeo. Il primo di questi è l'«idealista», vale a dire colui che si identifica con quelle affermazioni secondo le quali impegnarsi politicamente vuol dire «costruire un mondo migliore», «non poter cambiare le cose, ma provarci», «cambiare quello che non si condivide». L'idealista è la figura più ricorrente, ma con delle differenziazioni significative. Fra i Paesi europei di tradizione democratica l'Italia ne ha la maggiore concentrazione, mentre in Gran Bretagna tale figura è meno evidente. Si tratta di una concezione «alta» della politica che si traduce in una diversa dimensione esperenziale della politica che colloca i due Paesi ai poli opposti della partecipazione. L'altro dato rilevante è quello che si può desumere dall'Estonia e soprattutto dalla Slovacchia. La prima ricalca all'incirca il caso britannico, anche se sembra esserci una maggiore propensione all'idealismo. Nella seconda, invece, l'idea che l'attivismo politico possa condurre alla costruzione di un mondo migliore, è prossima ai valori minimi della scala. Sembra esserci, inoltre, una correlazione positiva con l'accentuata convinzione che fare politica rappresenti invece l'occasione «per incontrare persone influenti» e che sia «importante per fare carriera»; due *item* che sintetizzano il profilo del «familista»: colui che si attiva politicamente soltanto per l'affermazione personale. Un atteggiamento rintracciabile anche in Estonia, sebbene in modo più contenuto, che lascia supporre come sia lenta la sedimentazione della cultura politica democratica nell'Est Europa. Per i giovani di questi Paesi l'ingresso nel libero mercato e nell'Unione Europea può significare essere pronti per raccogliere nuove *chances* sociali ed economiche, se necessario, facendo ricorso a logiche particolaristiche e legittimando un uso strumentale della politica. La spiegazione di quest'atteggiamento potrebbe anche risiedere, come ricorda Hirschman, nella necessità di dover mobilitare le proprie energie e risorse nelle fasi storiche in cui si presentano opportunità di progresso economico, di

<sup>1</sup> Leggendo in senso orario il grafico ogni asse corrisponde a una delle seguenti affermazioni: «costruire un mondo migliore», «non poter cambiare le cose, ma provarci», «cambiare quello che non si condivide», «imparare cose utili», «incontrare persone influenti», «è importante per fare carriera», «troppo impegnato per essere politicamente attivo», «poco tempo per essere attivo», «preferire altro nel tempo libero», «inutile cercare di cambiare le cose».

fronte alle quali diventa prioritario concentrarsi sulla sfera privata, con una conseguente frustrazione delle forme di impegno nella vita pubblica (Hirschman 2003: 19-25). In generale è una propensione poco diffusa negli altri Paesi, soprattutto fra gli italiani e i finlandesi. L'altra lettura dell'impegno politico è quella data dell'«apolitico attivo» identificabile nelle seguenti riposte: «sono troppo impegnato per essere politicamente attivo», «ho poco tempo per essere politicamente attivo», «preferisco fare altro nel tempo libero». Si tratta del profilo di un giovane disinteressato alla politica, perché impegnato altrove. È una figura maggiormente rintracciabile nei Paesi dell'Est, un po' in linea con quelle logiche appena ricordate, ma anche in Gran Bretagna, in consonanza con quella immagine di disimpegno politico già precedentemente evidenziata. Secondo un *modus vivendi* proprio del processo di modernizzazione, l'apolitico attivo è incline a occupare il suo tempo scegliendo appartenenze multiple purché non comportino vincoli alla realizzazione professionale e all'affermazione delle attività del *loisir*. La quarta figura è quella del «disilluso» che ritiene «inutile cercare di cambiare le cose». Un profilo assolutamente marginale nei vari Paesi a conferma che le aspettative per un futuro migliore sono solitamente più ricorrenti nelle giovani generazioni. Fanno eccezione, anche se per tratti poco evidenti, gli slovacchi e gli estoni, il che lascia supporre la maggiore incertezza e sfiducia verso il futuro di una parte di giovani dell'Europa Orientale. Per completezza nell'analisi occorre evidenziare come risulti abbastanza contratta la concentrazione delle risposte rispetto all'affermazione secondo la quale attivarsi politicamente rappresenti l'occasione per «imparare cose utili».

La riflessione sulle radici cognitive dell'agire politico evidenzia che le forme della partecipazione discendono dalla complessa interazione fra i soggetti e le identità nazionali, ma è anche un indicatore della «presenza» degli stati nazionali nonostante la molteplicità di nuove identità, territorialità e sovranità che si interconnettono e si sovrappongono e che talvolta illudono di vivere definitivamente in un mondo post-nazionale e post-statale. La cittadinanza, i diritti, i doveri, la gestione della sicurezza sono alcuni degli ambiti dove l'autorità degli Stati conta ancora molto, un'autorità che non sembra poter essere sostituita dalle istituzioni europee nonostante le sfide che il multiculturalismo e la globalizzazione pongono allo Stato-nazione.

### Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (a cura di) (2003), *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
- Armao F. (2009), *Geografie politiche di inizio millennio. Il «modello fondamentale» di Stein Rokkan rivisitato*, «Teoria politica», 25 (2): 27-42.

- Bergamaschi M., Colleoni M. e Martinelli F. (a cura di) (2009), *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Bettin Lattes G. (2008), *Mutamento generazionale e nuove identità politiche in Europa*, in Pirni A., Monti Bragadin S. e Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bettin Lattes G. e Bontempi M. (a cura di) (2008), *Generazione Erasmus? Identità europea tra vissuto e istituzioni*, Firenze University Press, Firenze.
- Binder L., Coleman J.S., Palombara J. et al. (1971), *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di) (2007), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Flora P. (a cura di) (2002), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1999).
- Habermas J. (1979), *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Etas Libri, Milano (ed. orig. 1976).
- Hirschman A.O. (1982), *Lealtà, defezione, protesta: rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano (ed. orig. 1970).
- Hirschman A.O. (2003), *Felicità privata e felicità pubblica*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1982).
- Panebianco A. (1982), *Introduzione*, in Rokkan S., *Cittadini, elezioni, partiti*, il Mulino, Bologna.
- Rokkan S. (1980), *Territori, nazioni, partiti: verso un modello geo-politico dello sviluppo europeo*, «Rivista italiana di scienza politica», 10 (3): 437-470.
- Rokkan S. (1982), *Cittadini, elezioni e partiti*, il Mulino, Bologna, (ed. orig. 1970).
- Rokkan S. e Lipset S. (1967), *Cleavage structures, party systems, and voter alignments. An introduction*, in Id. (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments. Cross-National Perspectives*, New York, Free Press.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino (ed. orig. 2007).
- Siedentop L. (2001), *La democrazia in Europa*, Einaudi, Torino (ed. orig. 2000).
- Tilly C. e Tarrow S. (2008), *La politica del conflitto*, Bruno Mondadori, Milano (ed. orig. 2007).
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano (ed. orig. 2004).



# L'Europa e il multiculturalismo

*Enrico Caniglia*

*In this article I analyse the impact of multicultural chances on European society. In the first part, I discuss the several meanings of the word «multiculturalism» and of the expression «multicultural society». In the second part, I discuss the possible making of an European way to multicultural society. I do it by a comparative analysis between European societies and North America societies. I consider United States and Canada as examples of a new multicultural society in contrast to the 'mono-cultural' European societies. A non-ideological glance at North American societies could offer a lot of instructions to built a multicultural society in Europe.*

## **Il multiculturalismo. Un termine per concetti diversi**

Esiste una difficoltà tutta europea riguardo al problema di configurare lo spazio pubblico in termini pluri o multiculturali. Nelle cosiddette «grandi democrazie europee», come la Francia, la Germania o l'Italia, il modello monoculturale tipico dello Stato moderno pone diversi ostacoli quando si tratta di interagire con le differenze culturali, siano esse relative alle lingue, alla religione o a identità etnico-nazionali minoritarie presenti nel suo territorio nazionale. Occorre ovviamente precisare che l'Europa è anche il contesto in cui si sono sviluppate esperienze non facilmente riconducibili al modello dello Stato-nazione e in cui esiste una maggiore apertura alle differenze identitarie all'interno dello spazio pubblico. Si pensi, in particolare al Belgio e ai Paesi Bassi, e più recentemente alla Spagna. Tuttavia, vuoi per la preminenza e l'influenza di paesi come la Francia e la Germania nel processo di costruzione europea, vuoi per problematiche scaturite direttamente dai processi di unificazione, l'Europa nascente continua a mostrarsi resistente e rigida rispetto al riconoscimento del pluralismo culturale e delle sue manifestazioni. Prima di entrare nel dettaglio di queste resistenze, è opportuno operare alcuni chiarimenti riguardo al significato di multiculturalismo in modo da evidenziare gli aspetti problematici di cui è inevitabilmente portatore.

Va subito precisato che il multiculturalismo non va confuso con l'interculturalità. Anche se entrambi i fenomeni hanno a che fare con il pluralismo

culturale, il termine multiculturalismo è usato per alludere alle implicazioni politiche e sociali connesse alle dinamiche culturali contemporanee, mentre l'interculturalità riguarda invece le trasformazioni a cui va incontro la cultura a seguito degli spostamenti di popolazioni. In altre parole, il multiculturalismo riguarda i problemi sociali e politici prodotti dalla convivenza di identità culturali differenti nella medesima società come, ad esempio, i problemi di "riconoscimento", mentre l'interculturalità riguarda i processi di mutamento culturale prodotti dagli scambi tra culture distinte, quindi la conseguente produzione di nuovi oggetti culturali o di oggetti ibridi, siano essi relativi a simboli, manufatti, lingue, pratiche alimentari, credi religiosi ecc. (G. Bauman 2003). Detto più sinteticamente: il multiculturalismo riguarda ad esempio le implicazioni connesse alla richiesta di riconoscimento dell'islam nello spazio pubblico laico, mentre sotto l'etichetta di interculturalità vanno ricompresi i processi di creazione di oggetti culturali nuovi e ibridi come, ad esempio, il doner-kebab, i musical indiani, il rap turco ecc.

Esistono almeno tre accezioni differenti di multiculturalismo. In primo luogo, con l'espressione multiculturalismo ci si riferisce alla semplice constatazione di fatto della ormai avvenuta diversificazione della composizione socio-demografica delle società nazionali europee sotto l'azione di due distinti e autonomi processi: i flussi immigratori dal Sud del mondo, da un lato, e il crescente *revival* del regionalismo etnico e linguistico, dall'altro. Tali processi, agenti indipendentemente l'uno dall'altro, hanno ormai stravolto il panorama monoculturale incarnato per lungo tempo dagli Stati nazionali europei. In società come quella francese, italiana o tedesca, vivono ormai alcuni milioni di individui che non condividono quella matrice nazionale in quanto sono portatori di identità storiche, etniche, religiose, linguistiche ecc. di altra provenienza (africana, asiatica, amerindiana ecc.). Dove prima regnava l'omogeneità nazionale (storica, religiosa, linguistica, etnica ecc.) adesso si riscontra una quanto mai varia diversificazione di identità etniche, di religioni, di lingue, come anche di costumi e di comportamenti. Si tratta di un fenomeno ormai sotto gli occhi di tutti, basta solo prendere i mezzi pubblici in qualche grande città europea e ci si accorge subito dell'estrema varietà di tipi umani e di lingue, di abbigliamenti e di simboli. Inteso in questa accezione, il multiculturalismo è ormai un dato di fatto, un processo di mutamento ormai compiuto, con buona pace dei continui tentativi di chiudere i confini nazionali. Il multiculturalismo è quindi la fotografia di un cambiamento ormai consumato nelle società europee, un cambiamento che appare destinato a sottoporre a radicale riconsiderazione il modello dello Stato nazionale. In altre parole, dato che non vale più, almeno dal punto di vista concreto, il principio di "uno Stato, una nazione", resta da vedere che cosa fare in termini di progettazione di un modello sociale e politico alternativo allo Stato nazionale.

L'alternativa che le società europee si trovano davanti è quindi la seguente: o far finta di niente, insistendo con le politiche di irrigidimento dell'identità nazionale rispetto ai revival nazionalistici e di limitazione degli accessi legali all'immigrazione, politiche la cui natura appare comunque sempre più simbolica e sempre meno sostanziale, oppure provare a progettare una qualche trasformazione dei modelli di spazio pubblico e di identità collettiva delle società europee. Occorrerà ripensare al significato di cosa vuol dire essere francesi, italiani o, addirittura, tedeschi. Non si tratta soltanto di aggiornare le rappresentazioni di senso comune, con tutto quello che comporta anche in termini di accettazione di costumi particolari e non "nativi"; ma si tratta anche di riformulare le identità politiche in base a nuove forme di interessi e di rappresentanza: non più meramente ideologiche o legate alle categorie lavorative, ma di tipo etnico o anche religioso.

La seconda accezione di multiculturalismo riguarda proprio l'idea di un nuovo progetto politico che sia in grado di mettere le società europee in sintonia con questo nuovo quadro socio-demografico. In questa accezione, il multiculturalismo non è tanto un *fenomeno sociale*, quanto soprattutto un *progetto politico*, la cui specificità è rivolta a stabilire l'integrazione sociale *via* il riconoscimento pubblico di identità e di culture 'estranee' rispetto al quadro nazionale tradizionale. Questo suo essere un progetto politico rende il multiculturalismo un tema controverso e conflittuale, ma anche, nel contempo, una fonte di rinnovamento e di rivitalizzazione delle istituzioni politiche e sociali. Il multiculturalismo è essenzialmente un modello politico di convivenza sociale distinto da quello a tutt'oggi incarnato dal vecchio Stato-nazionale. Il modello multiculturalista prevede infatti, da un lato, una riconsiderazione del ruolo e dei tradizionali significati 'etnici' dello status di cittadinanza, dall'altro, una messa in discussione del vecchio 'carattere nazionale' della cultura dello Stato moderno.

Non è eccessivo dire che nei prossimi anni si sarà chiamati a schierarsi o a favore di una politica di difesa del vecchio modello nazionale o, per contro, a favore di un diverso modello politico che possiamo chiamare appunto multiculturalismo. Continuare a pensare alla comunità sociale di uno Stato come qualcosa di monoculturale e monoidentitario non solo appare irrealistico, ma rischia di creare una società fortemente stratificata sia economicamente sia politicamente e giuridicamente: c'è il concreto pericolo di creare disuguaglianza tra a) soggetti in possesso della piena cittadinanza, b) soggetti residenti ma non cittadini (una sorta di meteci o *denizens*) e c) soggetti privi di elementari forme di tutela (residenti con permessi temporanei, clandestini ecc.). Il multiculturalismo è un modo per evitare tale accentuata ceterizzazione delle società europee poiché propone di sganciare la cittadinanza dalla nazionalità e, in questo modo, immaginare l'esistenza di una comunità statale che sia plurale dal punto di vista etnico, religioso, linguistico ecc. (Wieviorka 2002).

Sempre restando a questa seconda accezione, dal punto di vista delle forme della solidarietà sociale, un tema classico della sociologia, il multiculturalismo rappresenta una via alternativa ai più tradizionali progetti di gestione dei problemi innescati dall'immigrazione, primo tra tutti l'assimilazione. L'assimilazione si basa sul presupposto che l'integrazione sociale sia possibile solo dove esiste una omogeneità di fondo di tipo culturale o etnico-nazionale, ragion per cui le sfide dell'immigrazione si risolvono unicamente attraverso processi di assorbimento degli 'estranei' nella comunità nazionale. In parole semplici, l'immigrato deve acquisire la lingua, i costumi, le abitudini, i valori della nuova comunità ospitante e sviluppare un prioritario senso di appartenenza verso essa. Ma le dinamiche tipiche dei nuovi processi immigratori tendono a rendere problematiche o non operative tali aspettative. La disponibilità dei nuovi mezzi di comunicazione che permettono di mantenere i contatti con la cultura di origine (parabole satellitari, dvd in lingua originale, Internet ecc.) e di trasmetterla agevolmente alle seconde generazioni, a cui si aggiunge la possibilità di muoversi dalla vecchia patria alla nuova in modo rapido e frequente, impediscono di trattare la nuova immigrazione come un processo che ha come approdo finale il dissolvimento dell'immigrato, e della sua discendenza, nella società ospitante, insomma la sua assimilazione (Appadurai 2001). In altre parole, questa resistenza all'assimilazione non è la conseguenza del desiderio di tornare prima o poi al proprio luogo d'origine, e considerare così l'immigrazione solo una parentesi esistenziale, così come lo è stato per molti immigrati italiani nella Germania del Secondo Dopoguerra. Al contrario, i nuovi immigrati non sognano affatto di tornare un giorno nella patria di origine, ma non per questo tagliano i ponti con la propria cultura. Vivono in un nuovo paese, ma non si lasciano assimilare; continuano a mantenere i legami di senso con la madrepatria, ma non pensano affatto di ritornarvi. L'immagine della diaspora o il modello del transnazionalismo esprimono bene questa condizione di soggetti che vivono tra mondi geograficamente e culturalmente diversi che è propria dei nuovi immigrati.

Alla luce di tutto ciò, il multiculturalismo suggerisce di rivedere i parametri con cui si misura l'appartenenza nazionale. Nelle attuali società nazionali europee, capita spesso che i nuovi cittadini siano chiamati a manifestare esplicitamente appartenenza e fedeltà ai simboli nazionali in forme che appaiono rindondanti o che comunque mai si pretendono dai cittadini di nascita. Infatti, dai cittadini di nascita non ci si aspetta che preghino la bandiera o sappiano l'inno nazionale, che conoscano la costituzione o la storia patria e i suoi padri fondatori. Tutto ciò lo si pretende invece dai nuovi cittadini, e se questo manca è facile che ciò venga visto come segno della mancanza di solidarietà e di sentimento di appartenenza. Il multiculturalismo è un modo per richiedere una ridefinizione dei simboli e dei significati dell'appartenenza nazionale, ad esempio che sia

necessario sviluppare appartenenze uniche, ma che si può essere francesi senza che ci si vesta come i francesi o che si possa essere italiani anche se si professa la religione induista. Tuttavia, ciò non significa affatto superamento o scomparsa dello Stato moderno con i suoi confini di membership, ma solo, appunto una ridefinizione del significato di appartenenza nazionale (Modood 2003).

Il problema non riguarda solo i singoli Stati europei, ma si pone anche rispetto all'Unione europea. L'Europa è anche fatta da un esercito di oltre diciotto milioni di immigrati non comunitari che oggi vivono stabilmente entro i suoi confini. Sono destinati a essere dei perenni stranieri oppure nel 'cantiere Europa' è possibile concepire forme di appartenenza che non ricalchino la tradizionale cittadinanza per discendenza e nascita? Come già accennato, la nuova immigrazione transnazionale è comunque solo parte di un più generale problema. Esso comprende anche le spinte che vengono da una ripresa delle appartenenze regionali, insomma la recente sfida che, ad esempio, la Bretagna e la Corsica lanciano alla Francia, i Paesi Baschi e la Catalogna alla Spagna, la Scozia alla Gran Bretagna, e in misura ancora non calcolabile, la Padania all'Italia. Insomma, si tratta della sfida che il *revival* localista lancia al tradizionale Stato nazionale centralizzato e alla sua identità monocentrica. Le articolazioni principali dell'Unione europea continueranno a essere gli Stati nazionali oppure è immaginabile un multi-culturalismo ancora più complesso, la cui base sarà costituita dalle regione con le loro identità etniche e linguistiche?

### *Il multiculturalismo come ideologia radicale*

Ho provato a prendere in considerazione aspetti generali del fenomeno del multiculturalismo per evitare certe derive ideologiche che ne caratterizzano l'attuale dibattito pubblico nei media e nelle arene politiche. Ma questo non vuol dire che nell'attuale contingenza storica il multiculturalismo sia privo di questioni ancora più spinose, di cui non si intravede al momento nessuna facile soluzione. Si va dai problemi demografici relativi alla difficile tenuta dei sistemi di *welfare* europei nei futuri contesti a immigrazione matura, ai problemi del riemergere di atteggiamenti xenofobi, se non apertamente razzistici, che rischiano di produrre violenza diffusa e accrescere l'insicurezza sociale, abbassando così quella qualità della vita di cui gli europei vanno tanto fieri. Tuttavia, questi aspetti sono solo indirettamente connessi con il multiculturalismo. Ci sono ulteriori questioni, e di natura ancora più radicale, in cui l'aspetto culturale è invece preminente. Una su tutte, la presenza di identità religiose, come ad esempio l'islam, che pongono problemi in termine di difficile adattamento con la tradizione liberale europea. In altre parole, il multiculturalismo contemporaneo sembra lanciare una sfida ancora più radicale

di quella fino ad ora considerata in questo saggio. A essere chiamata in causa non è solo la struttura politica delle società occidentali (lo Stato nazionale), ma anche una dimensione più profonda e quasi costitutiva dell'Europa. Potremo identificare tale dimensione profonda nella cultura liberal democratica incentrata sull'individualismo, sulle libertà fondamentali, sul diritto inteso sia come insieme di garanzie fondamentali sia come norme universali uguali per tutti, sul pluralismo tollerante, sulla democrazia politica e su un rifiuto delle dimensioni gerarchiche e di autorità nella famiglia come nella scuola, e sulla natura autonoma del sapere e della conoscenza.

Esiste allora un'ulteriore accezione, molto più problematica, di multiculturalismo in cui tale termine indica la sfida profonda lanciata dalla differenza culturale al modello liberal democratico o, se si vuole, al progetto della modernità – il tratto distintivo dell'Europa fin dal XVII secolo. Si tratta di un'accezione marcatamente *ideologica*, in cui il multiculturalismo diventa sinonimo di critica radicale alla tradizione liberale europea emersa a partire dall'Illuminismo. La definisco una accezione *ideologica* di multiculturalismo non per indicare che contiene errori, quanto per sottolineare la radicalità e l'ampiezza dei mutamenti che vi sono impliciti.

Il multiculturalismo come ideologia consiste in tre diversi aspetti: 1) uno "svelamento" della falsa pretesa neutra e *colour blind* dello spazio pubblico laico e liberal democratico europeo, 2) una critica ai pretesi effetti egualitari dell'universalismo del diritto così come viene concepito fin dalla tradizione romanista e, 3) un rigetto dell'individualismo così come viene concepito nella tradizione europea, con un recupero della dimensione comunitaria. Nel complesso, si tratta di una messa in discussione dei capisaldi della modernità europea che siamo stati abituati a identificare nell'*autonomia del soggetto* (Cartesio), nella *superiorità della ragione* (Illuminismo) e nel *valore dell'emancipazione* (Socialdemocrazia). Per questa ragione, in altre sedi, ho suggerito di considerare il multiculturalismo, inteso in questa specifica accezione, come la forma sociale del postmoderno (Caniglia 2003).

Il postmoderno è generalmente inteso come una fase di dissoluzione e critica della modernità, di superamento dei capisaldi del pensiero moderno nato a partire dal XVII secolo. Il multiculturalismo ne incarna pienamente lo spirito e ne rappresenta la concretizzazione in termini di nuovo assetto sociale e politico. È questo aspetto del multiculturalismo che è stato oggetto di critica di una serie di pamphlet politici (ad esempio, Sartori 2000; Habermas 2001). Ma, come il postmoderno non è una semplice antitesi del moderno o un mero ritorno al passato, così appare sbagliato liquidare il multiculturalismo come un'anacronistica riproposizione *sic et simpliciter* di principi premoderni e passatisti, come la comunità, la religione, la tradizione ecc.. La questione appare però molto più complessa di quanto tali critiche facciano intravedere. Il caso

del rapporto tra islam e modernità è, a questo proposito, emblematico. Anche studiosi identificati come *maitre à penser* del multiculturalismo, come il filosofo canadese Charles Taylor, tra l'altro bersaglio delle critiche di parecchi accessi antimulticulturalisti (cfr. G. Bauman 2003), non si spinge a considerare la religione come campo di possibile applicazione del multiculturalismo: per Taylor, il multiculturalismo è un assetto societario che ha a che fare unicamente con il pluralismo linguistico ed etnico, o tutt'al più con le politiche di riconoscimento delle identità omosessuali e di genere (Taylor 2001).

Al di là del problema del terrorismo, che appare tanto pericoloso quanto comunque non rappresentativo, l'identità islamica è spesso percepita da noi europei come una sorta di irruzione di 'medioevo' in piena modernità. Ciò dipende da diverse caratteristiche, tra cui: il suo essere caratterizzata da forme di appartenenze religiose di tipo ascrittivo e non elettivo, il suo rivendicare la superiorità della comunità sull'individuo, la sua riproposizione di modelli di rapporti di genere di tipo non egualitari e non *sexual blind*, la sua incapacità di organizzare in termini di separazione il rapporto tra politica e religione, il suo rifiuto di immaginare spazi laici nella vita pubblica (nelle scuole, nella giustizia ecc.), il suo negare legittimazione all'autonomia della conoscenza scientifica, il suo ingombrante riferimento alla tradizione e ai testi sacri, e per finire, l'obbligo di abbigliamenti che simboleggiano la sottomissione dell'individuo (e della donna in particolare) come il *chador*, e *last but not least* la sua incapacità di solo immaginare l'identità di 'non credente'. Ma quello dell'islam, come sottolinea lo stesso Taylor, è solo un caso particolare del più generale problema del rapporto tra modernità e religione, anche quando questa religione è europea e non di 'importazione'. Tale problema riguarda quasi tutte le grandi religioni storiche, e cioè il cattolicesimo, il cristianesimo ortodosso, l'ebraismo, l'induismo. Il cristianesimo protestante costituisce l'eccezione più vistosa in quanto è strutturato attorno a una privatizzazione dell'esperienza religiosa, tale da favorire una netta separazione tra sfera pubblica (in campo della politica, della scuola, della conoscenza, della giustizia e del diritto) e sfera privata (il campo della religione, e dei particolarismi identitari di tipo etnico e linguistico).

Tuttavia, come qualcuno ha sottolineato (Modood 2003), non si può immaginare un multiculturalismo che non consideri la religione, anche perché, se si eccettua la lingua, i contenuti delle culture etniche sono in gran parte fatti con materiale religioso. Il problema è ancora più complesso perché bifronte: da un lato, c'è il problema del rapporto tra laicità e fede religiosa nello spazio pubblico, un problema che ad esempio, in Italia o in Francia è lontano dall'essere risolto ed è di per sé una sorta di problematica multiculturale 'fatta in casa' – si pensi alle controversie relative all'inseminazione artificiale, all'aborto, al divorzio, al fine vita, ai simboli religiosi, tutte questioni dove cultura

laica e cultura religiosa si scontrano; dall'altro, c'è il problema del pluralismo religioso che viene introdotto dall'immigrazione, che produce una differenza nella differenza, al punto che le gerarchie lanciano l'allarme sul «crescente relativismo culturale». Va notato infatti, che la resistenza alla diversità e al multiculturalismo non è un tratto peculiare dello Stato nazionale, ma anche condiviso da ampi settori della gerarchia cattolica, abituati da sempre a dare per scontata un'omogeneità religiosa che, anche in paesi come Italia, è più sulla carta che un fenomeno reale.

Se è vero che l'Europa ha, da un lato, rifiutato di costituirsi come uno Stato-nazionale su vasta scala, dall'altro, ha tuttavia riproposto il nocciolo laico-liberale dell'esperienza dello Stato moderno: lo spazio pubblico deve essere laico e neutrale, mentre la fede religiosa e l'identità etnica sono aspetti da coltivare unicamente nel privato. Il multiculturalismo, con il suo riproporre la rilevanza del particolarismo dentro lo spazio pubblico, costituisce una sfida temibile a questo modello. Le politiche del riconoscimento sono l'essenza stessa del multiculturalismo: «multiculturalismo» significa che i particolarismi religiosi, linguistici, etnici ecc., chiedono di essere considerati legittimi anche se non sono conformi a ciò che è considerato 'nazionale', chiedono altresì di essere rappresentati dentro lo spazio pubblico e non essere meramente relegati nella sfera privata. Facciamo qualche esempio delle iniziative multiculturali che cambierebbero la forma dell'attuale spazio pubblico neutro e laico: a) bi o pluri-linguismo nelle scuole al posto del monolinguisma nazionale, c) istituzioni di procedure di ricovero e di cure ospedaliere che siano "sensibili" alle diverse convinzioni religiose o etniche, d) percorsi preferenziali per identità minoritarie e svantaggiate nel mondo del lavoro e nell'istruzione superiore, e) pluralismo dei luoghi di culto e differenziazione nell'organizzazione dei cimiteri, f) eccezioni giuridiche per le minoranze (ad esempio, niente obbligo del casco o del berretto d'ordinanza per i Sikh che fanno i vigili urbani); e tanto altro ancora.

Naturalmente, l'Europa potrebbe benissimo rifiutare di fare questo salto, tuttavia i costi di tale resistenza al cambiamento potrebbero essere maggiori rispetto al più ragionevole cercare di gestirlo. E a spingere verso questa scelta c'è anche un'altra ragione che non solo l'immigrazione o il revival regionalista. Non bisogna dimenticare che se l'Europa vuole costituirsi come una società e non come una semplice alleanza tra Stati, il pluralismo culturale è inevitabilmente iscritto nel suo destino: francesi, italiani, tedeschi e inglesi, come pure cattolici, protestanti e ortodossi, dovranno abituarsi a convivere insieme e quindi a venire a patti con la differenza. Ma anche se, come qualche studiosa ritiene (Soysal 1994), il multiculturalismo è destinato a essere il modello più verosimile della società europea del prossimo futuro, è tuttavia vero che non si sa ancora di preciso da che parte cominciare a realizzarlo.

### *Le società multiculturali nordamericane: un modello per l'Europa?*

Un modo per cominciare a immaginare un modello multiculturalista per l'Europa è quello di analizzare le esperienze multiculturaliste che si registrano in altre parti del mondo, in modo da trarre spunti e indicazioni. A questo proposito, le società nordamericane (statunitense e canadese) appaiono le più utili poiché, essendo società 'occidentali', costituiscono un ottimo termine di paragone (Lacorne 1999). A questo scopo, invito innanzitutto il lettore a metter da parte il vecchio modo (molto ideologicamente antiamericano e ormai diventato un luogo comune in una certa sinistra italiana, anche se momentaneamente derubricato dall'elezione del nero Barak Obama a presidente degli Stati Uniti) di guardare all'America come la patria delle diseguaglianze sociali e dell'imperialismo internazionale, per osservare aspetti che tutt'oggi sono tanto trascurati dagli osservatori europei quanto fondamentali nella società americana. Certamente, uno sguardo ravvicinato a questi aspetti della società americana può lasciare nello sconcerto l'osservatore europeo, ma una volta superato questo sconcerto iniziale, è possibile intravedere una autentica ricchezza di suggerimenti. Non sto proponendo di schierarsi politicamente con gli Stati Uniti, ma di ripercorrere la strada già proficuamente percorsa da illustri sociologi come Alex Tocqueville, Max Weber e Moseis Ostrogorski, tanto per citarne solo alcuni. Se è vero che tutte le novità, nel bene e nel male, vengono dagli Stati Uniti e che ciò che prima si afferma negli Stati Uniti poi passa immancabilmente in Europa (la massmedializzazione della politica, la personalizzazione del potere, il presidenzialismo, il bipartitismo, la *deregulation*, il *new conservatism*, la fine del partito di massa, le *corporations* economiche e tanto altro ancora), allora probabilmente la società americana è il posto giusto dove cercare qualche idea per un futuro multiculturalismo europeo, senza dimenticare che le società nordamericane sono universalmente ritenute la culla del multiculturalismo: l'espressione entra in uso nel dibattito politico statunitense fin dagli anni Settanta, e il Canada è il primo paese a introdurlo nella carta costituzionale già nel 1989.

Rispetto all'Europa, la forza del sistema statunitense è il suo ampio decentramento politico e amministrativo che rende possibile un adattamento del diritto e delle istituzioni pubbliche in base al contesto locale e alle sue sempre mutanti esigenze. Tale decentramento amministrativo è accompagnato da un altrettanto intenso autogoverno delle istituzioni sociali (scuole, università, ospedali ecc.). Tale fenomeno di decentramento e di autogoverno rende possibile una maggiore ricettività delle istituzioni politiche e sociali rispetto a quanto succede nella società. Si pensi, ad esempio, alla tradizione di riconoscimento dell'identità omosessuale nella città di San Francisco, oppure all'*affirmative action* per le minoranze etniche e razziali adottate in grande autonomia dalle prestigiose Università dell'Est Coast; oppure si pensi anche alla possibilità degli

immigrati di circolare tranquillamente in territorio americano solo in base a carte rilasciate dal proprio consolato, insomma senza bisogno di avere il classico permesso di soggiorno, o alle politiche delle quote femminili adottate sempre in autonomia nel mercato del lavoro dalle grandi imprese pubbliche e dalle amministrazioni pubbliche. Il *trait d'union* di tutte queste disparate iniziative è l'assenza di procedure di riconoscimento formale, che sono invece richieste in Europa. Negli Stati Uniti il *riconoscimento* della differenza è nei fatti, e non amministrato da dirigismo centralizzato, insomma l'esito di una qualche risposta pubblica come avviene invece in Europa dove esistono religioni di Stato o si compilano liste di religioni con concordato, dove esistono elenchi ufficiali di lingue tutelate, di minoranze riconosciute ecc. (Crouch 2000).

Negli Stati Uniti, le identità etniche o razziali costituiscono una base legittima per la costituzione di solidarietà collettive in competizione o in complemento con quelle tradizionali incarnate dagli interessi di classe. Quello che i francesi chiamano, e vituperano, come «etnicizzazione della politica», negli Stati Uniti è una pratica accettata e che si è sviluppata senza tuttavia comportare i problemi di cui tanto si lamentano gli studiosi transalpini. Se le logiche di voto sono etniche o religiose, purtuttavia questo non si è infatti tradotto nella nascita di partiti religiosi o etnici. La struttura partitica americana e la politica americana è rimasta profondamente laica. Questo perché la struttura generalissima del bipartitismo americano rende possibile un'articolazione più complessiva degli interessi, invece di comprimerli in due soltanto con l'esclusione di tutti gli altri. Questo invece sembra avvenire nel multipartitismo europeo che, proprio con l'alibi di essere pluripartitico, finisce per escludere tanti interessi e tante identità politicamente rilevanti. Inoltre, negli Stati Uniti il declino delle identificazioni di classe a vantaggio di appartenenze etniche o religiose, che in Europa viene spesso letto come il segno della crisi della politica emancipatoria (cfr. Z. Bauman 1999) non ha rappresentato affatto una crisi della politica progressista, ma un suo arricchimento e allargamento ad altre tematiche e altre forme di emancipazione. A questo proposito, si pensi al dibattito, tipicamente americano, sull'*affirmative action* (azioni positive), o anche a quello sul *politically correct*, quest'ultimo classico esempio di conflitto politico che non riguarda la redistribuzione della ricchezza, ma l'auto-regolamentazione dell'uso del linguaggio nei luoghi pubblici. Il *politically correct* non è raffinatezza da ceti privilegiati, ma un modo aggiornato per trattare il tema dell'emarginazione sociale.

L'identità americana è sicuramente multiculturale. Oggi negli Stati Uniti si è passati da una centralità dell'identità *wasp* (White, AngloSaxon, Protestant) a una situazione in cui è impossibile stabilire chi siano i veri americani (Walzer 1982). L'anglocentrismo, tanto lamentato dallo storico Schlesinger, per il quale gli unici tedeschi ricordati dai manuali di storia americani erano i mercenari dell'Hessen, che combatterono dalla parte sbagliata, e in cui l'«unico indiano

buono era un indiano morto» (Schlesinger 1995: 62), è ormai lontano. Non solo. L'identità non viene concepita come qualcosa di statico, essenzialista, ma come qualcosa di perennemente dinamico. Ovviamente, nella storia degli Stati Uniti non sono mancati scivoloni essenzialisti. E questo ha riguardato non solo l'identità *wasp* ma anche quella della minoranza afroamericana. La *negritudine*, ad esempio, ha rappresentato un modo di dare delle fondamenta di tipo essenzialista all'identità afroamericana attraverso la ricerca di fondamenta ancestrali e razziali, e che ha proposto una concezione dell'identità e della cultura come di un qualcosa di rigido e imm modificabile. Tale impostazione è comunque venuta meno a partire dagli anni Novanta sotto l'influenza di concezioni decostruttiviste dell'identità. Infatti, il dibattito sulle «politiche dell'identità» rivela come le identità non sono più sancite e rigidamente fissate una volta per tutte dalla tradizione o dalla natura, da tratti ascrivibili o essenzialistici, ma sono concepite come flessibili, dinamiche e sempre in continua evoluzione: quello che vuol dire essere «nero», indiano, «italo-americano» o «ispanico» è sempre in continuo cambiamento. In altre parole, le identità non sono considerate come naturali e indiscutibili, anzi possono facilmente cambiare spesso attraverso un dibattito sulla loro definizione (costruzione sociale).

Nella società statunitense, sono certo esistite fasi storiche in cui ha preso corpo una tendenza separazionista, con gruppi sociali che di fatto si sono organizzati come corpi separati: si pensi alle comunità Amish degli stati del Mid-Atlantic statunitense o quella native indiane dell'ovest del Canada. Nel complesso, tuttavia l'attuale fase appare pienamente multiculturalista, caratterizzata non da una progressiva compartimentazione identitaria della società, ma dalla presenza fianco a fianco di identità e culture diverse nel medesimo spazio pubblico (Lacorne 1999). La cittadinanza come marcatore sociale di chi appartiene o può appartenere alla società ha svestito i suoi panni etnici o nazionali per indossare solo quelli procedurali: si può essere americani ed essere di religione islamica, si può essere americani e contemporaneamente di etnia indiana, essere canadesi e parlare come prima lingua quella francese.

La cultura è poi diventata un vero e proprio oggetto di diritto, o meglio si sono riconosciuti veri e propri diritti culturali, accanto a quelli civili, politici e sociali. Questo «diritto alla propria cultura» è ben esemplificato dal Quebec canadese in cui è sancito costituzionalmente il diritto alla sopravvivenza della cultura francofona, al costo di imporre limiti a certe libertà individuali – come l'obbligo di iscrivere i propri figli in scuole francofone per i genitori francofoni, l'obbligo di adottare insegne commerciali unicamente in lingua francese, e l'obbligo dell'uso del francese nei luoghi di lavoro.

Ovviamente, nella loro storia gli Stati Uniti hanno conosciuto forti conflitti razziali, ma proprio la drammaticità di questa loro storia dimostra come l'eterogeneità non costituisca una minaccia seria per la democrazia, come invece

molti europei continuano a supporre. In Europa, si ritiene che l'eterogeneità etnico-culturale finisca per rendere impossibile la tenuta democratica di un sistema politico poiché, da un lato, rafforza le identità particolari l'eterogeneità etnica al punto di indebolire il senso di appartenenza nazionale, dall'altro, essa crea «conflitti di valore» e non meramente distributivi, quindi conflitti non facilmente gestibili con le procedure democratiche (insomma con la regola della maggioranza): fin che si tratta di mettersi d'accordo sul modo in cui ripartire la ricchezza collettiva tra le classi sociali (conflitti distributivi), un accordo o un compromesso si può trovare, mentre se si tratta di decidere su valori o principi, un compromesso diventa impossibile. I valori non sono mediabili proceduralmente. Ma proprio l'esperienza americana rivela mostra il contrario. Negli Stati Uniti si ritiene che la democrazia, lungi dall'essere messa in pericolo, sia proprio la risorsa fondamentale per gestire i conflitti di valore, i conflitti derivanti dall'eterogeneità culturale. Sotto questo aspetto il multiculturalismo rappresenta un'alternativa al tradizionale demonizzazione che ha ispirato la nascita delle società postsovietiche nell'Est europeo, in qualche caso con una lunga scia di sangue, come nell'ex Jugoslavia. Il multiculturalismo è quindi intimamente e positivamente connesso con la democrazia: non è un modo per accendere il conflitto, ma è un modo per gestirlo in forme pacifiche.

Il caso americano ci spiega anche come le tematiche postmoderne che caratterizzano il multiculturalismo non siano un mero ritorno al passato, ma siano un modo per incrementare certi valori fondamentali del moderno, come l'individualismo e la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata. Se la modernità ha inteso l'individualismo come un mero procedere a rimuovere i vincoli sociali che per secoli hanno imprigionato il libero agire dell'individuo (il dogmatismo religioso, l'autorità della tradizione ecc.), la postmodernità lo intende invece come una più completa realizzazione dell'individuo. Il multiculturalismo è essenzialmente un aggiornamento del liberalismo e non va concepito come negazione del liberalismo. A questo scopo, il recupero del particolarismo nella sfera pubblica è un modo per superare certi condizionamenti che derivano dal razionalismo universalizzante e dal proceduralismo. Nelle concezioni tradizionali di sfera pubblica, l'individuo lascia a casa le sue intime convinzioni morali per uniformarsi a un 'preteso' spazio laico o neutro. La riflessione multiculturalista ritiene che ciò costituisca una fonte di privazione e di costrizioni per l'individuo. Ecco allora immaginare una sfera pubblica multiculturalista in cui l'individuo possa manifestare la propria identità e agire in sintonia con le proprie convinzioni particolari, ma senza che questo tuttavia pregiudichi la natura pubblica delle istituzioni collettive: quando è presente nel pubblico con un ruolo 'privato', ad esempio come paziente di un ospedale o come studente di una scuola, il cittadino può portare le sue esigenze e convinzioni particolari nel pubblico e pretendere il rispetto, ma se è presente in ruoli 'pubblici', ad

esempio come medico o come professore, allora è tenuto a uniformarsi agli interessi pubblici. Si veda il divieto vigente negli Stati Uniti di indossare il kippah (il berrettino ebraico) quando si presta servizio nell'esercito.

Ma è possibile immaginare ulteriori evoluzioni. Un medico che per sue convinzioni religiose è contrario alla trasfusione di sangue – come lo sono, ad esempio, i pentecostali – davanti a un caso clinico che invece la richieda urgentemente, può trarsi dall'impaccio tirandosi indietro e facendosi sostituire da un altro medico (privo di quelle convinzioni religiose) e senza che questo significhi un suo venir meno al dovere professionale o essere accusato di aver violato un'aspettativa sancita dalla legge. Lo Stato dimostrerebbe di considerare seriamente le convinzioni religiose dei suoi appartenenti invece di subordinarle a una presunta neutralità (per una diversa valutazione di un caso del genere cfr. Galeotti 1999: 96-102). Il *sine ira* di weberiana memoria, che implicava uno spogliarsi di ogni convinzione personale all'interno della sfera pubblica (leggi l'attività in una burocrazia professionale), in questo caso non sarebbe più qualcosa di obbligatorio – quasi che con il multiculturalismo siamo riusciti a toglierci un po' di quella gabbia d'acciaio che la modernità ci ha costruito attorno. Chissà che questo modello non possa servire in Italia a riformulare la controversa questione dell'obiezione di coscienza dei medici cattolici a proposito di aborto, riuscendo così a salvaguardare i principi religiosi di certi medici e nel contempo il diritto a un servizio, quello dell'interruzione della gravidanza che è un diritto legittimo e riconosciuto dalla legge dello Stato alle utenti, oltre che corrispondente alle convinzioni della maggioranza degli italiani. Insomma, l'esperienza americana ci insegna che il multiculturalismo è un modo valido per salvaguardare l'identità religiosa insieme a quella laica: un modo per tutelare l'importanza che l'esperienza religiosa ha nella vita di molti senza però rinunciare alla fondamentale laicità delle istituzioni. Potrebbe allora il multiculturalismo essere considerato come un più maturo compimento della separazione tra politica e religione? Insomma, lungi dall'essere antimoderno, il multiculturalismo scaturisce direttamente dal moderno.

### *Conclusioni. Il multiculturalismo come una diversa sensibilità per la differenza*

Il riferimento agli Stati Uniti potrebbe apparire fuorviante. Malgrado tutto, si tratta di un paese con una storia del tutto diversa e assai più breve rispetto a quella dei paesi europei, un paese di immigrazione e non una società nazionale come sono in prevalenza quelle europee. Da un rapido confronto con la società europea, la società americana appare caratterizzata da un pluralismo diffuso, privo di concentrazioni identitarie territoriali. Inoltre, molte iniziative multiculturaliste, come *l'affirmative action*, nel caso americano sono giustificate dalla

volontà di compensare passate ingiustizie (come ad esempio, la schiavitù dei neri americani). Provo a rispondere a queste obiezioni. Innanzitutto, il mosaico canadese costituisce un caso di assetto politico e societario assai simile a quello europeo, dove cioè le differenze sono territorialmente concentrate, ma questo non ha impedito l'attuazione di un modello multiculturalista. In secondo luogo, non tutte le differenze culturali negli Stati Uniti sono geograficamente trasversali. Alcune sono concentrate in determinati territori: si pensi ai mormoni che costituiscono la grande maggioranza nel Montana e nello Utah e, più recentemente, agli ispanici in Florida che hanno ormai trasformato quello stato in un'area di lingua spagnola. Se quest'ultimo caso appare porre una nuova sfida all'assetto americano, come giustamente riconosce Samuel Huntington (Huntington 2005), è pur vero che la sfida verrà probabilmente risolta all'interno del repertorio di soluzioni contenute nel modello multiculturalista. Il Credo americano continua a essere uno strumento più utile per le minoranze che per i gruppi dominanti. Da ultimo, il fatto che alcune iniziative identificate con il multiculturalismo siano giustificate da precise ragioni storiche, tipicamente americane, non vuol dire che non possano servire in altri contesti per prevenire situazioni di disagio, come ad esempio il fatto che i gruppi immigrati in Europa tendano attualmente a essere marginalizzati nei settori più poveri e privi di possibilità di mobilitazione sociale (Kymlicka 2003).

Per concludere vorrei fare due esempi per evidenziare la sensibilità verso la differenza che è tipica dell'esperienza nordamericana e che invece manca in Europa. Il primo esempio riguarda la diversa tolleranza verso lo *chador* e l'*hijab*, tipici abbigliamento musulmani, nei luoghi pubblici. In Francia esiste il divieto di indossarli in luoghi pubblici (ad esempio, non possono essere indossati a scuola), anche quando non si ricoprono ruoli pubblici (il divieto vale sia per gli studenti sia per i professori). Questo vuol dire che lo Stato francese disciplina anche i modi in cui l'identità privata (etno-religiosa) possa manifestarsi in pubblico. Negli Stati Uniti sono invece ammessi poiché è possibile esprimere sempre e liberamente la propria identità privata (religiosa, etnica ecc.) anche nei luoghi pubblici, con l'unico limite del divieto di indossarli qualora si ricoprono ruoli pubblici. Quindi, negli Usa, il divieto varrebbe solo per i professori (coloro che ricoprono ruoli pubblici), ma non per gli studenti (cfr. Galeotti 1999; Lacorne 1999).

Secondo esempio. In occasione di una grande mostra di manufatti artistici ed etnici organizzata a metà degli anni Ottanta al Museum of Modern Art (Moma) di New York, una sala appariva spoglia e si limitava a ricordare in dei cartellini l'esistenza di certe sculture raffiguranti le divinità della guerra scolpite dagli Zuni, una tribù di nativi messicani e imparentati con i più noti *apache*. Insomma, tali sculture non figuravano esposte nella mostra, ma non per ragioni tecniche, quanto per non violare le credenze indigene circa il significato di tali sculture e, soprattutto, il significato della loro esposizione. Nella cultura Zuni,

tali sculture non sono meri manufatti artistici, ma possiedono poteri e significati assai potenti. L'atto di esporli significa invocare o provocare la guerra. Da qui il suggerimento di alcuni ben informati di evitare l'esposizione di tali manufatti: «il popolo Zuni considera sacrilega qualsiasi pubblica esposizione delle sue divinità di guerra» (Clifford 1993: 243). E gli organizzatori della mostra si sono prontamente adeguati. Se si pensa che invece nei musei europei tali manufatti fanno a tutt'oggi bella mostra di sé, si capisce quanto sia differente la sensibilità americana, una società abituata alla diversità e a tutto quello che questa significa, rispetto a quella europea dove invece il principio universalistico della ragione è ancora a tal punto imperante da rendere la diversità tutt'al più un tema utile per l'astratto dibattito teorico o filosofico. In Europa, la richiesta degli Zuni sarebbe apparsa, anzi appare tutt'ora, assurda, tutt'al più un ennesimo caso di superstizione e di pensiero primitivo. Noi europei *sappiamo* che semplici sculture non possono provocare la guerra; quelle sculture sono meri manufatti artistici dotati tutt'al più di interesse etnografico e storico. Questo ci dice la ragione. Ma forse, e chiedo immediatamente scusa per il paradosso, la ragione multiculturalista manifestata dagli organizzatori americani della mostra è una ragione migliore della nostra (europea) ragione universale?

### Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Bauman G. (2003), *L'enigma multiculturalale*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Caniglia E. (2003), *Il multiculturalismo come forma sociale del postmoderno*, in Caniglia E. e Spreafico A. (a cura di), *Multiculturalismo o comunitarismo?*, Luiss University Press, Roma: 23-48.
- Caniglia E. (2005), *Cittadinanza e immigrazione. Europa e Stati Uniti a confronto*, in «Queste istituzioni», 136-137: 28-49.
- Caniglia E. (2009), *Cultura e multiculturalismo*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 55-68.
- Clifford J. (1993), *Storie del tribale e del moderno*, in Clifford J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Milano: 221-248.
- Crouch C. (2001), *Sociologia dell'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Galeotti I. (1999), *Multiculturalismo*, Liguori, Napoli.
- Habermas J. (2001), *Lotte per il riconoscimento nello Stato democratico di diritto*, in Habermas J. e Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano: 63-110.
- Huntington S. (2005), *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Garzanti, Milano.
- Kymlicka W. (2003), *Teoria e pratica del multiculturalismo di immigrazione*, in Caniglia E. e Spreafico A. (a cura di), *Multiculturalismo o comunitarismo?*, Luiss University Press, Roma: 123-157.

- Lacorne D. (1999), *La crisi dell'identità americana*, Editori Riuniti, Roma.
- Modood T. (2003), *Antiessenzialismo, multiculturalismo e 'riconoscimento' dei gruppi religiosi*, in Caniglia E. e Spreafico A. (a cura di), *Multiculturalismo o comunitarismo?*, Luiss University Press, Roma: 159-188.
- Schlesinger A. (1995), *La disunione dell'America. Riflessioni su una società multiculturale*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia.
- Soysal Y. (1994), *Limits of Citizenship*, Chicago University Press, Chicago.
- Taylor C. (2001), *La politica del riconoscimento*, in Habermas J. e Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano: 9-62.
- Walzer M. (1982), *Cosa vuol dire essere americani*, Marsilio, Padova.
- Wieviorka M. (2002), *La differenza culturale*, Laterza, Bari-Roma.

# Prove di identità per una società europea: i diritti dello straniero non comunitario

*Stella Milani*

*The main aim of this paper is to reflect some thoughts on the process of construction of european identity from a critical consideration of the institutional discourse about non-EU foreigners. The phenomenology of contemporaries migrations affecting the european continent shows a gradual convergence of national histories. This process has raised an intense institutional debate on the communitarisation of migration policies. The underlying trends of the european institutional discourse allow to reflect critically on the possibility of identifying the non-EU migrants with a social form of the 'european foreigner' and highlighting the implications for the european identity.*

## **Premessa**

Se si assume l'idea delantiana secondo cui l'Europa, pur non essendo una comunità reale, può tuttavia aspirare ad essere una comunità virtuale costituita a partire da una cornice discorsiva (Delanty 1998), il discorso europeo sullo straniero costituisce un ambito di analisi privilegiato per riflettere criticamente sul tema dell'identità europea. Gli autori classici della sociologia hanno ben evidenziato come la figura dello straniero costituisca un riferimento fondamentale per la definizione delle identità culturali e politiche dei gruppi, così il discorso sullo straniero è carico di riferimenti simbolici che ci rimandano un'immagine che le società ospitanti hanno di sé. Le evoluzioni storico-demografiche dei processi migratori riferiscono di una progressiva convergenza degli Stati europei verso una storia migratoria comune. La nuova morfologia dei flussi configura le migrazioni contemporanee come processi globali dalle marcate implicazioni a livello territoriale e un tale aspetto non può che sollevare degli interrogativi con riferimento agli spazi di intervento di un soggetto sovranazionale come l'Unione Europea. In tal senso, dopo quasi un trentennio dall'avvio del dibattito europeo in tema di immigrazione può essere utile riflettere criticamente sulla possibilità di considerare l'immigrato non comunitario come uno 'straniero europeo' e sulle implicazioni che ne derivano con riferimento al difficile processo di costruzione di una identità europea.

### *Le migrazioni in Europa. Verso una storia comune*

Le migrazioni internazionali rappresentano il principale fattore che ha contribuito a configurare l'attuale sistema mondiale, tuttavia, va sottolineato che se per circa quattro secoli i flussi migratori si sono diretti in prevalenza dall'Europa verso gli altri continenti, solo nella seconda metà del XX secolo si assiste a un'inversione di tali rotte. È in particolare a partire dal Secondo dopoguerra che le nazioni del continente europeo sono state progressivamente interessate da consistenti flussi migratori con una crescita della presenza straniera che si è intensificata soprattutto nel corso dagli anni Novanta. La letteratura relativa al fenomeno migratorio nel contesto europeo tende, solitamente, a identificare due principali fasi definite in riferimento al modello di produzione diffuso (Caponio 2006: 23-28); la prima, quella dello *sviluppo industriale 'classico'*, che interessa all'incirca il periodo compreso tra il 1945 e il 1973, la seconda, quella dell'*economia post-fordista* che si inaugura con la crisi petrolifera degli anni Settanta e che caratterizza il contesto attuale. La prima fase coincide con il cosiddetto 'trentennio glorioso' in cui la forte espansione economica favorisce l'ingresso massiccio di lavoratori immigrati che trovano in larga parte occupazione nella grande industria; la domanda di lavoro, particolarmente sostenuta nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta contribuì ad alimentare i processi migratori anche mediante l'intervento statale. In questo periodo, infatti, furono sottoscritti numerosi accordi bilaterali con i paesi di origine e istituite apposite agenzie di reclutamento di lavoratori stranieri. Si tratta di una fase storica in cui le migrazioni intercontinentali si intrecciano con quelle continentali; le seconde pur interessando quasi tutti i paesi europei, introducono una significativa distinzione tra Stati dell'area centro-settentrionale e Stati dell'area meridionale, rispettivamente aree di approdo e di esodo dei flussi. È in questo periodo che tende ad affermarsi l'idea di un'immigrazione funzionale ai fabbisogni professionali specifici e contingenti espressi dalle nazioni secondo un orientamento che caratterizza, in particolare, l'esperienza europea (Zanfrini 2004: 108). Le migrazioni internazionali, nell'ottica cosiddetta del lavoratore ospite, erano considerate come un fenomeno ben rispondente alle esigenze dei paesi industrialmente avanzati; questi ultimi si riservavano, tuttavia, il diritto di rimpatrio dei migranti qualora la domanda di manodopera avesse subito un'inflazione.

La recessione economica prodotta dalla crisi petrolifera del 1973 avviò un processo di ristrutturazione dei modelli di produzione degli Stati nazionali che nel decennio successivo assunsero sempre più la connotazione tipica dell'economia post-fordista; parallelamente vennero attuate politiche restrittive in materia di ingressi da parte dei principali paesi di immigrazione. La cosiddetta seconda fase della storia delle migrazioni verso il continente europeo si viene così a distinguere dalla precedente per l'assenza di una domanda esplicita di

lavoratori immigrati e il conseguente tentativo dei governi nazionali di limitare il più possibile gli ingressi di stranieri sul territorio. Ciononostante, non si riscontra un arresto dei flussi di migranti verso l'Europa, si assiste piuttosto, per quanto riguarda i paesi di vecchia immigrazione, alla trasformazione dei canali di ingresso utilizzati, con un sostanziale aumento dei ricongiungimenti familiari e delle domande di asilo politico e, in generale al progressivo ampliamento delle aree interessate dal fenomeno. Il volume dei ritorni in patria non fu trascurabile ma in molti casi le stesse 'politiche degli stop', contrariamente all'effetto atteso, spinsero numerosi migranti a optare per la scelta di un insediamento definitivo nella consapevolezza che sarebbe stato sempre più difficile immigrare di nuovo. In questi anni l'immigrazione si trasforma da questione prettamente economica in problema politico, ed è proprio in questo periodo che, in concomitanza con la drastica limitazione degli ingressi, prende avvio la riflessione sulle modalità di integrazione dei migranti presenti sul territorio. La crescita della presenza di stranieri nonostante la svolta restrittiva delle politiche migratorie e la contemporanea diffusione di provvedimenti finalizzati all'integrazione degli immigrati sono alla base del «paradosso di un immigrazione senza migrazione» (Zanfrini 2004: 114). È in questi anni che emerge la crescente consapevolezza della difficile governabilità del fenomeno, così che sia a livello del dibattito politico sia, più in generale, nel dibattito pubblico, l'immigrazione assume sempre più la connotazione di un pericolo, di una minaccia per l'assetto dei sistemi di governo nazionali e, *in primis*, per la tenuta dei sistemi di *welfare*. È proprio in tale ottica che «lo scenario internazionale sarà caratterizzato da una tendenza, comune ai paesi di vecchia e nuova immigrazione, alla 'securization' della questione migratoria» (Zanfrini 2004: 114).

La seconda fase delle migrazioni internazionali verso il continente europeo si accompagna oltre che a un'intensificazione quantitativa della mobilità internazionale, a mutamenti qualitativi e geografici. In particolare, facendo riferimento alla letteratura sociologica sul tema, è possibile identificare almeno quattro tendenze alle quali si possono ricondurre tali cambiamenti (Pastore 2005: 120-121; King 2002: 120). In primo luogo, la moltiplicazione dei paesi coinvolti nei processi migratori e l'aumento della complessità del ruolo di ciascun paese renderebbe la netta distinzione tra contesti di origine e di destinazione scarsamente applicabile. Inoltre, la diminuzione dei costi delle comunicazioni, nonché quella relativa ai costi degli spostamenti faciliterebbe l'adesione a stili di vita e modelli migratori di carattere propriamente transnazionale, prospettando, pertanto, la possibilità di inedite sintesi culturali, economiche e politiche tra realtà di provenienza e di destinazione. Una terza tendenza riguarda, invece, la demassificazione dei flussi migratori. Il profilo socio-anagrafico degli immigrati risulterebbe maggiormente variegato e caratterizzato, inoltre, da una tendenza verso la femminilizzazione. Infine, il fattore

del legame con il territorio diviene un elemento fondamentale per comprendere i flussi migratori contemporanei. Vale la pena di soffermarsi brevemente su quest'ultimo aspetto. Il concetto di glocalizzazione risulta particolarmente efficace nel dar conto del processo di riorganizzazione degli spazi produttivi che si verifica con l'affermazione del modello di produzione post-fordista ma anche della fondamentale riconfigurazione della morfologia dei flussi migratori a cui si assiste a partire dagli anni Ottanta del XX secolo (Caponio 2006: 25). Questi ultimi tendono a convergere principalmente verso distretti industriali a forte specializzazione produttiva e verso le cosiddette «città globali» (Sassen 1997). È in questi contesti, infatti, che i lavoratori immigrati vanno a costituire un bacino di manodopera flessibile da impiegare nei settori meno qualificati, quelli che la letteratura sociologica è ormai solita definire come i lavori delle tre «D» (*dirty, dangerous, demanding*) (Abella *et al.* 1995).

I flussi di migranti sebbene rappresentino un fattore funzionale rispetto alla crescita economica dei sistemi localizzati di produzione, implicano allo stesso tempo nuove responsabilità relative alla gestione del mutato contesto sociale. Si determina, in tal senso, una nuova centralità delle politiche locali, «da ancelle della politica nazionale, come nella fase dell'espansione industriale classica, ad aspiranti protagoniste delle strategie di sviluppo economico e di integrazione sociale del territorio» (Caponio 2006: 27). Appare evidente il sostanziale paradosso della politica migratoria contemporanea la cui connotazione nazionale appare sempre meno appropriata a governare un fenomeno che si sviluppa principalmente tra il livello globale e quello locale. A riguardo, va detto che una serie di recenti studi comparativi tra diverse realtà territoriali europee hanno evidenziato il ruolo sostanziale svolto dalle amministrazioni locali in materia di politiche di integrazione degli immigrati (Caponio 2006; Caponio e Colombo 2005; Grandi e Tanzi 2007). Nell'ambito delle politiche migratorie europee, e, in particolare, con riferimento alle politiche di integrazione dei cittadini provenienti da paesi terzi, tenderebbero ad affermarsi modelli di *governance* multilivello a geometria variabile che chiamano in causa non soltanto i diversi livelli di governo (locale, nazionale, sovranazionale) ma che coinvolgono, al contempo, soggetti non istituzionali, *in primis* le associazioni che operano in favore dell'accoglienza dei migranti.

Tenuto conto dei caratteri del fenomeno migratorio nell'Europa contemporanea, del suo configurarsi come un processo globale dai marcati riflessi locali, rimane da chiedersi quali siano gli spazi di intervento di un soggetto sovranazionale come l'Unione Europea. In tale ottica, nelle pagine che seguono si proporrà un breve *excursus* sui principali atti dell'Unione Europea che, per quanto privo di pretese di esaustività, può essere utile per comprendere alcune tendenze di fondo del discorso istituzionale europeo in materia di immigrazione e integrazione.

### ***L'armonizzazione della materia immigrazione: tra nuove convergenze e persistenza degli orientamenti nazionali***

Nel Trattato di Roma, atto costitutivo della Comunità Economica Europea, non si fa riferimento ad alcuna norma che attribuisca competenze specifiche in materia di immigrazione alla Comunità stessa (Manca 2003: 51). Fino agli inizi degli anni Settanta, più che di cooperazione fra gli Stati europei in tema di immigrazione si può parlare di una «competizione *in positivo*, volta a procacciarsi gli immigrati 'migliori'» (Pastore 2005: 125). Le migrazioni 'indesiderate' degli anni successivi hanno contribuito a determinare il brusco passaggio a una «competizione *in negativo*», di tipo difensivo, in cui il tentativo degli Stati di scaricare la pressione migratoria aveva chiare ripercussioni sugli Stati vicini (Pastore 2005: 125).

L'accordo di Schengen firmato nel giugno del 1985 e orientato ad agevolare la libera circolazione delle persone mediante la graduale abolizione dei controlli sulle frontiere comuni, si colloca nel pieno della svolta restrittiva delle politiche migratorie attuate dai governi nazionali. Tale accordo, sancisce l'avvio di un approccio cooperativo tra gli Stati europei in vista di una politica comunitaria in materia di immigrazione e si connota da subito per un orientamento sostanzialmente difensivo nei confronti del fenomeno migratorio. In tal senso, all'origine del processo di comunitarizzazione delle politiche migratorie «è facile vedere l'auspicio degli Stati membri di raggiungere, grazie alla collaborazione di vari paesi, ciò che essi singolarmente non erano riusciti a realizzare, cioè il controllo dell'immigrazione» (Zanfrini 2004: 114). Nel Trattato dell'Unione Europea, firmato a Maastricht il 29 luglio del 1992, saranno ratificati i contenuti della cittadinanza europea e, tra questi, il diritto di libera circolazione per i cittadini comunitari. Si tratta di un passaggio essenziale che segna la distinzione tra migranti provenienti da paesi terzi e migranti europei e che troverà progressiva conferma nella semantica propria delle comunicazioni istituzionali dell'Unione nelle quali si affermerà la tendenza a definire gli spostamenti interni come casi di mobilità, e a riservare l'uso del termine migrazione ai movimenti dei cittadini non comunitari (Recchi e Baldoni 2009: 197).

Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio la riflessione sull'integrazione dei cittadini non comunitari assume progressiva centralità nel dibattito europeo (Golini 2006: 42-51). Nel 1999 il Consiglio europeo di Tampere ha manifestato la necessità di articolare «una politica di integrazione più incisiva» che miri a «garantire ai cittadini dei paesi terzi che soggiornano legalmente nel territorio degli Stati membri diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell'UE»<sup>1</sup>. I primi anni del nuovo millennio saranno, pertanto,

<sup>1</sup> Consiglio europeo di Tampere, Conclusioni della Presidenza, Titolo A, parte III, punto 21 in BOLL. UE 10-1999.

costellati da una serie di comunicazioni della Commissione europea orientate alla definizione di un modello di integrazione dei cittadini non comunitari condiviso dagli Stati membri.

Per identificare alcune tendenze di fondo che hanno connotato il dibattito europeo in materia di immigrazione può essere utile introdurre una distinzione tra due ambiti di *policy*: il controllo dei confini dell'Unione e le disposizioni in materia di ingresso dei cittadini non comunitari e le dichiarazioni e le misure intraprese con riferimento alla questione dell'integrazione di tali cittadini.

Tenuto conto che la cooperazione comunitaria in materia di immigrazione nasce dall'esigenza dei governi nazionali di pervenire a un controllo di una fenomenologia migratoria divenuta più complessa e meno desiderabile, è facilmente intuibile come la *policy* relativa al controllo degli ingressi abbia acquisito un posto di rilievo nell'agenda delle politiche europee. In tal senso, l'UE ha agevolato una progressiva esternalizzazione delle frontiere, propendendo per un progressivo trasferimento di funzioni di natura repressiva e preventiva a soggetti privati incaricati di vigilare sui confini dell'area Schenghen (Pastore 2006: 17). La gestione dell'immigrazione illegale costituisce uno degli ambiti in cui si rileva una maggiore diffusione di direttive orientate al coordinamento tra gli Stati membri. Riguardo a tale aspetto una svolta importante è avvenuta nel 2008 con la direttiva che reca norme e procedure comuni per il rimpatrio dei cittadini provenienti da paesi terzi in condizione di irregolarità, la cui attuazione definitiva è prevista entro il dicembre 2010<sup>2</sup>. Si tratta di una disposizione che prevede la possibilità di istituire un divieto di ingresso in tutti gli Stati membri per i cittadini che siano stati rimpatriati, ponendo, pertanto, un vincolo alla possibilità che i rimpatri possano determinare in seguito nuove migrazioni verso altri Stati membri. Una seconda osservazione appare imprescindibile; infatti, sebbene in apertura della direttiva si affermi che ai cittadini trattenuti nei Cpt debbano essere garantite condizioni dignitose in continuità con il rispetto dei diritti fondamentali, a tutela di tali cittadini sono poste disposizioni minime e poco dettagliate. In tal senso la normativa europea sembra ignorare le numerose proteste che nel corso dell'ultimo decennio si sono sviluppate sul territorio dell'Unione e che, oltre a disapprovare l'attuazione di forme di detenzione per i migranti irregolari, hanno denunciato le condizioni di scarsa tutela dei diritti umani riscontrabili nei Cpt (Medici Senza Frontiere 2010: 4). Sarebbe da chiedersi, in proposito, se anche in questo ambito di *policy* non tenda a riproporsi un *deficit* democratico dell'UE.

Se nel controllo delle frontiere e nel contrasto dell'immigrazione illegale si registra una sostanziale convergenza degli Stati membri, per contro le nor-

<sup>2</sup> Cfr. *Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio dei cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare*, del 16 dicembre 2008.

mative che regolano gli ingressi dei cittadini non comunitari mostrano ancora una forte variabilità a livello nazionale. In questo senso gli Stati si riservano il diritto di scegliere i 'loro' immigrati, mediante l'istituzione di meccanismi vari come il «sistema a quote», il «sistema a punti» o il sistema della «*shortage occupation list*» (Recchi e Baldoni 2009: 196), secondo una logica strettamente connessa con i fabbisogni di manodopera delle economie nazionali.

Passando a considerare le evoluzioni del discorso istituzionale sul tema dell'integrazione dei cittadini non comunitari, può essere utile riflettere su due questioni principali: di quale integrazione si parla negli atti dell'UE? E, inoltre, quali misure comunitarie sono state predisposte al fine di promuovere l'integrazione auspicata?

Relativamente al primo aspetto la *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo su una politica comunitaria in materia di immigrazione* del 22 novembre 2000 sintetizza alcuni tratti salienti del modello di integrazione auspicato dall'UE. In essa si afferma che

è essenziale creare una società dell'accoglienza e riconoscere che l'integrazione è un processo a doppio senso, che richiede un adattamento sia da parte degli immigrati sia della società ospitante. L'Unione Europea è di per sé una società pluralistica, arricchita da una varietà di tradizioni culturali e sociali, la cui diversità in futuro è destinata ad accrescersi. Ci vuole quindi rispetto per le differenze culturali e sociali, ma anche per i nostri principi e valori fondamentali condivisi: rispetto per i diritti e la dignità dell'uomo, valutazione positiva del pluralismo e riconoscimento che l'appartenenza alla società si basa su una serie di diritti, ma comporta una serie di responsabilità per tutti gli appartenenti, nazionali o immigrati. La garanzia dell'uguaglianza in materia di condizioni di lavoro e di accesso ai servizi, nonché il riconoscimento dei diritti civili e politici agli immigrati che soggiornano da lungo tempo, concorrono ad affermare le responsabilità e a promuovere l'integrazione<sup>3</sup>.

Quello prospettato è un modello di integrazione che accoglie, in special modo per gli immigrati di lungo periodo, il principio di base delle varianti multiculturaliste e pluraliste secondo un'accezione di «integrazione come uguaglianza» di diritti e doveri (Golini 2006: 11-13). Un tale orientamento è confermato in successive comunicazioni della Commissione europea secondo le quali l'integrazione dovrebbe prevedere uno sviluppo equilibrato di diritti e doveri nel corso del tempo secondo un approccio di tipo incrementale. La dichiarazione sopra

<sup>3</sup> *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo su una politica comunitaria in materia di immigrazione* del 22 novembre 2000, n.757, par. 3.5.

riportata oltre a contenere alcune affermazioni di principio come il carattere di reciprocità del processo di integrazione e «la valutazione positiva del pluralismo», solleva, al contempo, una serie di nodi problematici fondamentali. In particolare, quali sono i margini dell'adattamento reciproco dei cittadini europei e non comunitari? Quali misure attuare per garantire il rispetto delle differenze sociali e culturali? Inoltre, l'insieme di valori e principi fondamentali dell'UE è sufficientemente definito e condiviso tanto da poter costituire un sistema di riferimento certo rispetto al quale richiedere l'adesione di nuovi cittadini? Si tratta di aspetti sui quali si avrà modo di tornare nel paragrafo conclusivo.

Va detto che le dichiarazioni in merito a una politica europea di integrazione si sostanziano principalmente mediante comunicazioni della Commissione europea così che, in assenza di disposizioni giuridicamente vincolanti, l'insieme dei diritti e doveri auspicati rimane da definire a livello nazionale. A titolo esemplificativo, nonostante le numerose sollecitazioni delle istituzioni comunitarie orientate a promuovere la concessione dei diritti politici ai cittadini di paesi terzi residenti da lungo periodo, *in primis* il diritto di voto alle elezioni amministrative, non si sono prodotti esiti significativi. Allo stato attuale, nell'ambito degli Stati membri, i diritti politici concessi ai cittadini non comunitari continuano a seguire gli orientamenti storici che hanno caratterizzato i modelli nazionali di integrazione, riflettendo una situazione quantomeno variegata sul territorio europeo (Asgi-Fieri 2005). Nel complesso, in materia di integrazione dei migranti provenienti da paesi terzi le competenze comunitarie risultano ancora circoscritte e di natura «concorrente» rispetto alle competenze degli Stati; in particolare, la «vischiosità» del processo decisionale, che prevede l'unanimità per le questioni che più direttamente incidono sulle competenze degli Stati membri, assume un'importanza fondamentale e contribuisce ad alimentare una situazione di *impasse* della politica comunitaria (Baratta 2005: 132-133).

Quello considerato sopra è il piano giuridico-formale del tema, tuttavia è opportuno tenere in debita considerazione che l'UE ha assunto progressivamente un ruolo sostanziale nelle pratiche di integrazione dei cittadini non comunitari grazie all'attivazione di una serie di iniziative promosse dalla fine degli anni Novanta ad oggi. Tra queste si annoverano esperienze come quella del programma Urban che, sebbene istituito nell'obiettivo di agevolare la riqualificazione urbana, ha portato all'avvio di progetti per l'integrazione dei cittadini provenienti da paesi terzi grazie al finanziamento di numerose iniziative volte a sciogliere l'intreccio perverso tra stato di degrado dei quartieri e segregazione residenziale degli immigrati (Caponio 2006: 55). Allo stesso modo, il programma Equal, nato nel 2000 come parte della strategia dell'Unione nella lotta contro la discriminazione e l'esclusione sociale, ha avuto un'ampia ricaduta in materia di integrazione dei cittadini provenienti da paesi terzi tramite l'attivazione di interventi finalizzati all'inserimento lavorativo, all'orien-

tamento e alla formazione professionale dei migranti. Inoltre, a partire dal 2003 è stato attivato il progetto *Integration Third Country Nationals* (Inti), nell'intento specifico di finanziare progetti pilota volti a promuovere l'integrazione dei cittadini di paesi terzi. Dal 2003 la Commissione europea ha rinnovato annualmente l'invito alla presentazione di proposte nell'ambito dell'iniziativa, specificando obiettivi prioritari di intervento e linee direttive per la loro messa in pratica oltre al *budget* disponibile per l'annualità in questione. Da evidenziare che, tra le iniziative finanziate nell'ambito del programma Inti, si registra una presenza rilevante di amministrazioni locali nel ruolo di enti capofila (Caponio 2006: 56); in tutte le edizioni del programma uno o più enti locali italiani sono intervenuti nel ruolo di *project leader*.

In sintesi, le esperienze sopra citate testimoniano che, nonostante le evidenti difficoltà nel pervenire a una normativa europea sull'integrazione dei migranti, l'UE svolge un ruolo sostanziale nel promuovere iniziative finalizzate ad agevolare l'inserimento dei cittadini provenienti da paesi terzi mediante la programmazione comunitaria. Inoltre, a questo livello, si riscontra una forte convergenza di interessi dei governi locali che, *in primis*, sono chiamati a rispondere alle sfide quotidiane dell'integrazione. In tal senso, le iniziative comunitarie sembrano favorire il dinamismo degli enti locali contribuendo a ridisegnare i rapporti tra i diversi livelli territoriali di governo in materia di politiche migratorie.

### *I cittadini non comunitari: 'stranieri europei'?*

La figura sociale dello straniero, per come risulta tematizzata nel pensiero sociologico, racchiude in sé una dimensione simbolica fondamentale. Così, ad esempio, nella sociologia di Simmel, lo straniero è colui che è costantemente sospeso sul limite, che è di fuori e di fronte, tanto che le considerazioni relative a una tale figura costituiscono la 'lente' attraverso la quale si colgono alcune caratterizzazioni fondamentali delle società ospitanti nei loro processi di differenziazione (Simmel 1908). In virtù di questa sua peculiare posizione rispetto alla società «lo straniero svolge due funzioni importanti per il gruppo: sul piano simbolico, quella di mezzo comparativo per marcare l'identità del gruppo; sul piano politico, quella di mezzo per rafforzare l'unità e l'identità del gruppo» (Cotesta 2002: 22). Va detto che la sociologia classica ha analizzato la figura sociale dello straniero nell'ambito di società ancora poco differenziate rispetto a quelle contemporanee. Si pensi, in proposito, alla caratterizzazione offerta da Schütz nell'ambito della quale lo straniero è un soggetto più che mai esposto alla crisi del 'dato per scontato' poiché nella società di destinazione si trova a confrontarsi con «un modello culturale», una configurazione del senso comune, sostanzialmente omogenea, e a lui sconosciuta (Schütz 1944: 383).

Tuttavia, il pluralismo culturale e i processi correlati di ridefinizione delle appartenenze secondo logiche di molteplicità, invece di smorzare i termini del confronto identitario, sollecitano un rinnovato interesse per le appartenenze comunitarie e alimentano in maniera inedita il dibattito sulle identità (Bauman 2002: 192). Nell'ambito di un'accresciuta mobilità geografica in cui l'incontro con lo straniero diviene parte integrante dell'esperienza quotidiana, la preoccupazione di definire i confini identitari assume una nuova centralità. In tal senso, tenuto conto della necessità di storicizzare le forme di estraneità sociale, si può concordare sul fatto che «il 'nuovo straniero', il diverso culturalmente, viene individuato in diverse condizioni sociali che si moltiplicano, nelle società contemporanee, con lo stesso ritmo con cui gli individui ricercano nuovi livelli di affiliazione» (Tabboni 1993: 99).

In continuità con quanto detto, una riflessione sulle evoluzioni e sui contenuti del discorso istituzionale dell'UE relativo al trattamento riservato ai cittadini provenienti da paesi terzi, può consentire di far luce su alcune dinamiche che caratterizzano il processo di costruzione di una identità politica e culturale dell'Europa. La storia delle migrazioni nel contesto europeo evidenzia una progressiva convergenza degli scenari nazionali che, pur mantenendo una loro specificità determinata dal retroterra storico, oltre che da aspetti riconducibili alla diversa collocazione geografica, si trovano a confrontarsi con la necessità di gestire un fenomeno complesso e difficilmente governabile e, al contempo, a individuare pratiche di inclusione di una quota consistente di immigrati residenti sui loro territori. In tal senso la possibilità di fruire della cooperazione interstatale si è rivelata un'opportunità di disporre di nuovi strumenti per il controllo di una fenomenologia migratoria difficilmente gestibile dai singoli Stati. Tuttavia, allo stato attuale, la comunitarizzazione delle politiche migratorie europee si sostanzia principalmente nelle misure relative al controllo dell'immigrazione illegale, nell'ottica di *securization* che dagli anni Settanta si connota come approccio fondamentale alla questione dell'immigrazione da paesi terzi. Per contro, le disposizioni relative alle misure di integrazione, nonostante la densità del dibattito istituzionale e l'emana-zione di numerose *soft laws* da parte delle istituzioni europee nell'ultimo decennio, non hanno portato a una reale convergenza delle politiche nazionali.

Il *deficit* di armonizzazione della materia dell'integrazione ha implicazioni molteplici riguardo ai processi di costruzione di un'identità europea. Gli Stati membri appaiono quantomeno determinati nella volontà di scegliere i 'propri' stranieri e a mantenere sostanzialmente inalterata la loro sovranità nel determinare i modi dell'inserimento degli stessi nell'ambito delle loro società. In sintesi, se l'analisi del discorso istituzionale dell'UE ci rimanda un'immagine sufficientemente definita dello 'straniero europeo' inteso come non-cittadino, come illegale, e in tal senso come 'pericolo' nei confronti del quale adoperarsi mediante la cooperazione interstatale, non risulta altrettanto chiara e condivi-

sa l'immagine di uno 'straniero europeo' come cittadino e l'insieme dei diritti e doveri che si associano a una tale categoria.

Se si considera lo statuto simbolico dello straniero, assumendo l'idea che in tale figura si sostanzia il termine di paragone mediante il quale si definisce l'identità del gruppo, il discorso istituzionale europeo ci riferisce di una sostanziale resistenza, almeno su un piano formale, di una molteplicità di figure di straniero che sono inquadrate nelle diverse normative nazionali e che, in tal senso, continuano a rimarcare le identità nazionali. Il piano politico è strettamente interrelato con quello identitario così che la constatazione delle difficoltà nel pervenire a un modello europeo di integrazione degli stranieri non comunitari, non può che condurre a riflettere sul difficile processo di integrazione europea (Raffini 2009). Se è vero che l'UE auspica delle forme di integrazione nel rispetto dei principi e dei valori europei, c'è da evidenziare che il processo di costruzione dell'identità europea è di per sé problematico. Le difficoltà nel tracciare un profilo comune dello 'straniero europeo' ci riferiscono di una società che, impegnata nella difficile costruzione di un Noi, non è ancora in grado di definire le modalità mediante le quali relazionarsi con l'Altro.

La particolare caratterizzazione assunta dalla *governance* delle politiche migratorie nel contesto europeo introduce un altro ordine di considerazioni. Tenuto conto della dimensione della territorialità come tipica dei processi migratori contemporanei e, conseguentemente, delle nuove responsabilità dei governi locali, la programmazione comunitaria si configura come un ambito privilegiato per una convergenza tra gli orientamenti dell'UE e le esigenze degli enti locali di predisporre strumenti efficaci per l'integrazione. Se a livello nazionale il discorso sull'immigrazione continua a connotarsi per una forte portata ideologico-simbolica, ai livelli locale e sovranazionale tale connotazione tende a sfumare in favore di un impegno più sostanziale e meno ideologizzato. Non a caso è a questi livelli di governo che il dibattito sulla concessione dei diritti politici ai cittadini non comunitari, e in particolar modo sull'attribuzione del diritto di voto amministrativo, evidenzia delle aperture significative.

La lettura proposta si colloca sul piano del discorso istituzionale dell'UE e, per quanto riveli una serie di tendenze non marginali sulle dinamiche identitarie delle società europee, impone dei limiti necessari alla riflessione sociologica sulla figura sociale dello straniero non comunitario. In tal senso una considerazione congiunta del dibattito istituzionale e del dibattito pubblico europeo sul tema dell'immigrazione potrebbe consentire di evidenziare le eventuali divergenze tra le due semantiche. Un caso del genere sembra profilarsi, come accennato, con riferimento alle misure di detenzione degli irregolari previste dalla direttiva sui rimpatri recentemente promulgata dall'UE. Inoltre, se la prospettiva qui adottata è inevitabilmente quella della società ospitante resta da chiedersi come si stia sostanziano l'integrazione dei cittadini non comuni-

tari e se, nell'ambito delle appartenenze molteplici tipiche delle nostre società e, segnatamente, delle identità migranti, ci sia spazio per sviluppare un senso di appartenenza all'Europa. Si tratta di un ambito del dibattito scientifico ancora poco sviluppato e penalizzato da una diffusa tendenza a 'misurare' l'integrazione dei migranti secondo parametri quantificabili che sottovalutano ampiamente la riflessione sulla processualità delle identità e delle appartenenze.

Nel contesto multidimensionale dell'UE si sovrappongono diverse tipologie di straniero, tra queste, quella del migrante non comunitario rappresentata in maniera emblematica la figura di colui che 'non appartiene di diritto'. Tuttavia, non si può sottovalutare che lo *status* dell'immigrato è soggetto a una processualità che è sollecitata *in primis* dalle dinamiche di allargamento dell'UE. L'adesione di nuovi stati membri trasforma, almeno su un piano formale, gli immigrati in nuovi concittadini. In tal senso, il dibattito europeo sull'integrazione dei cittadini non comunitari non attinge soltanto alla particolare configurazione che l'Unione vorrà assumere come «società dell'accoglienza» ma può costituire, al contempo, un 'laboratorio' per riflettere in prospettiva sull'identità multiculturale della società europea, nell'obiettivo di dare sostanza a una cittadinanza comune.

### Riferimenti bibliografici

- Abella M.I., Park Y. e Bohning W.R. (1995), *Adjustments to labour shortages and foreign workers in the Republic of Korea*, Genève, International Migration Papers, 1, Ilo.
- Asgi-Fieri (a cura di) (2005), *La partecipazione politica degli stranieri a livello locale*, Torino <[http://www.piemonteimmigrazione.it/PDF/Rapporto\\_ASGI-FIERI\\_2005.pdf](http://www.piemonteimmigrazione.it/PDF/Rapporto_ASGI-FIERI_2005.pdf)>, (02/10).
- Baratta R. (2005), *La politica comunitaria in tema di immigrazione tra infant diseases e prospettive di cura*, in Nelken D. (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, FrancoAngeli, Milano: 131-134.
- Bauman Z. (2002), *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna.
- Caponio T. (2006), *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, il Mulino, Bologna.
- Caponio T. e Colombo A. (a cura di) (2005), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna.
- Cotesta V. (2002), *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Delanty G. (1998), *Social Theory and European Transformation: Is there an European Society?*, «Sociological Research Online», 3, 1.
- Grandi F. e Tanzi E. (a cura di) (2007), *La città meticcica. Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Golini A. (2006), *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, il Mulino, Bologna.

- Manca L. (2003), *L'immigrazione nel diritto dell'Unione europea*, Giuffrè, Milano.
- Medici Senza Frontiere (a cura di) (2010), *Al di là del muro. Viaggio nei centri per migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Melotti U. (2005), *Globalizzazione, migrazioni internazionali e culture politiche*, in Nelken D. (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, FrancoAngeli, Milano: 68-117.
- Pastore F. (2005), *Una governance globale delle migrazioni. Utopia o necessità?*, in Nelken D. (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, FrancoAngeli, Milano: 118-130.
- Pastore F. (2006), *L'Europa di fronte alle migrazioni. Divergenze strutturali, convergenze settoriali*, «Quaderni di sociologia», 40 (1): 7-24.
- Raffini L. (2009), *Integrazione sociale*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 121-134.
- Recchi E. e Baldoni E. (2009), *Mobilità e migrazioni*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Europa. Pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna: 187-205.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Schütz A. (1979), *Saggi sociologici*, Utet, Torino (ed. orig. 1944).
- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. orig. 1908).
- Tabboni S. (1993), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.



# Euroscetticismo: la nascita di un nuovo *cleavage*?

*Lorenzo Viviani*

*Euro-scepticism is an ambivalent and polysemic concept, consisting of the theme of the European identity, the construction of European Union as new polity, the development of an opposition as expression of new social cleavage, and finally the perspective of an ideological politicization of the European integration by national and supranational political actors. The article attempts to make light on the nature and on the dynamics of development of the euro-scepticism through a sequence of analysis that starts from the identity of Europe (what we mean by euro-scepticism), then addresses the social dimension of Europe (what we mean by the new European cleavage), and it finally examines the political dimension (the risks and opportunities of politicization by political parties of the European cleavage).*

## **Le sfide dell'euroscetticismo**

L'impiego del termine «euroscetticismo» inizia ad assumere una rilevanza nel dibattito pubblico nei primi anni Novanta, in un periodo non casuale nel quale il processo di integrazione europea compie, pur lentamente, un cambio di paradigma rispetto al cammino descritto, e guidato, dalle tradizionali teorie sull'integrazione di carattere neofunzionalista e intergovernativo. Una trasformazione dei contenuti e del profilo della integrazione che si è intensificata a partire dai primi referendum di ratifica del Trattato di Maastricht del 1992 e del 1993, fino alla bocciatura ad opera dei cittadini di Francia e di Olanda del referendum di ratifica del Trattato che istituisce una Costituzione europea del 2005. Di fatto, proprio in questo periodo, l'Europa diviene progressivamente una *polity*, ossia una complessa struttura di comunità politica in cui si incrociano multi-appartenenze, statali e regionali, e in cui il conflitto sulla natura stessa del processo di integrazione assume la fisionomia di uno *sleeping giant*, in grado di incidere come nuova potenziale frattura e destrutturare le scelte politiche di elettori e partiti politici.

La maturazione politica di un'unificazione post-economica è il *frame* intorno a cui l'euroscetticismo emerge nella sua natura di contro-narrazione del processo di integrazione europea, a fronte di un'Unione europea che, è già espressione di una *polity* o di un sistema politico (Hix 2005), ancora prima di

aver definito la geometria di propri poteri e la dinamica della propria evoluzione come comunità sovranazionale. In questo scarto fra realtà e progetto è possibile individuare l'insorgere del paradosso di una relazione inversa fra la durata del processo di integrazione e il tipo di consenso sul tipo di sviluppo e finalità della *polity* europea (Fossum e Menéndez 2009). Il processo di opposizione all'Europa che muove dal *permissive consensus* al *constraining dissensus* (Hooghe e Marks 2009) apre la possibilità a una contestazione non più latente, ma la traduzione in chiave politica di una frattura identitaria, potenzialmente disgregante, della relazione, già indebolita, fra élite e cittadini. Il paradosso della integrazione deriva anche dalla maggiore disponibilità di informazioni e di visibilità che l'Europa assume nel dibattito sociale e politico sulle sempre più ampie aree di regolazione comunitaria, con una ricaduta evidente sulla legittimazione della UE. Inoltre, la legittimazione dell'Europa, in chiave di denuncia del suo *deficit* democratico, si compone della contingenza di «molte e diversificate sfere pubbliche, all'interno delle quali la razionalità e l'emozione, l'informazione e la disinformazione, la giustificazione e la denuncia co-esistono» (Trenz e de Wilde 2009), e rendono l'opposizione all'Europa una prospettiva polisemica nei contenuti e complessa negli attori che ne partecipano.

Nel cercare di porre argine alla complessità del fenomeno, la ricerca sull'euroscetticismo che si è sviluppata a partire dagli anni Novanta appare concentrata su due declinazioni prevalenti: la dinamica di un'ampia opposizione di carattere identitario al processo di integrazione europea; la realtà della politicizzazione o della sua mancata rilevanza politica ad opera dei partiti europei. Per un'analisi sociologica del fenomeno non è sufficiente quindi esaminare tuttavia le domande alla base dell'euroscetticismo implicano di essere analizzate alla luce di una dimensione identitaria (cosa si intende per euroscetticismo), una dimensione sociale (come si presenta il *cleavage* Europa) e infine la dimensione politica (se e come avviene la politicizzazione del *cleavage* Europa).

### **Definire l'euroscetticismo**

La nascita e l'evolversi dell'euroscetticismo procede quindi di pari passo con le strategie dell'integrazione. Ma cosa si intende per euroscetticismo? Non si può non osservare, in accordo con Sorensen (2008), come già nella composizione del termine sia possibile fare riferimento ad almeno tre dimensioni: «euro», «scettico», e «ismo». Siamo di fronte a un fenomeno che fa riferimento alla Europa (quale?), all'insorgere di un sentimento di opposizione (verso cosa?), o alla dinamica di costruzione ideologica di questo orientamento (una nuova famiglia di partiti?). L'ambivalenza di questo concetto emerge anche nel tentativo di offrirne una definizione minima e comprensiva di ogni suo

aspetto, che potremmo indicare come «la nascita di una opposizione identitaria o strumentale al processo di integrazione europea, con riferimento alla Europa come nuova comunità politica, come conflitto su determinate aree di regolazione, come area di ridefinizione identitaria» Inoltre, non solo la natura dell'euroscetticismo è difficile da circoscrivere, ma le stesse dinamiche del perché questo fenomeno nasce, come si sviluppa e chi opera la sua politicizzazione, sembrano ancora un campo di ricerca ampiamente da esplorare.

La complessità del concetto si riscontra a partire dalla sua identificazione come «contro-narrazione in cui è denunciato il valore della integrazione europea» (Trenz e de Wilde 2009: 4). Una contro-narrazione che origina un discorso politico di opposizione all'Europa alternativamente rivolto: all'Europa in sé, come idea di spazio politico e sociale; alla integrazione europea come *set* di regole a livello sovranazionale; alle politiche in atto della Unione europea. Queste diverse prospettive non costituiscono la *nuance* di un medesimo discorso, ma livelli diversi di opposizione e diversi livelli di sostegno all'Europa stessa. Per alcuni autori, la previsione di una opposizione all'Europa deve essere letta come una reazione non alle singole *policies*, ma alla *polity* intesa come competenze e organizzazione istituzionale dell'Unione europea (Mair 2007a). Tuttavia, la stessa dimensione di «oggetto politico non identificato» che sembra contraddistinguere l'Unione europea, richiama più una disposizione identitaria di rifiuto alla integrazione piuttosto che una denuncia razionale dell'ampliarsi di poteri istituzionali e di regolazione sovranazionali. In questo stesso senso Trenz e de Wilde (2009, 5) mettono in guardia dalla idea che l'euroscetticismo sia riconducibile a una netta difesa dello Stato-nazione o a una tradizionale visione intergovernamentalista dell'Europa, e indicano come il discorso sulla legittimazione dell'integrazione europea risenta di una qualità del discorso politico diversa sulle varie dimensioni di cui si compone l'opposizione. Un limite nella valutazione della natura dell'euroscetticismo si produce inoltre nella arbitraria attribuzione dell'appellativo di euroscettici ai cittadini dell'Unione europea che, nelle diverse indagini quantitative, indicano maggior attaccamento alla comunità nazionale e negano forme di supporto all'Europa, dal momento che un'identità collettiva è diversa dalla misurazione del grado di identificazione con una data categoria politica (Eder 2008; Trenz e de Wilde 2009).

In uno sforzo di analisi teorica dell'euroscetticismo, e prima ancora di dichiararlo sulla base della rappresentazione ideologica offerta dalle famiglie politiche tradizionali, è possibile considerare quattro aree di cui si compone l'opposizione all'Europa (Sorensen 2008). L'insorgere di una opposizione all'Europa può essere indirizzata alla dimensione utilitarista, con la previsione di un beneficio materiale o nessuno svantaggio calcolato secondo un paradigma di razionalità economica. L'Europa può divenire il terreno di conflitto basato sull'idea di un pericolo alla identità nazionale, e come tale, al di là dei vantaggi cooperativi

in campo economico, da respingere. Una terza prospettiva dell'euroscetticismo può essere ricondotta alla incapacità del progetto di unificazione di definire spazi, regole e attori democratici, e in quanto tale essere percepita come inadeguata dal punto di vista politico-istituzionale. Infine, l'euroscetticismo politico, che si risolve nel tipo di conflitto strutturato su questa dimensione.

Per cercare di offrire una definizione il più possibile completa di euroscetticismo occorre quindi confrontarsi con l'orientamento verso la cittadinanza europea, così come con la valutazione nei confronti delle diverse interpretazioni attribuite al processo di legittimazione della sua realizzazione sociale e politica (l'UE), senza cadere in due opposti riduzionismi: da una parte ritenere che sull'Europa si formino rappresentazioni sulla scorta di una visione di razionalismo neo-istituzionale, propria di una rappresentazione in termini di costi/benefici del prendere parte al processo di integrazione (Hix 2005); dall'altra, senza ridurre il fenomeno della opposizione europea a una sorta di mera contrarietà all'Europa. In altri termini, le dinamiche dell'euroscetticismo non possono essere ridotte soltanto né a una questione meramente ideologica di appartenenza identitaria, né a una contrapposizione di merito su singoli provvedimenti di regolazione, ma fanno riferimento anche al complesso processo di europeizzazione, intesa come un *set* di processi attraverso i quali le dinamiche europee di tipo politico, sociale ed economico divengono parte integrante della logica del discorso politico, delle identità, delle strutture politiche e delle politiche pubbliche nazionali (Radaelli 2000). Non porre ordine fra i diversi problemi della integrazione europea, e per primo fra la differenza fra idea di Europa e di europeizzazione come sviluppo di un'area di regolazione sovranazionale, rende la natura e lo sviluppo dell'euroscetticismo una contro-ideologia tanto ampia quanto empiricamente di difficile osservazione.

Nel procedere a una lettura socio-politica del fenomeno occorre ricordare che a partire dagli anni Novanta gli studi sull'emergere dell'euroscetticismo ad opera dei partiti identificano questo fenomeno come «the idea of contingent or qualified opposition, as well as incorporative outright and unqualified opposition to the process of european integration» (Taggart 1998: 366), e ne riconoscono la costruzione politica come «elaborazione di una piattaforma programmatica che si oppone ad aspetti dell'integrazione europea» (Sitter 2003, 8). Questo tipo di studi ha il merito di aver messo ordine nella ambivalenza del termine, proponendo una diversa lettura della natura e dei modelli di euroscetticismo. In particolare, Taggart e Szczerbiak (2002: 7-9) hanno scomposto le dinamiche di opposizione alla integrazione europea in termini di un orientamento «hard» e uno «soft». Alla prima tendenza sono ricondotti quei partiti che si oppongono alla UE e ne chiedono il ritiro da parte del proprio paese in termini non negoziabili, mentre alla seconda tipologia sono riportati quei partiti che non hanno una opposizione di principio verso la UE, ma verso una

determinata area di *policies*, alla quale antepongono la difesa di interessi nazionali. Il tentativo di definire l'euroscetticismo in una chiave sociologica appare dunque connesso all'esigenza di tenere insieme la dimensione di mutamento sociale e di mutamento politico, l'emergere di incentivi per la trasformazione dell'offerta politica nazionale e sovranazionale, il verificarsi di un'alterazione delle credenze tradizionali, delle aspettative, delle norme e dei fini degli attori politici nazionali in relazione al contesto europeo, oltre che l'alterazione dei sistemi politici nazionali in termini di costrizione o di opportunità.

### **Il cleavage Europa**

Se da un livello di astrazione semantica riportiamo l'euroscetticismo alla nascita di una opposizione politica, possiamo impiegare, e aggiornare, l'apparato concettuale della politicizzazione delle fratture sociali tradizionali (Lipset e Rokkan 1967), e ricomprendere l'integrazione europea come fase di sviluppo della storia della società e della democrazia in Europa. Oltre le sfide ai tradizionali assetti dei sistemi sociali e politici europei, rappresentate dai più generali cambiamenti di tipo socio-economico, dal mutamento negli orientamenti dei valori e nei comportamenti dei singoli cittadini, dalla trasformazione della struttura della comunicazione politica, dalla trasformazione delle *issues* e dell'agenda politica rilevante, e dall'impatto delle riforme costituzionali, il processo di integrazione si pone come ulteriore dimensione critica proprio perché portatrice di trasformazioni culturali, sociali, economiche e istituzionali (Luther e Muller-Rommel 2002: 7-10).

La struttura delle opportunità sociali e politiche su cui si sviluppa questa – possibile – nuova dimensione di conflitto, così come si compone di una sfera sociale, non può non tenere conto di una dimensione istituzionale, riconducibile a una serie processi istituzionali alla base dell'uropeizzazione: il trasferimento di sovranità a livello della UE; la condivisione di potere fra governi nazionali e l'Unione europea (l'uropeificazione); lo svilupparsi di un'area in cui la produzione di *policy* diviene sempre più soggetta al *policy making* europeo; l'emergere e lo svilupparsi a livello europeo di strutture istituzionali che formalizzano l'interazione dei diversi attori presenti e si specializzano nella creazione di norme; l'estensione dei confini dello spazio politico oltre gli Stati membri (Ladrech 2002).

Una ulteriore riflessione sulla indeterminatezza del costituirsi di un'opposizione politica relativa all'Europa è sviluppata da Peter Mair (2007a: 3-4), che indica come un processo di opposizione sia riconducibile, più che alla sfera delle *policies* che si producono a livello europeo, al rigetto generale del progetto di Europa come *polity* in nome del ritorno «ai confini familiari dello Stato-nazione». Tuttavia, rispetto alla lettura «costitutiva» di Mair, le dinami-

che sociali proprie a una nuova giuntura critica incontrano la difficoltà, non solo di individuare la base sociale della opposizione all'Europa, ma reconsiderarla nel quadro più complesso della sua interazione, o conflitto, con l'articolazione sociale e politica dei *cleavages* tradizionali. In questo senso, seppur il sostegno alla integrazione europea rilevato attraverso le indagini quantitative dell'Eurobarometro rappresenta un indicatore del tutto insoddisfacente per la definizione sociologica del fenomeno, tuttavia offre un quadro di difficile ricomposizione del posizionamento sull'Europa rispetto alla collocazione dei gruppi sociali tradizionali, e al loro equilibrio politico raggiunto attraverso la cristallizzazione delle forme storiche di opposizione e conflitto (Marks e Steenbergen 2004; Hix 2005).

In continuità con l'analisi di Rokkan sul formarsi dello Stato-nazione, il processo di integrazione europea può essere esaminato dal punto di vista del processo di strutturazione politica che prende avvio dalla «combinazione di identità e lealtà multiple con differenziazioni territoriali e istituzionali» (Flora 1999: 90). In quest'ottica, il processo di integrazione europea assume il profilo, secondo una prospettiva storico-sociologica, di una sesta, cruciale, fase di sviluppo della storia europea (a partire dal sedicesimo secolo), una nuova giuntura critica segnata dall'indebolimento degli Stati nazionali europei come «capsule militari» e alle nuove pressioni dello sviluppo capitalistico mondiale (globalizzazione) (Bartolini 2005: 2-5). Nel solco della teoria di Rokkan, il formarsi di un *cleavage* europeo è riconducibile alle dinamiche di «trascendenza dei confini statal-nazionali che risulta nella de-differenziazione delle compagini politiche europee dopo cinque secoli di progressiva differenziazione a livello dei sistemi legali e amministrativi, delle pratiche sociali e dei codici linguistico-culturali, delle transazioni economiche e degli ordinamenti di mercato e delle istituzioni sociali e politiche» (Bartolini 2005: 173).

Ne deriva l'insorgere di tre possibili nuove opposizioni politiche legate al processo di integrazione europea. Nel primo caso il processo di integrazione assume le dimensioni di un processo di formazione di un nuovo centro, con l'attivarsi, o il riattivarsi in forme diverse, di una frattura fra centro e periferia con la relativa resistenza, l'opposizione e lo scetticismo da parte dei territori periferici alla nuova accumulazione di risorse, competenze e funzioni del nuovo centro. Un secondo tipo di opposizione può essere individuato nella fase di formazione del sistema con la nascita di resistenze al processo di costruzione di lealtà, di solidarietà e di identità culturale da parte di gruppi sociali minacciati dalla standardizzazione e dai movimenti sociali che sfidano o sostengono le gerarchie sociali stabilite. Infine il terzo livello di frattura è relativo alla diversificazione di tipo più tradizionale derivante dalla formazione di nuovi tipi di alleanze sulla base di interessi derivanti in particolar modo dalla distribuzione delle risorse e dunque dalle politiche regolative dell'Unione europea.

La ricerca sul rapporto tra integrazione europea e conflitto politico, sia in chiave teorica sia come riscontro empirico, si è sviluppata seguendo alcuni macro-modelli di interazione fra le culture politiche nazionali e la nuova dimensione europea (Marks e Steenbergen 2004: 4-10), nel tentativo di ricomporre le dinamiche di interazione, sovrapposizione o difficile integrazione dell'Europa rispetto alle fratture operanti nel quadro politico e sociale europeo, tradizionalmente strutturate sul *continuum* destra/sinistra. Un primo modello presenta le due dimensioni, destra/sinistra e più/meno integrazione europea, come indipendenti, e vede la frattura europea articolare autonomamente il campo sopranazionale, in un conflitto di cui attori sono vicendevolmente i governi nazionali (per i realisti), i governi e gruppi di imprenditori (per gli intergovernativisti) e infine i burocrati e i politici (per i neofunzionalisti) (Steenbergen e Marks 2004: 5). Un secondo modello identifica le tradizionali divisioni politiche ricomprese sull'asse destra/sinistra rimangono ortogonali, ossia indipendenti e non sovrapponibili, alle divisioni generate in relazione alla prospettiva di cessione della sovranità statale sulla base di una minor o maggiore integrazione europea (Hix e Lord 1997). Una terza modalità di interazione è riconducibile alla teoria della sovrapponibilità e della inclusione della frattura europea all'interno della tradizionale divisione destra/sinistra, in cui la dinamica socio-politica principale è costituita dalla tradizionale struttura del conflitto di tipo nazionale (Tsebelis e Garrett 2000). Infine, la ricerca sul conflitto europeo ha portato ad avanzare un ulteriore modello di interazione politica relativo al formarsi di una *polity* sopranazionale, in cui le fratture fra sinistra e destra (nei termini di modello di Stato sociale vs libero mercato), e quelle relative a una maggiore o una minore integrazione europea, non risultano né sovrapponibili né ortogonali (Hooghe e Marks 1999, 2001).

Procedendo progressivamente da un livello di astrazione maggiore a un livello più particolare delle dinamiche euroscettiche, le domande che si presentano a questo punto sono: la frattura europea è destinata ad essere di tipo *cross-cutting* rispetto a quelle tradizionali? E se questo appare lo scenario futuro, perché non si traduce automaticamente in una frattura politicamente rappresentata? Quali sono gli attori che attivano o mantengono latente la politicizzazione della integrazione europea? E infine, si profila la nascita di una nuova famiglia spirituale di partito espressione di un'identità euroscettica?

### *La dimensione politica: l'euroscetticismo e i partiti politici*

Le recenti analisi sul modificarsi della cultura politica dei partiti nazionali in relazione al processo di integrazione (Hooghe, Marks e Wilson 2004; Mair 2000, 2007a), e in particolare quelle dedicate all'interazione fra partiti ed eu-

roscectticismo (Taggart 1998; Taggart e Szczerbiak 2002, 2008; Sitter 2003) evidenziano la presenza di un effetto sui partiti politici nazionali, con caratteristiche difformi, sia in relazione alle famiglie di partito strutturate sulle tradizionali fratture, sia ai caratteri sia il processo di integrazione europea produce nei vari sistemi politici nazionali.

La trasformazione dei partiti e del sistema partitico nelle democrazie nazionali, a partire dagli anni Sessanta fino alla fine degli anni Novanta, ha visto la nascita di oltre 140 nuovi partiti nelle arene elettorali nazionali, di cui oltre 120 si sono presentati anche alle elezioni europee, e tuttavia solo un numero molto ristretto di nuovi partiti ha il suo dato genetico nella frattura europea, così come la tendenza a competere elettoralmente solo nella dimensione sovranazionale (Mair 2000: 30). Il processo di traduzione della nuova frattura sociale in un conflitto politicamente rilevante non avviene in termini monolitici e unidirezionali, tanto da potersi individuare: *single issue parties*, la cui identità è unicamente ancora alla dimensione europea; partiti di protesta dell'*anti-establishment*, periferici rispetto alle cariche di governo, per cui l'Europa diviene un ulteriore, ma non il principale né unico, campo di contestazione; partiti *mainstream*, che a dispetto del tradizionale consenso permissivo, articolano posizioni euroscettiche su singole aree di *policies*, e infine fazioni euroscettiche dei partiti principali (Taggart e Szczerbiak 2002: 7-9). Anche in questo caso alla semplice dinamica quantitativa di indicatori di euroscetticismo, l'analisi sociologica si rivolge alle trasformazioni delle tradizionali famiglie di partito, verificando se le rappresentazioni di Europa da esse offerte operino come costrizione, o invece l'appartenenza a una famiglia politica non esaurisca del tutto le variabili esplicative delle posizioni sull'Europa, dato che nel determinare quest'ultime esercita un ruolo importante anche una valutazione strategica di tipo selettivo ad opera della classe politica.

In un tentativo di critica della dicotomia *hard* e *soft*, Kopecy e Mudde (2002: 303) hanno avanzato una nuova formulazione del rapporto tra ideologia, strategia, *issue* europea e partiti, recuperando la teoria di Easton sul supporto ai regimi politici, e con essa la presenza, da una parte, di un «supporto diffuso» all'idea di integrazione europea, e, dall'altra, di un «supporto specifico» alla realizzazione dell'Unione europea. Al di là delle nuove etichette proposte, ciò che viene presentata è una articolazione che consente di mantenere la complessità dell'euroscetticismo, non riducendolo a una singola dimensione.

In relazione al rapporto tra ideologia e strategia i cambiamenti nella posizione dei partiti sull'Europa possono avvenire nella sfera dell'azione strategica solo in corrispondenza del supporto specifico (da euro-entusiasti a euro-scettici o viceversa, e da euro-pragmatici a anti-europeisti o viceversa), mentre non si verificano mutamenti di tipo strategico nei casi in cui è l'ideologia che determina un supporto diffuso o un'opposizione di principio all'integrazione europea.

Le nuove fratture sociali che sorgono in corrispondenza del mutamento nelle società europee, vedono l'emergere di gruppi sociali che si dividono in virtù non più o non solo della propria posizione lavorativa, né di quella articolata a partire dalle identità delle giunture critiche classiche. Nelle democrazie avanzate, oltre all'affermarsi di partiti de-ideologizzati ed elettorali, riconducibili alle dinamiche del *cartel party* e oltre, si creano le condizioni per una nuova frattura politica, le cui radici risiedono nel mutamento sociale descritto, e che vede la diversificazione fra cittadini «integrati» nelle dinamiche sociali, in grado di trasformare in opportunità le risorse della modernizzazione radicale, e coloro che, «esclusi» o marginali rispetto al mutamento in atto, declinano le stesse opportunità come rischi e paure. Se per i cittadini «centrali» nelle dinamiche di mutamento sociale, la contrarietà all'integrazione assume un connotato di «opposizione per difetto», ossia la denuncia del difetto di democrazia, di ridefinizione delle identità, di partecipazione sociale e politica, al contrario, per i cittadini «marginali», l'opposizione che si sviluppa appare «per eccesso», ossia la denuncia eccesso di apertura, di cessione di poteri, di eccesso di ridefinizione identitaria, eccesso di esposizione a nuovi rischi. Le trasformazioni connesse ai processi di globalizzazione che attraversano le società europee, creano le condizioni per una *contro-rivoluzione silenziosa* (Ignazi 1992, 1994), con uno spostamento a destra di settori sociali, un tempo integrati dai partiti di massa, anche di sinistra, verso partiti neocomunitari. I nuovi partiti rappresentano una nuova ricerca di identità sociopolitica, e in particolare, fra questi, i soggetti nazionalisti o etnoregionalisti interpretano e offrono un senso di appartenenza a comunità-gruccia, a cui appendere e con cui mitigare la percezione di una crescente insicurezza sociale, alla base della domanda di un nuovo tipo di estrema destra. Inoltre, la ricerca empirica sull'euroscetticismo permette di ricostruire come per i partiti neocomunitari di estrema destra, l'Europa rappresenta la chiave d'accesso in termini simbolici al sentimento di paura e perifericità sviluppato dai cittadini esclusi o marginali. In questi termini, l'antieuropeismo può essere ricompreso in quel nuovo sincretismo che Bartolini (2005: 320) riconduce alla combinazione di programmi politici che riproducono tratti precedentemente appartenenti a differenti ideologie, e che assumono una autonoma configurazione politica nell'affermarsi di orientamenti populistici. Lo stesso Taggart (1998) sottolinea l'uso strumentale dell'opposizione all'Europa che i partiti periferici operano in termini di *politics of populism*, e identifica le tre dinamiche proprie del populismo che l'euroscetticismo dei partiti ricomprende. Il populismo, in generale definito come «l'agenda che si crea in relazione alla reazione negativa nei confronti delle istituzioni rappresentative», si caratterizza per un contenuto di valori non fisso, contrariamente a quanto accade per le altre ideologie, ma ampio e in grado di ampliare e superare lo spettro politico tradizionale, per il tentativo di bypassare o limitare le istituzioni e l'isti-

tuzionalizzazione della politica in sé, e infine per il riferimento centrale alla *heartland*, e con esso il richiamo ai valori fondanti e tradizionali della comunità (reale o immaginata che essa sia).

Pur nella diversa rappresentazione e nei risvolti politici dell'euroscetticismo, sia per i partiti della nuova sinistra, sia per quelli della nuova destra, è possibile osservare come l'insorgere di un orientamento euroscettico sia sintomatico di una contestazione diretta verso «il centro» (istituzioni, partiti tradizionali, mercato) da parte di soggetti politici periferici al circuito tradizionale di governo, e l'Europa assuma il connotato di un «touchstone of dissent», nella misura in cui l'opposizione al processo di integrazione «diviene parte del vocabolario a disposizione dei partiti che vogliono posizionarsi fuori dal cartello dei partiti dominanti» (Taggart 1998: 384).

Al contrario, il discorso politico sull'Europa assume una diversa fisionomia da parte dei partiti tradizionali, la cui identità è riconducibile alle famiglie politiche (e alle tipologie di partito) prodotto storico e sociale del *continuum* destra/sinistra. I partiti *mainstream* offrono una rappresentazione e sviluppano un'azione strategica sull'Europa subordinata all'obiettivo prioritario di massimizzare i voti e conquistare posizioni di governo. In ragione della complessità dell'euroscetticismo a livello di elettorato, che riflette un orientamento politico trasversale rispetto alle tradizionali *consituencies* sociali ed è artefice di possibili destrutturazioni di sistema *infra* e *intra* partitico, la strategia dei partiti dell'*establishment* risente di quanto messo in evidenza dalla letteratura sui partiti, dal *catch all party* fino al *cartel party*. Di fatto, i partiti principali tendono a non forzare i propri riferimenti ideologici per non perdere consenso e contemporaneamente, in linea con la prospettiva del *cartel party*, praticano una collusione per disinnescare la potenzialità disgregante della *issue* europea, e operano per limitare il ricorso a strumenti di democrazia diretta (referendum), e così impedire l'irrompere nei sistemi politici di uno scontento e una possibile disaffezione verso l'Europa.

Dal punto di vista del partito politico la frattura europea è quindi oggetto di un processo di politicizzazione che ha tra le variabili principali le dinamiche di interazione fra l'asse di divisione tradizionale destra/sinistra e l'emergere di una nuova opposizione fra nuova destra e nuova sinistra, distinta e in alcuni casi competitiva con i partiti dell'asse tradizionale, e riconducibile a partiti GAL (*Green/Alternative/Libertarian*) e a partiti TAN (*Traditional/Authoritarian/Nationalist*) (Hooghe, Marks e Wilson 2004; Marks, Hooghe, Wilson e Edwards 2006). Ne discende, al di là della differenza propria dei diversi sistemi sociali e politici nazionali, una morfologia di conflitto politico dai tratti tendenzialmente unitari, in Europa e sull'Europa, articolato su due piani: un piano tradizionale variamente denominato, sostanzialmente favorevole all'Europa, in cui tuttavia può emergere un euroscetticismo *soft*, e in cui si rileva un processo di depoliticizzazione del processo di integrazione per prevenire effetti destabilizzanti per i partiti; e un

piano in cui le impostazioni ideologiche divergono drasticamente, ma convergono sulla centralità che assume l'Europa come piattaforma programmatica su cui costruire un'opposizione politica (Hooghe, Marks e Wilson 2004: 139-140).

### Conclusioni

L'euroscetticismo si presenta come un effetto collaterale dello svilupparsi del progetto di unificazione politica europea, dopo gli anni della integrazione tesa a creare un mercato comune, in cui la regolazione avveniva su materie tecniche e regolamentari, con un progressivo e cauto ingresso di nuovi paesi membri. La nuova fase della integrazione europea, con lo sviluppo del progetto dal punto di vista politico, porta con sé l'irruzione nel dibattito pubblico del tema, a lungo rimosso, della identità europea, che coinvolge, ma non si limita, alla scelta della strategie di *widening* o *deepening* del processi di integrazione. L'Europa si confronta con i suoi cittadini in termini di nuove opportunità ma anche di nuovi rischi e paure, che alimentano le prospettive di sviluppo dell'euroscetticismo. Paura della incapacità di inserirsi nei flussi di mutamento istituzionale, economico, sociale, a causa di una posizione di nuova marginalità, dovuta alla scarsa dotazione di capitale sociale, culturale, e a causa di una sovrapposizione della integrazione europea con dinamiche di sradicamento territoriale e culturale. Al contrario, opportunità come declinazione della possibilità di investire nelle dinamiche di apertura socio-economica, lavorativa, di mobilità geografica e sociale, da parte degli integrati, élite in grado di trasformare sia identitariamente sia in utilità personale le prospettive offerte dall'integrazione europea. Se «l'euroscetticismo è alimentato dallo scontento e lo scontento è alimentato dall'esclusione» (Mair 2007b: 165), sono proprio i partiti che aggregano e politicizzano i soggetti esclusi o marginali (rispetto ai processi sociali in atto nelle società postindustriali), ad assumere nel proprio repertorio politico l'Europa come simbolo di un'opposizione dai tratti anti-politici (prima ancora che anti-europeisti).

Tuttavia, se l'euroscetticismo nasce dalla esigenza di accelerare il processo di integrazione europea verso un'Unione europea di tipo politico e sociale, la crisi del *permissive consensus*, che, di fatto, ha bloccato la ratifica della Costituzione europea e ha portato al compromesso del Trattato di Lisbona, non ha un risvolto meramente negativo. Il termine «crisi» assume, fin dalla sua etimologia, il significato di rottura, ma anche quello di lotta, conflitto e quello di esito, risoluzione, riuscita, con ciò indicando che l'aprirsi di una dinamica di conflitto in corrispondenza di una giuntura critica può portare a uno sviluppo non retorico (e come tale permissivo) della idea di Europa, prima ancora che di costruzione dell'Unione europea. La recente letteratura sulle

teorie dell'integrazione è in disaccordo nel valutare se processi di maggior democratizzazione tramite conflitto politico ad opera dei partiti europei (ma anche dei movimenti e dei cittadini tramite referendum) siano strumentali a una maggior legittimazione dell'Europa, o se invece proprio questi siano possibile, e inintenzionale, causa di sovraccarico di tensioni e quindi fonte di ulteriore delegittimazione (Hix 2006; Bartolini 2006). Se appare tutt'oggi vero che l'identità – anche quella europea – si forma attraverso forme di opposizione, la domanda su cui la ricerca sociologica sull'euroscetticismo dovrà confrontarsi sarà orientata non tanto alla utilità o meno di un conflitto sulle identità, ma su quali sono gli attori che se ne devono fare carico, fra cui non solo i partiti, ma i movimenti e i cittadini, al fine del costituirsi di una prospettiva dialogica che superi le tradizionali impostazioni sociologiche novecentesche del conflitto come strumento di affermazione di un'idea particolare (scientificamente superiore) o come patologia. L'insorgere di una narrazione euroscettica del processo di integrazione non si accompagna a una altrettanto strutturata rappresentazione identitaria dell'idea di Europa da parte dei sostenitori dell'integrazione che vada oltre il calcolo razionale delle utilità marginale di alcune sue *policies*, o il vantaggio strutturale di una cornice di regolazione comunitaria su temi economici e di bilancio. Proprio nel tratto identitario, prima ancora che nella contesa sull'architettura istituzionale dell'Unione, ha sede il dibattito sul *deficit* democratico, argomento costante delle analisi euroscettiche. Un *deficit* che richiama la necessità del costituirsi nello spazio pubblico europeo di una nuova solidarietà civica fra cittadini, i vari *demoi* nazionali, ad opera di attori diversi da quelli da cui si è originata nella formazione dello *state building* a livello nazionale. L'ampliarsi della capacità di azione politica della UE deve andare di pari passo con l'allargamento della base di legittimità delle istituzioni europee (Habermas 1999: 84-85), che non può essere risolta in termini di ingegneria istituzionale, ma di solidarietà post-nazionale fra cittadini europei. Proprio attraverso la crisi del processo di integrazione e il dibattito sull'euroscetticismo si può avere il paradosso della creazione di un sostrato culturale richiesto da una scambievole fiducia transnazionale (Habermas 1999), in cui al pari dei conflitti relativi allo Stato-nazione si possa determinare, anche ad opera di una politicizzazione dell'Europa da parte dei partiti politici, una dinamica di opposizione che integra in un legame comunitario e non che ne determini la fuori-uscita. In questo senso, al pari delle traiettorie di sviluppo dei *cleavages* tradizionali, la politicizzazione dell'euroscetticismo può divenire uno strumento di integrazione nella *polity* comunitaria, inserendo nel dibattito europeo, seppur inizialmente in termini di opposizione, soggetti che altrimenti ne sarebbero rimasti completamente esterni ed estranei, e recuperando ai partiti politici stessi quella funzione di istituzionalizzazione del conflitto già sperimentata per le altre giunture critiche classiche.

## Riferimenti bibliografici

- Bartolini S. (2005), *Restructuring Europe: Centre Formation, System Building, and Political Structuring between the Nation State and the European Union*, Oxford University Press, Oxford.
- Eder K. (2008), *A Theory of Collective Identity. Making Sense of the Debate on a "European Identity"*, Humboldt Universität, Berlin
- Flora P. (1999), *Introduction and Interpretation*, in Rokkan S., *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe*, Oxford University Press, Oxford: 1-91.
- Fossum J.E. e Menendez A. (2009), *Fashioning Democratic Constitutions for Multinational Entities: Reflections on the Comparability of the EU and Canada*, <<http://www.reconproject.eu/projectweb/portalproject/OsloMar09.html>>.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale: mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Hix S. (2005), *The Political System of the European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke
- Hix S. e Lord C. (1997), *Political Parties in the European Union*, Macmillan, London.
- Hooghe L. (2007), *What Drives Euroscepticism? Party-Public Cueing, Ideology and Strategic Opportunity*, «European Union Politics», 8: 5-12.
- Hooghe L. e Marks G. (1999), *The Making of a Polity: The Struggle Over European Integration*, in Kitschelt H., Lange P., Marks G. et al., *Continuity and Change in Contemporary Capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hooghe L., Marks G. (2001), *Multi-Level Governance and European Integration*, Rowman and Littlefield, Lanham, MD.
- Hooghe L., Marks G. (2009), *A Postfunctionalist Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus*, «British Journal of Political Science», 39: 1-23.
- Hooghe L., Marks G. e Wilson C.J. (2004), *Does Left/Right Structure Party Positions on European Integration?*, in Marks G. e Steenbergen M.R., *European Integration and Political Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kopecky P. e Mudde C. (2002), *The Two Sides of Euroscepticism: Party Positions on European Integration in East Central Europe*, «European Union Politics», 3: 297-326.
- Ignazi P. (1992), *The Silent Counter-Revolution. Hypotheses on the Emergence of Extreme Right-Wing Parties in Europe*, «European Journal of Political Science», 22 (1): 3-34.
- Ignazi P. (1994), *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Ladrech R. (2002), *Europeanization of Political Parties: Towards a Framework for Analysis*, «Party Politics», 4: 389-403.
- Lipset S.M. e Rokkan S. (1967), *Party System and Voter Alignments*, The Free Press, New York.
- Luther K.R. e Muller-Rommel F. (2002), *Political Parties in the New Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Mair P. (2000), *The Limited Impact of Europe on National Party System*, «West European Politics», 23: 27-51.
- Mair P. (2007a), *Political Opposition and the European Union*, «Government and Opposition», 42 (1): 1-17.
- Mair P. (2007b), *Political Parties and Party System*, in Graziano P. e Vink M., *Europeanization: New Research Agendas*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

- Marks G., Hooghe L., Nelson M. e Edwards E. (2006), *Party Competition and European Integration in the East and West: Different Structure Same Causality*, «Comparative Political Studies», 39: 155-175.
- Marks G. e Steenbergen M.R. (2004), *European Integration and Political Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Radaelli C. (2000), *Whither Europeanization? Concept Stretching and Substantive Change*, «European Integration Online Papers», 8.
- Sitter N. (2003), *Euro-scepticism as Party Strategy: Persistence and Change in Party-based Opposition to European Integration*, paper presented at the European Union Studies Association (EUSA) Biennial Conference March 27-29, Nashville, TN.
- Sorensen C. (2008), *Love me, love me not... A Typology of Public Euroscepticism*, SEI Working Paper, n. 101.
- Steenbergen M.R. e Marks G. (2004), *Introduction: Models of Political Conflict in the European Union*, in Marks G. e Steenbergen M.R., *European Integration and Political Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Taggart P. (1998), *A Touchstone of Dissent: Euroscepticism in Contemporary Western European Party System*, «European Journal of Political Research», 33 (3): 363-388.
- Taggart P. e Szczerbiak A. (2002), *The Party Politics of Euroscepticism in EU Member and Candidate States*, OERN Working Paper, n. 6.
- Taggart P. e Szczerbiak A. (2008), *Opposing Europe?: The Comparative Party Politics of Euroscepticism*, University Press, Oxford, Oxford.
- Tsebelis G. e Garret G. (2000), *Legislative Politics*, «European Union Politics», 1: 9-36.
- Trenz H.J. e de Wieldt P. (2009), *Denouncing European Integration. Euroscepticism as Reactive Identity Formation*, Arena Working Paper, n. 14.

# Identità complesse in un'Europa plurale\*

*Livia García Faroldi*

*In this contribution we propose a review of the main theories on European Identity, in the field of sociology and political science: cosmopolitan, rational actor factors, national political approaches. Furthermore, the article analyses the interaction between the two level of identification. Most of the research shows that European identity is compatible with National identity. These are based on different elements: the first mainly on cultural factors, the second on instrumental factors. Findings reveal that the type of identification with the Nation and the interaction between the two identities is fundamental to understand the support of population toward European Union.*

## **Introduzione**

Gli ostacoli con cui si confronta il processo di integrazione europea negli ultimi anni hanno condotto le élite politiche nazionali ed europee, così come gli scienziati sociali, a interrogarsi su quali fattori incidano sull'appoggio all'Unione. Gli studi su questo tema hanno iniziato a diffondersi a partire dall'inizio degli anni Novanta, quando il processo di costruzione dell'Europa ha iniziato a incontrare difficoltà a fronte dell'opposizione dei cittadini alla ratificazione del Trattato costitutivo dell'Unione Europea. Si può dire che, a partire da quel momento, il «consenso permissivo» dei cittadini di cui parlavano Lindberg e Sheingold (1971), ha iniziato a corrodersi, e le opinioni pubbliche nazionali hanno mostrato, in alcune occasioni, la loro opposizione nei confronti di alcuni aspetti dell'integrazione.

Le istituzioni comunitarie hanno posto quasi dall'inizio, tra i loro obiettivi, che i cittadini sviluppassero una coscienza europea che facilitasse il processo di integrazione. Nei documenti comunitari si incontra frequentemente il concetto di identità europea come una realtà fissa e immutabile, con alcune caratteristiche definitorie e una popolazione che si identifica con questo ambito politico. Il primo documento comunitario che affronta specificamente il tema dell'identità europea è del 1973, ed è la *Declaration on European Identity*. Poco più

\* Traduzione a cura di Luca Raffini.

tardi, il cosiddetto «Rapporto Tindemans» stabilisce alcune misure per fare in modo da rendere percettibile, attraverso alcuni segnali esterni, la nascita di una ‘coscienza’ europea. Nonostante questo, la realtà è molto distante da questi desideri delle élite comunitarie e la maggioranza dei cittadini europei continuano a identificarsi principalmente con il loro ambito nazionale e/o regionale/locale, e solo all’ultimo posto con l’Europa. Esiste, però, un’obiezione a questa maniera di concepire l’identità da parte delle istituzioni comunitarie, ed è che l’identità europea, al pari delle identità nazionali negli ultimi due secoli, è il risultato di un processo storico. Brubaker e Cooper (2000) avvertono che non dobbiamo cadere in nessuno dei due estremi, sia che si consideri l’identità come qualcosa di fisso e immutabile, di carattere essenzialista, che come un fenomeno completamente fluido, multiplo, autocostruito e instabile. Mentre la prima approssimazione conduce alla reificazione dell’identità e ignora il suo carattere di processo sociale, il suo carattere dinamico, l’approccio costruttivista si mostra incapace di spiegare come le autocomprensioni si solidificano e si cristallizzano, come le identità possono limitare e come i politici cercano di trasformare le categorie sociali in gruppi unitari ed esclusivi.

In questo saggio si parla di «identificazione con l’Europa» piuttosto che di «identità europea», per sottolineare questo carattere dinamico del processo di creazione delle identità. Quando si farà riferimento all’identità europea non si concepirà come un oggetto immutabile che viene dato ai cittadini comunitari, ma come un fenomeno dinamico con una forte componente culturale, considerato che è la cultura che offre all’individuo le sue possibili identificazioni.

### *Lo studio del processo di identificazione nelle scienze sociali*

Le spiegazioni che sono state offerte a proposito di come le persone si identificano con un dato gruppo provengono da diverse discipline sociali (De Federico 2007). In queste pagine si commenteranno brevemente gli approcci offerti dalla psicologia sociale, con la sua teoria dell’identità sociale, e dagli storici, che sottolineano la genesi storica delle nazioni, per dedicare poi, nel paragrafo successivo, l’attenzione alle spiegazioni che vengono dalla sociologia e dalle scienze politiche.

### *La teoria dell’identità sociale*

La psicologia sociale ha analizzato, negli ultimi decenni, quali sono i fattori che intervengono nella creazione di un gruppo sociale e come questo si definisce. Gli esperimenti intergruppi di Tajfel (1984) permisero di concludere che la formazione del gruppo e il comportamento intergruppi si sviluppano

come risultato del processo di categorizzazione sociale, nella teoria che chiamò dell'identità sociale. Ogni interazione intergrupuale si basa sulla valutazione negativa di chi è al di fuori del gruppo, a fronte di una valutazione positiva di chi è interno al gruppo. Tajfel concepisce l'identità sociale come quella parte dell'autorappresentazione di un individuo che deriva dalla sua appartenenza a un gruppo (o a gruppi) sociali, associata al significato valutativo ed emozionale legato a questa appartenenza. L'ipotesi da cui parte Tajfel è che alcuni aspetti dell'idea di sé che ha l'individuo sono il prodotto dell'appartenenza a certi gruppi o categorie sociali.

Tajfel individua diverse conseguenze per l'appartenenza al gruppo: a) in primo luogo, un individuo tenderà a rimanere membro di un gruppo e a cercare l'appartenenza a nuovi gruppi se questi contribuiscono positivamente alla sua identità sociale; b) se un gruppo non soddisfa questo requisito l'individuo tenderà ad abbandonarlo, a meno che l'abbandono del gruppo non risulti impossibile per ragioni 'oggettive' o questo abbandono entri in conflitto con valori importanti; c) se l'abbandono del gruppo presenta le difficoltà menzionate, si può cambiare l'interpretazione che si dà degli attributi del gruppo, in maniera che le sue caratteristiche spiacevoli si giustifichino o si rendano accettabili attraverso reinterpretazioni, o si può accettare la situazione così come è e impegnarsi in un'azione sociale che possa cambiare la situazione nel senso che si desidera; d) nessun gruppo vive isolato, ovvero gli «aspetti positivi dell'identità sociale» acquisteranno significato solo in relazione o in comparazione con altri gruppi.

La teoria dell'identità sociale può essere applicata al 'gruppo europeo'. Affinché l'individuo si senta membro di questo gruppo e questo faccia parte della sua identità sociale, è necessario che l'appartenenza al gruppo contribuisca ad aspetti positivi della sua identità sociale. I quadri di riferimento nazionale possono spiegare fino a che punto si percepiscono aspetti positivi nell'adesione all'Unione o aspetti minacciosi per la propria identità nazionale. In questo senso, è da sottolineare lo studio di Díez Medrano (2003) sui *frame* di riferimento in cui si formano le attitudini verso l'integrazione europea in Spagna, Germania e Regno Unito. Coloro che non sono d'accordo con l'appartenenza al gruppo europeo non possono evitare di farvi parte per ragioni 'oggettive', poiché non sono membri per propria decisione, ma in quanto membri di un paese che fa parte dell'Unione. Una prima soluzione, pertanto, sta nel reinterpretare gli attributi del gruppo europeo, per fare in modo che le sue caratteristiche risultino più apprezzabili, o, almeno, per giustificare i tratti che piacciono di meno. La seconda soluzione è cercare di cambiare la situazione, così come fanno alcuni gruppi di diversi paesi europei, che si oppongono attivamente al processo di integrazione.

Infine, dobbiamo tenere in conto che i gruppi non vivono isolati, ma in relazione l'uno con l'altro. Le comunità europee (CEE, CECA e CEEA), nacquero

negli anni Cinquanta, nel contesto della Guerra Fredda, in sei paesi dell'Europa occidentale. A seguito della caduta dei regimi comunisti, negli anni Novanta, è scomparso l'«altro» originario, ma la necessità di differenziazione è ancora presente: l'UE rafforza la sua identità collettiva distinguendosi da altri paesi, tanto occidentali (principalmente gli Stati Uniti), quanto da altre tradizioni culturali (Stati arabi con un regime politico confessionale). L'identità europea si definisce nel Preambolo del Trattato dell'Unione Europea e in vari paragrafi, in cui è dipinta come un concetto primariamente relazionato con la politica estera, ma che non risulta positivamente autodeterminata quando si riferisce agli affari interni (Haller 1999). Lo stesso succedeva con il *Document on European Identity*, nel quale la Comunità si definisce primariamente in relazione agli altri paesi del mondo.

### *Il carattere storico delle identificazioni*

Il termine «nazione», come molti altri nelle scienze sociali, soffre di una certa ambivalenza. I contributi di Anderson, Gellner e Hobsbawm su cosa è una nazione, come nasce e si consolida, si sono ampiamente diffusi tra gli studiosi della materia. Le loro riflessioni possono essere applicate anche all'ambito europeo, nel quale siamo testimoni di strategie, da parte delle élite politiche europee (e in alcuni casi nazionali) per creare un'identità europea.

Probabilmente, la definizione di Anderson (1983) su cosa è una nazione è una delle più conosciute: la nazione può essere vista come una «comunità politica immaginata», che è, inoltre, immaginata come delimitata e sovrana.

Gellner (1988), aggiunge due idee che definiscono l'appartenenza di due persone alla stessa nazione: 1) che condividano la medesima cultura, considerando la cultura un sistema di idee, segni, associazioni e modelli di comportamento e di comunicazione, e 2) che riconoscono a loro stessi come appartenenti alla stessa nazione. Se ne conclude che le nazioni sono il prodotto delle credenze di solidarietà e di lealtà tra la gente.

Questo carattere di prodotto storico e sociale è sottolineato anche da Hobsbawm (1990), per il quale la nazione appartiene a un periodo storico particolare e recente, è un artefatto, un'invenzione: il nazionalismo precede le nazioni. Inoltre, si richiede un certo contesto economico e tecnologico. La caratteristica basilare della nazione è la sua modernità, ma è molto diffuso l'assunto opposto: si crede che l'identificazione nazionale è, in qualche maniera, così naturale, primaria e permanente da precedere la storia. Hobsbawm sottolinea che la nazione moderna differisce, in grandezza, scala, e natura rispetto alle comunità con cui gli uomini si sono identificati nel corso della storia, e gli attribuisce domande differenti. Lo Stato moderno si confrontò con due problemi politici: uno tecnico-amministrativo, per stabilire un vincolo di ogni abitante con il governo, il secondo per affrontare il *topos* di come sviluppare una lealtà dei cittadini e

l'identificazione con lo Stato e il sistema normativo. Gli Stati richiedevano così una religione civile, un patriottismo, perché avevano bisogno di qualcosa di più che la mera passività dei suoi cittadini, e rafforzarono il patriottismo statale con sentimenti e simboli di una «comunità immaginata», usando i loro strumenti di comunicazione, soprattutto la scuola primaria, per estendere l'immagine e il prestigio della nazione e inculcare un legame con il paese e con la bandiera, spesso inventando tradizioni, o perfino nazioni.

In conclusione, la maggioranza degli storici o sociologi che hanno studiato la nazione e il nazionalismo concordano nel segnalare il suo carattere storico. Questo carattere processuale e dinamico delle identità politiche nazionali si osserva anche nel caso dell'identità europea, che viene promossa dalle istituzioni comunitarie con diverse iniziative (programmi di mobilità per gli studenti, creazione del giorno dell'Europa, bandiera, inno ecc).

### *Lo studio delle identificazioni europee e l'interazione con le identificazioni nazionali*

In questo paragrafo si analizzano alcuni dei contributi che, nell'ambito della sociologia e della scienza politica, sono stati realizzati per lo studio delle attitudini europeiste e dell'identità europea. Molte ricerche hanno studiato come variabile dipendente l'appoggio alle politiche di integrazione e quali fattori lo spiegano, utilizzando come una delle variabili esplicative l'identificazione europea dell'individuo. Questi contributi sono comunque in grande misura applicabili allo studio dell'identità europea, dato che esiste una relazione tra i due fenomeni. Per questo, in seguito sono state utilizzate le stesse variabili indipendenti per studiare il grado di identificazione con l'Unione. Negli ultimi tempi, l'identità europea ha acquistato una rilevanza ancora maggiore tra gli studiosi dell'UE, che hanno dedicato un'attenzione speciale alle differenti forme con cui i cittadini si identificano con l'Unione e su come interagiscono queste identificazioni con quelle nazionali.

### *L'approccio del cosmopolitismo*

La celebre teoria della «rivoluzione silenziosa» di Inglehart (1970, 1971, 1977a, 1990) è stata utilizzata per analizzare l'appoggio all'integrazione europea da parte dei cittadini degli Stati membri. Inglehart ritiene che i mutamenti politici avvenuti nelle società industriali avanzate siano stati causati indirettamente dallo sviluppo sociale e culturale e dai livelli di ricchezza economica senza precedenti che sono stati raggiunti dopo la seconda guerra mondiale. Uno dei mutamenti che si sono prodotti è il maggior grado di cosmopoliti-

simo nella popolazione, che a sua volta si correla all'appoggio all'Unione e all'identità europea. Due variabili influiscono sulla formazione degli atteggiamenti: i valori politici e il livello di competenze politiche. Inglehart sostiene che l'integrazione europea si pone in maggiore sintonia con un orientamento postmaterialista, perché i postmaterialisti sono più cosmopoliti e soddisfano maggiormente la loro necessità di appartenenza grazie all'Europa.

Rispetto alla seconda variabile, le abilità stabiliscono se una persona è capace di elaborare informazioni con un certo livello di astrazione, come è il caso dell'informazione politica internazionale e l'integrazione europea. Inglehart utilizza il concetto di «astrazione» per indicare la facilità con cui le persone comprendono i messaggi politici e li relazionano con i propri convincimenti e le proprie situazioni personali. Nella maggioranza dei casi, la distanza dalle fonti di informazione è un buon indicatore del livello di astrazione. Il politologo prevede che le persone con maggiori competenze politiche vedano la UE come più familiare e meno minacciosa rispetto alle persone con minori competenze.

Un altro autore che ha adottato la prospettiva analitica del cosmopolitismo è Deutsch (1952), che fa riferimento al ruolo che svolgono variabili strutturali come la frequenza di viaggi all'estero per sviluppare una visione cosmopolita. Díez Medrano (1994: 24), sottolinea il vantaggio di questo approccio rispetto a quello di Inglehart, poiché

[...] è meno discutibile proporre l'esistenza di una relazione causale quando almeno una delle variabili della relazione rappresenta un comportamento (per esempio viaggiare, vivere in altri luoghi), piuttosto che quando le due variabili rappresentano stati soggettivi, siano essi valori (per esempio il postmaterialismo) o attitudini.

### *L'approccio dell'attore razionale*

Questa teoria si è sviluppata negli anni Novanta e ritiene che l'appoggio all'Unione sia condizionato dalla percezione dei benefici che comporta farne parte. Due degli autori più rappresentativi sono Gabel e Palmer (1995), che sottolineano come le politiche di integrazione economica influiscano in maniera differenziata sulla popolazione. Questi autori si aspettano un maggiore europeismo tra le persone dotate di un più alto livello d'istruzione e dotate di più serie competenze professionali, nonché tra gli individui con maggiori risorse economiche e tra gli abitanti delle zone frontaliere, poiché sono coloro che beneficiano in modo consistente dei benefici del mercato e della libertà di circolazione. Mentre Gabel e Palmer rappresentano quello che viene definito l'«utilitarismo egocentrico», che concentra l'attenzione nei benefici individua-

li, altri studiosi hanno proposto l'«utilitarismo sociotropico»: le attitudini europeiste a livello aggregato si possono spiegare usando indicatori macroeconomici (Anderson e Reichert 1996; Eichenberg e Dalton 1993; McLaren 2006), anche se altri hanno concluso che l'UE non si valuta primariamente in termini economici (Bosch e Newton 1995).

### *I fattori politici nazionali*

Questo approccio asserisce che, dato che il grado di informazione dei cittadini comunitari è molto limitato, le persone sviluppano le loro attitudini e le loro opinioni verso l'Unione usando i *proxies*, in pratica, manifestano i sentimenti che hanno a proposito del proprio governo nazionale (Anderson 1998). Da questo si deduce che chi non è soddisfatto del suo governo o del modo in cui la democrazia funziona nel suo paese, tende a proiettare queste valutazioni nella UE, e lo stesso avviene con chi è soddisfatto del suo sistema politico nazionale. Franklin *et alii* (1994, 1995) hanno cercato di spiegare la connessione che esiste tra il risultato dei referendum che furono realizzati sul Trattato dell'Unione Europea all'inizio degli anni Novanta e i sistemi politici nazionali. Altri autori ritengono che i risultati di Anderson si devono al fatto che non si sono incluse variabili sovranazionali, come il grado di soddisfazione rispetto alle istituzioni europee, ma che integrandole nell'analisi i cittadini che valutano negativamente le istituzioni nazionali tendono a valutare positivamente quelle europee (Sánchez-Cuenca 2000).

A seguito del dibattito politico relativo a quello che viene definito il deficit democratico dell'UE, Knapp *et alii* (2003) hanno dimostrato, per quanto riguarda l'UE formata da quindici Stati, che il livello di soddisfazione per la democrazia a livello nazionale ed europeo è sostanzialmente differente in almeno la metà dei paesi dell'Unione, e la differenza è tanto maggiore quanto maggiore è il livello di conoscenza politica dei cittadini. Poiché diminuisce la soddisfazione rispetto al funzionamento della democrazia europea e acquista rilevanza, come fattore esplicativo delle attitudini europeiste, la fiducia verso le istituzioni comunitarie, probabilmente, la spiegazione si trova in quello che già suggerì Inglehart decenni fa: le competenze politiche si relazionano con il sostegno all'UE, sempre che l'informazione offerta su questa sia di carattere positivo; il punto è che quest'ultimo aspetto è cambiato negli ultimi anni, via via che l'UE si è ampliata e ha approfondito la sua integrazione.

### *Interazione tra identificazione europea e nazionale*

Nonostante gli sforzi, da parte delle istituzioni comunitarie, per aumentare il grado di europeismo dei suoi cittadini, gli Eurobarometri realizzati seme-

stralmente dalla Commissione Europea mostrano che sono una minoranza i cittadini che si sentono principalmente o unicamente europei. Per questo, gli scienziati sociali si sono chiesti, recentemente, come e in che misura gli europei si identificano con l'Unione, se gli elementi costitutivi di questa identità sono simili o differenti rispetto a quelli delle identificazioni nazionali, e, infine, come interagiscono queste due identità, europea e nazionale.

La discussione teorica sull'interazione tra le due identità politiche è stata frequente negli ultimi anni. Nell'ambito delle ricerche su quali elementi costituiscono le identificazioni europee e nazionali, è utile segnalare il progetto comunitario EURONAT, che ha studiato le rappresentazioni d'Europa in vari paesi membri e ha riscontrato che l'identificazione con la nazione si basa prevalentemente su elementi culturali e l'identificazione con l'Europa in elementi strumentali, poiché si percepiscono come realtà poste a livelli differenti (Ruiz Jiménez *et alii* 2004).

Ricerche ulteriori hanno mostrato che la forma con cui interagiscono le due identità sociali è fondamentale per comprendere il sostegno al progetto comunitario. Le persone che temono che l'integrazione europea implichi una perdita delle loro identità nazionali (della loro cultura o della loro lingua) sviluppano atteggiamenti negativi verso l'Unione (McLaren 2004). Uno dei principali fattori esplicativi dell'euroscetticismo, sottolineato negli ultimi tempi, è il modo in cui le persone riflettono sulla propria identità, ovvero, se si sentono esclusivamente di un certo paese o mantengono un'identità duale con una componente europea (Hooghe e Marks 2004). Per esempio, Carey (2002), ha concluso che la probabilità di sostenere l'UE è del 26,4% se un individuo si sente molto legato alla sua nazione e non legato all'Europa, mentre la persona che mantiene una identità duale e si sente identificata con la sua nazione e con l'Europa ha una probabilità di sostenere l'Unione pari al 72,5%.

La maggioranza dei risultati relativi all'interazione tra le due identità indicano che queste sono compatibili. Duchesne e Frogner (1995) hanno esaminato la correlazione tra la prima e la seconda scelta di identità negli anni 1975-1979, e hanno rilevato una polarizzazione tra cosmopoliti e locali: l'identità europea si relaziona con un indebolimento dei legami locali, non delle identità nazionali. Più recentemente, Citrin e Sides (2004) hanno mostrato che coloro (una minoranza) che si identificano più con l'Europa che con il proprio paese, si sentono comunque molto legati al proprio paese e orgogliosi di questo. Anche gli studiosi che hanno preso parte al progetto EURONAT hanno concluso che l'emergenza delle identità europee non indebolisce quelle nazionali. Pare esistere un certo legame tra livelli di identificazione territoriale adiacenti: Castano (2004), ha individuato una correlazione positiva tra il legame alla dimensione locale e a quella regionale e tra il paese e l'Europa.

### *Interazioni tra identificazioni nazionali ed europee in Spagna*

In questo paragrafo si esporrà una parte di una ricerca qualitativa che chi scrive ha realizzato nel 2004 (García Faroldi 2008) e si compareranno alcuni dei risultati con quelli ottenuti nell'ambito del progetto EURONAT per la parte relativa alla Spagna (Ruiz Jiménez 2003). Lo studio, realizzato nella provincia di Malaga, si è fondato sull'analisi di rete per osservare due reti di discussione politica e studiare, da una prospettiva interazionista, come influiscono le relazioni personali negli atteggiamenti, opinioni e identificazioni che si sviluppano nei confronti dell'UE. In questa sede menzioneremo solo una piccola parte dei risultati, che mostra come si identificano con la Spagna e con l'Europa le persone intervistate (N=108) e come si relazionano i differenti tipi di identificazione. A questo fine, sono state impiegate le domande utilizzate nell'Eurobarometro (EB) 57.2, realizzato nel 2002, *items* costruiti dagli autori del progetto EURONAT. La realizzazione di un pre-test ha suggerito una leggera modifica delle domande originali, separando la storia comune dal destino comune come elementi di identificazione con Spagna e Europa. Inoltre, si è aggiunta l'identità culturale europea come elemento di identificazione con l'Europa.

La domanda relativa agli elementi di identificazione con l'Europa contiene quindici elementi che formano diverse dimensioni: la dimensione etnica (cultura, lingua, antenati, storia comune e destino comune), civica (sistema politico-legale, diritti e doveri), strumentale (Stato sociale, economia, esercito) e affettivo-simbolica (frontiere, orgoglio nazionale, sovranità, carattere nazionale, simboli). L'*item* relativo all'identificazione con l'Europa è stato costruito in maniera molto simile, distinguendo quattro dimensioni: etnica (civiltà, società con molte lingue e culture, antenati, storia comune e destino comune), civica (istituzioni europee, diritti e doveri), strumentale (protezione sociale, libertà di movimento e residenza, sistema di difesa comune, frontiere comuni e moneta unica) e affettivo-simbolico (orgoglio europeo, sovranità e simboli).

L'analisi fattoriale, per quanto riguarda l'identità spagnola (tabella 1) ha mostrato che alcuni *items* si raggruppano chiaramente intorno agli assi, mentre altri occupano uno spazio centrale. Per massimizzare la varianza spiegata e chiarire il significato di ogni asse, si è deciso di eliminare dalle scale cinque *items*: cultura, lingua, esercito, destino e frontiere. Infine, come mostra la tabella 1, i primi due componenti spiegano un 68% della varianza e la matrice dei componenti raggruppa gli elementi in un asse che è stato definito come etno-culturale e in un altro asse, definito civico-strumentale. Il primo è composto da una forma di identificazione in cui gli elementi principali che si condividono con i connazionali sono gli antenati, la storia, l'orgoglio nazionale, la sovranità, il carattere nazionale e i simboli nazionali, mentre il secondo attribuisce importanza al sistema politico-legale, i diritti e i doveri comuni, lo Stato sociale

e l'economia nazionale. Il primo componente è più forte del secondo, e questo conferma il fenomeno che è stato rilevato nell'analisi realizzata dagli autori del progetto EURONAT: l'identificazione etnica è la più rilevante per gli spagnoli. Nel campione spagnolo dell'Eurobarometro 57.2 gli elementi considerati molto o abbastanza rilevanti per l'identificazione con il paese sono risultati: la cultura, tradizioni e costumi comuni, lingua, storia e antenati, tutti elementi di carattere etnoculturale.

Tab. 1. Identificazione personale con la Spagna

	Componente	
	1 Etnoculturale	2 Civico-strumentale
Sistema politico-legale	,107	,805
Diritti-doveri	,138	,891
Stato sociale	,332	,813
Economia	,460	,712
Antenati	,710	,124
Storia	,724	,223
Orgoglio	,851	,263
Sovranità	,799	,189
Carattere	,710	,195
Simboli	,836	,224

Metodo di selezione: analisi delle componenti principali

Anche nel caso dell'identificazione con l'Europa si è realizzata l'analisi eliminando la moneta comune, la società con molte lingue e culture, la storia e il destino comune (tabella 2). I dodici elementi rimanenti anche in questo caso si raggruppano intorno ai due assi: nella prima componente troviamo gli antenati, l'orgoglio di essere europei, la sovranità dell'Unione, i simboli europei, la difesa e le frontiere comuni, nel secondo il sistema politico-legale, i diritti e i doveri comuni, il diritto alla libera circolazione e alla libera residenza, il sistema di protezione sociale e la civilizzazione e l'identità culturale. Per cui, la prima componente è di carattere etnoculturale, ma contiene due elementi strumentali, la difesa e le frontiere comuni, anche se è chiaro che entrambi manifestano una forte valenza simbolica, poiché il monopolio della violenza e la difesa del territorio sono, secondo la teoria weberiana, alcune delle caratteristiche dello Stato; dall'altra parte, il secondo asse ha un carattere civico-strumentale, anche se la civilizzazione e l'identità culturale europea possono fuoriuscire da

questa etichetta. Sembra allora che l'identificazione europea sia più 'confusa' dell'identificazione nazionale. Questo spiega perché la varianza sia minore in questa analisi che in quella precedente, pur includendo più variabili.

Tab. 2. Identificazione personale con l'Unione Europea

	Componente	
	1	2
	Etnoculturale	Civico-strumentale
Civilizzazione	,240	,721
Identità culturale	,378	,629
Sistema politico-legale	,315	,709
Diritti-doveri	,242	,864
Sistema di protezione sociale all'interno dell'UE	,312	,799
Libera circolazione e residenza in qualsiasi paese dell'Unione	4,917E-02	,766
Antenati	,547	,291
Difesa	,743	,371
Frontiere	,654	,250
Orgoglio	,895	,159
Sovranità	,815	,260
Simboli	,843	,127

Metodo di selezione: analisi delle componenti principali

I dati del campione spagnolo dell'Eurobarometro spiegano che la dimensione strumentale è la più rilevante. Gli elementi con cui ci si dichiara molto o abbastanza d'accordo nel ritenere importanti per la propria identificazione europea sono, nell'ordine: la libera circolazione nell'Unione, la civilizzazione europea, i diritti e i doveri comuni, il sistema politico-legale comune e il destino comune. Questo dimostra che le componenti che fanno parte dell'identificazione con il paese e con la UE sono diverse e devono essere studiate in maniera differenziata.

Come risultato delle due analisi fattoriali sono state create quattro variabili: la identificazione etnoculturale con la Spagna e con l'Europa e l'identificazione civico-strumentale con i due territori. Vediamo ora come si relazionano queste identificazioni tra loro e con altre variabili relazionate all'Unione.

La conclusione che si trae dalla tabella 3 è che esiste una correlazione positiva tra le forme di identificazione, quelle di carattere etnico da un lato e quelle basate su un elemento civico dall'altro. Le correlazioni sono più forti nel caso delle scale etnoculturali, da questo possiamo concludere che le persone che si

Tab. 3. Correlazioni tra identificazioni spagnole ed europee

	Identificazione etnoculturale con la Spagna	Identificazione civico-strumentale con la Spagna
Identificazione etnoculturale con la UE	0,639**	0,149
Identificazione civico-strumentale con la UE	- 0,056	0,532**

Correlazione di Pearson \*\*  $p < 0,01$

identificano in una forma etnoculturale scelgono in maniera più esclusiva questi elementi per tutti i territori, mentre quelle che danno rilevanza a elementi civici o strumentali non attribuiscono necessariamente importanza a questi fattori nel caso dell'altro territorio. Questo risultato si relaziona al dibattito relativo alla possibilità che le persone mantengano identità multiple, ognuna di queste derivata dalla stessa «fonte di legame umano», concependo queste identità come una specie di 'circoli concentrici' con diversi livelli di intensità. Di fatto, i partecipanti al progetto EURONAT hanno rilevato che, se gli *items* strumentali sono i più menzionati nel caso dell'identità europea, anche quelli che corrispondono ad aspetti culturali sono tenuti in considerazione, specialmente nel caso dei paesi dell'Europa centrale e dell'Est (Ruiz Jiménez *et al.* 2004).

Tab. 4. Correlazioni tra le identificazioni spagnole ed europee e variabili relazionate con l'UE

	Vicinanza a cittadini europei	Immagine dell'Unione Europea	Orgoglio di essere europei	Legame con la UE
Identificazione etnoculturale con la UE	0,344**	0,393**	0,505**	0,435**
Identificazione civico-strumentale con la UE	0,317**	0,329**	0,261**	0,139
Identificazione etnoculturale con la Spagna	0,118	0,172	0,265**	0,147
Identificazione civico-strumentale con la Spagna	0,284**	0,296**	0,222*	0,157

Spearman's Rho \*\*  $p < 0,01$ , \*  $p < 0,05$

La tabella 4 mostra la relazione di queste identificazioni con alcune variabili che si sottopongono agli intervistati negli Eurobarometri: il grado di vicinanza ai cittadini europei, l'immagine che si ha dell'Unione, l'orgoglio di essere europei e il legame verso l'Unione. La vicinanza ai cittadini europei e l'immagine dell'UE si legano positivamente con le due forme di identificazione con la UE, anche se leggermente di più con quella etnoculturale, e anche con l'identificazione civico-strumentale con la Spagna. L'orgoglio di essere europeo è la variabile che mostra maggiore correlazione con l'identità etnoculturale europea, molto di più che con la civico-strumentale. E si associa positivamente anche con le identificazioni con la Spagna, leggermente di più con quella etnoculturale. L'orgoglio, dunque, pare relazionarsi fondamentalmente con gli elementi etnici e l'orgoglio di essere europei non erode, ma al contrario si relaziona positivamente, con gli elementi etnici e culturali dell'essere spagnoli, confermando quanto emerso negli studi precedenti: le due identità sono compatibili. Infine, il sentirsi legato alla UE è la variabile che mostra meno correlazioni con le identificazioni, e l'unica correlazione significativa è con l'identificazione etnoculturale.

*Per concludere: integrazione o conflitto tra l'identificazione nazionale ed europea?*

È utile chiedersi se il progetto di integrazione attualmente in atto può consolidare un'identità comune europea. Gehrke (1998) crede che la UE non rispetta nessuno dei prerequisiti necessari per l'esistenza di un'identità politica: una comunità basata sul destino, sui valori e sulla solidarietà. Non molto più promettenti sono le riflessioni di altri autori. La formazione di un'unità sovranazionale come l'Unione rappresenta il superamento, in senso astratto, dell'ultima forma di appartenenza, quella spazio-territoriale, che caratterizza la formazione degli Stati moderni. Si può allora ipotizzare, come fa Bettin Lattes (2001), che l'unica forma possibile che può assumere l'appartenenza all'UE sarà quella istituzionale. I sentimenti di appartenenza difficilmente avranno le caratteristiche di intensità e di coinvolgimento peculiari dell'identità nazionale, caratterizzandosi piuttosto come forme di lealtà astratte e specifiche. Proseguendo questa riflessione, Habermas (1992) considera che la costituzione di una collettività europea è possibile se gli europei condividono un insieme di valori, regole e procedimenti. L'autore si riferisce a due livelli di appartenenza: il primo, più astratto e che riguarda i valori universalisti e i processi democratici, è contenuto in una Costituzione; il secondo si relaziona con la propria etnia e nazione di appartenenza ed è il risultato della storia particolare dei popoli europei.

D'altronde, non tutti gli autori ritengono che l'identità europea si debba basare in elementi di carattere civico. Per esempio, Smith (1991, 1992) affer-

ma che, nel caso in cui si crei una comunità politica europea, si fonderà su una eredità culturale comune, attraverso un movimento nazionalista paneuropeo che sia capace di forgiare miti, simboli, valori e memorie comuni europee che non competano con le culture nazionali. Ancora Smith riconosce che gli europei si differenziano tra loro tanto quanto si differenziano dai non europei, nella lingua, la legge, la religione, il sistema politico ed economico, così come nell'etnicità e nella cultura, ma esistono tradizioni legali e politiche comuni e anche retaggi religiosi e culturali comuni. In un momento storico o nell'altro, tutte le comunità d'Europa hanno preso parte ad almeno alcune di queste tradizioni e retaggi in qualche misura.

Possiamo chiederci come si svilupperà nei prossimi anni l'identificazione europea, in un momento in cui il processo di costruzione sta incontrando serie difficoltà, nonostante – e in parte in ragione – del suo progressivo ampliamento. I dati degli Eurobarometri confermano che il sentirsi parte dell'Unione si lega positivamente all'appoggio alle politiche comunitarie. Mentre l'integrazione economica può essere considerata da una prospettiva puramente strumentale e non ha bisogno di un vincolo emotivo, la scommessa effettuata dagli Stati membri nei confronti di un progressivo ampliamento politico e sociale difficilmente si potrà sostenere senza l'appoggio di una cittadinanza coinvolta nel processo e questo coinvolgimento potrà essere favorito ed essere maggiore se gli individui si sentiranno parte di un collettivo europeo. Per analizzare l'egemonia di un valore, dobbiamo, comunque, tenere in conto non solo la sua estensione sociale – quante persone vi aderiscono – ma anche il potere sociale di chi lo sostiene: il loro prestigio, il loro potere, la loro capacità di farsi sentire (Del Pino e Bericat 1998). Nel caso della Spagna, anche se il sentirsi europeo continua a essere un sentimento minoritario tra la popolazione, o che ha un'importanza secondaria, le persone che si dichiarano in misura maggiore europei sono quelli che occupano le posizioni più retribuite e con maggiore capacità di azione (García Faroldi 2008).

Adattando lo schema di Ritzer (2002) relativo ai livelli di analisi della realtà sociale (macro-oggettivo, macro-soggettivo, micro-oggettivo e macro-oggettivo), si può affermare che le politiche comunitarie di progressiva integrazione degli Stati membri e i discorsi politici europei (livello macro-oggettivo) si propongono di rafforzare il grado di lealtà e di coinvolgimento dei cittadini europei e di aumentare la legittimità democratica dell'Unione, anche se, da questo punto di vista, è fondamentale tenere presente i quadri di riferimento nazionali stabiliti nei diversi Stati membri (García Faroldi 2009) e che questi non entrino in conflitto con le istituzioni comunitarie (livello macro-soggettivo). In ogni caso, le identità collettive sono il prodotto di un processo storico nel quale le élite non sono le uniche protagoniste, pur svolgendo un ruolo rilevante, perché, come segnala Hobsbawm (1990) studiando il nazionalismo, i movimenti

diventano nazionali quando le loro idee, rivendicazioni e aneliti si estendono a tutta la popolazione. Per questo, è necessario tenere in conto il livello di analisi micro, in cui l'interazione personale è un elemento che influisce nell'identificazione con il collettivo europeo (livello micro-oggettivo) e certe esperienze di vita e caratteristiche individuali possono favorire o ostacolare questa identità (livello micro-soggettivo). Solo considerando simultaneamente questi quattro livelli di analisi si può dare conto di un fenomeno così complesso come quello della progressiva diffusione di una nuova identità collettiva, quella europea, e del suo consolidamento come una componente in più dell'identità sociale – che non compete, né esclude le identità nazionali – dei cittadini europei.

### Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London.
- Anderson C. (1998), *When in doubt, use proxies. Attitudes Toward Domestic Politics and Support for European Integration*, «Comparative Political Studies», 31: 569-601.
- Anderson C. e Reichert, M.S. (1996), *Economic Benefits and Support for Membership in the European Union: A Cross-National Analysis*, «Journal of Public Policy», 15: 231-249.
- Bettin Lattes, G. (2001), *Verso una comune identità europea: le appartenenze difficili*, in Bettin Lattes, G. (a cura di), *Giovani, jeunes, jóvenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*, Firenze University Press, Firenze: 557-584.
- Bosch A. e Newton, K. (1995), *Economic Calculus or Familiarity Breeds Content?*, in Niedermayer O. e Sinnott R. (a cura di), *Public opinion and internationalized governance*, Oxford University Press, New York: 73-104.
- Brubaker R. e Cooper F. (2000), *Beyond Identity*, «Theory and Society», 29: 1-47.
- Carey S. (2002), *Undivided loyalties. Is National identity an obstacle to European integration?*, «European Union Politics», 3: 387-413.
- Castano E. (2004), *European identity: a social-psychological perspective*, in Herrmann, Risse e Brewer (a cura di); *Transnational identities. Becoming European in the EU*, Rowman&Littlefield Publishers, Oxford.
- CEC (1973), *Declaration on European Identity*, en «Bulletin of the EC 12», Clause 2501.
- Citrin J. e Sides J. (2004), *More than Nationals: How Identity Choice Matters in the New Europe*, in Herrmann R., Risse T. e Brewer M. (a cura di), *Transnational identities. Becoming European in the EU*, Rowman&Littlefield Publishers, Oxford.
- De Federico de la Rúa A. (2007), *Networks and Identifications. Towards a relational approach of social identity*, «International Sociology, Special Issue Networks and Identifications», 22 (6): 683-699.
- Del Pino Artacho J. e Bericat Alastuey E. (1998), *Valores sociales en la cultura andaluza. Encuesta Mundial de Valores. Andalucía (1996)*, CIS, Madrid.
- Deutsch K.W. (1952), *Nationalism and Social Communication*, MIT Press, Cambridge.
- Díez Medrano J. (1994), *La opinión pública española y la integración europea*, CIS, Madrid.

- Díez Medrano J. (2003), *Framing Europe: Attitudes to European Integration in Germany, Spain, and the United Kingdom*, Princeton University Press, Oxford.
- Duchesne S. e Frogner A.P (1995), *Is there a European identity?*, in Niedermayer O. e Sinnott R. (a cura di), *Public opinion and internationalized governance*, Oxford University Press, New York: 193-226.
- Eichenberg R. e Dalton R.J. (1993), *Europeans and the European Community: The Dynamic of Public Support for European Integration*, «International Organization», 47: 507-534.
- Franklin M., Marsch M. e McLaren L. (1994), *The European Question: Opposition to European Unification in the Wake of Maastricht*, «Journal of Common Market Studies», 32: 455-472.
- Franklin M., Van der Eijk C. e Marsh M. (1995), *Referendum outcomes and trust in government: public support for Europe in the wake of Maastricht*, «West European Politics», 18: 101-107.
- Gabel M. e Palmer H. (1995), *Understanding Variation in Public Support for European Integration*, «European Journal of Political Research», 27: 3-19.
- García Faroldi L. (2008), *Construyendo Europa. Las redes sociales en la difusión de actitudes e identificaciones hacia la Unión*, CIS, Madrid.
- García Faroldi L. (2009), *International experience and national contexts. Measuring attitudes towards the EU in cross-national research*, «MZES Working Papers», 129.
- Gehrke G. 1998, *Europe without the Europeans: A question of communication?*, The European Institute for the Media, Düsseldorf.
- Gellner E. (1983), *Nations et nationalisme*, Payot et Rivages, Paris.
- Habermas J. (1992), *Ciudadanía e identidad nacional. Consideraciones sobre el futuro europeo*, «Debats», 39: 11-18.
- Haller M. (1999), *Voiceless Submission or Deliberate Choice?*, in Kriesi H., Armingeon K., Siegrist H. e Wimmer A. (a cura di), *Nation and National Identity. The European Experience in Perspective*, Zurich Rüegger, Zurich: 263-296.
- Hobsbawm E.J. (1990), *Nations and nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hooghe L. e Marks G. (2004), *Does identity or economic rationality drive public opinion on European integration?*, «PS: Political Science and Politics», 37: 415-420.
- Inglehart R. (1970), *Cognitive Mobilization and European Identity*, «Comparative Politics», 3: 45-70.
- Inglehart R. (1971), *Changing Value Priorities and European Integration*, «Journal of Common Market Studies», 10: 1-36.
- Inglehart R. (1977a), *Long Term Trends in Mass Support for European Unification*, «Government and Opposition», 12: 150-177.
- Inglehart R. (1977b), *The silent revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University Press, New Jersey.
- Inglehart R. (1990), *Cultural Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton University Press, New Jersey.
- Knapp J.A. et al. (2003), *To know is to love it? Satisfaction With Democracy in the European Union*, «Comparative Political Studies», 36: 271-292.
- Lindberg L.N. e Scheingold S. A., (a cura di) (1971), *Regional integration. Theory and Research*, Harvard University Press, Cambridge.

- McLaren L. (2004), *Opposition to European integration and fear of loss of national identity: debunking a Basic assumption regarding hostility to the integration Project*, «European Journal of Political Research», 42: 895-911.
- McLaren L. (2006), *Identity, Interests and Attitudes to European Integration*, Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Rapporto Tindemans (1976), «Bollettino CE», supplemento 1.
- Ritzer G. (2002), *Teoría sociológica moderna*, McGraw-Hill, Madrid.
- Ruiz Jiménez A. (2003), *National and European identities of Spanish citizens. A quantitative study of survey research*; EURONAT Project.
- Ruiz Jiménez A. et al. (2004), *European and National Identities in EU's Old and New Member States: Ethnic, Civic, Instrumental and Symbolic Components, EIOP*.
- Sánchez-Cuenca I. (2000), *The political basis of support for European integration*, «European Union Politics», 1: 147-171.
- Smith A.D. (1991), *National Identity*; University of Nevada Press, Reno.
- Smith A.D. (1992), *National identity and the idea of European identity*, «International Affairs», 68: 55-76.
- Tajfel H. (1984), *Grupos humanos y categorías sociales*; Ed. Herder, Barcelona.



# Il volto cosmopolita dell'Europa

*Anna Taglioli*

*The essay argues that Europe can be understood through the concept of cosmopolitanism which fully reflects its nature, history and future possibilities. In different eras of European history, this concept has been transformed from an ethical-normative ideal of community and of open mindedness into hybrid patterns, allowing the focus on the dynamics of both resistance and change that frame the process of unification. Cosmopolitanism is evolving from a categorical imperative and a rational project into a new modality of cognition. In this way it acquires an empirical and analytical value inside a reality that seems to become structurally cosmopolitan. This allows a wide thinking about the democratic transformation of EU and about its role in front of the present and future challenges.*

## **Premessa**

Il cosmopolitismo è il concetto chiave per comprendere l'Europa, la sua storia e il suo futuro. Leggere l'Europa attraverso il cosmopolitismo permette di individuare trasformazioni e continuità storiche che conducono a una realtà complessa e ibrida come quella attuale, segnata dall'esplosione del rischio globale che ridefinisce le individualità, i confini, le culture, l'integrazione e che percepisce l'Unione come risultato di un processo di cosmopolitizzazione e progetto per un nuovo cosmopolitismo. È addentrandoci nella polisemia della nozione e nell'analisi dei suoi utilizzi storici che possiamo tracciare i volti dell'Europa e disegnare le possibilità e le sfide che è chiamata a risolvere.

## **L'Europa allo specchio**

L'Europa è originariamente un mito e una concezione geografica, una parola ed una idea nate nella civiltà greca dalla quale ha origine la cultura occidentale. Il mito di Europa, figlia del re della Fenicia Agenore rapita e trasportata a Creta da Zeus, è il racconto delle origini, anticipa quella ricerca di un fondamento del reale che sta alla base del cosmopolitismo dei filosofi naturalisti. I tre elementi del mito sono il toro (come travestimento di Zeus per attrarre

Europa) e la fanciulla che rappresentano la relazione tra umanità e natura ed il mare attraversato per giungere a Creta che richiama l'idea del Mediterraneo come elemento aggregante. Una cosmogonia quindi che precorre il cosmopolitismo come ricerca di una conoscenza della natura quale principio ordinatore del mondo che si riflette nella dimensione trasformativa umana, così come si manifesta in maniera embrionale nel pensiero ionico del VI e V secolo a.c. Nel mito, Europa viveva in Asia (la cui etimologia deriva dall'accadico *asu* che indica il sorgere del sole) ed è qui che viene rapita e condotta in Occidente, acquistando il suo nome (l'etimologia semitica della parola Europa indica il tramonto). Il racconto può significare la nascita di una identità che si forma in maniera avversativa e dialettica. Di fatto il termine segnalava l'estremità occidentale del continente euroasiatico, opposto all'Oriente, era lo specchio di un conflitto tra le città greche e l'Impero persiano ed è nella cultura politica greca che si ritrovano le basi cosmopolite dell'Europa. Nella *polis* greca si sviluppa il modello tipico dello spazio pubblico antico, il principio normativo di eguaglianza dei cittadini che ha il suo fondamento nella comune partecipazione alla difesa del territorio e si va configurando un cosmopolitismo come coesistenza tra vita attiva e contemplativa, l'individuazione di obblighi universali di socialità si connette al rispetto delle relazioni che guidano l'esistenza umana, il principio teoretico della virtù è utilizzato per il contesto dell'azione politica nella città. L'ideale cosmopolitico degli stoici si manifesta in un impulso solidaristico di apertura che non conduce al rifiuto dei legami comunitari, ma ad un vincolo partecipativo allargato ed è espressione del mutamento aperto dal progetto politico di Alessandro Magno con la trasformazione dello spazio in unità associative pluriethniche. Un canone che evolve in relazione all'emergere della potenza militare romana nell'orizzonte della comunità greca.

Ma l'Europa come nuova realtà politica nasce con la sconfitta del mondo arabo, sull'altare di un cosmopolitismo escatologico al di sotto del quale si colloca l'icona del Sacro Romano Impero. È la rinascita morale dell'umanità che cela nella missione evangelica della Chiesa i progetti ideologici di dominio imperiale, un cosmopolitismo come universalismo realizzato. L'Europa incarna la *res publica cristiana*, una comunità universale di fede resa compatta dalla coincidenza con la società politica. Si perdono gli assunti di un cosmopolitismo classico e si disegnano i confini di nuovo modello ordinativo strutturato sul legame orizzontale tra gli uomini come riflesso del legame verticale tra l'uomo e Dio. L'individuo diventa quindi soggetto ad un codice morale che lo integra in un sistema prestabilito. È nell'Europa medievale che il cosmopolitismo si fa espressione di un governo mondiale, passando dall'esperienza dell'individuo alle forme di potere, traccia un mondo politico e religioso comune e circoscritto, pensato in opposizione ad uno spazio esterno non cristiano, ma secondo la logica di un paradigma espansivo del messaggio evangelico.

Da un'Europa come rappresentazione del cosmopolitismo biblico si passa in maniera ambivalente ad una apertura della centralità europea con la rivoluzione spaziale e la liberazione del soggetto da una *auctoritas* spirituale promossa dalla Riforma luterana. La conclusione dell'età medievale corrisponde alla nascita delle monarchie nazionali e al periodo rinascimentale, il clima aperto dalle lotte territoriali tra Stati sovrani con la crisi della repubblica cristiana e dalle scoperte geografiche che portano al riconoscimento di un grande Altro (il non europeo). La consapevolezza di una molteplicità di mondi e ordinamenti che spinge gli intellettuali a sperimentare il nomadismo come conoscenza e come liberazione dalle strutture cognitive e ontologiche europee, secondo una prospettiva relativista, si connette alla logica della crociata, la ricerca di una pace come realizzazione dell'impianto valoriale dell'identità europea. Le prime concezioni di una «comunità del genere umano», sono viziate da disegni imperialistici e il cosmopolitismo come ideale di uguaglianza tra gli uomini diventa lo strumento di una legittimazione dell'ordine giuridico europeo.

L'Europa moderna è il prodotto di una situazione storica dove convivono le ambiguità teorico-politiche del relativismo come esplorazione concreta della diversità e del modello fondativo della civiltà europea nella cultura greco-romana e in quella giudaico-cristiana. Rappresentative di questo dualismo la teoria del giurista de Victoria e la prospettiva filosofico-politica di Montaigne. Nel primo caso l'apertura all'Altro è pensata in uno spazio-tempo unitario dell'evoluzione umana, gli *indios* sono collocati quindi ad un livello assiologico inferiore nello sviluppo della razionalità umana, questo permette motivare la missione di una loro civilizzazione, la conquista del Nuovo Mondo per opera della monarchia spagnola – il cosmopolitismo è un'architettura intellettuale giustificatoria per la pratica di dominio. In Montaigne viceversa si trova un ideale di tolleranza universale contro ogni modalità coercitiva missionaria, l'incontro con le diversità culturali non avviene nell'ottica di una struttura normativa che azzerava la differenza, ma attraverso il riconoscimento di una varietà di mondi possibili. La morale cosmopolita è in questo caso una sperimentazione concreta della diversità per una eguaglianza nella differenza, una rete transnazionale di solidarietà.

Nella modernità si manifestano tendenze contraddittorie, lo spazio moderno accoglie il soggetto come particolare universale e lo Stato come universale particolare, si delinea una politica internazionale strutturata sulla consapevolezza di una pluralità di Stati e una politica interna fondata sul binomio particolare/universale, pubblico/privato (Galli 2001). La distruzione dell'ideale di monarchia universale determina in Europa la ricerca di una nuova unione tra Stati, si fanno strada idee federalistiche per una pacificazione europea e si apre l'interpretazione cosmopolita della dottrina dello *ius gentium*.

Entra così nel Sei-Settecento l'idea di pacificazione progressiva del mondo connessa al discorso utilitaristico sugli interessi nazionali, la tematica delle re-

lazioni internazionali affrontata attraverso la dottrina dell'equilibrio tra Stati. Il cosmopolitismo appare come un nuovo progetto di umanità e tolleranza connesso alla problematica dello spazio statale e della patria, si lega alla dottrina giusnaturalistica che riconosce l'uguaglianza del genere umano in relazione a una comunanza per natura e al relativismo come negazione di principi morali immutabili e certi.

Nel Secolo dei Lumi l'Europa è attraversata da significativi cambiamenti socio-culturali, connessi all'esame critico della religione e del potere dispotico. L'espressione dei principi liberali e razionalistici si riversò nel progetto di una emancipazione dell'uomo dai paradigmi dogmatici della fede, del dispotismo e dall'assologia di classe. È il momento storico in cui si afferma teoricamente l'universalismo dei diritti umani prima della loro positivizzazione, la ricerca della pace perpetua si manifesta nella proposta di un'associazione tra Stati come cessione parziale di sovranità nel *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe* di de Saint-Pierre. Il mantenimento della pace diventa la proposta di un calcolo razionale di interessi da parte dei monarchi europei, una rappresentazione teorica criticata da molti altri esponenti dell'Illuminismo. Voltaire ripudia la considerazione di un ordine come accordo tra sovrani e considera il cosmopolitismo come impulso egoistico che spinge l'individuo al vincolo comunitario garante di protezione. Rousseau teorizza uno spazio politico plurale, il modello di unione tra gli uomini è connesso non più allo spirito solidale e tollerante del singolo, ma a uno sforzo congiunto nel quadro istituzionale e politico, una volontà generale per la riorganizzazione politico-istituzionale dello Stato al fine di sanare le guerre in Europa. Il cosmopolitismo è il requisito ideologico di un'Europa che si afferma nel percorso storico come potenza mondiale, è il tentativo di pensare a una comunanza ed uguaglianza dell'umanità per proporre una pacificazione come mantenimento dell'ordine politico, è comunque un programma etico, un assunto filosofico che trova soltanto in Kant la forma di un progetto politico-giuridico. Il *fil rouge* del pensiero illuminista era la ricerca di rendere pensabile un ordine fondato sulla unità dell'umanità, anche se il limite evidente si individua nel modello intellettuale di una repubblica delle idee, una collettività di doti legati dal pensiero e dall'etica cosmopolita, l'apertura dialogica quindi era inserita nel quadro di una comunità elitaria ed esclusiva.

È con Kant che per la prima volta il cosmopolitismo diventa una categoria del pensiero che estende la cittadinanza al genere umano in relazione a un contratto sociale mondiale e a una proposta politica. Il filosofo coniuga la tradizione dei progetti per la pace perpetua e quella del diritto delle genti, elimina la distinzione tra l'idea di Stato e quella di umanità, teorizza una costruzione giuridica che nega la suddivisione tra diritto pubblico in diritto statale e diritto internazionale. Negli articoli ultimi di *Per la pace perpetua* si compone il suo progetto, attraverso l'individuazione delle tre norme del diritto pubblico: la forma

repubblicana come ordinamento costituzionale interno allo Stato, la confederazione di Stati autonomi e indipendenti come base del diritto internazionale e le condizioni di universale ospitalità del diritto cosmopolitico che permette di pensare gli individui come persone giuridiche indipendentemente dall'appartenenza statale. Complessivamente il progetto kantiano immagina un ordinamento internazionale fondato su norme costituzionali interne agli Stati, un'unione confederale di Stati liberi su cui vige il principio della non interferenza e la tutela dei diritti dei cittadini garantita da autorità sovrastatali autonome. Un modello ripreso nel Novecento europeo da alcune correnti dell'internazionalismo, dal «globalismo giuridico» espresso nell'architettura teorica di Kelsen e dal «pacifismo cosmopolitico» di Bobbio nei progetti di democrazia internazionale come garanzia dei diritti umani oltre i confini statali, un contrattualismo hobbesiano utilizzato normativamente e applicato alla relazione tra Stati, per una unione che attraversa le fasi dell'alleanza, della confederazione e dello Stato federale.

Intanto il cosmopolitismo tardo-illuminista si confronta sul finire del secolo con le tendenze antirazionalistiche del Romanticismo. Il Romanticismo fu un movimento storico, sociale e filosofico complesso che si diffuse in tutta l'Europa con elementi distintivi in relazione alle tradizioni nazionali, in alcuni Paesi assunse un carattere rivoluzionario, in altri uno spirito reazionario o una ricerca dello stato naturale. Se pur in polemica con l'Illuminismo può essere considerato un tentativo di inserirne alcuni tratti in un contesto storico nuovo, se infatti riprende e sviluppa le idee di libertà, di comunanza e di democrazia, pensa la libertà come mezzo e non come fine e porta la democrazia sul terreno popolare. Si scopre il sentimento come caratteristica della individualità umana, la creatività kantiana dello spirito, si sviluppa l'analisi critica della ragione, si intrecciano aspetti antitetici come liberalismo e restaurazione, libertà e ritorno alla fede religiosa, senso di nazionalità e di legame tra i popoli. Non si tratta di un'erosione dell'ideale cosmopolita a fronte di nuovi indulgenti patriottismi, quanto di tentativi di convergenza tra individuo e comunità, nazionalismo e progresso universalista. Si pensi al progetto di Federazione della Giovane Europa di Mazzini, un'umanità formata da popoli con una missione universale. Il dovere delle nazioni diventa la creazione di un'associazione di popoli sotto il vessillo dell'universalismo religioso. Così nella proposta di Cattaneo si ritrova una convergenza tra federalismo e repubblicanesimo, l'idea federale di Europa è pensata secondo lo spirito della libertà e del progresso, una forte repubblica costruita da tante piccole repubbliche.

In un'Europa sconvolta dai moti rivoluzionari si fecero strada progetti di trasformazione politica e sociale. La prospettiva degli Stati Uniti d'Europa come ideale pacifista e umanista formulato da Hugo al congresso internazionale alla pace tenutosi nel 1849 a Parigi fu smentita dai conflitti che attraversarono il continente nella prima metà del XX secolo.

La storia del cosmopolitismo come espressione del divenire Europa, un divenire contraddittorio, trova riscontro effettivo nel percorso di unificazione conseguente la seconda guerra mondiale. Con le idee nate dai movimenti di resistenza ai totalitarismi affiorò l'ideale di un'organizzazione europea in grado di sconfiggere la piaga dell'antagonismo nazionale. Il progetto di integrazione europea si confrontò con un intreccio di disegni contraddittori: il modello confederale promosso inizialmente dall'intergovernativismo, la proposta federale e l'approccio funzionalista. La prima corrente di pensiero fu quella confederalista che trovò il favore di De Gaulle, prevedeva accordi interstatali di cooperazione, ma lasciava agli organismi statali la sovranità. Seguì la concezione federalista che rappresentava per alcuni il raggiungimento di un governo mondiale, per altri l'egualitaria partecipazione delle varie Comunità locali, il riferimento comune era quello degli Stati Uniti d'America. Tra queste due posizioni oppostive si insinuò la concezione funzionalista basata sulla graduale delega di parti di sovranità dal livello nazionale a quello comunitario – ispiratore di questa corrente e del piano Schuman fu Jean Monnet.

Dalla problematica relazione tra federalismo e funzionalismo si è venuta configurando l'Unione Europea come ibrido istituzionale e si è manifestata la problematica di un deficit democratico nei processi decisionali delle sue istituzioni. L'assunto cosmopolita di un modello di collaborazione tra Stati e di pacificazione si trasforma con la fine della «guerra fredda» e il divenire cosmopolita del reale.

### *L'Europa di fronte*

Se nella modernità il cosmopolitismo era un'ideale razionale e un progetto politico strutturato sulle categorie moderne del progresso, nella contemporaneità segnata dall'esplosione del rischio globale è la società a diventare strutturalmente cosmopolita. Si assiste a una «cosmopolitizzazione» come apertura degli spazi sociali che si compenetrano, non scelta consapevole, ma effetto collaterale del globalismo come ideologia neoliberale di una autodeterminazione democratica, formazione di modelli di vita transnazionali plurali. Si tratta di un processo interno alle società nazionali che va a trasformarle e a ridefinirle e che stabilisce una relazione dialettica tra sistemi internazionali e comunità (Beck 2005).

La cosmopolitizzazione conduce a una porosità dei confini tra Stati, culture, esperienze di vita, la permeabilità è determinata dal flusso di capitali e informazioni, è determinata dai processi di compressione spazio-temporale, di deterritorializzazione e di denazionalizzazione, come crisi delle forme di controllo razionali. I nuovi flussi sono relativi all'attraversamento dei confini tradizionali e si legano al concetto di *network* come interconnessioni di reti

simboliche e i collegamenti che compongono i nodi avvengono nei sistemi locali territoriali e negli ambiti della vita quotidiana. Il parallelo processo di individualizzazione non avviene più entro un quadro ordinativo di senso che ne stabilisce la coerenza, conduce all'instaurarsi del dubbio sulla legittimità delle istituzioni di rappresentanza, produce un allontanamento dai vincoli di dominio o di sostegno e dagli ambiti normativi di credenza e conduce alla costruzione di un legame sociale nuovo basato sulla considerazione del sé come attore e destinatario dei processi sociali. Gli individui sono posti all'intersezione di diverse cerchie sociali, in relazione con una pluralità di mondi intrecciati tra loro. Il cosmopolitismo come requisito del soggetto diviene dunque la possibilità di riconoscere la diversità come tratto costitutivo del sé, la presenza di identificazioni plurali e istanze contraddittorie nella biografia determina l'apertura all'alterità dell'altro in virtù della consapevolezza dell'alterità del sé (Beck 2000b). A livello pratico questa nuova coscienza determina la creazione di spazi di confronto dove le identità si ricostruiscono nel dialogo, in relazione a una realtà del rischio globale che chiede soluzioni collettive. Si pone il problema di rendere il soggetto riflessivo e di costruire una sfera pubblica come spazio del confronto tra rappresentazioni sociali della società.

L'Unione europea rappresenta il risultato e la sfida di questo cambiamento sociale. Presenta una struttura spaziale variabile, composta da legami verticali tra modelli di sovranità e orizzontali in una interdipendenza trasformativa. È un ordine integrativo asimmetrico costruito su quattro aree di sovranità: una di cooperazione e integrazione reale dove sono coinvolti pochi Paesi, una riferita alle competenze sovranazionali in settori politici comunitari, una terza a cooperazione limitata che riguarda le strategie intergovernative degli Stati membri e infine una quarta che comprende gli Stati che partecipano ai programmi dell'Unione (Beck e Grande 2006). Si apre alle richieste della società civile come sfera di aggregazioni sociali e politiche, organismi di contropotere che si sono opposti al centralismo delle organizzazioni internazionali, ricercando un coinvolgimento nel processo decisionale e un nuovo modello di democrazia sovranazionale (Pianta 2001). Il cosmopolitismo dal basso nato dalle migrazioni e dalle rivendicazioni dei diritti ha condotto allo sviluppo dei movimenti *new global*, ha posto il problema di una nuova forma di gestione della politica e di un nuovo dialogo per risolvere il processo di crisi della rappresentanza (Gallino 2001).

Se il cosmopolitismo si istituzionalizza nel modello di Stato federale europeo con la proposta di creazione di istituzioni sovranazionali poste giuridicamente sopra gli Stati membri e si deforma nelle logiche tecnocratiche, l'Europa deve essere riesaminata secondo un «cosmopolitismo metodologico» che legge in maniera inclusiva le dinamiche e i processi sociali. L'errore della sociologia e delle scienze sociali è l'ancoraggio a un «nazionalismo metodologico» che pensa la società in termini territoriali, subordinandola allo Stato, in quest'otti-

ca la relazionalità cosmopolita è ricondotta ai rapporti internazionali, mentre necessita di un cosmopolitismo empirico-analitico che valuti la modificazione dell'assetto interno della realtà sociale riflessivamente e che parta dal concetto di transnazionalità come apertura dei confini, in un gioco di appartenenze plurali e di sovrapposizione di progetti nazional-statali (Beck 2005).

L'Unione Europea è un nuovo spazio in cui convivono e si intrecciano federalismo, intergovernativismo e neofunzionalismo. L'integovernativismo ha considerato il processo di europeizzazione come tutela della politica degli Stati e dei governi nazionali, il funzionalismo ha concepito l'Europa come progetto ideologico di eliminazione dei contrasti politici nazionali attraverso istituzioni sovranazionali e il neofunzionalismo l'ha immaginata come interazione tra istituzioni nazionali e gruppi di interesse, per una cessione delle lealtà in dimensione europea. La presenza simultanea di più dimensioni, compresa una *governance* multilivello come apertura del processo partecipativo e pluralità dei centri decisionali, deve essere analizzata secondo una logica inclusiva che permette una riflessione sulle zone d'ombra del processo di europeizzazione, consente la verifica delle dinamiche oppostive a quelle di cosmopolitizzazione.

Pensare l'Europa attraverso il cosmopolitismo significa riconoscere l'Unione come un ambito di sperimentazione di forme democratiche plurali, analizzare il processo di europeizzazione come una dimensione della cosmopolitizzazione, come «cooperazione trasformativa». Da un lato dunque è necessario considerare gli Stati nazionali in relazione alla transnazionalizzazione dei loro interessi, concepiti come riflessivi, dall'altro lato la consapevolezza dell'interdipendenza dei rischi deve far riflettere sulle forme del dialogo e della deliberazione all'interno di una sfera pubblica aperta alla molteplicità dei pubblici. La politica agisce in un confronto dialettico di opinioni, nella sfera reticolare dove si incontrano sistemi istituzionali di fiducia e richieste dal basso, istituzioni e nuovi organismi associativi. Non siamo più nel territorio di una politica internazionale che struttura la sicurezza sulle regolazioni nazional-statali, ma in quello di una «politica postinternazionale del rischio» non più incentrata sugli Stati nazionali che presuppone una democrazia riflessiva transnazionale (Beck 2005).

Le proposte cosmopolite strutturate sull'ideologia dello sguardo nazionale non riflettono sul senso delle trasformazioni sociali, ma si concentrano sull'ordine internazionale come estensione di quello nazional-statale. Si basano quindi su una riforma delle istituzioni internazionali e su un rafforzamento della società civile, considerano il cosmopolitismo come rilegitimazione democratica a livello europeo e apertura della cittadinanza, pensano a un nuovo sistema politico in cui la democrazia sia il risultato dell'autodeterminazione, l'ingerenza sia effettuata da istituzioni imparziali e la sovranità sostituita dal costituzionalismo globale (Archibugi 2009). Una nuova forma di *governance* per l'Europa immaginata in una architettura in cui il livello nazionale mantiene la

funzione legittimata dal controllo democratico, mentre il livello sovranazionale ha il compito di tutelare la pace e i diritti umani (si tratta di una legittimazione basata su doveri negativi). Il processo di formazione dell'opinione e quello di realizzazione delle decisioni rimangono distinti e l'integrazione è possibile attraverso un accordo sui principi costituzionali che garantiscano la convivenza di plurali versioni del bene (Habermas 1999). Ma il cosmopolitismo europeo non è né un patto politico raggiunto attraverso la partecipazione del popolo a un aperto dibattito, come ipotizza Habermas, né addizione e incorporazione di principi etici nelle istituzioni politiche, sociali ed economiche, una prospettiva che agisce su un quadro liberale multilaterale, come suggerisce Held (Held 2005). L'Unione europea deve essere considerata come un sistema organizzato su un negoziato tra governi sovrapposti su scale territoriali per la ridefinizione istituzionale e la redistribuzione delle competenze, come ci suggeriscono le teorie della *governance* multilivello. In questa direzione l'europeizzazione come cosmopolitizzazione è analizzata nella interazione discorsiva tra pubblici segmentati che aprono dinamiche integrative ed efficaci soluzioni trasformative. A controbilanciare il rischio di una deliberazione competitiva di esperti è necessaria una pubblica deliberazione in una sfera pubblica polare dove si esprimono le conflittualità manifestate dai movimenti transnazionali, per garantire l'uguaglianza di accesso e controllo su processi di *decision-making* (Della Porta e Tarrow 2005).

Si mette in luce la proposta di una democrazia deliberativa transnazionale dove confluiscono la forma della *multilevel governance* in cui la legittimità delle decisioni politiche deriva dall'inclusione di conoscenze, interessi e attori nel processo partecipativo, e la realizzazione di una sfera pubblica aperta al processo discorsivo e alle espressioni divergenti (Dryzek 1990; 2000). Si supera la considerazione di un consenso strutturato sul principio universale delle regole discorsive e sull'etica del discorso, per concepire un dissenso ragionevole che esclude le posizioni intolleranti. Il cosmopolitismo invita a leggere l'Unione europea fuori dall'evoluzionismo e dalle categorie del razionalismo occidentale, come modello pluralistico di poteri e contropoteri, uno spazio di interazioni tra forme che si modificano nel contatto. In questo caso l'universale non è concepito come condivisione di valori, ma come spazio in cui ogni cultura lavora a ricostruire identità e problematiche etiche in maniera progressiva per una co-evoluzione.

Il discorso è complesso, la moltiplicazione dei legami e delle percezioni culturali problematizza i presupposti di una comunanza valoriale e fa nascere teorie su una nuova forma integrativa fondata sulla comunanza degli interessi materiali. Alcuni autori fanno riferimento al coinvolgimento morale del soggetto con finalità di autorealizzazione, contro regole morali si ipotizza un «individualismo solidale» (Berking 1996), agire seguendo un'utilità personale può indicare una autogiustificazione implicita nell'aiuto scambievole. Una

posizione che richiama il principio di un cosmopolitismo come cooperazione determinata dall'impulso alla sopravvivenza e alla realizzazione che si trova in alcune teorie illuministe. Ma il cosmopolitismo richiede accanto a una riflessività societaria un soggetto meta-riflessivo, in grado di valutare criticamente ogni precedente operazione riflessiva, quello che sembra necessario è dunque un paradigma di comprensione. L'Europa non può trovare la sua forma democratica attraverso il solo principio di responsabilità nei confronti della gestione del rischio globale e quindi soltanto in maniera negativa e proiettiva, come ci vuol far credere Beck, l'Unione europea deve viceversa applicare il principio di riflessività alle dinamiche che mette in gioco e connetterlo alla memoria.

La legittimità democratica mostra il suo paradosso quando la democrazia non è pensata come sistema di negoziazioni e riformulazioni e quando la struttura universalistica delle norme cosmopolitiche di giustizia è formulata sul confine di un territorio circoscritto alla comunità politica. I diritti devono rimanere la cornice della politica democratica e devono essere sia valutati trascendenti le deliberazioni sia discussi e riarticolati normativamente attraverso il dialogo riflessivo. Nello spazio pubblico le regole democratiche diventano permeabili a nuovi contesti semantici, le «iterazioni democratiche», come interpretazioni e modificazioni delle norme, conducono ad un'autoriflessione pubblica (Benhabib 2008).

Parallelamente si pone l'esigenza di ricomporre i diritti con le pratiche sociali e di recuperare un «pensiero altro» come visualizzazione del ruolo del soggetto (Touraine 2009). La capacità di trasformazione e realizzazione individuale dipende infatti dall'esperienza storica della società così come il livello delle pratiche sociali dipende dalla possibilità dei soggetti di crearsi liberamente. La riflessività della persona si applica alla memoria, alla coscienza e alla traduzione consentendo di ridefinire le possibilità di azione. L'individuazione permette di legare la prospettiva dell'individuo con quella della società, ovvero di giudicare e valutare forme di appartenenza e di identificazione tradizionali in relazione alla richiesta di diritti sociali e culturali, in questa direzione può piegarsi alla richiesta individuale o spingersi verso la modificazione dell'ordine sociale a cui si chiede protezione e libertà per la realizzazione personale. La coppia diritti-doveri esprime la dualità del soggetto che si struttura parallelamente su appartenenze e coscienza di sé. L'individuazione della propria autodefinizione, ovvero la creazione che ognuno riconosce dell'immagine di sé avviene attraverso la parola che accorda uno sdoppiamento. È possibile quindi definire il soggetto tramite il rapporto con se stesso, attraverso un'operazione riflessiva di autolegittimazione. La necessità è quella di riuscire a collegare i comportamenti alla posizione degli attori e contemporaneamente al senso che essi attribuiscono alla loro azione. In questo processo è fondamentale la reinterpretazione del passato e dei movimenti che hanno rappresentato im-

magini del soggetto, poiché l'individuo è un moto con il quale cerchiamo noi stessi nelle ambivalenze dei discorsi e delle situazioni sociali. Il conflitto rimane centrale nell'analisi delle condizioni che permettono l'affermazione del sé nella contemporaneità, non deve dunque essere abolito come hanno tentato l'indirizzo di una integrazione sociale quale pacificazione che lo ha cancellato come patologia sociale o il pensiero rivoluzionario che crede nell'unità interna della società ricercando un nuovo livello di comunanza. Le società complesse sono frammentate da scontri che si sviluppano in maniera indipendente indicando uno stato del sistema sociale piuttosto che una categoria degli attori. Diversamente il movimento sociale corrisponde a un orientamento positivo di attori che intendono modificare l'utilizzo delle risorse sociali. Oggi i conflitti si riferiscono alla distinzione tra individuo e potere del sistema transnazionale, la tendenza generale è quella di trasferire i problemi sociali sulle persone a seguito di una anomia come indebolimento delle norme sociali e della loro interiorizzazione (Touraine 2009). Le contraddizioni tra universalismo razionale e pluralismo culturale devono essere trasformate non in scelta esclusiva ma in una combinazione che fa dell'ambivalenza una uscita dal conflitto. Il soggetto permette di ricomporre l'unità tra società e cultura, per essere recuperato occorre un pensiero sociale che superi la tesi essenzialista dell'identità data e parta dal pensiero del «sé diviso», ovvero della estraneità del soggetto verso se stesso che permette l'accettazione dell'estraneo (Kristeva 1990).

È necessario riconquistare uno spazio della differenza che non sia stretto in un differenzialismo culturale che eliminando le comunanze tra culture rende impossibile una loro comunicazione. Questa è praticabile quando le società riconoscono l'universalismo della ragione e quello dei diritti umani come realtà storica e non un fatto naturale. La modernità effettiva si gioca quindi sul terreno di volontà di estrapolare elementi universalistici da ogni situazione particolare, si gioca sul soggetto come anello di congiunzione tra razionalismo e individualismo, sulla coscienza di una necessaria modernità. L'idea di società deve essere rivista sulla base di una storicità quale capacità che essa ha di trasformarsi in maniera autonoma mettendosi al servizio degli individui come creatori di se stessi. Il cambiamento più importante che attraversa la contemporaneità è il cambiamento del rapporto che l'individuo ha con se stesso, il soggetto è stato messo di fronte ai suoi bisogni e ai suoi diritti, l'esigenza di avere un senso di per sé e dunque di essere portatore di diritti e questo è possibile in una società che raggiunge un alto grado di storicità e che riesce ad agire su se stessa. Questa direzione può riuscire a respingere liberalismo sfrenato e comunitarismo pericoloso. La questione centrale è l'avvento di un soggetto umano consapevole dei suoi diritti universali che sono al di sopra delle leggi sociali. Le organizzazioni sociali devono essere al servizio di questo soggetto, i poteri vanno subordinati agli obiettivi prioritari. Questo processo di desocializzazio-

ne in cui la valutazione di situazioni e comportamenti è effettuata in relazione alla volontà di essere riconosciuti soggetti di diritto non porta a un malato individualismo ma a una richiesta di universalismo. È necessaria un'analisi degli attori sociali nella misura in cui sono soggetti, verificare come essi formulano i loro diritti e determinano la loro azione e con quali strumenti tentano di dare una nuova immagine di sé fuori dai discorsi ideologici (Touraine 2009).

Occorre pensare a un'Europa come spazio pubblico in cui attori istituzionali e non si incontrano rivendicando i propri diritti, una relazione che trasforma in maniera costruttivista richieste e identità, ma che richiede un'elaborazione delle memorie, memorie personali e memorie storiche, poiché ogni soggetto, quindi anche il soggetto Europa non esiste se non attraverso le forme in cui appare, incarnato nei suoi predicati. Le sue radici sono molteplici, si trovano in Atene e in Gerusalemme, a Roma e a Bisanzio, nel Cristianesimo e nell'Illuminismo e sono in continua metamorfosi, il suo percorso si costruisce nell'atto della percorrenza, nella comunicazione come ponte tra le contraddizioni passate e presenti. La riflessività diventa quindi il mito di un nuovo immaginario dell'Unione che prima di voler estendere se stessa nel mondo, come ha fatto varcando le «colonne d'Ercole», inizia a cambiare il mondo partendo da se stessa. Il cosmopolitismo non è un credo esterno, uno slogan pubblicitario e ideologico di un universalismo normativo e politico, è piuttosto una dimensione interna che spinge in avanti, che permette di liberarsi da difese nostalgiche della sovranità territoriale e da utopie di centralismo universalistico. La liberazione passa attraverso l'osservazione dei processi con cui individui e culture si raccontano, mediante la lettura delle memorie storiche, la conoscenza permette la visualizzazione del futuro comune e porta il soggetto a ridefinirsi nel contatto e a costruire una cittadinanza attiva.

Il cosmopolitismo si è specchiato nella storia dell'Europa, confessandosi diverso e simile, oggi per la prima volta si riconosce e chiede di essere riconosciuto.

### **Riferimenti bibliografici**

- Archibugi D. (2009), *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolita*, il Saggiatore, Milano.
- Beck U. (2000a), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2000b), *I rischi della libertà, gli individui nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Beck U. e Grande E. (2006), *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Benhabib S. (2008), *Cittadini globali. Cosmopolitismo e democrazia*, il Mulino, Milano.

- Berking H. (1996), *Solidary Individualism: The Moral Impact of Cultural Modernization in Late Modernity*, in Lash S., Szerszynski B. e Wynne B. (a cura di), *Risk, Environment and Modernity*, Sage, London.
- Della Porta D. e Tarrow S. (a cura di) (2005), *Transnational Protest and global activism*, Rowman and Littlefield publishers inc., Lanham-Boulder, New York-Toronto-Oxford.
- Dryzek J. (1990), *Discursive democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dryzek J. (2000), *Deliberative democracy and beyond*, Oxford University Press, New York.
- Galli C. (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna.
- Gallino L. (2001), *Globalizzazione e disuguaglianza*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Held D. (2005), *Governare la globalizzazione*, il Mulino, Bologna.
- Kristeva J. (1990), *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano.
- Pianta M. (2001), *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma.
- Touraine A. (2009), *Il pensiero altro*, Armando Editore, Roma.



# Europa e Turchia: scontro di civiltà o incontro di democrazie?

*Thomas Madonia*

*After the beginning of accession negotiations in 2005, debate over relations of European Union (EU) with Turkey has increasingly diverted toward cultural and religious issues. After arguing against the culturalist approach for framing the EU enlargement to Turkey, this article underlines the proactive role of EU in fostering democratic consolidation of Turkish society and political system. Furthermore, it is held that Turkey's accession can bring benefits for European democracies as this step would make Europe to embrace cultural and religious diversities within its political and societal space.*

## **Premessa**

Le recenti fasi dell'allargamento dell'Unione Europea hanno coinvolto società differenti, producendo una serie di profonde trasformazioni culturali, infatti, come afferma Gerard Delanty, «enlargement is not just about getting bigger but is crucially a matter of cultural transformation and therefore it differs from all previous dynamics of Europeanization» (Delanty 2006: 127). La questione dell'allargamento e i relativi mutamenti culturali spingono l'Europa a scegliere tra due percorsi di identità politica e culturale: l'uno di apertura, pluralistico e rivolto a ideali futuri, l'altro di chiusura, culturalmente essenzialistico, che trae giustificazione da una presunta eredità storica condivisa (Delanty 2003; Kösebalaban 2007).

La presente riflessione fa propria l'idea che il rapporto tra la Turchia e l'Unione Europea si delinea come una relazione a due-vie: l'allargamento costringe l'Europa a ripensare i propri confini, la propria identità e la propria democrazia, mentre la Turchia deve proseguire il processo di armonizzazione all'Unione Europea, ancora lontano dall'essere completato (Baban e Keyman 2008).

È con l'inclusione della Turchia che la futura Europa potrà affermare la propria identità, democratica e multiculturale, tuttavia questo percorso potrà essere realizzato soltanto se la società civile e le istituzioni politiche turche riusciranno a consolidare la propria democrazia (Leonard 2005), attraverso il convinto apporto esterno dell'Unione Europea (Kubicek 2005).

### *La Turchia sulla porta*

Dopo ben quarant'anni di relazioni e contatti istituzionali, il 3 ottobre 2005 l'Unione Europea ha aperto ufficialmente i negoziati di accessione con la Turchia. Questa data storica precede un lungo percorso che, dal 1959 ad oggi, ha segnato i rapporti tra le istituzioni comunitarie europee e la Turchia. Tra i momenti più significativi, vi è quello del 1987, quando l'allora Primo Ministro turco, Turgut Özal, promotore del processo di liberalizzazione economica e di democratizzazione del paese, presentò un'offerta formale di piena adesione alla Comunità Europea, che venne rifiutata, contemplando l'adesione della Turchia e di altri Stati, soltanto dopo il 1992, cioè dopo l'introduzione del mercato unico. Inoltre, in quella occasione si affermava che la Turchia non era pronta ad avviare i negoziati di accessione, a causa di un'economia arretrata, della mancanza di diritti civili e politici garantiti (i quali erano stati decimati dalla Costituzione del 1982) e dell'alto tasso di disoccupazione. Il 1995 segna l'entrata della Turchia nell'Unione Doganale Europea, seguita l'anno successivo da una nuova richiesta di adesione che viene ancora rimandata, a causa del non soddisfacimento della Turchia dei Criteri di Copenaghen<sup>1</sup>, introdotti nel 1993. Dopo il conferimento nel dicembre del 1999 dello *status* di candidato, è nel 2005 che il Consiglio Europeo ammette la Turchia ai negoziati ufficiali di accessione (Erdemli 2004), in virtù del soddisfacimento del Criterio politico.

Sebbene l'avvio dei negoziati ufficiali rappresenti una tappa storica, non per questo prospetta una soluzione certa e tantomeno raggiungibile a breve termine, come si evince dalle parole di Olli Rehn, l'allora Commissario per l'Allargamento dell'Unione Europea, «Turkey will not become a member of the Union today or tomorrow... It will be a long, difficult, and tortuous journey» (Bowley 2005). Tra le maggiori difficoltà sul tavolo del negoziato, vi sono tuttora gli accordi commerciali e doganali con tutti i membri dell'UE, in particolare con Cipro, e il rafforzamento dei diritti civili e delle minoranze, che, nel caso della Turchia, sarà ancora più stringente e non abbandonato alle promesse formali. I negoziati sono vincolati, inoltre, da una speciale clausola che prevede la loro immediata sospensione nel momento in cui si dovesse registrare una 'seria e persistente violazione' del criterio politico da parte della Turchia. Infine, la

<sup>1</sup> Per aderire all'UE, un nuovo Stato membro deve ottemperare a tre criteri distinti: 1) il criterio politico: la presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo Stato di diritto, i diritti dell'uomo, il rispetto delle minoranze e la loro tutela; 2) il criterio economico: l'esistenza di un'economia di mercato affidabile e la capacità di far fronte alle forze del mercato e alla pressione concorrenziale all'interno dell'Unione; 3) il criterio dell'*acquis communautaire*: l'attitudine necessaria per accettare gli obblighi derivanti dall'adesione e, segnatamente, gli obiettivi dell'unione politica, economica e monetaria.

Commissione sottolineava anche che le negoziazioni non dovranno necessariamente concludersi con la piena *membership* e molto dipenderà anche dalla «capacità di assorbimento» dell'Unione Europea, in particolare, limitando i flussi di ingresso dei cittadini turchi nel territorio europeo (Casanova 2006: 235).

Come possiamo osservare da questa breve ricostruzione delle recenti relazioni tra Turchia ed Europa, il rispetto dei Criteri di Copenaghen è risultato una condizione 'necessaria', ma non 'sufficiente': infatti, una volta che l'Unione Europea ha riconosciuto il soddisfacimento del Criterio politico da parte della Turchia, si è fatto sempre più consistente e ricorrente l'argomento dell'incompatibilità culturale, creando un brusco rallentamento del processo di adesione,

After the Brussels summit, the modalities of interactions between the EU and Turkey changed as expectations altered. Europeans had to digest the reality that the borders of Europe could expand to incorporate a Muslim country and Turks had to adjust to the fact that the invitation came with strings attached (Patton 2007: 244).

Da un lato, al di là di una valutazione dei progressi e degli ostacoli nella modernizzazione politica ed economica turca nel raggiungimento degli standard europei, in Europa si è rafforzata sempre più l'obiezione religiosa e culturale, principale fondamento di giustificazione della proposta franco-tedesca per una *partnership* privilegiata. Un accordo di scambi commerciali ed economici permetterebbe all'Europa di ottenere dalla Turchia i vantaggi geopolitici, derivanti da una presenza nell'area Medio-Orientale, senza importarne le incompatibilità culturali.

Dall'altro lato, l'emergere delle resistenze politiche in Europa ha avuto serie ripercussioni nella società turca. Dopo l'apertura dei negoziati, i media turchi hanno rafforzato l'immagine dell'Europa come un «Club cristiano» e del processo di accessione, come un'imposizione a senso unico, gestito per mezzo di doppi standard e disparità verso la Turchia (Patton 2007: 245-246), facendo precipitare il consenso turco per l'Unione Europea ai minimi storici. Questi sviluppi hanno creato una situazione di difficile gestione per il partito di governo, l'AKP (*Adalet ve Kalkınma Partisi*)<sup>2</sup>, che, in termini politici, aveva investito molto per l'entrata nell'Unione Europea.

La situazione di stallo con l'Europa sta producendo almeno due conseguenze abbastanza significative. La prima riguarda una maggiore apertura,

<sup>2</sup> L'AKP, *Adalet ve Kalkınma Partisi* (Partito dello Sviluppo e della Libertà), fondato nel 2001, dopo una scissione dell'ala riformista del Partito della Virtù, maggiormente tradizionalista, è guidato dal suo Presidente Recep Tayyip Erdoğan ed è al governo dal 2002. Dal 2005 è stato ammesso come membro osservatore del Partito Popolare Europeo.

non priva di ambiguità, della Turchia verso l'Oriente, cioè l'Iran e la Russia («The Economist» 2009); mentre, la seconda concerne la situazione interna, che si fa ancora più delicata, in un momento in cui l'apparato militare sta inviando segnali minacciosi e anti-democratici, caratterizzando sempre più il sistema politico turco come un «civilian tutelage» (Ülsever 2010), soprattutto nel 'braccio di ferro' nell'attuale dibattito sulla giustizia.

In questo contesto, il ruolo, che l'Unione Europea può rivestire nel prosieguo del processo di democratizzazione in Turchia, diventa ancora più delicato, sia per un possibile spostamento a Oriente della politica estera turca sia per la situazione interna di instabilità democratica.

Per questo motivo, l'Unione Europea dovrebbe mantenere un atteggiamento non discriminante, sulla base di obiezioni culturali o religiose, anche perché, come sostengono Baban e Keyman (2008), la Turchia riuscirà a raggiungere l'obiettivo della *membership* e della democratizzazione soltanto se le relazioni istituzionali saranno improntate su procedure eque e oggettive da parte dell'Unione Europea.

In questa prospettiva, gran parte delle *chances* della Turchia di entrare nell'Unione Europea dipendono dalla scelta politica di quest'ultima di definirsi come una 'fortezza' chiusa, a difesa della civiltà cristiana, oppure come una civiltà aperta, cosmopolita e multiculturale. Lungi dall'assumere la seconda opzione come priva di tensioni e differenti accezioni, questa riflessione intende evidenziare come l'accesso della Turchia rappresenti una *chance* per l'Unione Europea di configurarsi, a livello globale, come soggetto di promozione di democrazia e di diritti umani, senza cadere in forme di universalismo occidentale, discriminatorie nei confronti delle differenti identità culturali e religiose.

### *Incompatibilità culturale?*

L'idea, sviluppata in questa riflessione, è che, nelle posizioni contrarie all'allargamento dell'Unione, si sedimentano problematiche differenti tra loro, le quali tendono a costruire un'immagine della Turchia come emblema 'culturale' della civiltà islamica, non solo radicalmente differente da quella europea, ma anche come fonte di minaccia per la presunta integrità culturale e politica dell'Europa.

Dopo aver descritto il processo in cui nasce la costruzione dell'immagine della Turchia islamica, come radicalmente 'Altro', occorre mostrare, oltre alla vicinanza storico-geografica tra le due aree e culture, come l'Islam non sia incompatibile con la democrazia. Questo passo permette di superare le posizioni culturaliste e avanzare, invece, l'idea che l'allargamento dell'Europa a una Turchia democratica comporti una duplice opportunità per l'Unione

Europa: da un punto di vista di politica estera, l'inclusione della Turchia entro i confini europei implicherebbe la possibilità per l'UE di rivestire un ruolo strategico nell'area Medio-Orientale, in termini di stabilità regionale e risorse energetiche (Tarifa e Adams 2007: 53); mentre, da un punto di vista culturale-politico, l'Unione Europea avrebbe la possibilità di offrire un collegamento con l'Islam, affermandosi come un progetto politico inclusivo nei confronti della diversità islamica.

Dopo la fine della Guerra Fredda, il dibattito internazionale si è caratterizzato sempre più per una svolta culturalista, dove alle precedenti divisioni economiche e ideologiche tra classi sociali, si sono sostituite fratture determinate da istanze culturali, paventando uno «scontro di civiltà» (Huntington 1996), in particolare tra Occidente e Islam.

Tuttavia, è sulle conseguenze degli attentati dell'11 Settembre 2001 e l'uso politico, che ne è stato fatto dagli Stati Uniti e alcuni Stati europei, che l'immagine descritta da Huntington assume contorni sempre più nitidi, intrecciandosi, almeno in Europa, con problematiche, quali la sicurezza, l'integrazione sociale, l'identità culturale e politica. Per quanto riguarda l'argomento sicurezza, l'Islam, infatti, viene additato come causa degli scontri nelle *banlieues* delle città francesi, delle infiltrazioni di gruppi terroristici islamici in Olanda, Gran Bretagna e Germania, nonché del caso delle vignette satiriche in Danimarca.

Se a un livello generale i sentimenti e gli atteggiamenti degli europei manifestano chiari caratteri islamofobici, nel caso dell'accessione della Turchia si vanno ad aggiungere almeno altre due problematiche. La prima è quella che riguarda i cosiddetti *Gastarbeiters* fonte di preoccupazione nella popolazione europea, anche a causa della scarsa integrazione socio-culturale e assenza di mobilità sociale, osservabili in una parte dei tre milioni e mezzo di immigrati turchi presenti nelle città europee (Benhabib e Isiksel 2006). La seconda problematica, relativa all'ingresso della Turchia, riguarda la paura degli europei di essere invasi dalla numerosa, giovane e musulmana popolazione turca. Questo tipo di paura riecheggia quella già emersa nei confronti degli immigrati dell'Europa orientale, come ben rappresentato dalle due immagini, che gruppi di pressione francesi, contrari alla Costituzione Europea, avevano utilizzato nella loro campagna mediatica: da un lato, l'idraulico polacco, che evocava la minaccia economica dell'abbassamento del costo del lavoro e della disoccupazione, mentre, dall'altro, un gruppo di donne musulmane, avvolte nelle bandiere dell'Unione Europea, che coprivano completamente le loro teste, simboleggiando la minaccia del mutamento culturale e religioso dell'Europa (Kösebalaban 2007: 87).

La minaccia della perdita dell'integrità culturale e politica dell'Europa, intesa come un'entità coerente e omogenea, è l'argomento su cui convergono maggiormente coloro che sono contrari all'entrata della Turchia nell'Unione

Europea. Infatti, a fondamento della costruzione «sostanzialista» di un'identità europea, intesa come *essenzialmente* cristiana, illuminista o contraddistinta dalla razionalità della scienza moderna (Gerhards 2007: 10), si trova l'idea dell'Islam, e della Turchia, come l'Altro dell'Europa (Jung e Raudvere 2008; Göle 2006), cioè «barbaro», «fondamentalista» e «non-democratico» (Kamali 2006: 1-3; Kütük 2006).

A fronte di questa costruzione dualistica e aristotelica dell'identità europea (A o non-A), possiamo domandare «what Slavs, Romans, Germans, Anglo-Saxons, Greeks, Albanians, Spaniards, Hungarians, and Scandinavian have in common that so clearly distinguishes them from Turks» (Jung e Raudvere 2008: 8). La mancanza di un comune denominatore culturale o di una condivisione dello stesso nucleo valoriale è stata messa in evidenza anche dalle ricerche quantitative sui valori di Norris e Inglehart (Norris e Inglehart 2004), che mostrano come in Europa, emergano cinque raggruppamenti di paesi con *sets* valoriali differenti tra loro: Protestanti, Cattolici, Ortodossi, Anglofoni e Baltici ex-comunisti. Inoltre, anche a livello di élites, il consenso sui valori condivisi non è certo e ben fondato, se pensiamo alle discussioni sul Preambolo della Costituzione Europea (Casanova 2006: 238).

Differentemente da quanto descritto da autori culturalisti, che rivendicano l'esclusione della Turchia, poiché estranea a un'identità europea, fondata su radici religiose, culturali o su valori condivisi, questo scritto sostiene che la Turchia e l'Islam non sono così distanti dall'Europa, sia per ragioni storiche di influenza reciproca tra le due aree e culture, sia in riferimento alla presunta incompatibilità delle società islamiche con i valori democratici (Huntington 1996), considerati alla base del progetto politico dell'Unione Europea.

In una prospettiva che descrive la storia dei popoli come un'interrelazione continua e processuale tra entità non statiche (Wolf 1982), possiamo affermare con Kumar (2003) che l'Europa è sempre stata un'arena multiculturale e transnazionale. In questo senso, più di settecento anni di dominazione musulmana nella Penisola Iberica hanno qui lasciato un'impronta nel linguaggio e nelle pratiche sociali, così come l'Impero Ottomano ha fatto nell'Europa orientale e balcanica. Inoltre, nel caso della Turchia, le influenze dell'Occidente sono ancora più marcate, dato il profondo orientamento delle élites, prima Ottomane e poi Turche, verso una modernizzazione politica imperniata su modelli europei: dai *Tanzimat*, serie di riforme che modernizzarono l'amministrazione, l'esercito e l'educazione, sulla scorta del modello francese nel corso dell'Ottocento, fino alla fisionomia della Repubblica Turca, che sotto la guida di Atatürk, negli Venti-Trenta del secolo scorso, importò il Codice Civile dalla Svizzera, quello Commerciale dalla Germania e quello Penale dall'Italia, oltre a promuovere l'abolizione del Califfato e il controllo dell'Islam sotto la tutela di un Direttorato governativo (*Diyanet*).

Infine, accettata l'idea di un'élite, occidentalizzata e guidata da principi di secolarizzazione, può essere sollevata l'obiezione che una società prevalentemente musulmana sia incapace di convivere, all'interno di istituzioni democratiche. Questa obiezione è figlia di un più ampio atteggiamento epistemico, volto a costruire la specificità della modernità europea, in contrasto ad altre civiltà, in particolare quella islamica. Infatti, la civiltà islamica, assunta come un singolo 'blocco' coerente, è considerata incompatibile con il capitalismo (Weber 2007 [1905]), con la nascita della società civile (Gellner 1996; Mardin 1995), con la democrazia (Huntington 1996). La realtà attuale, soprattutto quella turca, che rappresenta le sesta economia d'Europa, ci mostra in modo sempre più evidente che il capitalismo può accompagnarsi anche con un orientamento religioso di natura islamica (Atasoy 2005), che nel mondo islamico sta nascendo una capillare società civile e una sfera pubblica (Sajio 2004) e, infine, che la democrazia non è incompatibile con l'Islam. Le ricerche, condotte a partire dai risultati più recenti della *World Value Survey* e *European Value Survey*, ci indicano come il fattore religioso non sia influente negli atteggiamenti e nei valori espressi nei confronti della democrazia, se non per quanto riguarda le disparità di genere, fortemente presenti nelle società islamiche. Seppur in una prospettiva evolucionista, tali studi affermano come il supporto dei valori democratici sia maggiormente correlato alla modernizzazione economica (Norris e Inglehart 2002; Tessler 2002; Tessler e Altinoglu 2004).

Confutata l'idea dell'esistenza di una identità europea 'thick', ontologicamente data, e superata, quindi, l'obiezione dell'incompatibilità culturale tra l'Europa e la Turchia islamica, l'analisi si concentra, adesso, sul processo di consolidamento democratico della Turchia e della compatibilità della sua società con il progetto democratico europeo. La tesi è che, sebbene questo processo non possa avvenire senza l'ancoraggio esterno dell'Unione Europea, la spinta verso la democratizzazione è promossa e implementata da una parte dell'élite politica, e sostenuta dal 'basso', da una società in mutamento, organizzata anche sotto forma di società civile. Inoltre, il caso della Turchia mostra come la modernizzazione economica degli anni Ottanta abbia prodotto gruppi sociali, autonomi e in tensione con lo Stato, e come la più recente modernizzazione politica in chiave europea, di natura liberal-democratica, abbia condotto a trasformazioni sociali e politiche di grande rilevanza, supportate dalla popolazione, come dimostrano le vittorie elettorali dell'AKP nel 2002 e nel 2007. Infine, le riforme degli ultimi anni, insieme allo scandalo 'Ergenekon' riguardante un presunto attacco terroristico da parte di militari, hanno rafforzato un atteggiamento democratico di supporto alle forze politiche civili ed eliminato il consenso sociale per qualsiasi colpo di mano militare: «Times are changed» (Hurriyet 2010).

### *Europeizzazione e mutamenti socio-politici interni nel processo di democratizzazione in Turchia*

Nelle rilevazioni avvenute intorno al 1999-2000 (precedenti all'effervescente periodo di riforme democratiche del 2003-4), la società turca manifesta, in termini di cultura politica, orientamenti normativi assai lontani da quelli degli altri paesi europei, ma altresì favorevoli a un regime democratico (Dixon 2008; Tessler e Altinoglu 2004). Il 91,7% dei turchi ritiene che il proprio paese debba avere un sistema politico democratico e l'87,9% che la democrazia sia la miglior forma di governo, mantenendosi ben al di sopra di molti altri Stati europei. Tuttavia, i risultati più preoccupanti vengono dal diffuso supporto sia a un leader, che all'esercito, nonché da una scarsa tolleranza etnica (Gerhards 2007). Le alte percentuali risultanti da queste risposte si possono spiegare con le due preoccupazioni maggiori dei turchi, l'instabilità politica e il terrorismo (oltre alla disoccupazione), nonché con un inquadramento storico della tradizione sociale e politica turca.

Fin dai tempi dell'Impero Ottomano, la Turchia si caratterizza come un paese dominato da una forte vocazione statalista, consolidatasi con lo Stato Repubblicano di Atatürk, con una netta asimmetria e subordinazione della società a uno Stato autoritario, incarnato in una forte *leadership* e una pesante burocrazia. In questa prospettiva dominata dall'interesse collettivo rispetto a quello individualistico, qualsiasi movimento della società civile era visto con sospetto.

Tuttavia, dalla fine del colpo di stato del 1980, anche grazie a una politica di liberalizzazione economica (caratterizzata da un modello volto alle esportazioni) e a una massiccia urbanizzazione, la società civile iniziò a svilupparsi, soprattutto a partire dagli anni Novanta. Infatti il passaggio da un'economia statalista a una maggiormente competitiva e aperta sul mercato globale ha accelerato l'autonomizzazione della società dallo Stato (Fiimfiek 2004; Kubicek 2005: 367; Gregoriadis 2009: 46).

Così come è avvenuto con i paesi dell'Europa dell'Est, l'Unione Europea ha rivestito un ruolo cruciale nell'accelerazione del processo di consolidamento della società civile in Turchia sia con notevoli supporti finanziari sia con la richiesta di riforme legislative. Infatti l'Unione Europea ha investito generose risorse economiche e di assistenza tecnica, che hanno potenziato le attività delle NGOs e delle associazioni, cercando di rimediare alla loro cronica bassa qualità organizzativa e operativa. Inoltre, il processo di europeizzazione ha dato un contributo fondamentale nell'eliminare l'articolo 33 che, dalla Costituzione del 1982 in poi, vietava alle associazioni il perseguimento di scopi politici. Le prime modifiche a questo articolo risalgono al 1995, quando la Turchia modificò il proprio Codice Penale, su sollecitazione del Parlamento Europeo, ai fini dell'Accordo sull'Unione Doganale, per giungere alla definitiva legge sulla libertà di associazione del Luglio 2004 (Gregoriadis 2009:

56-59). Infine, il contributo dell'Europa ha portato a una legittimazione del settore associativo agli occhi dell'opinione pubblica, che non è più visto come una minaccia ma come un beneficio (Kubicek 2005).

È in questo clima di apertura dell'opinione pubblica e dei movimenti civili che l'AKP si è imposto nella scena politica come principali agenti di liberalizzazione politica in prospettiva europea. Fin dalle elezioni del 2002, l'AKP è riuscito a garantire finalmente stabilità al sistema politico turco. In particolare, occorre osservare, come, nell'ultima tornata elettorale del 2007, l'AKP sia stato rieletto sulla promessa (*ticket*) di continuare una politica riformista, di orientamento liberale, filo-europeista e occidentale.

Paradossalmente, rispetto alla tradizione politica turca, le condizioni democratiche sono state estese dall'AKP, partito di ispirazione islamica, spesso in costante minaccia di colpo di Stato, da parte dell'autoritarismo dei militari, custodi della Repubblica secolarizzata. I decisivi sforzi, promossi dal partito di Erdogan per implementare il processo di europeizzazione, possono essere considerati un esempio per confutare la tesi dell'inconciliabilità tra Islam e democrazia.

In un clima tutt'altro che favorevole, sulla scia della candidatura all'Unione Europea, tra l'ottobre 2003 e il luglio 2004, il Parlamento turco, guidato dalla maggioranza dell'AKP, ha legiferato 261 leggi riguardanti democrazia, certezza del diritto, rispetto delle minoranze e dei diritti umani (Dixon 2008: 2). Lungi dall'essere ottenute in modo lineare, queste riforme sono state molto dibattute con forti resistenze, in particolare per quanto riguarda l'abolizione della pena di morte anche in caso di guerra, dato il clima politico nel quale è stata emanata. Infatti, questo passo di armonizzazione all'Unione Europea si andava a intrecciare direttamente con quello della sicurezza nazionale e della questione Curda, poiché il leader del PKK, Abdullah Ocalan, si trovava in carcere con sentenza di morte.

Il successo democratico dell'AKP non consiste soltanto nell'aver promosso politiche di armonizzazione con le direttive e i vincoli di Bruxelles, ma può essere riscontrato anche nella capacità di mobilitazione sociale e politica delle masse. Infatti, questo partito e il suo leader si sono fatti interpreti di un desiderio di stabilità politica, di mobilità sociale e di apertura all'esterno.

A partire dagli anni Ottanta, i partiti di ispirazione islamica hanno superato uno degli ostacoli che maggiormente avevano ostruito il consolidamento democratico in Turchia, cioè un'assenza di mobilità sociale e di partecipazione politica. In particolare, il successo politico dell'AKP ha coinciso con l'accesso alla partecipazione di donne e di giovani, contrastando il pregiudizio che la politica fosse un'attività per uomini anziani (Jung e Raudvere 2008), e a una sua maggiore regionalizzazione, indebolendo la tradizionale forza del 'centro'.

Secondo Nilufer Göle (2006), a dispetto dei *cleavages* tra centro e periferia (Mardin 1973) e tra Islamisti 'duri e puri' e le autorità secolariste, la società

turca sta vivendo una trasformazione, dovuta alla caduta del Muro, di quella diversità e distanza sociale che divideva la Turchia: tra i Turchi 'bianchi', con buona educazione, urbani, occidentalizzati e facenti parte della società medio-alta, e i Turchi 'neri', appartenenti a classi sociali inferiori, guidati dalla fede e provenienti dai villaggi dell'Anatolia. Già a partire dagli anni Sessanta, molti Turchi 'neri' sono diventati 'grigi', poiché, grazie a processi di diffusa scolarizzazione e mobilità sociale, hanno sfruttato le opportunità della trasformazione del modello economico, orientato alle esportazioni, l'apertura verso nuovi mercati e di nuove iniziative imprenditoriali, alimentando anche la nascita della cosiddetta società civile e di una sfera pubblica transnazionale (Atasoy 2005). Si è venuta affermando una nuova identità islamica, basata su un linguaggio politico che coesiste con l'Occidente e l'Occidentalizzazione (Dağı 2005: 33), e che si è trasformata rispetto alle tendenze anti-occidentali che caratterizzano i primi partiti islamici degli anni Sessanta-Settanta.

È in questa prospettiva, che i movimenti islamici e i rappresentanti politici musulmani fanno spesso riferimento a un atteggiamento aperto alla globalizzazione e al superamento della dimensione nazionale. Da un punto di vista politico, questo atteggiamento si può riscontrare nella costruzione di relazioni diplomatiche e istituzionali all'esterno, ovvero la cosiddetta «Pipeline politics», che costituisce una caratteristica chiave della politica «funzionalista» e pragmatica dell'AKP, soprattutto al fine di superare l'isolamento internazionale, che favorisce attori come l'apparato militare e la burocrazia (Bacik 2006: 302). In questo senso, la ricerca dell'appoggio e il sostegno dell'Unione Europea si configura come un tentativo per creare spazi di legittimazione e sopravvivenza nel panorama politico, caratterizzato dalla costante minaccia autoritaria kemalista (Dağı 2005: 32).

Agli occhi di molti nazionalisti e secolaristi, l'Unione Europea rappresenta una minaccia, poiché forza la Turchia a processi di democratizzazione e demilitarizzazione, aprendo la strada alla revisione dei due principi, sui quali era fondato lo Stato Repubblicano, cioè il secolarismo autoritario e il nazionalismo assimilazionista. Queste trasformazioni, impensabili fino agli anni Novanta, segnano l'inizio del riconoscimento in termini di diritti dei diversi movimenti identitari che dagli anni Ottanta stanno affermando una visibilità pubblica per le proprie rivendicazioni: dai movimenti femministi a quelli *transgender*, dal movimento alevita alla questione dei curdi.

Di particolare rilevanza è il movimento femminista, definito il «cuore dei movimenti sociali» turchi (Fimfiek 2004), che si articola in diverse forme, quali quella kemalista, post-Marxista e Islamista. Una notevole importanza è stata acquisita dal movimento islamista, sollevando problematiche a lungo dibattute e oggetto di contese politiche. In particolare, questo movimento rappresenta l'esempio più visibile della critica a un'unica concezione lineare della moder-

nità europea. Il femminismo islamista, infatti, ha rielaborato una propria concezione dell'Islam e della modernità come forma critica sia della tradizione culturale turca, che della modernità occidentale. Grazie alla rivendicazione delle studentesse musulmane di entrare nelle università portando il velo, il movimento femminista islamista si è affermato nella sfera pubblica, che nel frattempo ha visto l'emergere di una vera e propria islamizzazione degli stili di vita, soprattutto nella nascente classe media rampante. Secondo Göle (2000), l'Islam e la modernità si sono intrecciate e reciprocamente ridefinite, sotto la spinta di una nuova autonomia delle donne, di una maggiore riflessività, dei processi di individuazione e dell'azione del mercato e dei mass-media.

La particolarità turca è data dal fatto che il femminismo islamista rompe, quindi, sia con la tradizione, che vuole le donne relegate nello spazio domestico/privato, sia con lo Stato secolarizzato. La politicizzazione dell'identità religiosa di parte delle donne turche prende avvio simbolicamente con Merve Kavakci, ingegnere, eletta nel Parlamento turco nelle file del Partito della Virtù Islamista, che entrò nell'aula parlamentare con il velo. Trasformando completamente il significato del velo, non più come simbolo di segregazione bensì come affermazione nella sfera pubblica, le donne islamiste rappresentano una minaccia sia per la secolarizzazione autoritaria kemalista (Göle 2000: 98-103), ma anche per i principi di secolarizzazione, su cui la liberale modernità occidentale è fondata.

### *Democrazie 'occidentali' in transizione*

Per concludere, la relazione tra l'Europa e la Turchia si stabilisce come una relazione a due vie, come una trasformazione e «interpenetrazione» reciproca (Göle 2006).

L'Unione Europea ha offerto un contributo fondamentale al processo, ancora in atto e tutt'altro che compiuto, di democratizzazione della Turchia. Nonostante i mutamenti sociali ed economici e la spinta interna al cambiamento, senza l'appoggio e l'ideale liberal-democratico *'thin'* di cui il progetto dell'Unione Europea è portatore, la Turchia non avrebbe compiuto gli sforzi sin qui fatti in un così breve lasso di tempo.

L'armonizzazione ai Criteri di Copenhagen sta portando la Turchia a sciogliere importanti eredità culturali, istituzionali e identitarie a cui era legata. Inoltre, il *set* istituzionale di democrazia, certezza del diritto, diritti civili e individuali sta ristabilendo una nuova relazione tra Stato e società e il riconoscimento delle diverse identità (femminista, islamista, curda ecc...).

Per quanto riguarda l'Europa, la questione che si pone è se l'Unione Europea possa creare le condizioni per il tipo di multiculturalismo che gli Stati nazionali rifiutano di costruire (Casanova 2006: 242). La piena *membership* del-

la Turchia, infatti, costituirebbe la definitiva inclusione dell'Altro nella società europea sia in virtù dell'allargamento all'esterno sia per il conferimento della piena cittadinanza ai tre milioni e mezzo di turchi, che vivono in Europa, e, soprattutto, per un rapporto differente con la diversità religiosa musulmana.

In ultima istanza, l'identità politica europea si sgancerebbe da qualsiasi pretesa «nazionalista» di essere omogenea (Baban e Keyman 2008), non solo su base etnica, ma anche culturale e religiosa. Questa mossa costituirebbe una presa di distanza dal modello della modernità politica europea, che fondava l'identità nazionale sull'omogeneità della popolazione del territorio statale e sulla marginalizzazione delle diversità e delle eterogeneità. Per concludere, questo articolo abbraccia la posizione che sostiene come la sfida democratica in Turchia non si differenzi molto da quella di molti Stati europei, prendendo, per esempio, la Francia e la questione del velo (Göle 2006; Çağaptay 2010).

L'Unione Europea, in questa prospettiva, può offrire il quadro democratico comune per un progetto cosmopolita, che non sia espressione dell'universalismo e secolarismo illuminista europeo, ma della coesistenza delle differenti istanze identitarie.

### Riferimenti bibliografici

- Atasoy I. (2005), *Turkey, Islamists and Democracy: Transition and Globalization in a Muslim State*, I.B.Tauris, London.
- Baban F. e Keyman F. (2008), *Turkey and Postnational Europe. Challenges for the Cosmopolitan Political Community*, «European Journal of Social Theory», 11 (1): 107-124.
- Bacik G. (2006), *Turkey and Pipeline Politics*, «Turkish Studies», 7 (2): 293-306.
- Benhabib S. e Isiksel T. (2006), *Ancient Battles, New Prejudices, and Future Perspectives: Turkey and the EU*, «Constellations», 13 (2).
- Bowley G. (2005), *EU unveils draft rules for talks on Turkey*, «International Herald Tribune», 30 giugno 2005 <[http://www.nytimes.com/2005/06/29/world/europe/29iht-turkey.html?\\_r=1](http://www.nytimes.com/2005/06/29/world/europe/29iht-turkey.html?_r=1)> (2/10)
- Çağaptay S. (2010), *The Diyanet and laïcité: new Turkish exports to Europe*, «Hurriyet», 7 febbraio 2010 <<http://www.hurriyetaidailynews.com/n.php?n=diyanet-and-lacit-new-turkish-exports-to-europe-2010-02-07>> (02/10).
- Casanova J. (2006), *The Long, Difficult, and Tortuous Journey of Turkey into Europe and the Dilemmas of European Civilization*, «Constellations», 13 (2).
- Dağı I. D. (2005), *Transformation of Islamic Political Identity in Turkey: Rethinking the West and Westernization*, «Turkish Studies», 6 (1): 21-37.
- Dixon J. C. (2008), *A clash of civilizations? Examining liberal-democratic values in Turkey and the European Union*, «The British Journal of Sociology», 59 (4): 681-708.
- Delanty G. (2003), *The Making of a Post-western Europe: a Civilizational Analysis*, «Thesis Eleven», 72: 8-25.

- Delanty G. (2006), *Europe Becoming: The Civilizational Consequences of Enlargement*, in R. Rogowski e C. Turner (a cura di), *The Shape of the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Erdemli Ö. (2004), *Chronology: Turkey's Relations with the EU*, «Turkish Studies», 4 (1): 4-8.
- Fimfiek S. (2004), *New Social Movements in Turkey Since (1980)*, «Turkish Studies», 5 (2): 111-139.
- Gerhards J. (2007), *Cultural Overstretch? Differences between old and new member states of the EU and Turkey*, Routledge, Oxon.
- Gellner E. (1996), *Le condizioni della libertà. La società civile e i suoi rivali*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Göle N. (2000), *Snapshots of Islamic modernities*, «Daedalus», 129 (1): 91-117.
- Göle N. (2006), *Europe's Encounter with Islam: What Future?*, «Constellations», 13 (2).
- Gregoriadis I. N. (2009), *Trials of Europeanization: Turkish political culture and the European Union*, Palgrave Macmillan, New York.
- Huntington S. (1996), *The Clash of Civilizations*, Simon & Schuster, New York.
- Hurriyet, (2010), *Moderate Islamists threaten Turkey army prestige: analysts say*, 20 febbraio 2010 <<http://www.hurriyetdailynews.com/n.php?n=moderate-islamists-threaten-turkey-army-prestige-analysts-2010-02-20>> (01/10).
- Jung D. e Raudvere C. (A cura di) (2008), *Religion, Politics, and Turkey's EU Accession*, Palgrave Macmillan, New York.
- Kamali M. (2006), *Multiple Modernities, Civil Society, and Islam*, Liverpool University Press, Liverpool.
- Kösebalaban H. (2007), *The Permanent "Other"? Turkey and the Question of European Identity*, «Mediterranean Quarterly», 18 (4): 87-111.
- Kubicek P. (2005), *The European Union and Grassroots Democratization in Turkey*, «Turkish Studies», 6 (3): 361 – 377.
- Kumar K. (2003), *The Idea of Europe. Cultural Legacies, Transnational Imaginings, and the Nation-State*, in Mabel Berezin e Martin Schain (A cura di), *Europe without borders. Remapping Territory, Citizenship, and Identity in a Transnational Age*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Kütük Z. (2006), *Turkey and the European Union: The Simple Complexity*, «Turkish Studies», 7 (2): 275-292.
- Leonard M. (2005), *Why Europe Will run the 21<sup>st</sup> Century*, Public Affairs, New York.
- Mardin Ş. (1973), *Center-Periphery Relations: A Key to Turkish Politics?*, «Daedalus», 102 (1): 169-190.
- Mardin Ş. (1995), *Civil Society and Islam*, in J.A. Hill (A cura di), *Civil Society: Theory, History, Comparison*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norris P. e Inglehart R. (2004), *Sacred and secular: religion and politics worldwide*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norris P. e Inglehart R. (2002), *Islamic Culture and Democracy: Testing the "Clash of Civilizations" Thesis*, «Comparative Sociology», (3-4): 235-263.
- Patton M.J. (2007), *AKP Reform Fatigue in Turkey: What has happened to the EU Process?*, «Mediterranean Politics», 12 (3): 339-358.
- Sajoo A.B. (a cura di) (2004), *Civil Society in the Muslim World. Contemporary Perspectives*, I. B. Tauris, London, New York.

- Tarifa F. e Adams B. (2007), *Who's the Sick Man of Europe?*, «Mediterranean Quarterly», 18 (1): 52-74.
- Tessler M. (2002), *Do Islamic Orientations Influence Attitudes Toward Democracy in the Arab World? Evidence From Egypt, Jordan, Morocco, and Algeria*, «International Journal of Comparative Sociology», 43, (3-5), 229-249.
- Tessler M. e Altinoglu E. (2004), *Political Culture in Turkey: Connections Among Attitudes Toward Democracy, the Military and Islam*, «Democratization», 11 (1): 22-51.
- The Economist (2009), *Looking east and south. Frustrated by European equivocation, Turkey is reversing years of antagonism with its Arab neighbours*, 29 ottobre 2009.
- Ülserver C. (2010), *Civilian tutelage or democracy?*, «Hurriyet», 1 febbraio 2010 <<http://www.hurriyetaidailynews.com/n.php?n=civilian-tutelage-or-democracy-2010-02-01>> (02/10)
- Weber M. (2007), *L'Etica Protestante e lo Spirito del Capitalismo*, trad. it. Bur, Milano [1905].
- Wolf E. (1982), *Europe and peoples without history*, University of California Press, Berkeley.

# Eurogames. Scenari per il futuro dell'Europa

Vittorio Cotesta

*In the last few years a growing feeling of estrangement has become noticeable among the peoples of Europe towards the EU. Research projects (such as the 'Debomy Report' and the Eurobarometer) highlight a negative, or at least a non-positive, perception of the European Union by citizens of member states. This negative view has recently been strengthened by the nomination of political personalities of inadequate standing as President of the Union, as High Commissioner for Foreign Policy and as members of the Commission. The negative representations of the European Union are the starting point in the construction of the future scenarios of Europe put forward by the author. Imagining four strategic moves (one constructed on the perception of European peoples; two on hypothesis set forth by scholars; another one – Turkey's request of adhesion to the EU – already present in Europe's agenda), the author analyzes the possible consequences for Europe and for its role in a globalized world. The first move is the exit of the UK from the Union and its adhesion to the United States; the second is the adhesion of Russia to the European Union; the third the adhesion of Turkey; the fourth the adhesion of Maghrebian countries to the Union. Each move determines new scenarios for Europe as well as for the global context. According to the author, imagining such scenarios is a useful way of reasoning on the future role of Europe and try to recover the true meaning of the European project, as imagined by its founding fathers, thus reacting against the neo-nationalistic insurgence which is taking Europe towards its own catastrophe.*

## Introduzione

Per comprendere il futuro (prossimo) dell'Europa è bene collocarsi da una prospettiva di lungo periodo. Occorre, inoltre, richiamare seppure in modo sintetico i tratti dell'Europa. Occorre partire dalla domanda: «Cosa è l'Europa?» e porsi poi l'altra domanda: «Cosa potrà diventare l'Europa?».

L'identità europea è una costruzione della modernità a partire da precondizioni e prerequisiti del mondo antico e feudale. Senza necessariamente condividere l'interpretazione weberiana dell'origine della modernità, si possono però trarre dalla sua analisi le caratteristiche della società europea e occidentale. Nel discorso di Max Weber l'Occidente è considerato nella sua unitarietà. A noi conviene, però, scorporare l'Europa da questo insieme. L'Occidente è ora un'unità internamente troppo complessa per costituire una buona unità di analisi.

In breve, i tratti dell'identità europea, così come emergono dall'analisi weberiana, sono: il capitalismo *moderno*, lo Stato moderno (prima patrimoniale

poi liberalcostituzionale, infine liberaldemocratico); una particolare visione del mondo, dapprima derivata dalla religione ebraico-cristiana, poi autonomamente sviluppata dalle scienze naturali e sociali; un sistema giuridico e politico fondato sui diritti inalienabili dell'individuo; la vita intima fondata su una sfera personale inviolabile.

Queste caratteristiche sono però solo il fondo comune dei popoli europei. Sono gli aspetti che risaltano da un'analisi comparativa delle culture e delle civiltà; anzi, esse risultano dall'analisi di come le diverse religioni hanno risolto il comune problema della sofferenza umana in ogni latitudine avvertita dagli uomini come ingiusta. Quando Weber scriveva (primi vent'anni del XX secolo), gli Stati-nazione europei erano in guerra gli uni con gli altri per l'egemonia in Europa e nel mondo. Non esisteva un popolo europeo, né un'unità politica europea. La questione è ancora questa, purtroppo. Se esista o meno un popolo europeo e se vi sia un'Europa politica.

Se guardiamo alla questione dalla prospettiva del XX secolo, non si può non riconoscere che sono stati fatti notevoli passi avanti, sia nella coscienza di essere europei, sia nell'unità politica. Tuttavia, se ci collochiamo nel contesto geopolitico mondiale del XXI secolo, non si può non constatare che la coscienza di essere europei è piuttosto debole così come l'unità politica finora realizzata. Ci vorrebbe più Europa, ma non si riesce a fare alcun passo avanti verso una maggiore integrazione politica<sup>1</sup>. Ma guardiamo un attimo a quanto già è stato fatto.

### *Da Giulio Cesare a Diocleziano*

Secondo Franz Rosenzweig, se non fosse stato ucciso, Giulio Cesare avrebbe volto il suo interesse alla conquista dell'Europa orientale<sup>2</sup>. Non si sa quanto sia veritiera questa affermazione, ma indica comunque quanto finora è stato fatto. Con l'adesione all'Unione Europea degli Stati dell'Europa orientale e con l'adesione, più o meno prossima, degli Stati balcanici arriveremo al completamento del progetto attribuito da Rosenzweig a Giulio Cesare. Con questo passo l'Unione Europea avrebbe quasi il territorio dell'Impero Romano al tempo della riforma di Diocleziano<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Le riflessioni qui sviluppate nascono dalla elaborazione di un progetto di ricerca dal titolo *The European Perception: Diversity and Identity between Nations and Cosmopolitan Society*. L'obiettivo del progetto è di far costruire ad ogni osservatore coinvolto nell'indagine un'immagine dell'Unione Europea e dell'Europa a partire dalla percezione che egli ne ha ora. Spunti importanti sono tratti pure da Debomy 2001.

<sup>2</sup> Si veda Rosenzweig 2007: 89-90.

<sup>3</sup> Mancherebbero la Turchia, la Siria, l'Egitto e tutta la sponda nord africana del Mediterraneo.

La novità rispetto alla storia che conosciamo è che questo progetto è stato realizzato mediante il metodo dell'*aggregazione* a partire da un nucleo di promotori e non mediante conquista militare. Si tratta perciò di un'innovazione straordinaria rispetto alla storia politica. Tuttavia, anche nel mondo antico (ad esempio in Grecia) e nel mondo moderno (in Europa) sono state costruite leghe e federazioni. Strutture create per fare fronte a esigenze contingenti che non sono durate nel tempo. Ora, invece, abbiamo una entità economico-politica che, nelle sue diverse configurazioni, dura da più di cinquant'anni. Mezzo secolo. Diventa pertanto molto importante fare il punto della situazione e porsi la domanda sulla tenuta storica di questa entità politico-economica.

Sempre per rimanere alla comparazione storica suggerita da Rosenzweig, si può notare che la superficie dei sei paesi *promotori* (Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Germania, Italia) era grosso modo quella di una parte soltanto dell'Europa centro-occidentale. Le aggregazioni successive hanno raggiunto la superficie dell'Europa occidentale e, con l'allargamento a est, quello di buona parte dell'intera Europa.

Proprio il successo del progetto ha rivelato però una grave insufficienza della sua struttura politica. I commentatori mettono l'accento sul sistema di adozione delle decisioni, troppo farraginoso – si dice – e inadatto al governo di una realtà complessa come l'Unione Europea di oggi. L'entrata in vigore del Trattato di Lisbona – la nuova 'quasi costituzione' adottata dopo il fallito tentativo di adottare una costituzione più coerente e più vincolante – dovrebbe risolvere questi problemi. Permane, però, un senso diffuso di fastidio per quanto l'Unione Europea fa e, soprattutto, per quanto non fa. E questo fastidio non è qualcosa che nasce oggi, e non solo nei paesi ove l'opinione pubblica è euroscettica<sup>4</sup> per tradizione. La sensazione è che si sia perso il senso del progetto originario dei 'padri fondatori' e si sia rimasti invischiati in un pantano burocratico.

È logico pertanto interrogarsi sulle ragioni di questa *stagnazione* nel processo di avanzamento di una forte coscienza europea e dell'unità politica che ne dovrebbe essere coronamento. In concreto, cosa è stato fatto? In estrema sintesi si può dire che:

- 1) è stata realizzata una cooperazione nel campo economico;
- 2) vi sono regole comuni tali da far parlare di un 'mercato' europeo;
- 3) è incerto, però, se vi sia un governo 'europeo' dell'economia<sup>5</sup>;

<sup>4</sup> Ad esempio, il primo numero del 2006 di «Limes» è dedicato all'Europa nel contesto geopolitico mondiale che si va profilando, il titolo del numero è significativamente: *L'Europa è un bluff*. Si veda anche il supplemento al numero quattro di «Limes» del 2009 dove in copertina si ribadisce: *L'Europa resta un bluff*.

<sup>5</sup> La crisi economica attuale ha dimostrato quanto continuo ancora gli Stati-nazione membri dell'Unione e quanto poco ancora conti l'Unione Europea come tale e come, su qualsiasi mate-

- 4) la forma di governo, per quanto peculiare e originale, esprime l'attuale equilibrio tra la famiglia degli Stati-nazione membri dell'Unione e lo Stato europeo.

A questa debolezza strutturale si deve aggiungere una contestazione *ideologica* condotta dai tanti euroscettici nostalgici dello Stato-nazione e delle sue glorie. La critica neo-nazionalista colpisce la debolezza e l'impotenza dell'Unione Europea. È stata creata un'enorme macchina burocratica incapace di governare qualsiasi problema. Meglio lo Stato-nazione, che può decidere rapidamente nell'interesse della propria popolazione. Se fosse razionale e non ideologica, questa critica dovrebbe riconoscere che la situazione attuale esprime il complesso e contraddittorio equilibrio tra le esigenze degli Stati membri, incapaci di governare la complessità prodotta dalla globalizzazione in corso, e le esigenze dell'Unione che, non ricevendo potere dai suoi membri, è altrettanto impotente a risolvere le questioni di fronte alle quali gli Stati-nazione si sono rivelati inadatti. Insomma, non si può pretendere di avere un governo europeo efficace senza conferirgli i poteri necessari. La gelosia per la propria sovranità rende impossibile fare passi avanti verso una maggiore e più efficiente integrazione politica e rende l'Unione incapace di affrontare i problemi più scottanti degli europei<sup>6</sup>. Anzi, vi è di più: i comportamenti dei paesi ultimi arrivati nell'Unione Europea dimostrano che la lunga stagione dello Stato-nazione non è ancora finita. Si pensa che l'Unione debba essere solo la cornice nella quale esercitare con più forza la propria sovranità *nazionale*<sup>7</sup>. E, come sappiamo, questo modo *minimalista* di intendere il ruolo dell'Unione non è solo dei nuovi membri, ma rappresenta una forte corrente di opinione pubblica in tutta l'Europa. In altri termini, la situazione attuale è caratterizzata dall'esistenza di una Europa debole e da Stati-nazione (che vorrebbero essere) forti. Potrà mantenersi questo equilibrio? E fino a quando?

ria, dal governo dell'economia all'integrazione politica, l'accordo tra i Paesi membri dell'Unione è sempre al più basso livello possibile.

<sup>6</sup> Senza entrare nel merito delle innumerevoli questioni rispetto alle quali l'Unione Europea si rivela impotente quanto gli Stati-nazione suoi membri, a titolo di esempio si possono indicare le seguenti questioni: crisi economica (è chiaro a tutti che ognuno va per la sua strada; non esiste una politica comune della UE); politica energetica; politica estera (rapporti con Russia, Cina, Stati Uniti d'America); atteggiamento di fronte alla guerra (Afghanistan, Iraq), migrazioni e politiche di integrazione dei migranti.

<sup>7</sup> Un giudizio analogo esprime Mikhail Remizov, secondo il quale la Polonia «è incline a vedere nella prospettiva europea non il lieto fine di una storia travagliata, ma il raggiungimento di mire mai realizzate – una sorta di strategia di rivincita morbida [consistente nel porsi come] un baluardo geopolitico e geoculturale della cattolica Europa in Oriente» (Remizov, Tretjakov e Lukjanov 2009: 41).

Possiamo averne un'idea se proviamo a *immaginare* una serie di *scenari* di geopolitica globale, o di aree del mondo, e vedere quali possibili ruoli può avere l'Unione Europea al loro interno<sup>8</sup>. L'idea è quella di inserire delle nuove variabili (mosse) in un contesto geopolitico e vedere cosa succede. Ogni scenario così costruito si basa su alcune premesse che caratterizzano il contesto e su interventi che vengono effettuati in modo sperimentale su di esso. Va da sé che non si tratta di esperimento *reale* ma soltanto di esperimento *logico-ideale*. Non si tratta però di un puro gioco di fantasia ma, se si vuole, di un calcolo basato su possibili evoluzioni di alcuni fattori importanti del contesto. Insomma, è come se fossimo all'interno di una partita a scacchi e da ogni configurazione dello scacchiere tracciamo le configurazioni prodotte da una o dall'altra serie di mosse possibili.

Nel costruire gli scenari saranno utilizzate implicitamente o esplicitamente la variabile religiosa (dialogo o conflitto di religione), la variabile economica (cooperazione e competizione nel quadro dell'economia di mercato), la variabile giuridica (cittadinanza etnica o cosmopolitica) e la variabile politica (l'azione di alcuni Stati-nazione). Si suppone inoltre un quadro geopolitico mondiale caratterizzato dal dinamismo della Cina, dell'India e di altri paesi emergenti (il Bric: Brasile, Russia, Cina, India) nel quale gli Stati Uniti d'America hanno ancora un grande ruolo, sia nel contesto geopolitico mondiale, sia come attrattore per attori ancora di una certa importanza in contesti regionali. Si suppone inoltre che Cina e Stati Uniti d'America siano gli attori più rilevanti nel gioco politico mondiale (G2 o Chimerica<sup>9</sup>). La struttura delle loro relazioni è la struttura madre su cui si modulano le altre reti geopolitiche.

All'interno di questa cornice si *immaginano* alcune mosse principali nello scacchiere europeo. Primo: a nord-ovest si prefigurano due possibilità: l'abbandono dell'Unione Europea da parte della Gran Bretagna e, quale ipotesi alternativa, la sua permanenza nell'Unione; a nord-est: l'inclusione della Russia nell'Unione Europea e, quale ipotesi alternativa, un ruolo autonomo della Russia nel contesto geopolitico mondiale; a sud-est, l'inclusione della Turchia o il rifiuto di accogliere la sua domanda di adesione all'Unione Eu-

<sup>8</sup> Ringrazio il mio amico Gianfranco Bettin Lattes che affettuosamente mi ha fatto notare che qualcosa di simile a quanto proposto in questo lavoro è stato già fatto da Ralf Dahrendorf (1990) e Antonio Alaminos (2002). Tuttavia, il lavoro di Alaminos è dedicato a ricavare immagini dell'Europa dal rapporto Debomy, sopra citato, e Dahrendorf svolge considerazioni a partire dalla caduta del muro di Berlino. Il mio progetto è non tanto quello di *riflettere* sulle immagini emerse nel rapporto di Debomy quanto di *costruirne* di nuove partendo da alcune di esse. Le riflessioni di Dahrendorf riguardano soprattutto la Germania e la Polonia, mentre a me interessano le immagini dell'Europa nel contesto geopolitico mondiale.

<sup>9</sup> Insiste molto su questo concetto Rampini, sia nei suoi articoli su «la Repubblica», sia nel suo volume dal titolo omonimo (Rampini 2009).

ropea; a sud-ovest, il miglioramento dei rapporti con i paesi del Maghreb fino ad accogliere nell'Unione Europea la Tunisia, l'Algeria e il Marocco oppure il generarsi di una nuova tensione sul versante sud-occidentale.

Il punto centrale dell'analisi è vedere cosa succede eventualmente all'Unione Europea all'interno di ogni configurazione.

### *Gli scenari*

L'antefatto. In occasione della nomina del Presidente del Consiglio dell'Unione Europea e dell'Alto commissario per la politica estera numerosi osservatori hanno sostenuto che le scelte compiute vanno nel senso di dare all'Unione un profilo basso, non all'altezza di quanto richiederebbe un ruolo attivo dell'Unione nel contesto globale. È stato inoltre constatato che il presidente degli Stati Uniti d'America, Barack Obama, perse le speranze di avere nell'Unione Europea un valido alleato in questa nuova fase politica, si muove come se l'Unione Europea non ci fosse. Prova ne è che non parteciperà (questo almeno si dice in questi giorni: febbraio 2010) al prossimo *meeting* di Madrid tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti. L'ordine sparso con cui gli europei affrontano i problemi giustifica affermazioni forti come quella secondo la quale siamo giunti al «ridicolo dell'UE»<sup>10</sup>.

In effetti, il gioco è sempre al ribasso. Già il Trattato di Lisbona rappresentava un compromesso rabberciato tra le esigenze di costruire una Unione Europea forte e il nuovo protagonismo degli Stati-nazione suoi membri. Ora, la scelta di personaggi con un *curriculum* politico piuttosto scarso, se non imbarazzante – come quello in possesso della commissaria bulgara che non ha ricevuto il gradimento del Parlamento europeo – mostra ancora una volta lo stallone in cui si è cacciata – o meglio in cui è stata cacciata – l'Unione Europea. Con una formula sintetica si potrebbe caratterizzare questa fase così: riemergono i protagonismi degli Stati-nazione e l'Unione ha poco o nulla da dire sulle questioni importanti, nelle quali ogni suo membro va per conto suo, cercando un nuovo protagonismo<sup>11</sup>. Questa fase di neonazionalismo, espressa dai *leader* dei vari paesi e condivisa da buona parte dei propri elettori, sta facendo perdere il lume della ragione a molti europei. Come dimostrano tutti gli eventi degli ultimi mesi, nessun paese, da solo, conta qualcosa; non conta nulla neppure

<sup>10</sup> Si veda in questo senso Amato 2010.

<sup>11</sup> Si dovrebbe meditare bene sulla politica della Germania in questa fase. Qualcuno (Hulsman 2009: 197) interpreta le mosse della Germania verso gli Stati Uniti, verso la Russia e verso l'Unione Europea come una sorta di «isolazionismo tedesco». Le stesse mosse invece possono essere interpretate come un tentativo di costruire un progetto di «Grande Germania» partendo dalla Germania stessa.

l'Unione, così come è stata concitata dai suoi Stati membri. La vicenda della conferenza sul clima di Copenaghen è soltanto l'ultima prova dell'irrelevanza dell'Europa nel suo complesso, Unione e suoi Stati membri. Di fronte a questo processo di confinamento burocratico dell'Unione Europea – e dunque al suo sostanziale fallimento – i paesi membri possono intraprendere percorsi diversi. Ora ci dedicheremo all'analisi di alcuni di essi.

La premessa generale si basa sulla continuità della crescita di Cina e India. I paesi emergenti continuano a crescere. La struttura delle relazioni politiche mondiali è regolata dalla cooperazione-competizione tra Cina e Stati Uniti d'America. I paesi detentori di risorse energetiche (Russia e paesi arabi, soprattutto) giocano un ruolo sempre più forte all'interno dell'economia dei paesi europei, acquistando con i profitti della vendita delle loro risorse *asset* importanti anche in settori strategici (ad esempio, nel settore dell'energia e nelle comunicazioni).

### **Primo scenario**

*Mosse:* la Gran Bretagna, anche per la sua insularità, accentua le sue distanze dai paesi continentali dell'Unione e stringe ancora di più i rapporti con gli Stati Uniti fino a diventare l'ennesimo Stato a stelle e strisce<sup>12</sup>.

*Primo esito:* con l'aggiunta della Gran Bretagna, gli Stati Uniti d'America riequilibrano i loro rapporti con la Cina. I nuovi Stati Uniti Euroamericani acquistano nuova forza di attrazione e molti paesi membri dell'Unione Europea guardano di nuovo agli Stati Uniti; l'esempio della Gran Bretagna è istruttivo in questo senso. I più si allineano alla nuova strategia euroamericana<sup>13</sup>. L'Unione Europea diviene un potere sopranazionale *simbolico*, come l'impero al tempo

<sup>12</sup> Il punto di partenza di questo scenario prende sul serio il senso di 'estraneità' dell'Europa agli abitanti del Regno Unito. «Europe clearly remains something extraneous [...]. In addition to their resistance to the European Union, the British manifest more generally the weakness of their European sentiment and even forcefully assert their non Europeanness [...]. Many people in Britain, and especially but not only in the medium-low socio-economics groups, affirms that they feel closer to the United States than to the European countries [...]. In addition to their resistance to the European Union, the British manifest more generally the weakness of their European sentiment and even forcefully assert their non Europeanness» (Debomy 2001: 43). Si tratta di affermazioni di qualche anno fa, ma una verifica effettuata sulle statistiche Eurobarometro conferma questa posizione. Anzi, il sentimento di distanza dall'Europa cresce negli altri paesi europei, Italia compresa.

<sup>13</sup> Questo esito non è tanto irrealistico se si pensa a quanto è avvenuto in occasione della guerra all'Irak. In quella occasione l'asse Washington-Londra ha messo a dura prova la compattezza dell'Unione, quando Spagna, Italia e Polonia hanno apertamente scelto di stare con l'asse Washington-Londra piuttosto che seguire l'Unione Europea, la cui linea era ispirata dal direttorio Francia-Germania.

del feudalesimo e, soprattutto, dei secoli precedenti la formazione degli Stati-nazione. La frammentazione dell'Unione Europea è tale che si formano gruppi di paesi, che, sulla base delle loro affinità, creano «cooperazioni rafforzate» per risolvere i loro problemi. Alcuni (Olanda, Danimarca, Svezia, ad esempio<sup>14</sup>) potrebbero guardare ai nuovi Stati Uniti Euroamericani, altri cercano proprie vie senza trovare una decente collocazione nella geopolitica mondiale. Da una 'grande' Unione nascono alcune piccole unioni, più grandi degli Stati-nazione che le costituiscono, ma senza grande consistenza politica.

*Secondo esito:* la creazione degli Stati Uniti Euroamericani può incontrare anche un'altra reazione nell'Unione Europea. Il vecchio nucleo forte dell'Europa (Francia e Germania) da un lato intensifica il processo di integrazione all'interno dell'Unione, dall'altro apre a una collaborazione sempre più spinta verso la Russia fino a creare una nuova Unione politica europea: l'EuRussia<sup>15</sup>. Questa Unione ha la testa nell'Europa centro-occidentale e si distende verso nord-est e verso sud-est, mediante una rete di buoni rapporti con i paesi del Medio Oriente. Le basi di questa creazione politica dall'Atlantico a Vladivostok sono nella forte integrazione tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale nel campo economico (tecnologie contro risorse energetiche), nel campo religioso (cristianesimo nella parte occidentale e cristianesimo dominante nella parte orientale). Uno dei punti di difficoltà sta nella diversa tradizione politica, la democrazia liberale da una parte, una sorta di democrazia plebiscitaria dall'altra. Poiché questo scenario è stato già posto a osservatori russi, sembra potersene ricavare la conclusione secondo la quale allo stato attuale questa ipotesi finirebbe per indebolire sia l'Unione Europea, sia la Russia. Una ipotesi appare ad alcuni più interessante delle altre: *Due Unione Europee per un'unica Europa*<sup>16</sup>.

### **Secondo scenario**

*Premesse:* le mosse di questo scenario si svolgono a sud-est dell'Europa, ai confini geografici con l'Asia. Possiamo da un lato ipotizzare la costruzione degli Stati Uniti Euroamericani, dall'altro una più convinta partecipazione della Gran Bretagna all'Unione Europea e, anche, buoni rapporti dell'Unione Eu-

<sup>14</sup> Anche questa ipotesi è basata su quanto emerge dal Rapporto Debomy. «In the Netherlands, Denmark and (less strongly) in Sweden [...] there is a deep-seated conviction of the superiority or specificity of the model of society that the country has developed with its own values, and a weak propensity to share with others, who tend to be seen as a threat» (Debomy 2001: 7).

<sup>15</sup> Questa ipotesi è l'oggetto di studio del numero 3 del 2009 di «Limes» dal titolo *EuRussia*.

<sup>16</sup> Tale ipotesi viene formulata da Vitalij Tret'jakov (Remizov, Tret'jakov e Lukjanov 2009: 44-53).

ropa con la Russia. La Russia, in questo caso, potrebbe tentare un proprio ruolo autonomo sulla base di intese forti a livello economico con l'Unione Europea, cercando di svolgere un ruolo importante nel centro Asia in competizione con la Cina. In questo modo, la stessa matrice principale delle relazioni globali (quella tra Cina e Stati Uniti d'America) potrebbe inclinare in modo più favorevole agli Usa.

*Mosse:* la Turchia è accolta nell'Unione Europea.

*Primo esito:* l'opposizione di forti correnti religiose e socio-culturali crea condizioni di forte instabilità all'interno dell'Unione. L'ibridazione religiosa cristiano-islamica non si realizza. Nei singoli contesti locali il conflitto religioso diventa la norma, il declino delle economie locali crea condizioni di forte instabilità politica. Dopo qualche tempo, la Turchia, con i suoi 80 milioni di abitanti, molti dei quali in giovane età, non ritenendo di giocare un ruolo paritario rispetto agli altri paesi, esce dall'Unione. Fallito il progetto di 'occidentalizzazione' e di 'europeizzazione' i turchi perseguono un proprio progetto di grande potenza.

*Secondo esito:* l'inclusione della Turchia ha successo. La sua quota di popolazione e la libera circolazione delle persone 'rivitalizza' il mercato del lavoro europeo, un clima di dialogo culturale conduce all'ibridazione cristiano-islamica; l'Unione, in condizione di pace interna, segue una politica di alto profilo e sulla scena globale diviene un attore paritario con Stati Uniti d'America, India, Cina e con le nuove potenze emergenti del sud America e dell'Africa. Il successo di queste strategie renderebbe possibile il 'multipolarismo', rendendo più difficile la costruzione dello scenario nel quale Stati Uniti e Cina costituiscono la matrice strutturale delle relazioni di potere mondiale. Il multipolarismo, però, è possibile anche senza l'Unione Europea (ad esempi, con il successo della Russia e dell'India). Ovviamente, dal nostro punto di vista, sarebbe meglio che l'Unione Europea vi partecipasse da attore primario.

Questo esito può avere altre tre conseguenze:

- 1) accolta nell'Unione la Turchia, nei decenni successivi vengono accolti pure i paesi balcanici, l'Unione persegue politiche interne di superamento degli squilibri economici, sociali e culturali, si crea una cittadinanza europea complessa, capace di includere le diversità religiose (del resto attenuate proprio per queste politiche);
- 2) la Turchia opera positivamente con i paesi ai limiti dell'Unione (Siria, Iran, Giordania) e questo contribuisce alla soluzione pacifica del conflitto israelo-palestinese;
- 3) i paesi del nord Europa, la cui distanza culturale con i paesi mediterranei è tuttora insuperata, allentano i loro vincoli con l'Unione fino a separarsene. Il baricentro dell'Unione si sposta così verso il Mediterraneo e l'Europa a questo punto ha tre Stati o quasi-Stati: l'Unione dei paesi baltici; la Russia (che a questo punto torna a esercitare grande influenza sui paesi dell'Est);

l'Unione Europea islamico-cristiana governata da strette cooperazioni tra Francia, Germania, Turchia, Italia, Spagna. Questa Unione guarda al Maghreb (Tunisia, Marocco, Algeria) e assicura la pace nel Mediterraneo mediante i buoni rapporti con l'Egitto, la Libia e i paesi arabi del Golfo.

### *Terzo scenario*

*Mosse:* la domanda della Turchia volta ad aderire all'Unione Europea viene rifiutata. A questo punto la corrente 'occidentalizzante' della società turca viene sconfitta. Emerge una corrente neo-ottomana volta a ricostruire, almeno nelle grandi linee, una formazione politica che guarda all'età d'oro dell'impero ottomano. Uno dei punti di questo progetto è il conflitto aperto con l'Unione Europea. Per la grande numerosità della presenza di turchi e islamici in Europa è possibile attivare conflitti all'interno di ogni paese dell'Unione generando un clima di instabilità religiosa, politica, sociale e culturale. L'Unione Europea e ogni singolo suo Stato membro possono essere seriamente indeboliti da queste politiche. La Turchia, inoltre, può cercare e riuscire a 'federare' intorno al progetto neo-ottomano la Siria, l'Iran, la Giordania e altri stati ai confini euroasiatici (ma non l'Armenia). Un'altra linea potrebbe essere quella di stabilire buoni rapporti con i paesi ricchi di petrolio, con l'Egitto e tutta la fascia islamica nord africana, dalla Libia al Marocco. Insomma qualcosa del califfato dei tempi migliori dell'Islam politico.

Una delle conseguenze di questo progetto è l'annientamento di Israele. Infatti, se il progetto neo-ottomano si realizza con la partecipazione dell'Iran – dell'Iran di oggi – come non pensare che la liquidazione di Israele diventi uno dei punti principali dell'accordo?

### *Quarto scenario*

*Premessa:* sul fronte sud occidentale sembrano esserci meno problemi rispetto al nord-ovest, al nord e a sud-est. Buoni rapporti esistono da tempo. I paesi del Maghreb sono 'associati' all'Unione Europea. Essi inoltre forniscono risorse energetiche (gas algerino), forza lavoro, prodotti alimentari. Secondo l'ipotesi di un demografo franco-libanese, Youssef Courbage, il Maghreb ha una società più vicina all'Europa di quanto non sia quella Turca<sup>17</sup>. Il Maghreb sarebbe pronto per aderire all'Unione Europea.

*Mosse:* seguendo le procedure prescritte Tunisia, Algeria e Marocco domandano di aderire all'Unione Europea.

<sup>17</sup> Si veda Courbage 2005: 37-48.

*Primo esito:* la proposta viene accolta. Lo spostamento a sud del baricentro dell'Unione Europea – seguendo in parte l'idea dell'Unione mediterranea proposta a suo tempo da Sarkozy – provoca un rafforzamento dell'Unione nel settore sud-est. Questo fatto genera rapporti più intensi con i paesi africani, rispetto ai quali la mediazione marocchina, algerina e tunisina è molto efficace. Un solo punto provoca problemi: la questione del Fronte Polisario e dell'indipendenza dei berberi rivendicata rispetto al Marocco, che però può essere avviata a soluzione nell'ambito delle politiche dell'Unione volte al riconoscimento delle identità etniche.

Questo esito positivo implica anche che, all'interno dei paesi membri dell'Unione si realizzi l'ibridazione religiosa cristiano-islamica. Questo d'altra parte è favorito dal carattere moderato dell'islam maghrebino. Marocco e Algeria diventano parti importanti dell'Unione, senza tra l'altro le pesanti implicazioni religiose e demografiche della Turchia<sup>18</sup>.

*Secondo esito:* l'aumento del peso dei paesi mediterranei nell'Unione Europea provoca le proteste vivaci del Regno Unito, di Olanda, Danimarca e Svezia. Neppure la Germania e il Belgio accolgono bene la proposta. La domanda viene pertanto respinta, ma nel quadro dei già buoni rapporti di collaborazione vengono individuati nuovi campi di cooperazione.

### **Le variabili**

Naturalmente, questi scenari sono delle costruzioni che partono dalle configurazioni possibili sullo scacchiere. Non dovrebbero essere intesi come costruzioni irrealistiche quanto piuttosto come strumenti per *pensare il futuro dell'Europa*. Se tuttavia vengono ritenuti irrealistici, si pensi a *scenari diversi*, ma vi si pensi. Infatti, con premesse diverse, si possono costruire altri scenari e non si vede perché non si debba farlo. Ognuno prenda sul serio la propria immagine dell'Europa – come è e come dovrebbe essere – e ne definisca meglio l'identità e il ruolo nel mondo. Sarebbe un modo molto interessante di costruire il futuro. Ma se, invece che esprimere giudizi sulla irrealtà degli scenari – in fondo ne sono disponibili a iosa – si introducono altre variabili nella loro costruzione, allora si comprende che non ne sono possibili molti. Vediamo.

*Le variabili economiche.* Tutti gli scenari partono dal presupposto che il contesto geopolitico globale dei prossimi decenni avrà un'economia di mercato

<sup>18</sup> In tutto il mondo islamico vi è una tendenza al calo della natalità. Quanto è avvenuto in Europa si sta verificando nei paesi islamici con più grande velocità. Il Maghreb ha in grande già realizzato la convergenza degli stili riproduttivi rispetto all'Europa. Si vedano Courbage e Todd 2009.

(il capitalismo). Vi possono essere due alternative su questo punto. La prima punta a un'economia di mercato nella quale la regolazione politica sia nulla o piuttosto bassa; la seconda guarda a una regolazione politica del mercato piuttosto alta. Lungo questo percorso l'Unione Europea può convergere con la Russia e la Turchia più di quanto non ci si aspetti. La forma più alta di regolazione politica del mercato è – e per molto tempo ancora sarà – quella cinese. Il neoconfucianesimo politico regola dall'alto verso il basso la società cinese. Il mercato è un'area fortemente strutturata dalla regolazione politica. Il sistema politico – proprio come immaginava la teoria dei sistemi sociali di Parsons e Luhmann – esercita il «controllo cibernetico» di tutta la società, sistema economico compreso. Se questa idea di 'mercato regolato' è praticata dal più grande attore economico-politico del XXI secolo, cosa potranno fare gli altri? L'economia di mercato 'pura' ha dimostrato di non avere gambe per andare lontano. La crisi attuale ne è la prova. Tuttavia, non bisogna lasciarsi abbagliare dall'ideologia liberista.

Il decennio di governo del mondo da parte di George W. Bush ha sperimentato un modello debole di regolazione del mercato. Ora la crisi economica sta spingendo il governo di Barack Obama verso una regolazione più forte in tutte e due le direzioni. La cooperazione competitiva tra Cina e Stati Uniti d'America disegnerà anche lo spazio di movimento per gli altri attori della scena mondiale. L'Unione Europea ha competitori forti nei settori più avanzati dell'economia e nei settori manifatturieri tradizionali. Infatti, sul mercato dei prodotti ad alta intensità di manodopera e bassa tecnologia, l'Unione compete per ora senza successo con la Cina e con i paesi emergenti. Sul mercato dei prodotti ad alta tecnologia e bassa intensità di manodopera compete invece soprattutto con gli Stati Uniti d'America e ognuno sa che i successi non sono molti. Qualsiasi scenario si voglia disegnare per l'Unione Europea si deve pertanto partire da questo dato: un'economia di mercato regolata e aperta alla competizione. Questo richiede non soltanto di eliminare le rigidità e le bardature interne, ma un grande progetto politico per dare al sistema economico le gambe per competere in entrambe le direzioni. L'inclusione della Turchia e dei paesi balcanici potrebbe ritardare la competizione a livello dell'economia ad alta intensità di conoscenza e tecnologie, ma rafforzare la competizione sull'altro fronte. Si costruirebbe un'Unione a due velocità. Ma questo non dovrebbe meravigliare perché finora le velocità all'interno dell'Unione sono state sempre più di una.

*Le variabili sociali e religiose.* Nel descrivere gli scenari abbiamo più volte fatto riferimento alla pace e al conflitto religioso. Si tratta di comprendere quali possono essere le conseguenze per la costruzione di uno o dell'altro scenario, se si ha pace o conflitto di religione. La via del conflitto ha conseguenze negative anche per le relazioni sociali. Se si prende la differenza di religione

quale componente fondamentale dell'identità collettiva si va verso una deriva etnica nella quale l'Unione non potrà accogliere la Turchia e neppure i paesi balcanici. Questa è la via del neonazionalismo che porta a un'Unione Europea debole o, anche, eventualmente alla sua dissoluzione. Di fronte alle spinte neonazionaliste e localistiche, nessuno può garantire la sua sopravvivenza. La via del dialogo religioso apre invece prospettive a livello delle relazioni sociali: una società civile più ricca, forme plurali in diversi ambiti della vita economica, sociale e culturale (matrimoni misti, economie etniche ecc.). La pace religiosa favorisce insomma la pace sociale e la mobilitazione di risorse importanti per lo sviluppo economico.

Questa seconda via richiede un altro presupposto: il cosmopolitismo a livello giuridico e politico. L'identità collettiva deve essere basata sugli aspetti comuni a livello religioso, culturale e degli stili di vita degli individui nella loro vita quotidiana. Le differenze dovrebbero essere considerate articolazioni di un quadro esistenziale comune condiviso e non costituire il motivo per negare quanto unisce gli uni agli altri. La cittadinanza cosmopolita dovrebbe essere aperta verso la differenza all'interno dell'Unione e verso l'esterno, cercando relazioni di cooperazione e competizione pacifica nel quadro di un'economia basata sul mercato regolato congiuntamente dai grandi attori della scena globale.

Le *variabili politiche*. La variabile più delicata può alla fine risultare quella della forma di governo. La liberaldemocrazia si rivela uno strumento debole di integrazione. Così è pure la questione dei diritti umani. Dalla Russia, infatti, si obietta che la concezione liberale della democrazia è tipica dell'Occidente e non può essere imposta al resto del mondo. Dalla Cina il neconfucianesimo politico si fa beffe della democrazia e dei diritti umani. Una Unione Europea debole lascia solo agli Stati Uniti il compito di difendere questa parte importante della tradizione culturale occidentale. Senza imporre nulla a nessuno, si dovrebbe però cercare di dimostrare con l'esempio la validità di quei valori. Si dovrebbe dimostrare che, ispirandosi ai valori umanistici occidentali, si può garantire maggiore autonomia, libertà e benessere agli individui e alle collettività. Invece, la crescente debolezza dell'Europa e, ora, degli Stati Uniti rende meno interessanti i diritti umani e la democrazia. Concezioni alternative della democrazia e dei diritti umani vengono proposte sia nel contesto della African Renaissance, sia nel contesto neo-confuciano<sup>19</sup>. La competizione tra le civiltà riguarda ora non solo le questioni economiche e militari, ma l'egemonia culturale. In gioco è anche il patrimonio culturale dell'Europa e dell'Occidente.

<sup>19</sup> Si vedano ad esempio i saggi di Wiredu (2006), di Bell (2008) e, quale voce autorevole del neo-confucianesimo, di Zhao Tingyang (2008: 4-25).

### *Qualche considerazione sull'identità dell'Europa*

Gli scenari immaginati dipendono dal procedere dei processi di europeizzazione in corso e, a loro volta, possono avere ricadute su di essi: incentivarli, rallentarli o bloccarli. In questo momento il processo di unificazione sociale, culturale e politico dei paesi membri dell'Unione sembra caratterizzato dal ritorno al neonazionalismo. Di fronte alle incertezze e alle difficoltà prodotte dalla globalizzazione e dalla stessa europeizzazione si cerca rifugio nelle identità collettive del passato. La nazione diventa di nuovo l'orizzonte culturale dominante per l'identità. I governi debbono pensare alle proprie economie in crisi; le popolazioni hanno come interlocutore importante soltanto i governi nazionali e non ancora l'Unione Europea, la grande assente nella crisi economica attuale. La debolezza dell'Unione è tuttavia il prodotto della volontà degli Stati-nazione di non cederle altra sovranità; la debolezza dell'Unione giustifica a sua volta la voce grossa degli Stati-nazione contro l'impotenza dell'Unione. E così, il cerchio si chiude malinconicamente senza che si possa intravedere un progetto che dia senso politico al futuro dell'Europa.

Si avrebbe invece bisogno di un nuovo grande progetto per l'Europa. Se volgiamo lo sguardo al passato con occhio critico non possiamo non vedere le enormi tragedie umane prodotte dai nazionalismi europei. Ma lo stesso sguardo può anche restituirci la migliore tradizione europea, quella della ricerca, dell'autonomia degli individui, dell'ospitalità praticata nei momenti più alti. Si ha bisogno di un progetto europeo per gli europei, in primo luogo, ma anche per gli altri, se si vuole perseguire nella via intrapresa dopo la Seconda Guerra Mondiale avviando la costruzione di una unità politica fondata sulla cooperazione, la solidarietà, la convivenza pacifica.

Allora si trattava solo di un progetto per l'Europa distrutta dalla sua perversa volontà di potenza. Oggi si tratta di far valere per sé e per gli altri una concezione della vita nella quale, ancora una volta, uguaglianza, libertà e autonomia della persona siano i punti cardine di ogni convivenza umana.

### *Riferimenti bibliografici*

- Alaminos A. (2002), *Le immagini dell'Europa*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Mutamenti in Europa*, Monduzzi, Bologna: 41-63.
- Amato G. (2010), *Ciascuno per sé il ridicolo della UE*, «Il sole 24 ore», 7 febbraio: 1-5.
- Bell D.A. (2008), *Confucian political Ethics*, Princeton University Press, Princeton.
- Courbage Y. (2005), *La demografia della sponda sud del Mediterraneo: risorsa o problema per la costituzione dell'Europa*, in Cotesta V. (a cura di), *Le identità mediterranee e la costituzione europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli: I, 37-48.

- Courbage Y. e Todd E., (2009), *L'incontro delle civiltà*, Tropea, Roma.
- Dahrendorf R. (1990) *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Debomy D. (2001) *Perception of the European Union*, study by OPTEM/The European Commission, June 2001.
- Hulsman J.C. (2009), *La nuova ostpolitik che allarga l'atlantico*, «Limes», 3.
- Rampini F. (2009), *Chimerica*, Laterza, Roma-Bari.
- Remizov M., Tretjakov V. e Lukjanov F. (2009), *Eurussia vista da Mosca*, «Limes», 3.
- Rosenzweig F. (2007), *Globus. Per una teoria storico-universale dello spazio*, Marietti, Genova-Milano: 89-90.
- Wiredu K. (2006), *A Companion to African Philosophy*, Blackwell, Oxford.
- Zhao T. (2008), *La philosophie du tianxia*, «Diogène», 221: 4-25.



# Come studiare l'Europa del XXI secolo? Dieci domande a Colin Crouch

a cura di Laura Leonardi

Colin Crouch è direttore dell'Institute of Governance and Public Management presso la University of Warwick Business School in Gran Bretagna e Fellow alla British Academy. In precedenza, Crouch ha insegnato Comparative Social Institutions presso l'European University Institute di Fiesole, oltreché al Trinity College di Oxford e alla London School of Economics. È direttore della rivista "The Political Quarterly" ed External Scientific member presso il Max Planck Institute for Social Research.

I suoi maggiori interessi di ricerca riguardano differenti tematiche e settori disciplinari, quali la sociologia europea comparata e delle relazioni industriali, la sociologia economica, *issues* di politica europea e britannica contemporanea e i processi di innovazione istituzionale nell'economia e nella politica pubblica.

Autore di numerose pubblicazioni, tra le più rilevanti si segnalano *Innovation in Local Economies* (co-autore, 2009), *Capitalist Diversity and Change: Recombinant Governance and Institutional Entrepreneurs* (2005), *Postdemocrazia* (2003) [in inglese *Post-democracy (Themes for the 21st Century)* (2004)], *Social Change in Western Europe* (1999) [in italiano *Sociologia dell'Europa occidentale* (2001)], *Industrial Relations and European State Traditions* (1993) [in italiano *Relazioni industriali nella storia politica europea* (1996)], *Class Conflict and Industrial Relations Crisis* (1977).

*L. Leonardi. Come studiare l'Europa del XXI secolo? A distanza di dieci anni dal tuo libro Social Change in Western Europe, il punto di vista del liberalismo sociologico<sup>1</sup> è adeguato a cogliere il mutamento delle società europee, soprattutto dopo la caduta del Muro di Berlino?*

*C. Crouch.* La cosa principale è che oggi non si può essere specialisti solo dell'Europa occidentale, dobbiamo includere anche l'Europa orientale. Questa è una sfida sotto molti punti di vista. Una sfida molto interessante perché

<sup>1</sup> È opportuno richiamare la definizione di liberalismo sociologico nell'accezione di Colin Crouch, così come espressa nel libro *Social Change in Western Europe* (Oxford University Press, New York, 1999: 35, trad. it. *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 2001: 23). Il concetto deriva dalla tradizione di studi che pone al centro dell'indagine sul cambiamento sociale i processi di «istituzionalizzazione del conflitto», vale a dire dell'isolamento dei conflitti l'uno dall'altro grazie alla presenza di strutture istituzionali che ne evitano la sovrapposizione, caratterizzante le società europee del XX secolo. Tuttavia Crouch lo adotta in un'accezione più ampia, non tanto di «irreggimentazione del conflitto», quanto di «mutuo rispetto dell'autonomia reciproca da parte delle varie istituzioni» (*ibid.*).

questa parte dell'Europa è un vero laboratorio della società, poiché ha una storia interrotta. C'è una debolezza delle istituzioni e, allo stesso tempo, siamo alla presenza di un processo di costruzione delle istituzioni. In questo periodo sono molto interessato a fare ricerca su questa parte dell'Europa dove troviamo paradossi che pongono questioni a tutta l'Europa. La questione per esempio della politica sociale: gran parte dei paesi dell'Europa orientale sono molto più vicini a un modello neoliberista, in parte per ragioni ideologiche, ma anche proprio a causa della situazione di debolezza delle istituzioni; il neoliberismo, infatti, può utilizzare meglio un contesto in cui le istituzioni sono deboli.

Vi sono poi certi aspetti della struttura sociale dei paesi dell'Europa centrale, come la Repubblica Ceca e la Polonia, che sono più vicini ai paesi dell'Europa occidentale meridionale di altre parti d'Europa: c'è una certa convergenza tra queste parti molto diverse e anche questa è una questione molto interessante, che rende più complessa l'idea che abbiamo dei tipi di società europee.

Con riferimento al liberalismo sociologico, penso che ci siano certamente nuove sfide. Sotto la pressione di condizioni economiche più difficili e, allo stesso tempo, dei rilevanti fenomeni d'immigrazione, ci sono problemi di tolleranza sia tra le istituzioni sia tra differenti popolazioni. La situazione è molto confusa. Da una parte il nuovo individualismo e l'ideologia economica neoliberale creano un certo tipo di tolleranza negativa: «non m'importa niente, che cosa faccia Lei, o Lei creda, io ho cura solamente di me stesso». Dall'altra parte, sotto la pressione della concorrenza economica globale, ci sono strategie, da parte dei governi e delle imprese, affinché siano integrate tutte le forze possibili per portare al massimo le performances di ogni tipo. Queste strategie minacciano la separazione tra istituzioni, che è parte integrante dell'idea del liberalismo sociologico. Inoltre, queste due tendenze concomitanti creano una situazione critica.

Quanto all'approccio più generale allo studio del cambiamento sociale, io uso un modello della società in cui non faccio distinzione tra struttura e cambiamento, per me le società sono come un uomo sulla bicicletta, costretto a muoversi perché non può rimanere in equilibrio senza pedalare. Quando osserviamo le società, osserviamo sempre processi di cambiamento. Molti cambiamenti, non tutti, avvengono sotto la stimolo di conflitti, non c'è mai un ordine parsoniano.

*L.L. Tu hai individuato alcune specifiche possibilità analitiche per la ricerca sociologica sull'Europa, scegliendo di adottare un metodo comparativo tra diverse realtà sociali. L'Europa appare dunque un quadro variegato e composito di strutture subnazionali. Alla luce di queste diversità strutturali, a tuo parere, come può lavorare l'UE a un processo d'integrazione politico-culturale oltre che economica?*

*C.C.* È anche possibile fare analisi al livello europeo stesso; ci si può, in particolare, porre il problema se le politiche europee abbiano reso le varie

società nazionali più simili tra loro oppure no: su questo penso che non ci siano studi, o meglio esistono ma sono pochi. In realtà, non sembra che le politiche europee riescano a influenzare la società più di quanto non faccia l'economia, se pensiamo che rimaniamo stati nazione molto diversi, però è possibile fare una ricerca a livelli diversi.

Normalmente diciamo che una società coincide con lo Stato-nazione: è falso, ma non totalmente falso, perché gli stati sono istituzioni che hanno avuto un ruolo molto importante nella formazione di queste società. Benché questi stati nazionali siano di dimensioni molto diverse, si pensi, per esempio, al Lussemburgo e alla Germania, molte istituzioni si sono formate o sono state comunque influenzate dallo stato. Non è totalmente falso, quindi, dire che lo stato forgia la società, lo è solo parzialmente. Nella nuova Europa abbiamo processi molto interessanti: il caso tedesco, dove due società si sono unificate, e il caso cecoslovacco, dove una società si è divisa in due, per non parlare del caso dell'ex-Jugoslavia. Possiamo studiare questi casi come esempi per capire il rapporto tra stato e società e quali sono i processi caratterizzanti. Vi sono poi istituzioni non statali, si pensi alle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori, che sono organizzate a livello statale perché condividono molti compiti con lo stato. Il ruolo di queste istituzioni, che agiscono al di fuori dell'organizzazione statale, è molto importante. Vediamo in Germania come molte istituzioni, dopo l'unificazione, si siano proiettate nella parte orientale dando nuovo impulso al cambiamento; in Cecoslovacchia, dopo la separazione in due stati, queste istituzioni hanno contribuito a differenziare le due società.

Lo stato è importante, ma è anche vero che non è il solo livello cui dobbiamo guardare per analizzare la società. Spesso seguiamo divisioni politiche di tipo territoriale a livello subnazionale: per esempio, in Gran Bretagna abbiamo una certa sociologia scozzese, perché la Scozia è un ente territoriale parzialmente autonomo. È anche possibile fare analisi ai livelli sovra regionali, dove non troviamo entità politiche: in Italia, per esempio, l'idea delle tre Italie permette di formulare generalizzazioni sul funzionamento delle istituzioni nel Mezzogiorno che non si applicano alle altre aree territoriali. È quindi possibile, anzi auspicabile, condurre analisi ai vari livelli subnazionali. Questo però comporta un problema pratico, concernente i dati, in particolare a quale livello questi sono prodotti: il livello nazionale è ancora predominante, ma da vent'anni a questa parte l'Unione europea ha cominciato a produrre statistiche a livello regionale; un'iniziativa molto interessante che credo si debba a Jacques Delors e a un'idea di creazione di un'Europa non soltanto degli stati nazionali.

*L.L. Attività economiche, forme di proprietà, comunità e società politica: quali sono i cambiamenti più rilevanti nel rapporto tra questi quattro insiemi di istituzioni nelle società europee? Che peso ha avuto il processo di europeizzazione?*

*C.C.* La gran parte delle politiche europee è a livello delle attività economiche. Fritz Scharpf ha mostrato in molti lavori come sia più facile, a livello europeo, un'integrazione negativa piuttosto che un'integrazione positiva, poiché la prima implica la distruzione di blocchi e impedimenti, cosa più facile da realizzare perché più agevole è ottenere consenso per abbattere piuttosto che per costruire qualcosa di nuovo: il processo di distruzione è sempre più veloce della costruzione di nuove istituzioni ed è un processo che, in un contesto di un'economia di mercato, rende sempre più importante il mercato stesso e favorisce la 'mercattizzazione'. Sembra che quest'ultimo sia stato il processo di cambiamento più rilevante nel rapporto tra gli insiemi di istituzioni delle società europee: i cambiamenti all'interno degli altri insiemi di istituzioni seguono normalmente quelli che avvengono nelle attività economiche.

*L.L.* *Come si ridefinisce alla luce dei processi di globalizzazione e dell'integrazione europea la questione della «welfare citizenship» al centro del modello sociale europeo? Quali implicazioni ha per la sua riproduzione? Su quale compromesso sociale poggiano le attuali società europee?*

*C.C.* Io non ho mai creduto che esistesse un modello sociale europeo, è un mito, forse una bella aspirazione. Normalmente questo modello viene richiamato per contrapporre la società europea alla società statunitense, vista come regolata totalmente dal mercato, anche se questo pure non è vero; si tratta di un altro mito. Il processo della mercattizzazione rende tuttavia meno importante questa differenza. Ci sono semmai modelli sociali europei ma certo non un modello. Una risposta a questo la vediamo oggi nel fatto che, per difendere modelli sociali che non sono modelli di mercato, l'agenda europea viene riportata sempre al livello nazionale; sembra, infatti, che sia proprio l'Unione europea, con le sue politiche, a minacciare il modello sociale, la cittadinanza sociale, che rimane quindi qualcosa da difendere a livello dello stato nazionale. Troviamo casi importantissimi in questi due anni: le decisioni della Corte europea su certi aspetti delle relazioni industriali in Svezia, nella difesa dalla distruzione di alcune istituzioni da parte delle imprese. I sindacati svedesi hanno bisogno di tornare a una retorica nazionale per difendere l'idea di una cittadinanza sociale contro l'Europa. Questo ha molta importanza se consideriamo la questione del modello sociale europeo e può avere implicazioni proprio per la realizzazione di una cittadinanza sociale al livello europeo.

Negli anni recenti c'è stato un certo declino dell'idea di un modello sociale europeo, mentre è cresciuta la propensione a favorire il mercato: per questo la difesa sociale torna al livello nazionale. Forse stiamo arrivando a un punto di svolta su questo terreno per la crisi anglo-americana, di cui Londra e New York sono stati i centri nevralgici. Questa crisi ha posto in modo nuovo le questioni legate alla mercattizzazione: vediamo che anche i governi di

centro-destra in Francia, in Germania, forse non in Italia, si stanno ponendo il problema. Questo può preludere a un cambiamento, ma fino ad ora l'idea di un modello sociale europeo ha conosciuto un declino in concomitanza con l'affermarsi di un processo di mercatizzazione, riconducendo la questione della cittadinanza sociale al livello degli stati nazionali, come risposta sia all'europeizzazione sia alla globalizzazione.

L'altra questione concerne il cambiamento del compromesso sociale che ha caratterizzato la seconda metà del XX secolo, che vide al centro la classe operaia dell'industria, composta prevalentemente da manodopera maschile, una società molto particolare, che non poteva durare per sempre. Si pensi al forte declino dell'industria ma, soprattutto, alla crescita dell'impiego nei servizi che crea classi e ceti diversi, con aspirazioni differenti, che non sono organizzati politicamente e socialmente. Non funziona più un compromesso con una società attiva prevalentemente maschile che ormai non c'è più, ma non ce n'è uno nuovo per molteplici ragioni: da una parte perché il vecchio compromesso sopravvive in molte istituzioni e vi è radicato, rendendo difficile crearne uno nuovo, poiché il nuovo è sempre interpretato nei termini del vecchio; dall'altra perché questo processo di mercatizzazione non cerca un compromesso sociale, dà una risposta diversa ai problemi sociali. Per questa ragione penso che forse questa crisi attuale cambi qualcosa, ma fino a questo punto c'è stato un blocco sulla strada della realizzazione di un nuovo compromesso sociale.

*L.L. L'Europa politica assume il carattere tanto di un'istituzione intergovernativa quanto di un'istituzione sopranazionale. L'Unione europea, così come si è realizzata fino ad ora, non è riconducibile né a uno Stato federale, né a delle confederazioni di Stati. A tuo avviso, come è possibile interpretarne lo sviluppo e quale rappresentazione politica è possibile fornirne, fra teorie classiche e nuove teorie politiche?*

C.C. L'Unione europea è l'istituzione sovranazionale più importante del mondo: forse è anche intergovernativa, ma a paragone delle altre istituzioni regionali, come MERCOSUR, NAFTA, ASEAN che sono solamente intergovernativi, è certamente sovranazionale. Certo vi sono alcuni ostacoli sulla strada della realizzazione di maggiore sovranazionalità: in parte per i problemi che ho già richiamato, rifacendomi a Fritz Scharpf, legati al fatto che i processi più importanti sono di integrazione negativa, non positiva, il che ha impedito la creazione di istituzioni al livello europeo sovranazionale. A livello politico influiscono le gelosie tra governi nazionali che non accettano un livello più avanzato nell'integrazione europea.

Molti dei problemi con cui ci confrontiamo in questo periodo non possono essere risolti al livello dello stato nazionale: ci sono problemi globali, come testimonia, per esempio, la recente conferenza sul clima tenuta a Copenaghen. Vi sono poi la questione del commercio globale e della divisione internaziona-

le del lavoro cui non è possibile trovare risposte a livello nazionale. Una democrazia che possa funzionare in questo quadro deve essere sovranazionale. La democrazia, tuttavia, nell'accezione sociologica, richiama altri concetti come comunità, identità condivisa, accettazione delle mutue obbligazioni, il riconoscimento reciproco, fiducia: si tratta di qualcosa molto difficile da realizzare a livelli che vadano al di là del locale, certo molto difficile da attuare a livello sovranazionale europeo. Questo è il vero problema, la democrazia non può funzionare se rimane soltanto al livello nazionale, ma è molto difficile, allo stesso tempo, creare una società democratica in concomitanza al processo di europeizzazione, in un certo senso siamo di fronte a una situazione bloccata.

*L.L. Secondo te, di quali attori si compone la sfera pubblica europea, e quali attori invece esercitano un ruolo marginale? E inoltre, Tu hai espresso molte critiche alla capacità dei soggetti tradizionali (partiti e sindacati) nel riuscire a essere ancora strumenti di democratizzazione delle istituzioni: quale ruolo vedi nell'integrazione europea per le forme di partecipazione politica tradizionale, per i movimenti e per i «nuovi cittadini riflessivi»?*

*C.C.* Questo è un aspetto molto importante anche per la discussione del punto precedente, perché le istituzioni che oggi, in questo quadro appena tracciato, si presentano più deboli sono i partiti politici, dalla cui competizione dipende il governo di un paese e per i quali il riferimento rimane lo stato nazionale. Anche quando abbiamo, come in questi giorni, una debolezza delle differenze ideologiche tra partiti, tutti fanno riferimento alla nazione, al «nostro popolo». La competizione politica tra i partiti diventa sempre più nazionale.

Ci sono altre istituzioni che non hanno questi problemi, in particolare le grandi imprese, che sono transnazionali. Le imprese non sono più solo nazionali: ci sono tra di esse alcune che hanno una sede importante in un paese con succursali in altri, ma ci sono molte imprese che hanno una gestione e delle regole interne che non hanno un riferimento nazionale. Tra la globalizzazione e l'insieme delle politiche necessarie per farvi fronte, le imprese transnazionali hanno vantaggi e riescono ad avere una supremazia sui governi, sui partiti e sulla politica. Vi sono poi anche dei movimenti sociali al livello globale che sono esempi molto interessanti di sovranazionalità: per esempio «medici senza frontiere», che nasce in Francia ma è diventato transnazionale. Ci sono esempi importanti di movimenti sociali che hanno una presenza sovranazionale che non appartengono più a una nazione in particolare, talvolta anche nella sfera del lavoro, che collaborano con istituzioni come i sindacati, i quali rimangono molto nazionali ma hanno così una possibilità di avere una presenza anche a livello sovranazionale, grazie ai legami con questi movimenti sociali. Abbiamo quindi un mondo politico in cui i partiti rimangono nazionali, mentre le imprese e i movimenti arrivano più facilmente al livello sovranazionale e mi sembra che questo crei un nuovo mondo della politica, un mondo molto interessante.

Questi attori si muovono prevalentemente a livello globale, ma alcuni cominciano a rivolgersi anche alle istituzioni europee. Bisogna tenere presente che lo stato è importante non soltanto perché le leggi, la regolazione e la politica fiscale statali sono importanti di per sé, ma anche perché dove c'è un centro decisionale potente arriva una gamma di interlocutori. Le istituzioni statali sono riconosciute come enti con cui si può instaurare un discorso, si possono portare delle istanze, e ciò ancora non si realizza a livello europeo. Dove c'è un luogo di decisioni arrivano i movimenti e i gruppi di pressione, questo è un aspetto importantissimo riflettendo sull'Unione europea.

*L.L. Per contrastare quella che tu definisci una fase post-democratica fai riferimento al potenziamento della democrazia a livello locale, come ambito di ricostruzione di una cittadinanza attiva e consapevole. Pensi in questo caso a una differenziazione delle forme partecipative all'UE o a un raccordo degli ambiti politici locale in una chiave europea?*

C.C. Rispetto a questo, ci sono molte differenze tra paesi: se facciamo un paragone tra la Gran Bretagna e l'Italia, per esempio, c'è una società civile locale in Italia che è molto più debole in Gran Bretagna, così come forse in Francia, che guarda sempre al centro, a Londra e a Parigi, per risolvere i problemi.

In Italia, Spagna e Germania è diverso, i livelli locali, anche regionali, sono più importanti.

In Gran Bretagna, in questi giorni, assistiamo al fenomeno di un cosiddetto «nuovo localismo», condiviso sia da destra sia da sinistra; normalmente è qualcosa che è accettato da partiti che sono fuori dal governo, ma che è accantonato quando poi arrivano al potere. Vi è comunque un dibattito, in Gran Bretagna, sul fatto che si è arrivati a un'eccessiva centralizzazione delle decisioni politiche. C'è una tensione tra localismo ed europeizzazione, non necessariamente vanno d'accordo.

Sul raccordo tra forme partecipative a livello locale e livello europeo, è stato molto importante il progetto di Jacques Delors, che ha incoraggiato non soltanto le politiche a livello regionale ma anche locale per creare legami tra enti locali e Unione europea. Tuttavia, finita l'era Delors, l'enfasi su quest'aspetto è diminuita, è diventato più debole, anche se rimane. È una questione importante, per ragioni diverse, per realtà come la Catalogna e la Scozia, che cercano più autonomia e che si sentono più garantite nel portare avanti i loro progetti proprio nell'ambito dell'Europa: non c'è un rischio di guerra, nella famiglia europea è possibile avere più spazio. Senza Europa sarebbe una politica molto più pericolosa. In Italia c'è un paradosso interessante: i movimenti separatisti sono anti-europei mentre in Gran Bretagna e in Spagna la situazione è diversa, anche per la politica che li caratterizza, di sinistra negli altri paesi mentre in Italia è di destra.

*L.L. Nel contesto dell'attuale congiuntura critica dell'economia mondiale gli oligopoli delle 'aziende globali' sembrano riconfermarsi e, in particolare, sembra emergere con nuova forza il ruolo di pressione che tali soggetti esercitano sui sistemi politici. Tu ritieni che questa dinamica di crisi possa contribuire a ridisegnare il conflitto sociale ed eventualmente in che modo?*

*C.C.* A questa domanda ho già risposto parlando del ruolo e dell'importanza che rivestono oggi le istituzioni economiche, le imprese sovranazionali nell'economia di mercato e il processo di mercatizzazione. A oggi, le imprese hanno una supremazia sulla politica ma l'attuale crisi potrebbe innescare un cambiamento.

*L.L. All'interno del processo di definizione dell'identità europea si è sviluppato un dibattito sul ruolo e sulla natura delle religioni, e in particolare sul ruolo e sul peso della tradizione giudaico-cristiana. Secondo Te, alla luce del processo di secolarizzazione, quale contributo possono portare le religioni all'elaborazione di un'appartenenza comunitaria? Le religioni possono ancora svolgere il ruolo di strumento di integrazione sociale o costituiscono una risposta escludente rispetto ad altre culture? E infine, quale significato ritieni che sia possibile attribuire al termine laicità nello spazio politico e culturale europeo?*

*C.C.* C'è una divisione tra i comportamenti diffusi tra i cittadini e quelli delle istituzioni ecclesiastiche: la popolazione europea è sempre più secolarizzata, anche in Polonia e in Irlanda, i due paesi dal passato più contrassegnato dalla religione in Europa. Prima di tutto, dobbiamo considerare una reazione naturale a questo processo da parte della Chiesa, o delle Chiese, dipende dai paesi, il fatto di contrastare queste tendenze, e loro interesse è combatterle a livello politico, dove possono avere interlocutori. A livello della popolazione vi sono fenomeni su cui la Chiesa ha meno influenza: per esempio, in Polonia vediamo un potere molto grande della Chiesa e la sua influenza sulla politica della famiglia, ma i polacchi vanno molto meno a messa la domenica rispetto al periodo comunista. In secondo luogo, va considerata la sfida dell'Islam, che solo in parte è una sfida religiosa, è anche una sfida culturale e politica a livello globale. Questi fenomeni producono una riflessione nella popolazione cristiana europea: chi siamo? Questi musulmani hanno valori e un'identità, ma chi siamo noi? Non abbiamo un'identità e questo crea problemi di vario tipo.

Forse c'è una terza questione molto difficile e complicata, che investe i valori e le norme sociali, di fronte a sfide come quelle, per esempio, del riscaldamento globale, di un'economia sempre più mercatizzata, dove la risposta a ogni questione è il mercato e la produzione. Molte persone cercano risposte che hanno una base etica, morale. Al di fuori delle religioni dove troviamo una risposta morale? Per una popolazione molto secolarizzata, di fronte alle sfide che caratterizzano il mondo in questo momento, è molto difficile trovare risorse per rispondere. È diverso negli Stati Uniti, dove il senso religioso è molto più alto. Vi sono due punti nel mondo globale in cui c'è una desecolarizzazione, Stati Uniti e mondo islamico, e questi si stanno confrontando. È

normale che gli imperi prendano molto sul serio la questione della religione, perché gli imperi hanno una missione, creare un nuovo mondo, cambiare le persone: per fare questo è importante credere in qualcosa. Anche il marxismo ha funzionato come un tipo di religione, si è posto la missione di creare un nuovo tipo di umanità. Per conseguire questi obiettivi è fondamentale credere in qualcosa che è fuori dall'ordinario.

In Europa abbiamo già vissuto tutto questo, in Gran Bretagna abbiamo avuto un impero e non lo vogliamo più, anche in Francia è così. In Europa, nel secolo scorso, abbiamo visto a cosa porta l'intento di creare un nuovo mondo attraverso un potere imperiale e abbiamo detto basta a tutto questo. Anche il Giappone ha quest'atteggiamento. Gli americani vedono il mondo in modo diverso.

*L.L. Per quanto riguarda il rapporto tra sfera politica e istituzioni religiose, in particolare la capacità di queste ultime di influenzare le decisioni dei governi, come giudichi il percorso diverso, per esempio, di due paesi cattolici come Spagna e Italia? La prima ha conosciuto un processo di separazione tra Stato e Chiesa e quest'ultima non ha avuto grande spazio per influenzare le decisioni politiche in merito a questioni concernenti il riconoscimento di diritti alle coppie di fatto e omosessuali, il diritto di famiglia e le pari opportunità tra uomini e donne. Al contrario, in Italia la Chiesa cattolica ha trovato una sponda nei partiti di governo riuscendo a influenzare molte decisioni politiche. Come spieghi queste due traiettorie diverse in due paesi con tradizioni religiose molto simili?*

C.C. La Spagna ha solo trent'anni di democrazia e il fascismo spagnolo è stato molto appoggiato dalla Chiesa cattolica. La Spagna è ancora nel processo di ricerca di una via alla costruzione della democrazia. È una democrazia molto forte, non è una postdemocrazia. In Italia durante il fascismo la Chiesa è stata in parte coinvolta e in parte all'opposizione rispetto al regime, il cattolicesimo è stato patrimonio dei lavoratori e anche di una certa sinistra. Il cattolicesimo è dappertutto in Italia, in ogni parte della gamma dello schieramento politico. In Spagna è molto diverso, comunque è la democrazia giovane che fa sì che sia la destra sia la sinistra siano meno influenzate dalla Chiesa. In Italia negli ultimi vent'anni, invece, abbiamo visto un crollo della sinistra, ha perso un certo tipo di eurocomunismo, e a destra abbiamo questo fenomeno berlusconiano che è molto strano. È una politica che ha bisogno di un rafforzamento morale perché è molto amorale, ha bisogno della Chiesa e fa compromessi. Berlusconi non è cattolico, proviene dalla parte laica della politica italiana ma ha bisogno di un supporto morale perché non ha una morale propria. Questa è la particolarità del caso italiano. Il crollo del compromesso sociale, che è generalizzato, è stato particolarmente drammatico in questo paese.

*L.L. I movimenti migratori più recenti hanno aumentato nella società europea la presenza di una popolazione che professa religioni non cristiane (es. musulmana) e poco investite dal processo*

*di secolarizzazione. A tuo parere quali sono le conseguenze di questo dato sulla modernità europea? E in questa chiave, quale potrebbe essere l'impatto dell'ingresso della Turchia nell'UE?*

C.C. I paesi europei hanno una popolazione in maggioranza cristiana e post-cristiana, con minoranze religiose importanti anche musulmane. La Turchia sarebbe una minoranza che diventa maggioranza all'interno di un quadro comunque prevalentemente cristiano. Non sarebbe però un cambiamento così radicale, ci sono già molti islamici nei paesi europei. Il problema vero probabilmente è che la Turchia è molto grande, se fosse estesa quanto il Portogallo non sarebbe così problematico pensare a un allargamento che la comprenda. Il momento attuale poi influisce molto, i turchi non sono islamici radicali ma esiste nel mondo questo fondamentalismo islamico che rende più sensibili al confronto e questo complica le cose.

# Lo sguardo delle scienze sociali sull'Europa

*Andrea Spreafico*

*The following critical note on social science approaches to Europe aims to present the works of Sciolla, Beck and Grande, Passerini and Giddens in the context of two types of change. The first is change in the societies considered part of the Old Continent; the second is change in the conceptual instruments needed to understand that societal transformation. Rethinking the very concept of society, describing its transnational changes, and attempting to explain what Europe is and could be today represent some of the most important challenges for scholars of Europe. These must be addressed in the context of debates ranging from the nature of European identity to the continent's model of social cohesion.*

Note critiche attraverso i testi di: Sciolla L. (a cura di) (2009), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari; Beck U. e Grande E. (2006), *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. orig. 2004-2005); Passerini L. (2009), *Sogno d'Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino; Giddens A. (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.

Riflettere sull'Europa è un esercizio difficile, con il quale molti autorevoli studiosi – a un certo punto del loro percorso intellettuale – hanno deciso di provare a confrontarsi. Ad esempio, è possibile ricordare autori del calibro di Habermas, Morin, Derrida, Dahrendorf, Bauman, Mendras, Crouch, Allum, Balibar, Delanty, Kaelble o Therborn, a cui aggiungere, per rimanere in ambito internazionale, anche Beck e Giddens, di cui più avanti ci occuperemo. Con modalità anche molto diverse, e mediante approcci disciplinari e prospettive plurali e interconnessi, si è discusso di Europa, delle sue società, delle sue identità, delle sue configurazioni politico-istituzionali, delle sue strutture economiche, dei suoi confini, dei processi di trasformazione multidimensionali che la attraversano, delle sue radici culturali, delle sue aspirazioni. Le analisi condotte, così come quelle di cui si parlerà in queste pagine, sembrano a un certo punto aver avvertito la necessità di allargare l'ambito di riflessione oltre quelli tradizionali, locali e stato-nazionali, per meglio spiegare il mutamento

che accompagnava l'epoca di modernità globalizzante in cui ci si era venuti a trovare. Il tentativo di descrivere le novità prodotte da tali cambiamenti è però, anche se magari solo sullo sfondo, influenzato dalla contestuale esistenza di un controverso processo di costruzione di un'Unione Europea e da una pluralità di interpretazioni, anticipazioni e aspirazioni – da cui non è, e non è stato, facile distaccarsi consapevolmente – relative a cosa l'Europa sia, possa o debba effettivamente essere.

Alcuni dei nodi in questione possono essere ben osservati grazie al libro recentemente curato da Loredana Sciolla, che raccoglie attorno a sé altri quattordici contributi, da Reyneri ad Ambrosini, da Galland a de Singly – solo per ricordarne alcuni. Una delle domande chiave è infatti: «le trasformazioni sociali che hanno cambiato i paesi europei, e che il progetto di integrazione dell'Unione Europea ha certo contribuito a orientare nel senso di una maggiore convergenza, hanno generato, nel tempo, qualcosa che assomigli a una “società europea” in formazione, o le considerevoli differenze che indubbiamente permangono sono tali e tante da rendere impossibile vedervi qualcosa di più di una somma di regioni storiche e culturali eterogenee?» (p. 9).

Il volume si limita a mettere in luce trasformazioni sociali e processi «che hanno modificato le relazioni sociali e i modelli che le regolano, a un livello che supera i confini nazionali», accogliendo l'ipotesi di Beck sulla possibilità di una europeizzazione orizzontale che costantemente travalica i confini statali. Ciò che tuttavia ci si potrebbe chiedere è perché, fin dal titolo (che impiega l'espressione «società europea»: presupposto o aspirazione che sia), si debba limitare il travalicamento dei confini nazionali entro un nuovo confine, quello delle società europee, e non andare oltre. I processi di cambiamento che attraversano gli Stati e coinvolgono gli abitanti possono essere forse meglio compresi se non li si limita a un'Europa in parte e a volte comprensiva dei paesi ex comunisti dell'Est. La difficoltà del dire dove sia l'Europa, dove inizi e dove finisca, comporta un rischio anti-cosmopolitico; se ci si rende conto della necessità di riformulare e superare l'associazione tra società e Stato-nazione, perché richiudere il confine invece di lasciarlo aperto? Vi è sempre presente il rischio che il discorso, mentre con cura e chiarezza impeccabili descrive le trasformazioni, finisca per entificare retoricamente un'Europa immaginaria, dato che i cambiamenti in questione spesso non riguardano solo i paesi europei e a volte non riguardano tutti quelli che sono considerati tali.

Per l'appunto, la globalizzazione ci costringe, in quanto indebolisce la forma nazional-statale, a chiederci se l'idea che essa «veicola, sul piano sociale, ossia un disancoramento territoriale che privilegia i flussi (non solo di beni e di servizi, ma anche di conoscenza e di popolazioni) rispetto alle frontiere, e fa emergere stili di vita e comportamenti che scompongono e ricompongono in forme inedite lingua, luogo di nascita, cittadinanza, nazionalità (come, ad

esempio, avviene con i fenomeni migratori attuali), non finisca per mettere in discussione la concezione stessa di società e di sociale a cui ha fatto prevalentemente riferimento il *mainstream* sociologico» (p. 12).

Beck ha criticato il nazionalismo metodologico della sociologia in generale e della ricerca sociologica sull'Europa in particolare. Glocalizzazione, postnazionalizzazione, transnazionalizzazione, diasporicità, sono alcuni dei termini sotto i quali si indica la necessità di ripensare allo strumento concettuale «società». Vi possono essere dei criteri in base ai quali sostenere l'esistenza di una determinata società, e più probabilmente le società dell'età globale valicano i confini nazionali, possono essere non territorialmente contigue, disperse ma interconnesse, difficilmente etichettabili come «società europea»; si tratta forse anche di sostituire «il tradizionale concetto di società con uno che non comporti necessariamente il presupposto di coerenza sociale e culturale».

La più recente e innovativa fase di globalizzazione «non riguarda solo la “società europea”[!]». Inoltre l'Europa, o almeno una parte di essa, non può che «manifestare andamenti simili a quelli di altri paesi sviluppati». Per la globalizzazione intesa come istantaneità delle comunicazioni è poi ancora più difficile tracciare confini. Ciò che si dice dell'Europa trova però nella sua lunga e interconnessa storia e nei processi istituzionali di integrazione economica, così come nell'adozione di politiche comuni in diversi settori, dei fattori parzialmente accomunanti, sui quali l'impatto delle trasformazioni sociali produce configurazioni che è stato comunque possibile rappresentare e trattare secondo una prospettiva europea (frutto forse di una scelta a priori). Gli autori riuniti da Sciolla hanno così individuato dei processi sociali interrelati comuni, quali ad esempio la terziarizzazione, la complessificazione, l'individualizzazione, le cui diverse dimensioni sono state descritte nella loro evoluzione degli ultimi cinquanta anni. Ne è risultato un volume prezioso sia per l'ampiezza dei temi affrontati – in cui si fornisce un ricco aggiornamento dello stato dell'arte della sociologia in settori che, ad esempio, vanno dalle trasformazioni della democrazia al pluralismo religioso –, sia per la capacità di mettere in comunicazione la teoria e i risultati della ricerca più recente, mentre si fornisce un affresco molto approfondito del cambiamento sociale in atto nei paesi europei. Ed ecco, allora, che incontriamo trasformazioni simili, come la deindustrializzazione, lo snellimento delle imprese e la loro integrazione orizzontale, l'abbandono dell'organizzazione centralizzata, grazie a tecnologie che si sviluppano su reti urbane transnazionali, l'affermarsi della flessibilità del lavoro, la crescita dell'incertezza, la comparsa di figure lavorative legate alla società della conoscenza, la nascita di fratture sociali tra inclusi ed esclusi dal mercato dell'occupazione. Viene messo in discussione, ma non smantellato, il «modello sociale europeo» (un aspetto, questo, particolarmente importante e su cui si tornerà più avanti considerando il lavoro di Giddens) e il suo strumento principe, la concertazio-

ne. Si approfondisce il miglioramento dei livelli di scolarizzazione e contemporaneamente si produce il fenomeno della «inflazione delle credenziali», da cui non derivano necessariamente maggiori opportunità lavorative per i giovani, i quali, insieme agli immigrati, diventano i nuovi soggetti deboli. Al contempo cresce la femminilizzazione del mercato del lavoro e dell'istruzione superiore.

Il soggetto assume più autonomia e libertà, meno condizionato da appartenenze e obblighi tradizionali, inserito in tendenze individualizzanti nella formazione di identità più flessibili; le società sono più complesse, costituite di sempre più dense relazioni sociali e interdipendenze, ma senza un unico centro, anzi vi convive una pluralità di centri e principi organizzativi autonomi, di differenti logiche e razionalità in competizione, nessuna delle quali in grado di dominare davvero sulle altre, di nodi di reti in cui vi sono connessioni prodotte da relazioni variabilmente asimmetriche. Vi è un processo di de-differenziazione che comporta una crescita della compenetrazione tra sfera pubblica e sfera privata, tra politica ed economia, tra politica e religione. Si assiste a un progressivo distacco tra cittadini e istituzioni politiche che culmina con il declino dei partiti politici e l'ascesa di formazioni populiste, mentre si indebolisce il potere dello Stato nazionale in favore di organismi sovranazionali di diversa natura ma comunque privi della legittimazione di cui godeva il primo; ciò mentre si sfalda la solidarietà civica che costituiva «il 'cemento' valoriale dell'identità collettiva della vecchia nazione». Di fronte alle necessità di una *governance* coordinata si pongono poi anche le sempre più frequenti domande di riconoscimento pubblico di identità culturali diverse, una sfida che proviene sia dall'immigrazione extra-comunitaria in un continente ormai da tempo divenuto d'immigrazione, sia dalla rinascita e ricostruzione creativa di movimenti etnici o nazionalisti, più o meno autonomisti, da parte di minoranze europee. Le risposte riguardano l'idea stessa di cittadinanza, il concetto di integrazione e le diverse declinazioni che ad essi possono essere attribuite in società multiculturali.

Si affermano tipi diversi di individualismo, si forma un «modello europeo» di gioventù, più autonoma dal mondo adulto nella sfera privata ma più socialmente dipendente a causa del prolungamento della coabitazione con i genitori, il quale è variamente connesso con le «crescenti difficoltà di inserimento sociale e professionale». All'arretramento dei valori tradizionali si sostituisce una configurazione valoriale di «liberalismo culturale» (libertà di scelta nella sfera privata, tolleranza per chi la pensa diversamente) accompagnata dal mantenimento dell'importanza del rigore morale nel rapporto con gli altri e nelle regole della convivenza sociale, dalla ripresa dell'importanza dell'autorità e dal diffondersi di valori postmaterialisti – sebbene la variabilità nella composizione di queste tendenze sia ampia e in parte legata alle tradizioni religiose dominanti nei singoli paesi. Il pluralismo dei valori convive con una progressiva crescita, sebbene ancora limitata, del pluralismo religioso, compatibile con le tendenze secolariz-

zanti: «l'Europa resta [...] il continente più secolarizzato del mondo. Ciò non significa, tuttavia, che una religiosità di tipo individuale, poco sensibile ai dogmi e ai precetti delle istituzioni religiose», non sia assai presente. I codici morali non si sono dissolti, ma pluralizzati e individualizzati. Nuovi tipi di famiglie si sono affermati, da quelle di fatto fino a quelle omosessuali, in cui «ruoli e funzioni sono definiti in maniera più labile e flessibile rispetto al passato». Alcune tendenze verso relazioni amorose più egualitarie e meno istituzionalizzate si accompagnano tuttavia al permanere di disuguaglianze che fanno sì che la famiglia contemporanea sia, con modalità e livelli di equilibrio diversi a seconda dei paesi e delle fasi della vita, «una combinazione, instabile, tra diverse componenti: la vita comune, la ricerca di un sé di genere o sessuato, l'affermazione di un sé indipendente e autonomo, l'auspicio di prendersi cura e di essere "curato"».

Come si vede, si tratta di trasformazioni molto diverse ma intensamente legate tra loro e che, tutte, in un modo o nell'altro, hanno reso necessaria una revisione degli strumenti concettuali delle scienze sociali, al fine di rendere conto di un mutamento non più analizzabile con le categorie adottate per descrivere la moderna società industriale. Tale sforzo di rinnovamento e di rivisitazione categoriale è stato compiuto con particolare impegno – e in un senso più generale – proprio da uno degli studiosi a cui oggi più si fa riferimento quando si tenta di pensare una sociologia cosmopolitica, il già ricordato Ulrich Beck. Egli, insieme a Edgar Grande, ha anche lasciato un segno di rilievo per i cultori della «sociologia dell'Europa», così come per le altre discipline che si occupano di riflettere su ciò che accade in questo continente. Grazie a questo innovativo contributo e all'apporto interdisciplinare che negli ultimi anni ha caratterizzato tale ambito di studi, infatti, il panorama della saggistica attinente alle problematiche europee ed europeistiche si è fatto ancora più interessante. Ci si colloca qui all'interno di una temeraria scossa dai dibattiti scaturiti dal processo di ratifica del *Trattato che adotta una costituzione per l'Europa* e, al fine di consentire a chi legge di entrare subito nello spirito accademicamente «eterodosso» di questo lavoro, si dovrà evidenziare in via preliminare che ora l'approccio teorico beckiano, volto a delineare i tratti della società del rischio e l'importanza di adottare uno «sguardo cosmopolitico» per il mondo contemporaneo, si fonde con l'analisi politologica di Grande sulla nuova «sovranità complessa» e sull'eventualità di un «paradigma imperiale» per il XXI secolo.

L'europeizzazione diviene la dinamica attraverso cui cogliere le interconnessioni tra questi due pensieri, con il duplice fine di spiegare la realtà innovativa del divenire europeo al di fuori di un approccio metodologico improntato sui canoni del nazionalismo e di indicare una prospettiva attraverso la quale rispondere alla sfida del ricostruire l'ordine mondiale sulla base di una nuova *European way* che faccia del cosmopolitismo il volto politico della «seconda modernità». Secondo gli autori, infatti, «l'esempio dell'Europa consente di stu-

diare, come sotto una lente di ingrandimento, il processo della modernizzazione riflessiva delle società moderne. L'Europa è nello stesso tempo il prodotto e la forza motrice di questo processo. In Europa si manifestano tanto le forze d'inerzia dello Stato nazionale, quanto le nuove architetture della sovranità politica; tanto la collosità dei legami nazionali, quanto la costruzione di nuove identità cosmopolite; tanto la difesa dei patrimoni nazionali, quanto la costituzione di nuove solidarietà transnazionali. Perciò l'Europa è nello stesso tempo il modello di processi di integrazione regionale in altri continenti e il motore dell'affermazione di nuove capacità di regolazione globali» (p. 51).

Eppure, nonostante questi punti di forza dell'«europeizzazione» (concetto sostitutivo/alternativo a quello di Europa: «sia che si identifichi l'Europa con l'Unione Europea e i suoi Stati membri o che ci si riferisca a uno spazio geografico e politico più ampio, l'Europa non c'è ma c'è soltanto l'europeizzazione, intesa come processo istituzionalizzato di trasformazione permanente»), Beck e Grande non riscontrano in quest'ultima un terreno sgombro di dilemmi irrisolti, ma segnalano come la stessa prospettiva di un «realismo cosmopolita» giunga a indicare un ampio numero di questioni pregnanti rimaste senza risposta, quasi a corroborare l'affermazione secondo la quale «la teoria della seconda modernità non è una teoria che promette soluzioni o salvezze; è invece guidata dall'intento di creare un quadro di riferimento empirico-concettuale che consenta di penetrare e comprendere le realtà della seconda modernità e i loro dilemmi» (p. 326).

Tale constatazione va di pari passo con la rivendicazione di una possibilità di azione legittimata proprio dall'individuazione di «dilemmi condivisi», che comporti un salto qualitativo nel processo di europeizzazione.

A questo scopo, *L'Europa cosmopolita* ci porta nel contempo a riflettere sull'importanza del legame tra lettura storica e analisi sociale e sulle possibilità di problematizzare la modalità corrente di relazione tra essere e dover essere nell'ambito delle scienze sociali. Si comprende, infatti, come una realtà umana concepita nei termini della sociologia, o della scienza politica, sviluppatasi nella «prima modernità» finisca per influenzare non solamente la dimensione descrittiva dell'analisi sociale, ma debordi sul piano prescrittivo stringendo ogni possibile innovazione teorica e politica negli stilemi di un paradigma fondato sull'«ontologia nazional-statale», con la conseguente valutazione erronea di tutto ciò che non sia concepibile o descrivibile nei termini abituali di quella categorizzazione: un approccio che si coglie nella sua paradigmaticità proprio a partire dallo studio dell'Europa<sup>1</sup>. Su questa scia si muove, infatti, la costante

<sup>1</sup> «Il nazionalismo metodologico svia la teoria politica, inducendola ad assumere una definizione negativa dell'Europa, poiché l'estensione dei campi d'azione delle istituzioni sopranazionali

critica incrociata che gli autori portano al «nazionalismo metodologico», sia nell'ambito dello studio dell'integrazione europea e dell'assetto istituzionale dell'UE, sia in quello, più sociologico, dell'analisi della disuguaglianza, del welfare e dei conflitti sociali. Tale critica si sostanzia nella promozione di un approccio – sia pur definito «per negazione» – di «cosmopolitismo metodologico» e consistente nel mettere «sistematicamente in questione il catechismo nazionale che sta alla base del pensiero e dell'azione nella società e nella politica». Solo grazie a questo tipo di cosmopolitismo – da non confondere con quello politico – risulta possibile evidenziare una prospettiva secondo la quale il rapporto tra i livelli sopranazionale e nazionale, nel contesto dell'europeizzazione, diviene un «gioco a somma positiva»: l'estensione di potere a livello sopranazionale non coincide affatto con la perdita di potere del livello nazionale. Infatti, *il potere complessivamente aumenta* e, di conseguenza, la nazionalità, la transnazionalità e la sovranazionalità si rafforzano e si completano. Anzi, in questo modo diventa addirittura possibile una migliore difesa dello Stato nazionale, «per la via traversa della sua apertura cosmopolitica».

A dimostrazione di questa affermazione, gli autori sostengono che «le peculiarità del progetto europeo non si lasciano dischiudere dal concetto di Stato (e dalle nozioni da esso derivate: Stato federale, federazione di Stati, condominio internazionale, ecc.)», mentre è possibile designare le nuove forme di sovranità politica, i cui primi esempi si stanno profilando in Europa, grazie al concetto modernizzato di «impero», inteso come «una forma di esercizio della sovranità la cui caratteristica principale consiste [...] nel fatto di tendere permanentemente al controllo dei non controllati<sup>2</sup>» (cioè, ad esempio, al controllo di Stati che mantengono una parte sostanziale di sovranità, come quella amministrativa o militare). Sul piano dell'organizzazione dello spazio e delle relazioni con chi è sottoposto alla sua sovranità, l'impero tende «a stabilire tra i singoli territori e i rispettivi sudditi forme e diritti di appartenenza asimmetrici, per poter così controllare la grandezza dello spazio da loro [– territori e sudditi –] dominato», mentre su quello della struttura sociale esso è caratterizzato dalla «diversità socio-culturale». Si tratta di un modello in cui «l'esercizio del potere è ordinato in base a un sistema di cerchi ed ellissi che vanno dal centro alla periferia. Con questi cerchi ed ellissi cambia anche il legame che avvince al potere imperiale. Al centro, nel cuore territoriale dell'impero, esso

indebolisce necessariamente l'intergovernativismo – ossia la dimensione delle cooperazioni volontarie e circoscritte tra Stati e governi – e la sovranità degli Stati membri. Ciò significa che il rapporto tra la sovranazionalità e la sovranità nazionale è un gioco a somma zero» (p. 33).

<sup>2</sup> «A differenza di chi è sottoposto alla sovranità statale, coloro sui quali si esercita questa forma di sovranità conservano cioè una certa misura di indipendenza formale. Più precisamente, l'impero combina forme di esercizio della sovranità dirette e indirette, formali e informali» (p. 78).

ha la sua massima forza ed è identico al legame che avvince al potere degli Stati. Invece, andando verso la periferia esso si indebolisce progressivamente» (p. 82), senza che vengano infranti i principi funzionali dell'ordine imperiale. Tale nozione si presta, secondo Beck e Grande, a descrivere e indirizzare il processo di europeizzazione – differentemente dalle due letture “classiche” dell'intergovernativismo e del federalismo – in quanto appare l'unica atto a tenere positivamente insieme «l'Europa della differenza» in un nuovo tipo di società e di politica, al di là dei vecchi stabilizzatori, ovvero come la sola capace di fornire una prospettiva «cosmopolita».

Nello specifico, l'impero europeo viene definito attraverso caratteri quali: *un ordine della sovranità asimmetrico*, segnato da una disuguaglianza formale costitutiva e articolata in quattro zone di sovranità (una zona di piena integrazione, una di cooperazione intensa, una di cooperazione limitata e una di sovranità allargata)<sup>3</sup>; *una struttura spaziale aperta e variabile*, con confini posti e spostati, resi permeabili e impermeabili con opportunità di partecipazione legate esclusivamente a criteri politici; *una struttura sociale multinazionale*, dettata dalla novità inerente alla natura stessa dell'impero europeo, che presuppone l'esistenza degli Stati nazionali sconosciuti agli imperi precedenti; *un'integrazione attraverso il diritto, il consenso e la cooperazione*, segnata dall'accettazione, dal riconoscimento e dall'applicazione volontari del diritto europeo e legata a un autentico tabù della forza<sup>4</sup>, che resta appannaggio degli Stati membri; *uno sviluppo segnato dalla forza dell'economia* e dato dal fatto che nel corso del Novecento l'impero europeo, dopo essersi poggiato sull'«idea immanente della pace»<sup>5</sup>, ha fatto del benessere – e della connessa logica economica – la molla su cui basare il suo allargamento; *un'integrazione istituzionale orizzontale e verticale*, consistente in un sistema di *governance* a più livelli secondo il quale il livello europeo non si sovrappone, semplicemente, ai livelli d'azione nazionale e subnazionale, creando un modello dinamico fatto di molteplici interdipendenze istituzionali e materiali; *una struttura di potere a rete* caratterizzata dalla forma non gerarchica di elaborazione delle decisioni, dall'inclusione di attori nazionali-statali nel «processo decisionale europeo» e dalla partecipazione di un grande numero di attori sociali ai «processi decisionali politici», con la conseguente trasformazione del potere gerarchico in potere negoziale comportante l'eliminazione

<sup>3</sup> A questo quadro gli autori aggiungono: «beninteso non si tratta di un modello utopistico per la configurazione futura dell'Europa; qui viene soltanto descritta la struttura spaziale dell'ordine della sovranità dell'impero Europa nel 2006, dopo l'allargamento dell'UE a venticinque membri» (pp. 86-87).

<sup>4</sup> «L'Europa è anzitutto e fondamentalmente il prodotto della negazione consapevole della violenza» (pp. 90-91).

<sup>5</sup> Gli autori in merito fanno diretto riferimento al pensiero di Negri e Hardt.

delle relazioni centro-periferia; *una sovranità cosmopolitica* che implica l'assenza di una rifeudalizzazione della statualità (cioè non vi è un ritorno al modello medievale di sistema imperiale) e l'esistenza di una sovranità complessa segnata dalla divisione della sovranità interna e dalla «combinazione della sovranità esterna» (cioè combinazione dei diversi livelli di esercizio della sovranità relativi ai rapporti con ciò che è esterno all'ambito imperiale); *un'ambivalenza di abbattimento e innalzamento dei confini* dettata dalla duplice natura dell'impero (tendente all'allargamento e alla cancellazione dei confini) europeo (che non può proiettarsi in una dimensione universale dovendosi delimitare attraverso dei confini); la presenza di due potenziali approcci al problema del cosmopolitismo, *il cosmopolitismo emancipativo e quello dispotico*.

È tale impero europeo a garantire – in un quadro segnato dalla crescita complessiva del potere<sup>6</sup> – l'esistenza degli Stati nazionali, i quali, più che dissolversi, si trasformano assumendo nuovi compiti e nuove competenze legate a un'ampia «delega dell'esercizio di sovranità a coloro che sono soggetti di tale sovranità». Allo stesso tempo gli attori nazionali si trovano costretti in un sistema di interdipendenze consapevolmente create che – portandoli a contribuire ad accrescere l'utile degli altri al fine di non danneggiare se stessi – determina un gioco a somma positiva tra l'azione degli Stati e quella delle istituzioni sopranazionali. Su questa scia è possibile parlare della nascita di un interesse riflessivo degli Stati nazionali che, spingendo questi ultimi verso la creazione di nuove interdipendenze, reifica e delinea un autentico «realismo cosmopolita»: ovvero, al fine di massimizzare gli interessi nazionali, gli Stati si attengono alle regole europee autolimitandosi e vincolandosi irreversibilmente a un processo trasformativo di carattere europeo/transnazionale. Il divenire in questione viene descritto come prodotto/forza motrice di un più ampio divenire, teorizzato nei termini di una «modernizzazione riflessiva» secondo quanto già scritto da Beck nel suo saggio sulla *Risikogesellschaft* del 1986. All'interno del quadro così enucleato, l'Europa/europeizzazione si situa nel dualismo tra prima e seconda modernità con notevoli conseguenze sul piano sociale e politico; ad esempio, le istituzioni della prima modernità divengono parte di un «meta-mutamento» che, agendo sui successi della mo-

<sup>6</sup> Beck e Grande la descrivono anche, dal punto di vista degli Stati-nazionali, come prospettiva di «guadagni di potere»: «con l'interiorizzazione delle regole del gioco europee si dischiudono per tutti gli Stati membri – ma solo per essi! – nuove opportunità di potere. Essi ottengono una voce importante nello spazio europeo. Possono esercitare un'influenza perlopiù diretta sui risultati della politica europea e quindi anche sulle sue conseguenze (trans)nazionali. La soluzione dei loro problemi nazionali interni – come la criminalità, l'immigrazione, l'ambiente, ma anche lo sviluppo agricolo, la cooperazione tecnologica e scientifica ecc. – avviene con il potere confederato dell'UE» (p. 109).

dernizzazione semplice, dà vita a un'autotrasformazione delle istituzioni di base della società europea: in una dialettica di continuità e discontinuità, «il vecchio non viene semplicemente sostituito, ma integrato, esteso, trasformato»; ci si trova così di fronte a una «rivoluzione-evoluzione» che sta trainando un'europeizzazione «orizzontale» della società europea.

Quanto detto viene argomentato facendo riferimento ai mutamenti in corso in ambito linguistico, identitario, nel settore della formazione, in quello economico e del lavoro. Inoltre, Beck e Grande, consapevoli dei problemi teorici nati da siffatta trasformazione, si peritano di indicare una serie di approcci attraverso i quali trovare, inventare e concepire «concetti alternativi della socialità». Essi sviluppano in merito – mediante l'uso di principi quali la «globalità» e il «costruttivismo» – l'analisi di una serie di aspetti legati alla società europea: interdipendenza; mobilità; società civile; civiltà; memoria; meta-gioco di potere; dinamica della disuguaglianza e «variante regionale della società mondiale del rischio» (ovvero l'Europa). Al termine della lettura – resa purtroppo accidentata da un linguaggio complesso e da una traduzione forse non sempre ottimale – ne emerge un lavoro che risulta di primissimo piano per l'originalità concettuale e interpretativa, tanto dell'analisi quanto delle proposte e che, nella babele delle pubblicazioni concernenti l'Europa, meriterebbe una ancora maggiore attenzione, anche alla luce del notevole lavoro interdisciplinare e metodologico condotto dai due autori. Tale considerazione positiva permane nonostante alcune approssimazioni, probabilmente inevitabili e comunque in parte dipanabili alla luce degli altri lavori da essi pubblicati, oltre che dovute alla grande mole delle questioni sollevate, e anche se è possibile riscontrare, nella pur elegante priorità assegnata al processo di europeizzazione, un non sempre evidente rigore nella distinzione tra essere e dover essere – cos'è già parte del processo di europeizzazione e cosa lo dovrebbe essere? – all'interno di un orizzonte europeo complesso e in continua trasformazione.

È proprio a questo orizzonte che, a suo modo, guarda il lavoro di Luisa Passerini. Adottando una prospettiva di storia intellettuale comparata, ella ci aiuta a ricostruire un possibile sfondo su cui meglio inserire differenti riflessioni sull'Europa – come anche quelle descritte in questa nota – e, ampiamente aperta al confronto interdisciplinare, ci mostra alcune vie per rivedere gli strumenti con cui pensare e vivere il Vecchio continente. Storica della cultura e della civiltà contemporanea, l'Autrice sviluppa, infatti, una riflessione sui cambiamenti intervenuti nello stato dell'Europa e della soggettività europea dal periodo compreso fra le due guerre fino ai nostri giorni, attraverso un percorso suggestivo e capace di far interagire una pluralità di fonti diverse.

L'antefatto è costituito da un romanzo di Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie* (1807), che descrive la vicenda di una donna europea del Settecento, dotata di talento e creatività ma destinata a un'esistenza infelice a causa dei limiti im-

posti dalla società patriarcale e dagli uomini che incontra lungo il suo cammino. A differenza di costoro, che rappresentano ciascuno la nazione di appartenenza, l'italiana Corinne si caratterizza per il suo respiro internazionale, per il multiforme ingegno, in cui confluiscono le attrazioni delle diverse nazioni europee, finendo per rappresentare l'Europa piuttosto che l'Italia. Ambientato nel 1795, prima della conquista napoleonica dell'Italia, il romanzo è un atto di denuncia contro l'Europa unificata da Napoleone sotto il suo dominio e rappresenta il sogno di un continente affrancato dai nazionalismi, cosmopolita pur nel rispetto delle specificità nazionali e delle diversità.

A questo punto Passerini introduce il tema centrale del saggio, le utopie europeistiche affermatesi nel corso del Novecento, sviluppandolo su tre piani distinti: storico-teorico, sociale, simbolico. La rassegna storica si apre con la proposta di una federazione europea avanzata nel 1923 dal conte Kalergi, che nell'opera *Pan-Europa* auspicava la creazione di un organismo fondato sulla cooperazione economica e politica, dotato di moneta unica e di un'unione doganale, che avrebbe dovuto comprendere i paesi europei a eccezione di Gran Bretagna e Russia. L'inclusione delle colonie nella federazione, allo scopo di rendere più facile il dominio dei colonizzatori sui colonizzati, attribuisce al progetto di Kalergi un significato conservatore e reazionario, che concepisce la rigenerazione dell'Europa escludendo ogni proposito di liberazione dell'umanità. Nello stesso periodo, tuttavia, si affermano utopie di segno diverso, che concepiscono la federazione europea come primo passo verso quella mondiale. È il caso del *New Europe Group*, fondato a Londra nel 1931, che intende il rinnovamento dell'Europa come un compito non solo politico e intellettuale, ma anche emozionale e simbolico, proponendosi l'intento di promuovere un progetto federativo e al contempo di sviluppare una coscienza europea a livello individuale. L'approccio sincretico, funzionale al compito di conciliare le diverse culture, si inseriva tuttavia in un impianto fortemente eurocentrico, che affidava all'Europa il compito di unificare l'umanità.

Diverso per intenti e atteggiamento, ma ugualmente aperto e cosmopolita, il gruppo di intellettuali e artisti che si radunava a Marsiglia intorno ai *Cahiers du Sud*, rivista pubblicata dal 1926 per oltre quarant'anni, prestava attenzione a tutta la cultura europea e si avvaleva di redattori stranieri e, in particolare, di studiosi arabi. L'utopia dei *Cahiers* è incentrata sulla cultura dell'antica Provenza, considerata culla della civiltà europea e luogo di incontro tra le diverse culture che si affacciano sul Mediterraneo. Alla coeva interpretazione fascista del Mediterraneo come *mare nostrum* è opposta un'utopia euro-mediterranea fondata sul rifiuto della forza e sulla concezione dell'amore propri della civiltà provenzale. Pur rimanendo estranei all'impegno politico, gli interventi dei *Cahiers* assumono dunque un carattere di politicità, fornendo un'interpretazione dell'europeità che mette in risalto il ruolo della poesia quale strumento capace

di porre in contatto le culture e, in una fase di decadenza e distruzione, di indicare una via d'uscita dalla barbarie.

Dopo aver esaminato le principali utopie elaborate da alcuni gruppi di intellettuali nel periodo compreso tra le due guerre, l'Autrice sposta poi l'attenzione sui contributi individuali: donne e uomini impegnati sul piano culturale e/o sociale che si distinguono per la loro capacità di immaginare un'Europa diversa, finendo per rappresentare «punti di riferimento per sviluppare nuovi sensi di appartenenza all'Europa». L'immaginazione è intesa dall'autrice sia in senso sociale, in riferimento alle ingiustizie che impongono una diversa distribuzione delle risorse, sia in termini poetici e simbolici. La principessa romena Bibesco è rappresentativa del secondo filone: nata a Bucarest nel 1886 e vissuta a lungo a Parigi, ella fu scrittrice e diplomatica attiva durante il secondo conflitto mondiale. Nella sua ultima opera, *La Nymphe Europe*, dedicata alla lotta dei popoli dell'Europa orientale contro i conquistatori turchi, il termine «ninfa» è usato nel senso di una creatura in trasformazione ed esprime l'auspicio dell'integrazione in Europa della sua parte centro-orientale. Di origini aristocratiche era anche Giorgio Quartara (1883-1951), che negli anni Venti e Trenta unisce due tipi di immaginazione, perché prefigura un'Europa federata secondo i principi della massoneria e attraversata da una rigenerazione dei costumi grazie alla libera sessualità. La sua utopia, europeista e femminista, affida alle donne il compito di rigenerare l'Europa, in contrasto con la cattiva politica guidata dagli uomini, e propone la riforma del diritto di famiglia allo scopo di sancire l'assoluta parità tra i sessi. Le idee di Quartara, illustrate nell'opera *Gli Stati Uniti d'Europa e del mondo* (1930), individuano dunque nel rinnovamento della sfera privata la base della riforma nella sfera pubblica.

Un'immaginazione dell'Europa di tipo esclusivamente sociale è quella di Margaret Storm Jameson, scrittrice di simpatie laburiste e militante pacifista nata nel 1891, che rivendica un'identità multipla, costituita da molti io differenti. La sua Europa federata propone la novità dell'integrazione delle colonie finalizzata al loro autogoverno e si caratterizza per le finalità sociali: è un progetto che mette in rilievo l'importanza dei servizi sociali, considerati necessari per l'emancipazione dei soggetti esclusi, quali profughi, migranti, disoccupati, molte donne. Un analogo approccio lo si trova in Ursula Hirschmann, che nel corso della sua avventurosa esistenza ebbe modo di collaborare alla stesura del Manifesto di Ventotene nel 1941, il noto progetto concepito da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, che prefigurava un'Europa libera, federata e improntata alla giustizia sociale. Nel 1975 ella creò a Bruxelles il gruppo *Femmes pour l'Europe*, che individuava come punto di partenza per l'azione e la riflessione la condizione di genere: in altri termini, i membri del gruppo, prevalentemente donne sposate a euroburocrati, rendono esplicito il loro punto di vista in quanto europee.

L'idea d'Europa di Stefan Zweig, infine, è di natura letteraria. Lo scrittore austriaco ed ebreo, costretto all'esilio e morto in Brasile nel 1942, vagheggia un'Europa di intellettuali, una sorta di repubblica europea delle lettere in grado di soppiantare i nazionalismi che l'hanno portata alla distruzione. Per questo Zweig attribuisce un ruolo fondamentale all'istruzione dei giovani, raccomandando l'insegnamento dell'amore per la comune patria europea e una didattica improntata a mettere in risalto le affinità piuttosto che le divergenze tra i popoli europei.

Alla panoramica su alcune figure di «grandi europei» fa seguito la descrizione dell'evoluzione dell'idea d'Europa come nuova utopia dopo la catastrofe bellica. La costruzione dell'Europa unita nel Dopoguerra fu accompagnata dall'incertezza su cosa significasse essere europei. L'affermazione, a partire dagli anni Sessanta, di rivendicazioni identitarie basate sul genere e la generazione e, poi, sull'appartenenza culturale e religiosa, ha favorito l'emergere di nuove forme di identità europea. Il dato fondamentale di questo processo consiste nella decostruzione dell'idea d'Europa e dell'identità europea nella direzione di svuotare la parola «Europa» dall'attribuzione esclusiva di valori illuministi – quali libertà e democrazia – per accogliere i contributi di intellettuali non europei che, come nel caso di Amartya Sen, ci ricordano che la democrazia appartiene anche alla storia dell'Islam mediorientale, dell'Africa precoloniale, dell'India buddista, del Giappone del VII secolo. Alla luce di questo, Passerini sostiene che il compito del XXI secolo consiste nel passaggio da un'identità europea esclusiva e gerarchica a una aperta e molteplice: l'affermazione di Jacques Derrida di sentirsi «tra l'altro europeo», esprime al meglio questa sfida culturale e la volontà di ricercare un'identità multipla, che peraltro è un tema di lunga durata, rintracciabile già nell'*Encyclopédie* alla voce *Législateur* redatta da Diderot. Si aggiunge qui, solo di sfuggita, che il tema dell'identità, e di quella europea in particolare, è pieno di trappole e sempre rivolto al rischio di accendere discussioni sulle quali nessuno può dire l'ultima parola.

Un interessante contributo sulla questione dell'europeità proviene allora da Edgar Morin, che indica la necessità di rielaborare il retaggio della barbarie europea (tratta dei neri, colonialismo), integrando nella nuova coscienza continentale gli antidoti che l'Europa stessa ha prodotto – umanesimo e universalismo – per prevenire i nuovi pericoli di imbarbarimento. Mentre accoglie le posizioni di Derrida e Morin, Passerini polemizza con Zygmunt Bauman e George Steiner, legati a una concezione della cultura europea intesa come l'unica capace di democrazia: il primo si sofferma sull'essenza dello spirito europeo, che consisterebbe nella ricerca continua di una propria identità, anche se riconosce un nucleo di valori «distintamente europei»; il secondo interpreta l'Europa come un luogo della memoria, in particolare come la storia di due città, Atene e Gerusalemme. Le critiche dell'Autrice riguardano il rischio insito nella teoria di Bauman che, esaltando la passione per la scoperta e l'avventura quale tratto tipico dello spirito

europeo, finirebbe con il legittimare la conquista e lo sfruttamento (e si potrebbe, di nuovo, aggiungere che ben difficile è dire cosa distingue davvero un supposto spirito europeo da spiriti non europei); la nostalgia della vecchia Europa che emerge dalle pagine di Steiner, invece, non terrebbe conto della commistione di culture che ha contribuito ad arricchire l'uropeità.

Passerini riprende poi la vicenda di Corinne, per analizzare i risultati di una ricerca condotta tra il 2000 e il 2004 dall'Istituto Universitario Europeo su un campione di 110 donne europee (bulgare, ungheresi, italiane e olandesi) nell'ambito del Quinto Programma Quadro dell'UE. Una prima considerazione riguarda la diffusa convinzione che nuove direzioni di soggettività siano rese possibili dai movimenti dei migranti, che alimentano un continuo processo di decostruzione e ricostruzione di nuove identità, ma anche di de- e ri-territorializzazione dell'Europa. La divisione tra oriente e occidente, ad esempio, è uno stereotipo degli europei che, dall'età dell'Illuminismo, riguarda non solo l'aspetto geografico, ma investe anche il piano culturale, politico e dell'immaginario (e qui Said e Amselle insegnano). Eppure le donne bulgare e ungheresi intervistate (e, in parte, anche quelle olandesi e italiane) sminuiscono la tradizionale partizione a favore del riconoscimento di una zona centrale ritenuta di importanza cruciale. La metafora della medietà, qui invocata come strumento per giustificare la propria europeità, riflette, in fondo, l'abitudine delle donne a svolgere un ruolo di mediazione tra ambiti diversi, tra pubblico e privato e tra gruppi sociali differenti. In quest'ottica il processo di deterritorializzazione, inteso come abbandono dell'identificazione con un unico territorio, può essere visto come un'operazione culturale che dissocia l'Europa dai suoi confini tradizionali, sottolineandone i legami con i paesi nordafricani e mediorientali. Si potrebbe così sviluppare un punto di vista transculturale e postnazionalistico che dia sostanza a un nuovo tipo di cosmopolitismo, non più eurocentrico, ma in grado di collegare un senso di globalità con quello di appartenenza europea. Sebbene, come si è detto in precedenza, sia poi necessario approfondire di quale Europa si stia effettivamente parlando. La ricerca empirica sembra mostrare la fine di un vecchio discorso sull'identità europea, definita da un soggetto bianco, maschio e cristiano, e l'affermarsi di nuove soggettività che non ambiscono più alla supremazia sugli altri continenti ma tengono conto della pluralità delle tradizioni europee e della dimensione di genere. Anche sul piano lessicale Passerini suggerisce l'utilizzo di altri termini, come «appartenenza» o «identificazione», che esprimono certamente meglio il dinamismo dei processi prima ricordati, rispetto al carattere di fissità strutturata insito nella parola «identità», ma che in realtà soffrono anch'essi di tale problema, se sottoposti ad approfondimenti relativi a come si manifesti concretamente l'identificazione, a come questa emerga nelle specifiche interazioni sociali.

Oltre alla riflessione storica e alla ricerca sociale, la ridefinizione dell'europeità, infine, passa anche attraverso il piano artistico e mediatico. Vengono così analizzate tre immagini dal forte contenuto simbolico, che possono svolgere un ruolo fondamentale nella costruzione di nuove forme di appartenenza all'Europa. Il mito dell'ebreo errante, presente già nelle fonti medievali del XIII secolo, evoca una componente fondamentale dell'immaginario europeo e, dal momento che designa la capacità di adattamento del popolo ebraico, potrebbe essere visto come metafora di un'ipotetica identità europea in continua trasformazione. Un'altra fonte di miti e simboli è costituita dall'arte cinematografica. Tra i film citati da Passerini, *La Grande Illusion* di Jean Renoir (1937) mette in luce la stupidità del nazionalismo e l'assurdità dei confini nazionali, descrivendo il declino della vecchia Europa e auspicandone, al contempo, l'emergere di una nuova, fondata sulla potenza non delle armi ma delle emozioni individuali. La trilogia simbolica si chiude con il mito di Europa e il toro, che nel corso del XX secolo ha subito un'interessante evoluzione, finendo con il simboleggiare, da un lato, la trasformazione del ruolo delle donne nella vita pubblica e privata e, dall'altro, la situazione del popolo palestinese, richiamata dalle peregrinazioni di Europa, che iniziò il suo viaggio a sud di Beirut, nell'area dove sono localizzati i campi profughi di Sabra e Chatila, noti per il massacro del 1982. Il sogno di un'Europa nuova si conclude in questo modo con la consapevolezza che il Vecchio continente possa costituire un legame tra la dimensione locale e quella mondiale, in modo da depotenziare gli effetti nefasti del nazionalismo, e con l'auspicio che l'uso di miti e simboli favorisca la creazione di nuove forme di identità europea, non più fondate sulla volontà di dominio ma volte a stabilire connessioni con culture e popoli altri. La nostra ricerca di strumenti concettuali più raffinati ne esce così arricchita del bisogno di non nascondere sotto di essi nessuna forma di conquista, sfruttamento ed esclusione, neanche potenziali; una necessità non nuova, più volte messa in luce nel tempo, ma ancora non realizzata: l'Europa è allora, forse, un luogo di passaggio, una tappa, magari temporanea, per aprire le relazioni umane lungo direttrici che percorrano con equilibrio l'intero pianeta.

Anche l'ultima voce che qui consideriamo, quella di Anthony Giddens, finisce per riportarci sulla questione del dire in cosa consista l'Europa oggi, pur prestando maggiore attenzione al suo modello sociale. La crisi del modello sociale europeo, basato sul Welfare State e sulle sue protezioni, impone infatti la necessità di individuare delle soluzioni che rimandino a politiche economiche e sociali più avanzate per il Vecchio continente. Proponendo una nuova definizione di welfare, il saggio del sociologo inglese finisce con il mettere in discussione la stessa identità europea, che riconosce tra i suoi valori fondamentali un determinato modello sociale, di cui egli illustra chiaramente le caratteristiche. L'espressione «modello sociale europeo» (Mse), in realtà, non è un concetto

unitario ma una miscela di valori: in primo luogo perché, inteso come sistema in grado di assicurare uno Stato sociale efficiente e di contenere la disuguaglianza, non è una prerogativa del vecchio continente ma trova espressione anche in paesi extraeuropei come Australia e Canada; né può essere inteso come esclusivamente sociale, essendo basato sulla prosperità economica e sulla redistribuzione. Infine, non è un modello unico, poiché sussistono forti differenze tra i sistemi di welfare dei diversi paesi europei. Ad esempio, l'età dell'oro dello Stato sociale, solitamente individuata negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, non è stata conosciuta da alcuni paesi membri dell'UE come Spagna, Grecia e Portogallo.

Il Mse, tuttavia, pur presentando varianti nazionali, presenta determinate caratteristiche: uno Stato interventista; forti livelli di tassazione; un robusto sistema di welfare che garantisca soprattutto i più bisognosi; il contenimento della disuguaglianza economica. Questo modello è stato messo in crisi non solo dalla globalizzazione, ma soprattutto da fattori endogeni, quali l'invecchiamento della popolazione, la diminuzione del tasso di natalità, le trasformazioni intervenute nella struttura della famiglia (l'aumento dei divorzi e la maggiore mobilità delle famiglie, ad esempio, hanno fatto venir meno le relazioni parentali allargate che costituivano un forte sostegno sociale), il cambiamento tecnologico (che ha ridotto la necessità di manodopera o ha reso obsoleti processi produttivi tradizionali).

La risposta di Giddens a tali fenomeni è un incremento della globalizzazione anziché un suo rifiuto. L'ascesa di Cina e India dimostra che la globalizzazione non è un mezzo per consentire all'Occidente di dominare il resto del mondo, ma un insieme di processi che, semmai, devono essere governati sia a livello locale sia a livello mondiale. L'Agenda di Lisbona, il documento su cui i leader europei si sono impegnati nel 2000, fissava obiettivi strategici per il decennio successivo – crescita economica sostenibile, incremento dell'occupazione, aumento della coesione sociale, rispetto dell'ambiente – suggerendo il metodo della concertazione tra gli Stati. Benché gli ambiziosi traguardi indicati dal documento non siano stati raggiunti, anche a causa della recessione e a una fase di incertezza determinata dagli attacchi terroristici del 2001, l'Agenda di Lisbona presenta un approccio che Giddens condivide, basato appunto sul «coordinamento aperto» tra i paesi e la necessità di riforme strutturali che rendano più competitiva l'Europa.

Le priorità individuate dall'Autore per rilanciare l'economia europea e salvaguardare il suo modello di welfare sono: un alto tasso di occupazione (più elevata è la percentuale di persone che lavorano, più soldi sono a disposizione dello Stato); un adeguato livello di imposizione fiscale (perché, contrariamente a quanto sostengono i fautori della riduzione delle tasse, non esiste alcun rapporto diretto tra il livello di tassazione in relazione al Pil e la crescita economi-

ca, come dimostra la Svezia, che ha un livello di imposizione fiscale tra i più alti al mondo); la flessibilità del lavoro intesa non come libertà incondizionata di licenziare ma come «occupabilità», cioè come possibilità di cambiare mestiere in un contesto che, richiamando lo slogan utilizzato in Danimarca per la riforma del lavoro, non protegga il posto di lavoro bensì il lavoratore; investire nell'economia della conoscenza e dei servizi, che occupa ormai oltre l'80% della forza lavoro perché è un settore dove è possibile raggiungere il pieno impiego, anche se richiede sempre più spesso un alto livello di formazione; investire, allora, nell'istruzione e nella diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict), come insegna la Finlandia, che è un esempio di società all'avanguardia nelle Ict e con un forte sistema sociale; promuovere i valori dell'inclusività e dell'uguaglianza, che hanno consentito ai paesi scandinavi di mantenere società in larga misura egualitarie (ovvero con disuguaglianze di reddito contenute rispetto agli altri paesi industrializzati), grazie soprattutto agli investimenti nell'istruzione primaria, perché è in quegli anni che vengono gettate le basi di molte capacità; la riforma delle pensioni che, come dimostrano ancora i paesi scandinavi e come l'allungamento dell'età media suggerisce, deve motivare le persone a posticipare il collocamento a riposo affinché i sistemi pensionistici siano sostenibili; infine, la riforma dello Stato e dei servizi pubblici, che devono diventare più attenti alle esigenze dei fruitori seguendo l'approccio delle organizzazioni commerciali.

Quest'ultimo punto è spiegato nel passaggio dal welfare negativo al welfare positivo. Nelle società postindustriali lo Stato non può limitarsi al ruolo di fornitore di servizi sociali, ma deve diventare un'autorità di regolamentazione, tanto più se si considera che non è più l'unico soggetto coinvolto nella fornitura di servizi pubblici. Lo Stato sociale tradizionale si proponeva di trasferire il rischio dall'individuo allo Stato, concependo la sicurezza in termini di riduzione del rischio. Era un approccio di tipo negativo, maturato in un contesto ormai superato, incompatibile con la società postindustriale, caratterizzata da un maggior individualismo e da una varietà di stili di vita più ampia che in passato. Giddens propone di concepire il welfare non più in termini di rischio economico, ma nel senso di benessere o di perseguimento di obiettivi di vita, secondo un'accezione positiva che considera lo Stato un «organismo di investimento sociale e regolamentazione». Se lo Stato sociale tradizionale definiva le prestazioni in termini di diritti, in una società caratterizzata da stili di vita più aperti, i diritti comportano anche doveri: nel mercato del lavoro, ad esempio, i sussidi di disoccupazione sono legati sia a incentivi sia a sanzioni e sono concepiti in modo da assicurare la ricerca attiva di un impiego. Il welfare positivo, inoltre, configura un intervento attivo dello Stato, che metta insieme dinamismo economico e giustizia sociale, adottando un approccio preventivo anziché curativo. Per quanto riguarda i servizi pubblici, infine, lo Stato sociale

del Dopoguerra era tarato sui fornitori dei medesimi, invece che sui destinatari, e aveva creato un sistema in cui questi ultimi non potevano influenzare i comportamenti dei fornitori e, dunque, erano rassegnati a subire code, attese, inefficienza. La democratizzazione della vita quotidiana, con l'accesso a una gamma di informazioni sempre più ampia, ha reso gli individui più consapevoli e, in quanto consumatori, latori di esigenze che lo Stato sociale tradizionale non è in grado di soddisfare. I servizi di welfare, dunque, devono essere personalizzati, senza che ciò comporti la loro privatizzazione. Le istituzioni statali, invece, sono ancora legate all'era della produzione in serie, quando si riteneva che le esigenze fossero standardizzate.

Un'altra differenza che distingue la società dello Stato sociale classico da quella attuale è costituita dai problemi con cui deve confrontarsi: nel Dopoguerra il problema principale era costituito dalla scarsità di risorse, mentre nelle società postindustriali ciò che preoccupa è lo stile di vita. L'obesità e i danni ambientali, ad esempio, sono originati non dalla scarsità di risorse, ma dall'abbondanza e dall'uso sconsiderato che se ne fa. Le soluzioni a questi problemi vanno ricercate nel cambiamento dello stile di vita, che difficilmente può essere imposto dall'alto, pertanto il compito dei governi deve essere quello di trovare un sistema di incentivi e sanzioni capace di influenzare i comportamenti. In tal senso un ruolo importante possono riscuotere le campagne di sensibilizzazione: cinture di sicurezza, fumo, Aids dimostrano che i cittadini – se adeguatamente informati – sono ricettivi a determinati input. Il successo di queste campagne può ridurre i costi del welfare senza intaccarne l'efficienza e le protezioni: emblematico il caso del programma *Una piccola decisione al giorno*, realizzato dal governo finlandese nel triennio 2000-2003. Attraverso la costituzione di gruppi locali che fornivano consulenza e sostegno, i partecipanti sono riusciti progressivamente a modificare il proprio stile di vita, ad esempio ottenendo risultati impressionanti sull'incidenza del diabete.

Giddens formula, infine, una serie di tesi sull'Europa – l'Unione Europea è definita come «un'associazione (o comunità) democratica di nazioni semisovrane» e l'Europa «potrebbe diventare una 'macchina di apprendimento' per lo scambio di idee e prassi, in campo politico e in campo economico» (vi sono affinità con Beck, anche nei limiti relativi alla distinzione tra essere e dover essere) – e giunge così ad affrontare la questione dell'identità europea. Pur condividendo l'opinione di Derrida e Habermas, che ritengono il modello sociale europeo come un elemento fondamentale di tale supposta identità, Giddens contesta il filosofo tedesco laddove interpreta l'identità europea come un insieme di principi astratti, attraverso l'espressione «patriottismo costituzionale», poiché è una tesi che esclude qualsiasi concetto di appartenenza e di senso di comunità. Secondo Giddens, affinché l'Europa possa svilupparsi rilanciando la propria economia e assumendo un ruolo di primo piano nello scacchiere internazionale, deve stimo-

lare nei propri cittadini il senso di appartenenza a una comunità. E uno degli strumenti per creare un'identità è individuato ancora una volta nell'istruzione, in particolare in quella professionale post-diploma e in quella universitaria (si aprono problemi di natura multiculturale). Sia il settore pubblico, sia le aziende private hanno bisogno di dipendenti cosmopoliti, che siano stati all'estero: ciò comporta la necessità di definire un'identità europea che tenga conto delle culture nazionali, secondo un progetto che potrebbe essere definito di allargamento con prevalenza del criterio di inclusione, anche della Turchia.

Come emerge peraltro anche dal saggio di Passerini, l'identità europea giddensiana sembra caratterizzarsi per la propria molteplicità, per il suo continuo mutare: prima influenzata dal contesto della Guerra Fredda, in cui ha origine il processo di integrazione, poi arricchita dalla fine dell'impero sovietico e dall'ingresso delle società dell'ex Europa orientale nella UE, oggi chiamata a confrontarsi con le sfide poste dalla globalizzazione e dalla tensione tra espandere i confini e mantenere un senso di comunità (sulla possibile effettività e sulla necessità del quale si appuntano dubbi). L'auspicio dell'Autore è che l'Unione Europea sia in grado di porsi all'avanguardia del cambiamento, ma per fare ciò dovrà porre mano al proprio modello sociale, divenuto obsoleto e insostenibile, realizzando un programma di riforme e, al tempo stesso, approfondendo l'impegno per la giustizia sociale e per la tutela della differenza; infatti, «da un punto di vista cosmopolita, la diversità non è il problema: è la soluzione» – e si potrebbe aggiungere che non si tratta solo di differenze tra nazioni. Consigli politici realisti, opinioni, utopie, riflessioni teoriche e concettuali, considerazioni basate sulla ricerca empirica finiscono allora per mescolarsi tutti di fronte a un progetto europeo in cui ancora molti sono i punti aperti, diversi e a volte non convergenti (in alcuni casi contraddittori) le idee e gli obiettivi.



# SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

## INDICE

VOL I, N° 1 • 2010

I Quale società, quale sociologia? Idee per un manifesto editoriale, *a cura della Redazione*

### L'EUROPA CHE VERRÀ

23 L'identità europea tra memoria e futuro, *di Gianfranco Bettin Lattes*

41 La dimensione narrativa della cittadinanza: un buon plot per immaginare l'identità collettiva degli europei? *di Klaus Eder*

65 Il Modello sociale europeo alla ricerca della dimensione sociale, *di Laura Leonardi*

77 La cittadinanza europea: diritti, pratiche, appartenenze, *di Lorenzo Grifone Baglioni*

89 La democrazia europea tra crisi e innovazione, *di Luca Raffini*

101 Sentimento democratico ed europeismo nei «figli del disincanto», *di Andrea Pirni*

113 Cleavage e identità: una chiave di lettura della società europea, *di Carlo Colloca*

127 L'Europa e il multiculturalismo, *di Enrico Caniglia*

143 Prove di identità per una società europea: i diritti dello straniero non comunitario, *di Stella Milani*

157 Euroscetticismo: la nascita di un nuovo cleavage? *di Lorenzo Viviani*

171 Identità complesse in un'Europa plurale, *di Livia García Faroldi*

189 Il volto cosmopolita dell'Europa, *di Anna Taglioli*

203 Europa e Turchia: scontro di civiltà o incontro di democrazie? *di Thomas Madonia*

217 Eurogames. Scenari per il futuro dell'Europa, *di Vittorio Cotesta*

### L'INTERVISTA

233 Come studiare l'Europa del XXI secolo? Dieci domande a Colin Crouch, *a cura di Laura Leonardi*

### NOTE CRITICHE

243 Lo sguardo delle scienze sociali sull'Europa, *di Andrea Spreafico*